



*Università degli Studi di Firenze*

**DOTTORATO DI RICERCA IN**  
*Studi Storici per l'Età Moderna e Contemporanea*

CICLO XXV

COORDINATORE Prof. Simonetta Soldani

**Nazionalismo romeno in Transilvania fra la  
fine dell'Ottocento e gli anni Trenta**

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/04

**Dottorando**

Dott. Stefano Santoro

**Tutor**

Prof. Anna Di Biagio

**Tutor**

Prof. Marco Dogo

Anni 2010/2013



# Indice

<b>Premessa</b>	pag. 3
<b>1. Introduzione al nazionalismo romeno di Transilvania</b>	
1.1 Le origini della questione nazionale romena	9
1.2 Il movimento nazionale romeno	12
1.3. Dal nazionalismo liberale al nazionalismo radicale	19
1.4. Dal nazionalismo radicale al nazionalismo totalitario	29
1.5. Il nazionalismo totalitario e la cultura	42
1.6. La storiografia e il nazionalismo: il caso transilvano	44
<b>2. Il nazionalismo in Transilvania all'inizio del Novecento</b>	
2.1 L'ipotesi federalista	57
2.2 "Attivismo" e "tribunismo"	73
2.3 Dal nazionalismo democratico al radicalismo etnico	87
2.4 Il nazionalismo transilvano e la guerra	110
<b>3. Da nazionalismo non dominante a nazionalismo dominante</b>	
3.1 Il PNR e la conferenza della pace	131
3.2 Politiche assimilazioniste in Transilvania dopo l'unione	143
3.3 Il movimento degli studenti	152
3.4 Nazionalismo transilvano ed estremismo di destra negli anni Venti	175
<b>4. Fra radicalismo nazionale e totalitarismo</b>	
4.1 La crisi economica e le sue conseguenze	193
4.2 Nazionalismo radicale transilvano e legionarismo	198
4.3 La giovane generazione filosofica: il caso Cioran	217
4.4 Convergenza all'estrema destra: il nazionalismo totalitario	226
<b>Epilogo: il nazionalismo dopo il nazionalismo</b>	263
<b>Bibliografia</b>	281



## Premessa

La tesi si propone di analizzare l'evoluzione del nazionalismo romeno di Transilvania<sup>1</sup> dalla fine dell'Ottocento agli anni Trenta del Novecento, attraverso il pensiero e l'azione di uomini politici e intellettuali, che si posero il problema di come preservare l'identità nazionale romena nel contesto del regno d'Ungheria, di cui la Transilvania faceva parte dal 1867, e che poi, una volta raggiunta l'unione della Transilvania alla Romania alla fine del primo conflitto mondiale, dovettero adeguare il proprio nazionalismo al nuovo contesto statale e furono influenzati in modo crescente dagli eventi che si stavano sviluppando via via nel resto d'Europa: la rivoluzione bolscevica, le contraddizioni socio-economiche postbelliche, la nascita dei movimenti fascisti.

In questo lavoro ci si è concentrati volutamente sulla storia delle idee e si è privilegiato a tal fine il metodo dell'analisi testuale delle fonti scritte disponibili, soprattutto libri, articoli, corrispondenze e memorie dei protagonisti del nazionalismo transilvano. La storia fattuale trova naturalmente largo spazio in questa ricerca, come cornice in cui l'azione e il pensiero dei nazionalisti transilvani e di tutti gli altri attori delle vicende prese in esame si sono sviluppati. Tuttavia, al centro dell'analisi sono le loro idee sui concetti di nazione e di nazionalismo e il loro agire in rapporto all'evoluzione di queste idee nel tempo.

Si ritiene utile a questo punto fare due precisazioni preliminari. La prima riguarda la questione stessa della categoria di "nazionalismo"<sup>2</sup>. In questa sede, si è utilizzato tale termine intendendo l'ideologia otto e novecentesca «il cui elemento trainante emozionale è il senso di appartenere a e di servire una comunità nazionale percepita», «identificata con un insieme unico di caratteristiche derivanti in modo presunto da realtà costituzionali, storiche, geografiche, religiose, linguistiche, etniche e/o genetiche»<sup>3</sup>. Evidentemente, questa definizione è valida sia prima che dopo l'eventuale realizzazione dell'"unità nazionale" di un "popolo". Cioè, per il periodo precedente la costituzione dell'unità nazionale romena (1918), con la locuzione "nazionalisti transilvani" si è fatto riferimento ai componenti del "movimento nazionale" romeno, mentre dopo tale data ci si è riferiti sia a chi aveva fatto parte dello stesso "movimento nazionale", sia alle nuove generazioni, persuase che per rafforzare la cosiddetta Grande Romania fossero necessarie politiche etnocratiche, xenofobe e antimarxiste.

---

<sup>1</sup> In questo lavoro con il termine "Transilvania" ci si riferisce, in senso lato, a tutti i territori passati dall'Ungheria alla Romania nel 1918, che includono, oltre alla Transilvania propriamente detta, anche le regioni contigue di Bana-  
to, Crişana e Maramureş.

<sup>2</sup> Del dibattito su "nazione" e "nazionalismo" nella storiografia si darà conto diffusamente nel primo capitolo.

<sup>3</sup> R. Griffin, *Nationalism*, in R. Eatwell – A. Wright, *Contemporary Political Ideologies*, Pinter, London, 1993, p. 149.

La seconda precisazione riguarda i protagonisti della ricerca: essi sono i principali esponenti del nazionalismo transilvano, nell'ambito della politica e della cultura, nel periodo considerato. È quindi questa una storia delle élite, in cui le "masse" restano soltanto sullo sfondo: lo scopo di questo lavoro è di analizzare le modalità in cui queste élite interpretarono e modificarono il pensiero nazionalista nel corso dei decenni, confrontandosi con il mutare del contesto politico romeno e internazionale.

È opportuno fare un accenno allo stato delle ricerche sul tema del nazionalismo romeno di Transilvania. Queste, com'è comprensibile, sono state sviluppate soprattutto da studiosi romeni, configurandosi, tranne che negli ultimi anni, come letture di tipo apologetico-edificante e teleologico, in cui la guerra mondiale e l'unione della Transilvania alla Romania, con la creazione della Grande Romania, nel dicembre 1918, costituiva il simbolico punto d'arrivo di un processo iniziato alla fine del Settecento. Tale mito, centrale nella costruzione dell'identità dello stato-nazione romeno, ha subito una cristallizzazione durante il regime nazional-comunista di Ceaușescu – come si dirà nell'*epilogo* della tesi – quando, allo scopo di rafforzare la legittimazione del sistema di potere, si promosse un'operazione di ibridazione fra marxismo e nazionalismo. Tentando di reinserire il comunismo romeno all'interno della storia nazionale e di obliterare l'ideologia antinazionale di cui i comunisti romeni avevano fatto mostra fino alla metà degli anni Cinquanta, la storiografia romena elaborò una lettura della storia che permettesse di fondere il vecchio mito teleologico nazionalista della costruzione identitaria romena con le categorie marxiste della lotta di classe. Riacciandosi all'interpretazione "sociale" del dominio magiario in Transilvania, elaborata dal nazionalismo romeno dalla fine dell'Ottocento, il movimento nazionale romeno fu presentato come una forza intrinsecamente progressista, che, benché non socialista, avrebbe guidato la lotta del popolo romeno, composto da contadini sfruttati, contro l'oppressione dei magnati latifondisti magiari e del loro governo reazionario e feudale<sup>4</sup>. Da questo quadro erano espunti tutti gli elementi che avrebbero potuto gettare un'ombra sulla democrazia e sul progressismo del movimento nazionale: nazionalismo radicale, darwinismo sociale, xenofobia, antisemitismo.

Nel compiere questa ricerca, quindi, la prima difficoltà con cui si è dovuto fare i conti è stata questa ricostruzione parziale se non – negli studi più datati – artefatta delle vicende storiche, in cui veniva fornita una versione "canonica" e, per dir così, addomesticata del nazionalismo romeno, reso attraverso un filtro monodimensionale. Un'analisi degli scritti più "scomodi" dei protagonisti del movimento nazionale ha permesso quindi di articolare maggiormente la descri-

---

<sup>4</sup> Cfr. M. Mitu – S. Mitu, *Români văzuți de Maghiari. Imagini și clișee culturale din secolul al XIX-lea*, Editura Fundației pentru Studii Europene, Cluj-Napoca, 1998, pp. 12-13.

zione delle vicende trattate, mettendo in luce aspetti contraddittori e collegamenti con le correnti nazionaliste radicali coeve, sia romene sia europee.

La seconda difficoltà che si è dovuta affrontare è stata quella relativa all'analisi e alla descrizione dei fatti successivi al 1918. All'origine di questa difficoltà probabilmente vi è anche il modo in cui la storiografia romena è istituzionalmente divisa al suo interno fra indirizzo "moderno" e "contemporaneo", con una periodizzazione che pone una cesura fra i due periodi nell'anno 1918. Orbene: il movimento nazionale romeno di Transilvania viene collocato nel periodo di competenza dei "modernisti", i quali, per formazione, tendono a dare alla storia "politica" un'impostazione fondata sul classico canone di tipo risorgimentale-mazziniano, incardinato sulla lotta fra "nazioni", per l'affermazione del diritto di una nazione oppressa su una nazione di oppressori, ovvero su un Impero oppressore. In base a questa periodizzazione e a questa lettura, inoltre, il nazionalismo romeno di Transilvania viene a scomparire alla conclusione della prima guerra mondiale, una volta che il suo obiettivo storico si è finalmente compiuto, con la creazione della Grande Romania. Dopo di allora, nel periodo interbellico, non avrebbe quindi più senso parlare di nazionalisti romeni di Transilvania, in quanto questi personaggi, entrati a pieno titolo nell'agone politico nazionale della Romania, avrebbero perso una loro connotazione "transilvana", diventando romeni, puramente e semplicemente. Così, gli storici contemporaneisti romeni che hanno affrontato le vicende dei protagonisti del movimento nazionale romeno nel periodo interbellico, hanno generalmente trascurato la ricerca di un filo che potesse collegare i loro trascorsi antebellici con il loro percorso successivo. Inoltre, maneggiando la categoria di "nazionalismo" nel periodo interbellico, sia gli storici contemporaneisti romeni che gli studiosi stranieri di storia romena, hanno generalmente fatto riferimento all'estrema destra di tipo fascista, a sua volta identificata con il movimento legionario guidato da Corneliu Zelea Codreanu o, per coloro che si occupavano di questa questione sul versante della storia culturale, con la "giovane generazione" filosofica di Nae Ionescu, Nichifor Crainic, Mircea Eliade e Emil Cioran.

In tal modo, tuttavia, si è continuata una "depoliticizzazione" dei protagonisti del nazionalismo transilvano che, se nel periodo antebellico erano presentati come attori quasi indifferenziati fra loro di un progetto lineare di emancipazione nazionale, nel periodo interbellico diventavano uomini operanti per il bene della nazione - questa volta nell'ambito del nuovo contesto statale grande-romeno - le cui radici transilvane costituivano soltanto un ricordo con ben poco peso. Inoltre, la loro azione politica, tranne qualche accenno, veniva il più possibile tenuta al riparo da ogni possibile confusione e sovrapposizione con l'operato dell'estrema destra legionaria, considerata decisamente un'"altra cosa". Quando poi, soprattutto negli anni Trenta, diversi *leader* transilvani entrarono effettivamente in rapporti più stretti, in parte compromettendosi, con i le-

gionari, tutto ciò veniva generalmente liquidato come un incidente di percorso, da inquadrare nel generale spostamento a destra degli equilibri politici in tutta Europa, o come il frutto di un nazionalismo “esagerato”, strumentale alle ambizioni di potere di questi uomini (è il caso, ad esempio, del poeta-vate Octavian Goga).

Questa ricerca si propone di superare la cesura rappresentata dal 1918 e di esaminare la storia del nazionalismo transilvano dalla fine dell'Ottocento agli anni Trenta (l'epilogo in realtà supera temporalmente questo *terminus ad quem*), attraverso le azioni ma soprattutto il discorso elaborato dai suoi protagonisti. I personaggi presi in considerazione non sono soltanto i *big* della politica e della cultura transilvane (Iuliu Maniu, Alexandru Vaida-Voevod, Octavian Goga, Emil Cioran), ma anche comprimari e personalità di importanza minore, tutti però indispensabili – a parere di chi scrive – per ricostruire un quadro d'insieme sul tema oggetto del presente lavoro.

È opportuno peraltro chiarire che l'obiettivo che ci si prefigge non è di dimostrare che tutto il nazionalismo romeno di Transilvania sia stato di estrema destra, antisemita, xenofobo o, nel periodo interbellico, fascista, riprendendo in qualche modo i giudizi sommariamente formulati dal regime comunista romeno nel suo primo periodo di marca “stalinista”. Si vuole piuttosto contribuire a ricostruire un quadro più articolato dei percorsi dei nazionalisti transilvani e dell'evoluzione del loro pensiero, anche al fine di aprire un primo spiraglio in un campo finora piuttosto trascurato dalla storiografia, ovvero lo studio dei movimenti nazionali dell'ex Impero asburgico, nel passaggio da una situazione minoritaria e oppositiva ad una situazione maggioritaria e dominante. L'ipotesi di lavoro è che tali nazionalismi minoritari, una volta conseguita la realizzazione dei loro obiettivi, ovvero la creazione di uno stato nazionale, misero da parte la componente liberale e democratica che generalmente costituiva la loro piattaforma programmatica (o almeno una parte di tale piattaforma), funzionale alla rivendicazione dei diritti nazionali presso il governo centrale, per scivolare progressivamente verso una concezione nazionalista etnocentrica, considerata l'unica in grado di garantire un consolidamento del nuovo stato-nazione contro i pericoli interni (minoranze etniche e religiose, movimenti “sovversivi”) ed esterni (stati confinanti rivali, minaccia bolscevica)<sup>5</sup>.

Non esistono a tutt'oggi studi complessivi focalizzati sul passaggio dal vecchio nazionalismo al nuovo nazionalismo, dal nazionalismo liberale al nazionalismo totalitario, nelle regioni o nei paesi appartenuti all'Impero asburgico, prima e dopo la guerra. In un volume collettaneo del 1971, dedicato ai fascismi autoctoni negli stati successori dell'Impero, Peter Sugar aveva evidenziato la differenza fra «nuova destra» e «vecchia destra», collocando personaggi come Co-dreanu e Goga rispettivamente nella prima e nella seconda categoria. La nuova destra di tipo fa-

---

<sup>5</sup> Cfr. su questo tema S. Santoro, *Da nazionalismo non dominante a nazionalismo dominante: il caso transilvano*, «Passato e presente», 29 (2011), n. 84, pp. 37-61.



scista avrebbe, secondo questo schema, usato in qualche modo la vecchia destra nazionalista autoritaria per accedere al potere<sup>6</sup>. Uno schema simile è stato proposto da Stanley G. Payne, con la tripartizione fascismo, destra radicale e destra conservatrice, in cui i primi due elementi si differenziano più in quanto a mentalità che per caratteristiche effettuali. La destra radicale, secondo questa interpretazione, sarebbe stata diversa dal fascismo perché «più di destra», cioè più conservatrice. Sarebbe stata, in sostanza, «maggiormente legata alle élite e alle strutture di supporto esistenti», quindi non «disposta ad accettare in pieno la mobilitazione interclassista di massa e l'implicito cambiamento sociale, economico e culturale richiesto dal fascismo»<sup>7</sup>.

La presente ricerca tenta invece di dare una lettura differente, prendendo in esame non la categoria di “fascismo”, ma quella di “nazionalismo” e provando ad analizzare la sua mutazione nel contesto di una regione dell'Impero, in funzione del passaggio dell'etnia protagonista di questo nazionalismo da una condizione non dominante a una condizione dominante. Si tenterà di mostrare come non fu necessariamente il salto generazionale ad accompagnare la radicalizzazione del nazionalismo (con uno schema del tipo vecchi moderati vs. giovani radicali), quanto piuttosto il contesto istituzionale in cui operavano i suoi attori. Certamente, il fattore generazionale non fu assente: i giovani universitari che nel primo dopoguerra diedero il via ad un grande movimento nazionalista radicale e antisemita costituirono una componente fondamentale del legionarismo, che, da parte sua, ebbe una capacità di attrazione fortissima proprio nella giovane generazione. Tuttavia, personalità di spicco del nazionalismo liberale-democratico o democratico-radicale del periodo prebellico, come Vaida-Voevod, Octavian Goga, Aurel Vlad, Sebastian Bornemisa e Ioan Moța<sup>8</sup> continuarono ad operare, spesso come protagonisti della vita politica nazionale, su posizioni che gradualmente, nel periodo interbellico, è possibile considerare di nazionalismo totalitario. Furono quindi i medesimi attori che avevano agito in un contesto non dominante a imprimere al proprio nazionalismo una connotazione di estrema destra e totalitaria una volta che la loro etnia di appartenenza divenne maggioritaria. Cosicché, il nazionalismo liberale che prima era servito a rivendicare i diritti della propria nazionalità oppressa, divenuto ormai un impaccio dopo il 1918, fu progressivamente e, a volte, bruscamente sostituito da un nazionalismo radicale non democratico e infine totalitario, come sostegno ideologico ad una politica etnocentrica e xenofoba verso le minoranze nazionali e religiose.

---

<sup>6</sup> Cfr. P.F. Sugar, *Conclusion*, in P.F. Sugar (ed.), *Native Fascism in the Successor States 1918-1945*, ABC-Clio, Santa Barbara (Ca.), 1971, pp. 148-150. Si veda anche E. Weber, *The Right. An Introduction*, in H. Rogger – E. Weber (eds.), *The European Right. A Historical Profile*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1965, pp. 1-28.

<sup>7</sup> S.G. Payne, *Il fascismo. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Newton Compton editori, Roma, 2006, pp. 25-26.

<sup>8</sup> In romeno la lettera “ț” si pronuncia come la “z” di “nazione”.

Resta ancora da affrontare una possibile obiezione ad una tale impostazione. Non è forse azzardato studiare i protagonisti di questa ricerca continuando a porli nella categoria di “transilvani” anche dopo il 1918, quando passarono ad operare su una scala nazionale? Non divennero essi a quel punto semplicemente “romeni”, così come la storiografia tradizionale romena li ha generalmente considerati? In realtà, due sono principalmente i motivi che rendono – a parere di chi scrive – legittimo un approccio del tipo proposto nel presente lavoro. Il primo si fonda sulla convinzione che una parte importante dell’esistenza di un individuo, come fu appunto quella dei nazionalisti romeni di Transilvania nel periodo “non dominante”, continui a giocare un peso determinante nel suo percorso successivo: dopo tutto, i protagonisti di questa ricerca avevano circa quarant’anni nel 1918 ed erano già *leader* maturi e riconosciuti a livello nazionale e internazionale. Il fatto quindi che dopo la creazione della Grande Romania, la loro azione assunse gioco-forza una portata nazionale non elimina la componente “transilvana” della loro esperienza: nei loro stessi discorsi e scritti, d’altronde, sono molto frequenti i richiami alla loro militanza nel nazionalismo transilvano prima e dopo la guerra. Il secondo motivo, è che anche nel periodo interbellico e pur essendo assurti a *leader* nazionali (anzi, prendendo spesso nelle proprie mani incarichi governativi), questi personaggi hanno mantenuto ben saldo il proprio ancoraggio alla realtà transilvana di provenienza, continuando a coltivare legami di tipo amicale, partitico o clientelare con la Transilvania e a riscuotere il maggiore consenso elettorale in questa regione, dove non a caso ebbero le proprie “roccaforti” per tutto il periodo interbellico.

La tesi si divide in quattro capitoli più un epilogo. Il primo capitolo anticipa in forma sintetica il contenuto della ricerca, tramite un’analisi diacronica delle diverse forme assunte dal nazionalismo, da quella liberale a quella totalitaria, e proponendo poi una lettura del tema affrontato alla luce delle più significative teorie elaborate sul nazionalismo. Il secondo capitolo illustra le vicende del nazionalismo transilvano nella sua fase democratico-liberale e democratico-radicalista fino alla prima guerra mondiale. Il terzo capitolo prende in esame gli anni Venti e l’evoluzione del nazionalismo romeno di Transilvania verso forme di tipo illiberale ed etnocratico in corrispondenza con il passaggio da una situazione non dominante ad una situazione dominante. Il quarto capitolo si occupa degli anni Trenta e dell’approdo al nazionalismo totalitario da parte di quasi tutti i protagonisti di questa ricerca. Nell’epilogo, infine, si tenta di dare uno sguardo alle vicende del nazionalismo transilvano dopo la fine del governo Goga, espressione più alta e significativa del totalitarismo nazionalista di Transilvania giunto al potere.

## Capitolo primo

### Introduzione al nazionalismo romeno di Transilvania

#### 1. Le origini della questione nazionale romena

La Transilvania, regione di frontiera, secolare crocevia di popolazioni e culture diverse, offre la possibilità di studiare come il pensiero nazionalista moderno possa svilupparsi e cambiare in tutto o in parte le proprie caratteristiche in funzione non solo delle influenze esterne ma anche del mutare delle condizioni istituzionali in cui si trova ad operare. Nel caso transilvano, si tratta di una regione storica che, passata alla fine del XVII secolo dall'Impero ottomano a quello asburgico, riuscì a mantenere uno statuto parzialmente autonomo fino alla metà del XIX secolo. Fu il *Diploma Leopoldino* del 1691 a definire le relazioni politiche, economiche e giuridiche che avrebbero dovuto essere d'allora in avanti mantenute fra Transilvania e Impero asburgico: se da un lato si imponeva uno stretto controllo di Vienna sulla regione, dall'altro si puntava ad accattivarsi l'appoggio degli ordini privilegiati, riconoscendo le tradizionali franchigie della nobiltà transilvana, sia in ambito economico che politico<sup>1</sup>.

Il 1848 vide simbolicamente catalizzarsi nella regione l'interazione fra liberalismo e l'altra sua faccia ottocentesca, il nazionalismo. La proclamazione di un governo democratico a Pest nel marzo, guidato da un gruppo di radicali fra cui il poeta Sándor Petőfi, che proclamava il suffragio universale e tutte le libertà e i diritti associati ai principi liberali dell'epoca, fece inizialmente presa sulla ristretta élite intellettuale romena di Transilvania. Tuttavia, il più moderato governo Batthyány volle applicare, parallelamente alle riforme liberali, le concezioni di carattere nazionale, dirette alla creazione di uno stato magiaro, nella sua accezione più vasta: l'intenzione era di incorporare nel nuovo stato-nazione tutti i territori appartenuti alla medievale corona di Santo Stefano. Oltre ai territori ungheresi, quindi, il governo rivoluzionario di Pest rivendicava l'incorporazione di Transilvania e Croazia. Furono questi progetti di carattere nazionalista, che avrebbero prevedibilmente annullato lo statuto autonomo di cui godeva la Transilvania nell'ambito dell'Impero asburgico, a vedere l'opposizione degli esponenti del nascente nazionalismo liberale romeno, con in testa Simion Bărnuțiu e George Barițiu, direttore della «Gazeta de Transilvania», principale giornale intorno a cui si raggruppavano gli intellettuali romeni. Nel congresso tenuto a Blaj nel maggio, fu approvato un programma in sedici punti alla cui stesura

---

<sup>1</sup> I.-A. Pop – T. Năgler – A. Magyari (eds.), *The History of Transylvania*, Romanian Academy, Center for Transylvanian Studies, Cluj-Napoca, 2009, vol. 2, pp. 348-349.

partecipò anche il vescovo della chiesa ortodossa di Transilvania Andrei Şaguna. Egli, pure muovendosi su un piano più religioso che nazionale nell'accezione moderna del termine, vedeva nella protezione degli Asburgo la condizione necessaria per la creazione di una chiesa romena autonoma dalla gerarchia serba e credeva in ogni caso che le aspirazioni a una qualche forma di autonomia nazionale, quale quella propugnata dagli intellettuali romeni, avrebbe contribuito a migliorare le condizioni di vita dei romeni stessi<sup>2</sup>. A Blaj fu quindi proclamata, in polemica con i magiari, l'autonomia della nazione romena e la sua piena eguaglianza rispetto alle altre nazioni di Transilvania. Fino ad allora, infatti, i romeni non erano riconosciuti come nazione, mentre lo erano i sassoni di lingua tedesca, i magiari e i secleri, un'antica popolazione di lingua ungherese, che vantava una discendenza dagli unni. Soprattutto, al congresso di Blaj i romeni ammonirono il governo ungherese a non procedere all'annessione della Transilvania, finché la nazione romena non avesse avuto la possibilità di nominare una propria rappresentanza all'interno della Dieta di Transilvania per decidere del proprio futuro<sup>3</sup>.

Alla sessione finale del 17 maggio, il congresso elesse un comitato permanente di venticinque membri, con Şaguna presidente e Bărnuţiu vicepresidente, mentre lo stesso Şaguna avrebbe dovuto guidare una delegazione a Vienna dove presentare all'imperatore il programma nazionale romeno. Tuttavia, i magiari rifiutarono di integrare la Dieta con rappresentanti romeni e l'assemblea, dominata dagli ungheresi, approvò l'unione della Transilvania all'Ungheria il 30 maggio. Il governatore ungherese József Teleki accusò i romeni di irredentismo e di voler promuovere uno stato daco-romeno dal Mar Nero alla Transilvania stessa. Tuttavia, come ha evidenziato lo storico americano Keith Hitchins, benché alcuni esponenti del governo provvisorio del principato di Valacchia, fra cui Ioan Măiorescu, avessero vagheggiato una Grande Romania unificata, in realtà i *leader* del movimento romeno di Transilvania confidavano piuttosto nel sostegno austriaco contro il nazionalismo ungherese. Sarà questo, come si vedrà, un atteggiamento caratteristico di gran parte del nazionalismo romeno fino alla prima guerra mondiale. Sempre in base alla visione dell'imperatore come garanzia di fronte al nazionalismo ungherese, i romeni di Transilvania appoggiarono la repressione della rivoluzione ungherese da parte delle armate imperiali, ma con la restaurazione dell'assolutismo post quarantottesco, nulla fu riconosciuto ai romeni come nazione da parte di Vienna. Una fase di moderata liberalizzazione negli anni Sessan-

---

<sup>2</sup> Cfr. K. Hitchins, *Ortodoxie și naționalitate. Andrei Şaguna și Românii din Transilvania 1846-1873*, Univers Enciclopedic, Bucureşti, 1995.

<sup>3</sup> Alla Dieta di Transilvania potevano partecipare solo le tre «nazioni» dei magiari, secleri e sassoni, essendo i romeni in grandissima parte contadini e non godendo di alcun diritto politico. Anche le loro due chiese, la greco-ortodossa e l'uniate, non godevano degli stessi diritti delle confessioni cattolica e protestante. Cfr. J. Breuilly, *Il nazionalismo e lo stato*, il Mulino, Bologna, 1995, p. 219.

ta, in cui i romeni poterono sviluppare delle associazioni culturali, fra cui Astra<sup>4</sup>, fondata nel 1861 e diretta da Șaguna fino al 1867, e la rivista «Transilvania», diretta da Barițiu, fu seguita dal compromesso austro-magiaro del 1867<sup>5</sup>.

Dopo la sconfitta subita a Sadowa contro la Prussia nel 1866, il compromesso (*Ausgleich*) si rese necessario per la sopravvivenza dell'Impero stesso: con questo accordo veniva realizzato lo stato ungherese che Budapest soprattutto dal decennio successivo volle trasformare in uno stato nazionale, con una serie di provvedimenti che miravano alla magiarizzazione delle popolazioni che là vivevano: romeni, ruteni, serbi, slovacchi, ma anche tedeschi e croati, i quali ultimi pure godevano di uno *status* privilegiato. In Ungheria il governo, meno rappresentativo di quello austriaco, ma che tuttavia si vantava di essere costituzionale e liberale, varò fin dall'inizio una legge per tutelare le nazionalità dello stato dal punto di vista culturale, tenendo però ben fermo il principio che sul piano politico e giuridico l'unica nazionalità di appartenenza dei cittadini del regno fosse quella ungherese. La legge sulle nazionalità del 1868, elaborata da due importanti esponenti del liberalismo magiaro, Ferenc Déak e Jòsef Eötvös, autore fra l'altro di *Über die Gleichberechtigung der Nationalitäten in Österreich*<sup>6</sup>, pubblicato a Vienna nel 1851, si basava appunto sulla tesi centralistica dell'esistenza in Ungheria di una sola nazione politica. Il testo della legge si apriva infatti affermando chiaramente che i cittadini ungheresi costituivano una nazione unica e indivisibile, a cui apparteneva ogni cittadino indipendentemente dalla propria nazionalità di origine. Nelle intenzioni degli estensori della legge, quindi, in cambio di alcune concessioni di carattere culturale e in particolare sulla questione della lingua, cui la legge dedicava 25 paragrafi su 29, l'Ungheria doveva divenire la patria comune di tutte le nazioni che ne facevano parte. L'ungherese era definito per legge la lingua ufficiale per tutta l'Ungheria, Transilvania compresa, mentre le altre lingue erano ammesse entro limiti ben precisi all'interno degli organi di autogoverno locali, nei tribunali, nella Chiesa, nella scuola elementare e media e nei rapporti con gli uffici governativi. Le idee innovative che Eötvös aveva elaborato nel corso degli anni Cinquanta, basate sul concetto di federalizzazione delle entità storiche tradizionali a livello di governo e di una organizzazione amministrativa di carattere etnico a livello di contee e comunità, dovettero quindi scontrarsi con la realtà del nascente nazionalismo magiaro e adattarsi a questo. Ne risultò quindi che la legge «si applicava agli individui in quanto tali, ma non ricono-

---

<sup>4</sup> Asociațiunea transilvană pentru literatură română și cultura poporului român (Associazione transilvana per la letteratura romena e la cultura del popolo romeno). Per un'analisi sui membri fondatori di Astra, cfr. V. Popovici, *Fondatorii "Astrei". Studiu prosopografic*, in L. Maior – I.-A. Pop – I. Bolovan (eds.), *Asociaționism și naționalism cultural în secolele XIX-XX*, Academia Română, Cluj-Napoca, 2011, pp. 151-159.

<sup>5</sup> Su questi temi si veda soprattutto K. Hitchins, *A Nation Affirmed: the Romanian National Movement in Transylvania, 1860-1914*, The Encyclopaedic Publishing House, Bucharest, 1999. Cfr. anche B. Jelavich, *History of the Balkans*, vol. I, *Eighteenth and Nineteenth Centuries*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983, pp. 321-327.

<sup>6</sup> Sull'eguaglianza dei diritti delle nazionalità in Austria.

sceva l'esistenza di gruppi nazionali come entità politiche tutelate da una legge pubblica»<sup>7</sup>. Mentre nella parte austriaca dell'Impero, detta Cisleitania, in cui la questione nazionale era regolata da una legge simile a quella ungherese - la legge costituzionale del 1867 -, vi fu una progressiva accettazione delle diversità linguistiche sul piano sostanziale oltre che formale, nella parte ungherese, detta Transleitania, soprattutto dopo la morte di Déak e di Eötvös, prevalse una visione nazionalista. Non si trattava di un'impostazione di carattere razzista, in quanto lo stato magiaro riconosceva l'uguaglianza di tutti i cittadini ungheresi di fronte alla legge a prescindere dalla loro appartenenza etnico-linguistica. Piuttosto, si trattava di un programma assimilazionista delle diversità etniche: i vari gruppi nazionali avrebbero dovuto gradualmente assimilarsi all'etnia dominante magiara e solo in tal caso sarebbero stati trattati alla pari<sup>8</sup>. Gradualmente, e con maggiore intensità nei primi anni del Novecento, la magiarizzazione si concentrò soprattutto sulle istituzioni scolastiche, allo scopo di indebolire le strutture che erano tradizionalmente deputate alla trasmissione e alla conservazione delle lingue e delle culture diverse da quella magiara alle giovani generazioni. Fu quindi sulla questione scolastica che si concentrò l'azione del movimento nazionale romeno di Transilvania.

## 2. Il movimento nazionale romeno

Il movimento nazionale dei romeni di Transilvania si configurò per tutta la seconda metà dell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale come un fenomeno d'élite, in quanto le masse romene erano composte in larghissima parte da contadini analfabeti che fino al 1848 si trovavano ancora in uno stato servile e che non avevano alcuna idea rispetto al concetto moderno di "nazione". L'élite romena nazionalista si componeva principalmente di una parte del clero ortodosso ed uniate e di ristretti gruppi della nascente borghesia urbana delle professioni, soprattutto avvocati e insegnanti. La crescente secolarizzazione di questa élite nella seconda metà del XIX secolo comportò un parallelo aumento di importanza dell'*intelligencija* laica nell'economia complessiva dei vertici del movimento nazionale a discapito dei chierici, anche se personalità come il vescovo Andrei Şaguna continuarono a giocare un ruolo rilevante fino a tutti gli anni Settanta. Queste élite acculturate romene, generalmente provenienti da un *milieu* contadino, trasferivano la frustrazione derivante dalla loro situazione giuridicamente svantaggiata in una militanza nazionalista, diretta a rivendicare una parificazione dei diritti rispetto alla componente magiara della popola-

---

<sup>7</sup> R.A. Kann, *Storia dell'Impero asburgico (1526-1918)*, Salerno Editrice, Roma, 1998, p. 446.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 445-447; M. Waldenberg, *Le questioni nazionali nell'Europa centro-orientale*, il Saggiatore, Milano, 1994, pp. 72-73.

zione<sup>9</sup>. L'appartenenza alle due collettività religiose ortodossa e greco-cattolica, che distinguevano i romeni dai dominatori ungheresi - cattolici e protestanti - giocò un ruolo di primaria importanza come elemento identitario da parte dell'élite laica romena dalla seconda metà del XIX secolo in avanti<sup>10</sup>.

Dopo il compromesso austro-ungarico del 1867, il movimento nazionale romeno si divise in due correnti: una detta dei passivisti, guidati da George Barițiu e Ioan Rațiu, che godevano dell'appoggio della gerarchia uniate e facevano riferimento alla «Gazeta de Transilvania»; l'altra, dei cosiddetti attivisti, che faceva riferimento a Șaguna e al clero ortodosso ed era appoggiata dal «Telegraful Român». Entrambi i gruppi tendevano ad opporsi alle pretese della classe governativa di Budapest di realizzare uno stato nazionale magiaro e quindi rivendicavano effettiva eguaglianza di diritti per i romeni, reclamando la ricostituzione dell'autonomia della Transilvania. Si differenziavano tuttavia per le proposte che avanzavano rispetto all'atteggiamento che si sarebbe dovuto tenere a fronte della situazione creatasi dopo il 1867: i passivisti si rifiutavano di riconoscere lo stato ungherese nato dopo l'*Ausgleich* e l'unione della Transilvania con l'Ungheria e quindi non intendevano partecipare alle elezioni per il parlamento di Budapest. Gli attivisti, al contrario, credevano che partecipare alla vita politica magiara fosse l'unico strumento a disposizione dei romeni per far sentire le loro ragioni.

Con una conferenza tenuta a Sibiu nel maggio 1881 i 141 delegati presenti (in gran parte convenuti dalla Transilvania, ma 34 dei quali anche dalle regioni contigue del Banato e del Bihor) decisero di fondare un partito allo scopo di mobilitare e coordinare le forze politiche dei romeni di Transilvania e delle altre regioni romene di Ungheria. Fu così istituito il partito nazionale romeno<sup>11</sup> che faceva propria la piattaforma del passivismo e adottava la tradizionale richiesta della restaurazione dell'autonomia della Transilvania<sup>12</sup>. Fino al 1905, quando il partito cambiò la propria linea passando all'attivismo, non vi furono suoi candidati alle elezioni, tranne che per le regioni del Banato e del Bihor, dove si ritenne che – vista la loro collocazione esterna alla Transilvania e la struttura favorevole del collegio elettorale – il partito avrebbe potuto partecipare<sup>13</sup>.

Alla conferenza tenutasi a Sibiu nel 1887, sebbene la linea del passivismo venisse ribadita dalla maggioranza dei delegati, si mise in luce per la prima volta una più giovane generazione

---

<sup>9</sup> Cfr. P.R. Brass, *Ethnic groups and nationalities*, in P.F. Sugar (ed.), *Ethnic Diversity and Conflict in Eastern Europe*, ABC-Clio, Santa Barbara (Ca.) – Oxford, 1980, pp. 23-24.

<sup>10</sup> Sul rapporto fra identità religiosa ed etnica in Europa orientale, cfr. M.B. Petrovich, *Religion and ethnicity in Eastern Europe*, in P.F. Sugar, *Ethnic Diversity and Conflict in Eastern Europe*, cit., pp. 373-417.

<sup>11</sup> Partidul național român (PNR).

<sup>12</sup> T.V. Păcățian, *Cartea de aur sau luptele politice-naționale ale românilor de sub coroana ungară*, Sibiu, 1913, vol. 7, pp. 31-34.

<sup>13</sup> K. Hitchins, *A Nation Affirmed*, cit., p. 124.

che chiedeva un cambiamento di strategia politica. Questa generazione più giovane di intellettuali, chiamati “tribunisti” in quanto collaboratori del giornale «Tribuna», il più influente quotidiano romeno in Transilvania dalla sua fondazione nel 1884, annoverava fra le sue file personalità quali lo scrittore Ioan Slavici, gli agronomi Eugen Brote e Dimitrie Comșa e il naturalista Daniil Popovici Barcianu. La gran parte dei tribunisti erano stati iniziati al giornalismo e alla politica da Nicolae Cristea, direttore del «Telegraful Român» dal 1865 al 1883 per volontà di Andrei Șaguna, con il quale condivideva la convinzione nella necessità di partecipare alla vita politica ungherese<sup>14</sup>.

I “tribunisti” sostenevano quindi l’idea che fosse necessario passare dal passivismo all’attivismo politico e, sulla base di queste ragioni, questi giovani tentarono di contestare la linea della vecchia guardia del partito, rappresentata soprattutto da Rațiu. Il direttore di «Tribuna», Slavici, e gli altri tribunisti si muovevano su un piano più moderno e democratico rispetto alla generazione precedente, chiedendo un impegno politico attivo che prevedesse il coinvolgimento di più larghe masse popolari, soprattutto i contadini e le classi più basse delle città, nella lotta per il raggiungimento degli obiettivi nazionali, superando quindi la caratterizzazione piuttosto elitaria che il partito aveva fino ad allora avuto. I tribunisti avevano inoltre un’idea più chiara di quali dovessero essere gli obiettivi del partito: per loro l’idea della ricostituzione dell’autonomia della Transilvania passava in secondo piano, in quanto lo scopo dell’azione politica del PNR avrebbe dovuto essere piuttosto di tutelare i cittadini ungheresi di lingua e cultura romena. Le argomentazioni di carattere storico-giuridico, che erano state fino ad allora utilizzate per motivare la richiesta dell’autonomia della Transilvania, avevano a loro parere una pregnanza inferiore all’idea della difesa della popolazione romena etnicamente intesa.

La “scoperta” dell’elemento etnico segnò quindi un’evoluzione notevole nella direzione di un nazionalismo moderno, che prese poi forma in modo chiaro con la svolta del secolo. Elemento importante di questo mutamento della prospettiva di azione politica erano i contatti che i tribunisti coltivarono in modo intenso e continuo con la classe politica del giovane regno di Romania, che cominciò a costituire un punto di riferimento essenziale. Si sviluppò così una vera e propria azione di *lobbying*, che sarebbe continuata fino alla vigilia della prima guerra mondiale, con cui i tribunisti, insieme agli ambienti politici e intellettuali della capitale a loro collegati, punta-

---

<sup>14</sup> È indubbio che la Chiesa ortodossa, sotto la guida di Șaguna, rappresentò un punto di riferimento del nascente movimento nazionale romeno, ma questo non significa che la Chiesa fosse l’anticipatrice del nazionalismo romeno, come ha suggerito una parte della storiografia romena novecentesca, ad esempio M. Păcurariu, *Politica statului ungar față de biserica românească din Transilvania în perioada dualismului (1867-1918)*, Editura Institutului Biblic și de Misiune al Bisericii Ortodoxe Române, Sibiu, 1986. Per una critica di una visione dell’ortodossia quale «campione del nazionalismo», cfr. P.M. Kitromilides, *‘Imagined Communities’ and the Origins of the National Question in the Balkans*, «European History Quarterly», 19 (1989), n. 2, pp. 149-192 e G. Stokes, *Church and Class in Early Balkan Nationalism*, «East European Quarterly», 13 (1979), n. 3, pp. 259-270.



vano a indurre il governo di Bucarest a esercitare pressioni sulla Triplice Alleanza, di cui la Romania faceva parte dal 1883, allo scopo di ottenere un'intercessione di Vienna e Berlino presso Budapest a favore dei romeni di Transilvania<sup>15</sup>. Questa linea implicava da parte dei tribunisti – a livello tattico - il pieno riconoscimento dello stato magiaro all'interno del quale avrebbe dovuto operare un rinnovato partito nazionale romeno: conseguenza obbligata di questa nuova impostazione era l'accettazione del patto dualista del 1867. Slavici, ad esempio, professava una piena fedeltà alla monarchia asburgica, che puntava a trasformare in senso federalista, nella direzione di una «confederazione di popoli»<sup>16</sup>.

Il gruppo tribunista ebbe anche un importante ruolo nella stesura di due documenti che assunsero a simbolo del movimento nazionale romeno nell'ultimo decennio dell'Ottocento: la *Replika* e il *Memorandum*. Nel 1891 era apparso a Bucarest il *Memoriul studenților universitari români privitor la situația românilor din Transilvania și Ungaria*<sup>17</sup>, un documento con cui gli studenti romeni avevano condannato la politica del governo di Budapest verso le nazionalità dell'Ungheria e specialmente nei riguardi della popolazione romena. A questo memoriale, a cui aveva dato il proprio contributo anche Slavici, che allora si trovava in Romania, aveva risposto la gioventù universitaria magiara nel luglio 1891. A loro volta, gli studenti romeni in Austria e in Ungheria avevano replicato ai loro compagni magiari, redigendo un documento sotto il coordinamento di Aurel C. Popovici, passato poi alla storia per un celebre progetto di federalizzazione dell'Impero asburgico formulato una quindicina di anni più tardi. Anche a questo documento, intitolato *Cestiunea română în Transilvania și Ungaria. Replica junimii academice române din Transilvania și Ungaria la "Răspunsul" dat de junimea academică maghiară "Memoriului" studenților universitari din România*<sup>18</sup>, conosciuto poi più semplicemente come *Replika*, pubblicato nel marzo 1892, avevano dato il proprio contributo diversi tribunisti, fra i quali il redattore capo di «Tribuna», Septimiu Albin, e un altro esponente della giovane generazione, Vasile Mangra.

Ma il principale ideatore ed autore della *Replika* era stato Popovici. Egli, allora studente di medicina all'università di Graz, ma profondamente interessato alle questioni relative alle nazionalità, aveva voluto dare in tal modo pubblicità non solo all'interno dell'Impero, ma anche e soprattutto in Europa occidentale, al movimento nazionale romeno in Ungheria. Per realizzare uno studio il più documentato possibile sui problemi nazionali, da usare poi per la stesura della *Re-*

---

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 130-133.

<sup>16</sup> V. Popovici, *Tribunismul (1884-1905)*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 2008, pp. 92-93.

<sup>17</sup> Memoriale degli studenti universitari romeni sulla situazione dei romeni in Transilvania e Ungheria.

<sup>18</sup> La questione romena in Transilvania e Ungheria. Replica della gioventù accademica romena in Transilvania e Ungheria alla "Risposta" data dalla gioventù accademica magiara al "Memoriale" degli studenti universitari di Romania.

*plica*, Popovici aveva organizzato quattro comitati studenteschi, rispettivamente a Vienna, Graz, Budapest e Cluj. Il suo ambizioso obiettivo era di convincere l'opinione pubblica europea della necessità di cambiare la struttura istituzionale dell'Impero: a questo scopo egli trovò appoggi anche oltre Carpazi, in Romania, in particolare presso la lega per l'unità culturale di tutti i romeni<sup>19</sup>, un'organizzazione fondata a Bucarest nel 1890 allo scopo di promuovere l'idea dell'unità culturale fra i romeni e di difendere la causa nazionale romena in Transilvania. La lega, che era sponsorizzata in Romania dagli ambienti vicini al partito liberale, tradizionalmente più sensibile ai temi nazionali rispetto al suo rivale conservatore, e che aveva rapidamente fondato proprie sezioni in tutta Europa, non lesinò finanziamenti all'iniziativa di Popovici e dei tribunisti transilvani.

Il comitato esecutivo del PNR, presieduto da Rațiu, che, sebbene passivista, era stato convinto dal gruppo tribunista della necessità di portare all'imperatore un *Memorandum* sulla politica oppressiva del governo di Budapest nei confronti dei romeni, deliberò nella sua seduta del 25 e 26 marzo del 1892 l'approvazione della stesura finale del documento. La sua preparazione, ad opera di Rațiu e di altri membri del partito fra cui il gruppo tribunista, aveva avuto l'avallo degli ambienti politici bucarescini prima della definitiva approvazione. Portato a Vienna da una numerosa delegazione guidata dallo stesso Rațiu alla fine di maggio, il *Memorandum* non poté essere recapitato in quanto Francesco Giuseppe, preventivamente avvertito dal governo ungherese, si rifiutò di ricevere la delegazione. Lasciato quindi il documento in una busta sigillata presso la cancelleria imperiale, la delegazione dovette tornarsene in Transilvania. La busta venne poi spedita, senza essere stata aperta, da Vienna al governo di Budapest il quale la girò a sua volta, sempre sigillata, a Rațiu presso la sua casa di Turda, vicino a Cluj.

Nonostante, da questo punto di vista, la missione romena presso l'imperatore si fosse rivelata deludente, il *Memorandum*, stampato e diffuso nelle principali lingue europee in tutta Europa, fece per la prima volta conoscere la "questione romena" oltre le frontiere dell'Impero, in modo piuttosto vasto per l'epoca. Di grande importanza fu ad esempio l'impegno profuso a livello pubblicistico dallo storico R.W. Seton-Watson (*Scotus Viator*), appassionato fautore dei diritti dei "popoli oppressi" dell'Impero austro-ungarico. Questa pubblicità tuttavia irritò il governo di Budapest, che mal sopportava le richieste di autonomia nazionale invocate nel documento romeno. Si giunse così all'incriminazione formale di Aurel Popovici e di Eugen Brote, fine tessitore dei rapporti con i liberali di Bucarest e proprietario della casa tipografica che aveva stampato il *Memorandum*. I due furono accusati di violazione del codice penale e, nella fattispecie, di aver negato la validità dell'unione della Transilvania con l'Ungheria e di aver incitato all'odio contro

---

<sup>19</sup> Liga pentru unitatea culturală a tuturor românilor.

la nazionalità ungherese, violando anche la legge sulla stampa per aver diffuso questo materiale. Brote evitò il processo – apertosi nell'agosto 1893 - fuggendo in Romania e Popovici, riconosciuto colpevole relativamente a tutti i capi di imputazione e condannato a quattro anni di reclusione, ma lasciato a piede libero su cauzione in attesa dell'appello, scelse anch'egli l'esilio nel vicino regno.

In un successivo processo tenutosi a Cluj nel maggio 1894, tutto il comitato esecutivo del PNR fu incriminato per aver sostenuto, a mezzo stampa, che l'unione della Transilvania all'Ungheria fosse illegale: quattro furono riconosciuti innocenti ma quattordici ricevettero condanne che andavano dai due mesi ai cinque anni di reclusione.

Il risvolto politico di questi fatti fu che il PNR fu sciolto d'autorità e si approfondì la spaccatura fra la vecchia guardia dei passivisti e i tribunisti che, come Brote, erano sfuggiti al processo andando in Romania ed erano accusati dai *leader* storici del partito di svendere la causa transilvana al partito liberale romeno.

Appena uscito di prigione, Rațiu, che aveva beneficiato come altri di un'amnistia concessa da Francesco Giuseppe nel settembre 1895, insieme al vicepresidente del PNR George Pop de Băsești, puntò a riprendere il controllo sul partito, che a suo parere stava diventando sempre più eterodiretto - per tramite degli attivisti di Brote fuggiti a Bucarest - dal partito liberale romeno, allora guidato da Dimitrie Sturdza e giunto al governo. Dopo aver preso pieno controllo del giornale «Tribuna», Rațiu dovette constatare che il movimento nazionale era spaccato a metà: contro di lui e il suo gruppo, che avevano il loro quartier generale a Sibiu, vi era infatti il gruppo dei fuoriusciti tribunisti guidati da Brote e Slavici, che a loro volta avevano una base operativa anche in Transilvania ad Arad, capeggiata da Vasile Mangra, e che potevano contare sul giornale «Tribuna Poporului», fondato nel 1897 e diretto dal nipote di Slavici, Ioan Russu-Șirianu.

Secondo Brote, il passivismo aveva esaurito la propria spinta propulsiva precisamente con il fallimento del *Memorandum* e spettava quindi all'attivismo prendere le redini del movimento nazionale. Si trattava però di accettare pienamente il sistema dualista e rinunciare all'idea di ripristinare l'autonomia della Transilvania. In cambio, il governo magiaro avrebbe dovuto migliorare le condizioni della popolazione romena e in modo particolare attuare una riforma elettorale tale da permettere ai romeni di aumentare la propria influenza politica nella vita dello stato ungherese. Lo stesso Brote poteva contare a Bucarest sull'appoggio del partito liberale di Sturdza, tramite il quale egli pensava di esercitare pressioni sulla Triplice Alleanza e quindi sul governo di Budapest.

Il gruppo di Arad aveva inoltre l'appoggio della chiesa ortodossa locale: Iosif Goldiș, eletto vescovo di Arad nel 1899, condivideva il programma attivista e aveva proceduto alla designa-

zione di diversi esponenti del movimento nazionale nei ranghi dell'amministrazione diocesana: Vasile Mangra fu nominato vicario diocesano ad Oradea, Roman Ciorogaru direttore dell'Istituto teologico di Arad e il nipote dello stesso Goldiș, Vasile Goldiș, segretario del concistoro. Addirittura Mangra fu eletto vescovo dopo Goldiș nel 1902, ma tale atto fu annullato dal governo di Budapest a causa del suo impegno politico.

Mangra aveva instaurato, a partire dal 1899, un canale di comunicazione con István Tisza, uno dei *leader* del partito liberale ungherese, che sembrava disposto a concessioni nei riguardi dei romeni e che era anche un interlocutore per Sturdza e i liberali di Bucarest, i quali puntavano a diminuire le tensioni per la Transilvania in modo da rinsaldare i rapporti fra Romania e Impero asburgico nell'ambito della Triplice Alleanza. Ad Oraștie, una piccola città della Transilvania, furono fondati due giornali espressione della nuova leva nazionalista che spingeva per un rinnovato e attivo impegno politico: erano il settimanale «Activitatea», fondato nel 1901, e, l'anno seguente, il quotidiano «Libertatea», sotto l'influenza di Aurel Vlad e Alexandru Vaida-Voevod, quest'ultimo destinato ad una brillante carriera politica che l'avrebbe portato a dirigere il governo della Romania unificata postbellica<sup>20</sup>.

La morte di Ioan Rațiu nel dicembre 1902 – sostituito alla presidenza del PNR da Pop de Bașesti – e la cessazione delle pubblicazioni di «Tribuna» nell'aprile 1903 simboleggiarono in qualche modo la svolta che si ebbe all'inizio del nuovo secolo, con la definitiva archiviazione della linea passivista. All'inizio del 1904 il giornale degli attivisti di Arad, «Tribuna Poporului», cambiò quindi il proprio nome in «Tribuna», vista la scomparsa dell'omonimo giornale di Sibiu e considerandosi i suoi collaboratori gli autentici eredi della tradizione tribunistica.

Il 10 gennaio 1905 si tenne a Sibiu la conferenza nazionale del PNR, in cui fu sancito ufficialmente il passaggio della linea del partito dal passivismo all'attivismo politico. Il programma rimase sostanzialmente quello del 1881, ma con alcune modifiche: innanzitutto, era stato eliminato ogni riferimento ad una restaurazione dell'autonomia della Transilvania e quindi era stato rimosso il rifiuto del sistema dualista. Di conseguenza, veniva a cadere ogni impedimento ad una partecipazione piena e consapevole alla vita politica nazionale ungherese, con l'obiettivo di tutelare – si specificava – lo sviluppo etnico dei romeni del regno. Nel programma inoltre si chiedeva in modo chiaro il suffragio universale con voto segreto, il diritto di associazione e riunione, l'uso della lingua romena nella pubblica amministrazione, nei tribunali, nell'istruzione, l'elezione o la nomina di romeni nella pubblica amministrazione dei distretti romeni o almeno di funzionari che sapessero scrivere e parlare romeno.

---

<sup>20</sup> I.I. Șerban, *Contribuția presei românești din Orăștie la lupta pentru reluarea activismului politic (1901-1905)*, «Apulum», 12 (1974), pp. 448-465.

Nel nuovo programma del PNR risultava evidente il passaggio ad una fase più moderna, che presupponeva un maggiore coinvolgimento delle masse, contadine ma anche operaie, all'interno del movimento nazionale, fino ad allora ristretto alla borghesia delle professioni. Si chiedevano quindi riforme economiche e sociali e in modo particolare una riforma del sistema di tassazione dei contadini, con una riduzione delle imposte, la vendita dei terreni statali a prezzi agevolati ai coltivatori, un sistema sanitario pubblico, l'assicurazione sulla vecchiaia e la protezione contro lo sfruttamento sul lavoro degli operai. Dal 1906 un gruppo di deputati romeni poté quindi sedere al parlamento di Budapest e, fra questi, spiccavano tre personalità che avrebbero avuto un ruolo di primo piano nella conduzione del partito durante la prima guerra mondiale e negli anni seguenti. Iuliu Maniu e Alexandru Vaida-Voevod erano stati studenti a Vienna negli anni Novanta dell'Ottocento – Maniu aveva studiato legge e Vaida medicina - e da lì avevano appoggiato le iniziative del movimento nazionale romeno quali la *Replica* e il *Memorandum*. Vasile Goldiș, dopo aver studiato storia e latino a Budapest e a Vienna, aveva insegnato al ginnasio romeno di Brașov e si era dedicato con particolare interesse ai temi concernenti la questione nazionale. Aurel Vlad, studente di scienze politiche a Budapest, sarebbe poi stato, assieme a Vaida, uno degli esponenti della destra nazionalista transilvana negli anni interbellici. Infine, l'avvocato Teodor Mihali fu il portavoce del loro gruppo parlamentare a Budapest e «Lufta» il quotidiano del PNR nella capitale del regno d'Ungheria.

Il nazionalismo romeno aveva quindi cambiato nei primi anni del Novecento i propri obiettivi e con questo la sua stessa natura: archiviate le argomentazioni di carattere storico-giuridico, che si erano impennate sul rifiuto dell'unione della Transilvania all'Ungheria, uomini come Maniu si opponevano ora alla pretesa di imporre uno stato nazionale magiaro. Strumento principale per contrastare tali obiettivi era il suffragio universale che, eliminando il sistema censitario allora vigente e permettendo l'ingresso nella vita politica delle masse contadine romene, avrebbe permesso alla nazione romena – intesa come una comunità etnica interclassista - di tutelare i propri diritti<sup>21</sup>.

### **3. Dal nazionalismo liberale al nazionalismo radicale**

Nei primi anni del Novecento iniziò a prendere forma in Transilvania una corrente di pensiero nazionalista che si distinse in modo progressivamente più netto dal nazionalismo sviluppatosi fino ad allora. A differenza della Romania, in cui più forte era stato il filone tradizionalista del nazionalismo, che, sotto l'influsso di pensatori quali il celebre poeta romantico Mihai Eminescu

---

<sup>21</sup> Cfr. K. Hitchins, *A Nation Affirmed*, cit.; V. Orga, *Aurel Vlad. Istorie și destin*, Editura Argonaut, Cluj-Napoca, 2001.

scu, aveva espresso un moto di ripulsa nei confronti del liberalismo occidentale – che allora significava francofilia – per avvicinarsi piuttosto ai motivi del romanticismo tedesco, il nazionalismo transilvano aveva generalmente presentato dei tratti più liberaleggianti. Su ciò influiva la percezione che l'élite romena di Transilvania aveva della propria comunità nazionale, soggetta alla giurisdizione di uno stato, quello magiaro, che, negli ultimi decenni dell'Ottocento aveva sviluppato una politica di progressiva snazionalizzazione. In tali condizioni era naturale che gli esponenti del PNR accentuassero gli elementi libertari del loro nazionalismo: le classiche libertà di stampa, associazione e riunione, il suffragio universale e – all'inizio del Novecento – i primi progetti di riforma agraria, tutti visti in chiave antimagiara, considerato che i latifondi erano in gran parte nelle mani dell'aristocrazia ungherese. Le libertà di matrice occidentale erano quindi, agli occhi dell'élite romena di Transilvania, degli strumenti indispensabili per contrastare il progetto di imposizione di uno stato nazionale magiaro da parte della classe governativa di Budapest.

In Romania, invece, dopo la proclamazione del regno nel 1881, la spinta libertaria che pure c'era stata nel 1848 venne meno e si andarono rafforzando le tendenze di carattere conservatore e reazionario, con una chiara impronta xenofoba (antioccidentale, antirussa) e antisemita. La “questione ebraica” aveva assunto particolare peso in Romania, nelle cui regioni orientali (soprattutto in Moldavia), erano venuti stabilendosi dalla metà del XIX secolo consistenti comunità di ebrei, in fuga dalla Russia, dove gli zar avevano messo sistematicamente in atto politiche antisemite, sfociate in periodici pogrom. Questi ebrei, prevalentemente urbanizzati, erano sensibilmente diversi dal resto della popolazione contadina romena, da cui si differenziavano inoltre per usi, costumi, lingua e religione. La ristretta classe intellettuale romena iniziò quindi a identificare nell'ebreo un elemento estraneo alla nazione, che viveva come un parassita traendo le proprie ricchezze dallo sfruttamento dei contadini romeni, tramite in particolare il prestito a usura e il commercio di alcolici<sup>22</sup>.

Un particolare influsso sulla cultura romena del *Regat* (il Regno di Romania) era esercitato allora dal romanticismo spiritualista tedesco, in particolare della concezione organicista-naturalista di Fichte che, opponendosi all'idea volontarista e contrattualista di derivazione francese (si pensi a Rousseau e a Renan), metteva l'accento su una visione determinista della nazione. Questa impostazione, filtrata da correnti culturali che si svilupparono in Romania fra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, quali lo *junimism* e il *sămănătorism*, le qua-

---

<sup>22</sup> Cfr. R.J. Crampton, *Eastern Europe in the twentieth century – and after*, II edition, Routledge, London-New York, 1997 (I ed. 1994), pp. 170-172. Sugli stereotipi legati alle professioni praticate dagli ebrei in Romania e in Europa centro-orientale, cfr. A. Oișteanu, *Inventing the Jew. Antisemitic Stereotypes in Romanian and Other Central-East European Cultures*, foreword by M. Idel, University of Nebraska Press, Lincoln-London, 2009, pp. 138-227.

li esaltavano – sulla scia di Eminescu – un’idea etnicista-organica di nazione, iniziò ad influenzare anche il pensiero dei nazionalisti transilvani al volgere del secolo<sup>23</sup>. Figura simbolo di questo passaggio è Aurel C. Popovici che, dopo aver teorizzato la federalizzazione dell’Impero asburgico su basi di carattere costituzionalista e liberale, che avevano diversi punti di contatto con il coevo pensiero austro-marxista di Karl Renner – suo compagno di studi a Vienna – era poi passato, nei primi anni del Novecento, ad un’idea di nazione di tipo naturalista. Nel 1910 Popovici poté così affermare che fra democrazia e nazionalismo vi era una totale antitesi, in quanto se la prima era cosmopolita e universale, il secondo era radicato nello spirito di un’etnia ben definita: non esisteva quindi l’umanità, concetto secondo lui astratto, ma esistevano solo le nazioni<sup>24</sup>. Rifacendosi al conservatorismo di Joseph de Maistre, Heinrich von Treitschke e Houston Stewart Chamberlain, oltre che di Eminescu, Popovici approdò ad un’idea elitaria di governo, rinnegando il suffragio universale e proponendo piuttosto un suffragio di tipo censitario. Inserendosi nel coevo dibattito fra *Kultur* e *Zivilisation*, egli sosteneva – da una prospettiva storicista - che solo la cultura poteva aderire alle specificità nazionali e spirituali di un popolo, mentre la civilizzazione si fermava ai fattori esteriori e ad un’idea di progresso di ordine puramente materiale e tecnologico.

Naturalmente, continuavano a permanere nei primi anni del nuovo secolo anche le correnti di ispirazione liberale e democratica. Si è già detto di Iuliu Maniu, che sosteneva il suffragio universale e si ispirava ai modelli occidentali anglo-francesi, ma vi furono altri esponenti importanti del movimento nazionale romeno che subirono l’influenza di modelli federalisti liberal-democratici. Vasile Goldiș, un altro rappresentante di punta dell’ala tribunistica e attivista del PNR, condivideva le idee espresse nel 1908 da Otto Bauer in *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie* e sosteneva la necessità di attuare un federalismo su base culturale per le diverse nazioni dell’Impero. Nei suoi studi di sociologia politica, Goldiș aveva sostenuto che la classe governativa austro-ungarica aveva tutto l’interesse, allo scopo di preservare l’Impero stesso, di realizzare ampie autonomie in modo che fossero assicurate la libertà politica e culturale e il progresso materiale di tutte le popolazioni<sup>25</sup>.

Però è indubbio che l’inizio del XX secolo evidenziò una frattura nel movimento nazionale romeno e che prese forma, accanto al filone liberale di Maniu e Goldiș, una corrente nazionalista radicale, composta da personalità quali Octavian Goga, Onisifor Ghibu, Gheorghe Bogdan-Duică e Ion Moța che, pur nella loro diversità, segnarono una profonda differenza rispetto alla vecchia

---

<sup>23</sup> Cfr. S. Iercoșan, *Junimismul în Transilvania*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1983.

<sup>24</sup> A.C. Popovici, *Naționalism sau democrație. O critică a civilizațiunii moderne*. Studiu introductiv, îngrijire de ediție, note de C. Schifirneț, Editura Albatros, București, 1997 (I ed. Minerva, București, 1910), pp. XI, XX.

<sup>25</sup> N. Bocșan, *Ideea de națiune la românii din Transilvania și Banat. Secolul al XIX-lea*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 1997, pp. 167-225.

generazione. Fu la «Tribuna» di Arad a diventare il centro di aggregazione di un gruppo radicale che contestava la direzione del PNR e lo stesso presidente del partito, Iuliu Maniu. Tale gruppo, che aveva il proprio punto di riferimento nel poeta Goga, fu da quest'ultimo soprannominato degli “*oțeliți*”, cioè di acciaio (*oțel* in romeno). Proprio in polemica con Goga e «Tribuna», alcuni uomini vicini a Maniu fondarono il giornale «Românul», che fu pubblicato ad Arad sotto la direzione di Vasile Goldiș. Goga e gli *oțeliți* erano i portatori di una visione dichiaratamente irredentista, che rifiutava il dinasticismo di Maniu, Vaida-Voevod e della dirigenza del PNR e che guardava ormai a Bucarest, non aspettandosi soluzioni né da Vienna né da Budapest. Inoltre, il loro pensiero era già caratterizzato da una venatura illiberale e xenofoba con evidenti connotazioni antisemite, che, nel primo dopoguerra, avrebbero trovato una piena manifestazione nel nazionalismo totalitario di Corneliu Zelea Codreanu e di altre organizzazioni di estrema destra. Punto di riferimento per questi giovani era lo storico Nicolae Iorga e la sua rivista «Sămănătorul», che, ispirandosi ad Eminescu e al filone conservatore e tradizionalista romeno, aveva catalizzato le attenzioni del radicalismo nazionalista. Iorga, fondatore nel 1910 del partito nazionalista democratico insieme al giurista Alexandru C. Cuza, con cui condivideva l'ideologia conservatrice e antisemita, entrò in contatto negli anni che precedettero il primo conflitto mondiale con molti giovani transilvani, fra cui Goga e Ghibu, e spesso ne favorì il percorso accademico nelle università romene o europee, soprattutto tedesche. Per Iorga il nazionalismo era una filosofia di carattere totalizzante, per cui un individuo non poteva essere liberale e nazionalista o conservatore e nazionalista, essendo il nazionalismo una dottrina integrale, che escludeva tutte le altre. Nel suo pensiero, la nazione costituiva un'«entità organica» e, per preservarsi nei secoli, un popolo doveva anzitutto combattere contro i propri nemici, interni ed esterni.

Tuttavia, il nazionalismo di Iorga non era materialistico, quanto piuttosto idealistico e storicistico: erano gli elementi spirituali di un popolo ad essere fondamentali, mentre la “razza”, il territorio nazionale e anche la lingua rappresentavano componenti significative ma tutto sommato secondarie. Il suo programma politico era «la Romania per i romeni, per tutti i romeni e solo per i romeni»; tutte le influenze straniere avrebbero dovuto essere limitate o anche, nel caso, escluse. Fra queste, Iorga annoverava il commercio straniero, la finanza ebraica, lo sfruttamento delle risorse minerarie romene e ciò che egli giudicava essere un «vergognoso asservimento» alla dominazione culturale straniera, in particolare francese. Riguardo al problema ebraico, Iorga, che fino alla prima guerra mondiale aveva sostenuto teorie di tipo apertamente antisemita, cominciò a moderarsi negli anni successivi, rompendo per questo motivo con Cuza, che si era nel frattempo collocato su posizioni di carattere nazionalista totalitario. Se per Iorga gli ebrei erano una minaccia per il ruolo politico-economico che svolgevano in Romania, considerato il fatto che la po-



polazione ebraica costituiva per lui una nazione straniera incistata nel corpo sano della popolazione romena, per Cuza gli ebrei rappresentavano una minaccia di carattere biologico, ragion per cui l'unica soluzione era di eliminarli con ogni mezzo dalla società dei «romeni di sangue»<sup>26</sup>.

Octavian Goga divenne uno dei punti di riferimento del nazionalismo radicale romeno. Redattore capo della rivista letteraria «Luceafărul»<sup>27</sup>, pubblicata prima a Budapest dal 1902, poi dal 1906 a Sibiu, nonostante le numerose minacce di chiusura da parte delle autorità ungheresi, Goga poté avvalersi della collaborazione di numerosi esponenti della giovane generazione “attivista”, quali Octavian Tăslăuanu. La rivista teorizzò l'impegno «militante» dell'intellettuale al servizio della causa dell'«idealismo nazionalista». Tăslăuanu affermava che nelle pagine letterarie della giovane generazione di scrittori viveva «lo spirito di una nazione intera», e Goga, aperto sostenitore dell'impegno politico degli scrittori, da lui paragonati a dei combattenti per la nazione, scriveva:

Noi siamo un popolo guerriero, un popolo che guarda avanti, che ha ideali da realizzare. Abbiamo quindi bisogno di una letteratura di combattimento, una letteratura gemellata con i grandi problemi della nostra esistenza, una letteratura millenaria, oltre i limiti degli impulsi puramente individuali, una letteratura che ha gli occhi rivolti al cielo, ma che sotto i piedi sente la terra - la nostra terra: una letteratura nazionale. [...] In Transilvania lo scrittore è, fatalmente, un combattente e l'arte un balsamo attraverso il quale si allevia la sofferenza di coloro che sono incarcerati. [...] Lo scrittore è qui una colonna di fuoco che illumina la strada, una protesta vivente, un'affermazione superiore del nostro diritto alla vita<sup>28</sup>.

Durante il periodo della neutralità romena, fra il 1914 e il 1916, Goga, fuggito a Bucarest, si batté, a fianco di altri scrittori transilvani, per l'entrata in guerra della Romania contro l'Austria-Ungheria, allo scopo di realizzare l'unità nazionale romena con l'annessione della Transilvania. Come si vedrà nei prossimi capitoli, Goga avrebbe continuato anche nel primo dopoguerra a sostenere il ruolo militante dello scrittore, manifestando simpatia per i movimenti di estrema destra antisemiti ispirati da Codreanu e dal principale esponente del nazionalismo totalitario transilvano, Ionel I. Moța, divenendo poi egli stesso capo di un governo di tipo fascista nel 1937, alla stregua di un «duce» romeno<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> W.O. Oldson, *The Historical and Nationalistic Thought of Nicolae Iorga*, Columbia University Press, New York, 1973.

<sup>27</sup> Lucifero.

<sup>28</sup> *Însemnări*, «Luceafărul», 13 (1914), n. 6, p. 185. Cfr. anche I. Neață, *Luceafărul (1902-1914). Contribuții monografice*, Editura Facla, Timișoara, 1984.

<sup>29</sup> Cfr. F. Constantiniu, *O istorie sinceră a poporului român*, Ed. Univers Enciclopedic, București, 1997, p. 351; T. Vargolici, prefazione a O. Goga, *Mustul care fierbe*, Editura Scripta, București, 1992, pp. 5-20.

Onisifor Ghibu, dopo aver studiato a Bucarest, Budapest, Strasburgo e Jena ed essere stato influenzato profondamente da Iorga, dalla rivista «Sămănătorul» e dalla cultura tedesca, in particolare Fichte, si formò alla scuola di pedagogia di Wilhelm Rein. Si definiva un «pedagogo nazional-militante» e, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, intraprese una battaglia pubblicistica contro le leggi scolastiche del governo magiario, in particolare quella Apponyi del 1907, che aveva l'obiettivo di mettere in difficoltà le scuole private con lingua d'insegnamento diversa da quella magiara. In stretto contatto con Goga e il gruppo degli *oțeliți*, con «Luceafărul» e «Tribuna», Ghibu ricoprì dal 1910 al 1914 l'incarico di ispettore dell'insegnamento primario ortodosso per la Transilvania, per decisione del concistoro di Sibiu e grazie anche al sostegno dello stesso Goga. Dopo il 1867, solo le scuole primarie gestite dalla chiesa ortodossa e greco-cattolica svolgevano l'insegnamento in lingua romena, mentre le scuole statali prevedevano l'uso esclusivo della lingua ungherese. La lotta per l'unità culturale dei romeni, secondo Ghibu, doveva passare soprattutto attraverso la scuola e l'insegnamento, in modo da diventare un fattore determinante per l'acquisizione nelle giovani generazioni, e negli stessi insegnanti, di una solida coscienza nazionale che avesse il proprio punto di riferimento nella Romania. A tale scopo, Ghibu si adoperò in modo particolare per superare le differenze religiose esistenti fra i romeni di Transilvania, divisi fra ortodossi e greco-cattolici, nel nome dell'unità nazionale del popolo romeno. La distinzione fra le due chiese – argomentava Ghibu – era così sottile e puramente dogmatica da interessare soltanto pochi e comunque riguardava l'ambito della fede, mentre gli interessi superiori della nazione avrebbero dovuto mettere tali questioni in secondo piano. Come ebbe modo di scrivere in uno dei suoi numerosi articoli dedicati a insegnamento e nazione, «di fronte al problema scolastico bisogna che tutti facciano sì che scompaia la differenza di fede e che si vedano le cose solo attraverso un prisma: il prisma del *românism*»<sup>30</sup>.

Fuggito a Bucarest come Goga e il suo gruppo allo scoppio della guerra, anche Ghibu prese apertamente posizione a favore dell'ingresso nel conflitto della Romania dalla parte dell'Intesa, in particolare dalle colonne della rivista «Tribuna», su cui aveva sostenuto che la Transilvania doveva essere “liberata” e l'Impero asburgico smembrato. Come si dirà nel prossimo capitolo, subito dopo l'unificazione, Ghibu ebbe l'occasione di mettere in pratica la sua idea di “scuola nazionale”: in qualità di segretario generale dell'Istruzione nel consiglio dirigente provvisorio della Transilvania, Ghibu procedette, nel giro di un anno, alla romenizzazione di tutte le scuole transilvane e della stessa università di Cluj, il cui personale magiario fu allontanato in massa<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> O. Ghibu, *Ce e de făcut cu școala?*, «Lupta», 1 (1907), n. 107-112.

<sup>31</sup> Cfr. V. Popeanga, *Ideii clare și acțiuni energice pentru așezarea culturii naționale la temeliiile școlii*, introduzione a O. Ghibu, *Nu din partea aceea. Studii și articole 1904-1914*. Îngrijire de ediție, studii introductiv și note de V.

Il passaggio dalla fase liberale a quella radicale di una parte del nazionalismo romeno, che si può collocare alla svolta del secolo, è caratterizzato da alcuni elementi che possono essere sintetizzati da un lato in una spinta di carattere democratico volta al coinvolgimento attivo delle masse popolari – operaie ma soprattutto contadine – nel movimento nazionale, con la richiesta del suffragio universale e di una più o meno incisiva riforma agraria, e dall'altro lato in una visione sempre più etnica e sempre meno storico-giuridica della questione nazionale. Non si parlava più insomma di un ripristino dell'autonomia transilvana, ma di diritti nazionali dell'etnia romena del regno di Ungheria e poi, negli anni precedenti la prima guerra mondiale e con maggior decisione dopo il 1914, di indipendenza e annessione al regno di Romania. Infine, il passaggio al nazionalismo radicale fu caratterizzato da una crescente xenofobia antimagiara e antisemita. Il nesso fra antimagiarismo e antisemitismo all'interno del nazionalismo romeno di Transilvania - in particolare nella sua declinazione più radicale, ma non solo – era un elemento costante, poiché gli ebrei, assimilati nella società ungherese, di cui costituivano un elemento importante della borghesia cittadina, erano visti come «volenterosi servi dei magiari». Quindi «in Transilvania era perfettamente naturale e quasi inevitabile per i nazionalisti romeni essere antisemiti, così come era naturale per gli slovacchi essere antisemiti nella Slovacchia prebellica dominata dagli ungheresi»<sup>32</sup>.

Gheorghe Bogdan-Duică, uno dei tribunisti vicini ai fuoriusciti di Slavici e Popovici, e collaboratore di «Tribuna Poporului» di Arad, partendo dal presupposto che esistevano due nazioni, una romena e l'altra ebraica, e che gli ebrei erano inassimilabili, sosteneva la necessità di un «rafforzamento della nazione e dell'impiego di tutti i mezzi dello stato per l'*elevazione esclusiva dell'elemento nazionale*»<sup>33</sup>. Ancora più esplicitamente, Slavici aveva affermato che, vista la natura inassimilabile degli ebrei, i quali rappresentavano un corpo estraneo nella società romena, vi era il pericolo di un genocidio dell'intero popolo ebraico se fosse stata concessa l'emancipazione. In tal caso, ammoniva Slavici, non ci si sarebbe dovuti poi meravigliare che

a un dato segnale, noi potremmo dover chiudere le nostre frontiere, eliminare gli ebrei e gettarli tutti nel Danubio in modo che niente della loro discendenza rimanga. Questa è l'unica soluzione che, in una mente sana, è lasciata ad un popolo che vuole sopravvivere in circostanze come quelle oggi prevalenti<sup>34</sup>.

---

Popeangă. Cu o postfață de N. Nicolescu, Editura Eminescu, București, 1985; T. Gal, *Onisifor Ghibu. Pedagog și educator național-militant*, Napoca Star, Cluj, 2002.

<sup>32</sup> E. Mendelsohn, *The Jews of East Central Europe between the world wars*, Indiana University Press, Bloomington, 1983, p. 177.

<sup>33</sup> G. Bogdan-Duică, *Românii și Ovreii*, București, 1913, pp. 13, 17.

<sup>34</sup> I. Slavici, "Soll" și "Haben". *Cestiunea ovreilor din România*, București, 1878, pp. 70-73, cit. in L. Volovici, *Nationalist Ideology and Antisemitism. The Case of Romanian Intellectuals in the 1930s*, Pergamon Press, Oxford-New York-Seoul-Tokyo, 1991, pp. 8-9.

La spinta nella direzione di una maggiore democratizzazione della lotta nazionale, come si è avuto modo di vedere, era condivisa da tutta la nuova generazione “attivista” e “tribunista”: il nazionalismo radicale, rispetto a quello democratico il cui maggiore esponente è identificabile in Iuliu Maniu, sarà pronto nel primo dopoguerra ad appoggiare il nazionalismo totalitario portato avanti dagli studenti di Cluj di cui si parlerà nel prossimo paragrafo. In ogni caso, come si mostrerà più avanti, vi erano diversi elementi in comune fra nazionalisti democratici e radicali e tali singolari convergenze permasero anche – sotto certi aspetti – fra nazionalisti democratici e totalitari, eccezion fatta per alcuni aspetti, indubbiamente di non secondaria importanza, come l'accettazione del pluralismo politico e il rifiuto dell'antisemitismo da parte dei democratici, i quali però rimasero in realtà una minoranza nel panorama complessivo del nazionalismo transilvano.

In ogni caso, fu la spinta impressa dai tribunisti nell'ultimo decennio dell'Ottocento in senso democratico a far ipotizzare per la prima volta una collaborazione di tutte le nazionalità oppresse di Ungheria sotto la bandiera della federalizzazione e del suffragio universale. Fino al *Memorandum*, l'élite nazionalista romena di Transilvania aveva infatti identificato nel panslavismo russo il pericolo maggiore incombente sull'Europa sud-orientale e aveva basato la propria politica sull'idea che romeni e magiari, circondati da popoli slavi, fossero degli alleati naturali e che perciò un accordo sarebbe stato inevitabile. Fino alla conferenza fondativa del PNR nel 1881 si era contemplata da più parti l'idea di un dualismo romeno-magiario, analogo a quello austro-magiario realizzato nel 1867. Fu la generazione tribunista, in particolare Slavici, Brote e Popovici, che, credendo ormai non realistico un accordo con i magiari, vista la politica di snazionalizzazione di cui accusavano il governo di Budapest, iniziarono a puntare sull'ipotesi federativa in collaborazione con gli altri “popoli oppressi” della monarchia. La paura del panslavismo russo restava, ma un accordo con le nazioni slave di Ungheria – slovacchi, serbi e croati – avrebbe, secondo i romeni, creato una solidarietà di interessi con questi popoli e quindi depotenziato il pericolo di una loro saldatura con l'Impero degli zar.

Il congresso delle nazionalità tenutosi a Budapest nell'agosto 1895, a cui parteciparono alcune centinaia di delegati, segnò il punto più alto di questa strategia, ma mise anche in luce le obiettive difficoltà che ostacolavano lo sviluppo di un programma federalista. Ad esempio, i croati, che godevano di una certa autonomia, garantita dal cosiddetto compromesso ungherese-croato del 1867, preferirono astenersi da iniziative politiche congiunte con le altre nazioni, nel timore di perdere il loro *status* privilegiato<sup>35</sup>. A Budapest presenziarono quindi soltanto i delegati

---

<sup>35</sup> Cfr. R.A. Kann, *Storia dell'Impero asburgico*, cit., pp. 447-448.

delle nazioni slovacca, serba e romena: questi affermarono di voler rispettare l'integrità della corona di Santo Stefano, ma proponevano la riorganizzazione dell'Ungheria su una "base naturale" di carattere regionale. In ogni regione, la lingua parlata dalla maggioranza della popolazione sarebbe stata anche la lingua dell'amministrazione e della giustizia e i funzionari pubblici avrebbero dovuto essere espressione della nazionalità maggioritaria. Lo stesso discorso si sarebbe applicato alla lingua d'insegnamento usata nelle scuole. Per poter attuare una tale riforma, i delegati chiedevano il suffragio universale e l'elezione diretta e segreta, da parte della popolazione, dei funzionari, la libertà d'associazione e di stampa e una modifica dei distretti elettorali, in modo che questi non avessero più una conformazione sfavorevole alle nazionalità non magiare<sup>36</sup>.

L'idea federale fu portata avanti in modo particolare da Popovici che, applicando le teorie evoluzioniste e social-darwiniste all'analisi del movimento nazionale, vedeva deterministicamente il trionfo del "principio di nazionalità" come il risultato inevitabile del funzionamento di una "legge naturale"<sup>37</sup>. Iuliu Maniu e Alexandru Vaida, a capo della nuova direzione del PNR dopo la conferenza di Sibiu del 1905, che aveva stabilito il ritorno all'attivismo politico, costituirono alla Camera di Budapest un gruppo parlamentare insieme a serbi e slovacchi, detto "club delle nazionalità", di cui il PNR rappresentò la sezione romena. Fu in quegli anni che l'idea della federalizzazione dell'Impero fu presa in seria considerazione dal principe ereditario Francesco Ferdinando, convinto dell'insostenibilità della struttura dualista e della necessità di attuare un'incisiva riforma in collaborazione con le nazionalità della duplice monarchia. Seguirono diversi incontri presso il Belvedere di Vienna fra il principe ereditario, Vaida, Popovici ed altri esponenti delle nazionalità, quali lo slovacco Milan Hodža – futuro primo ministro cecoslovacco – in cui si organizzarono gruppi di studio allo scopo di trasformare radicalmente lo stato dualista, considerando imminente il passaggio di poteri, vista la malattia dell'imperatore. Tutti questi progetti, tuttavia, collassarono improvvisamente con la guarigione di Francesco Giuseppe e poi con l'assassinio di Francesco Ferdinando a Sarajevo<sup>38</sup>.

Contemporaneamente, si muovevano anche i governi di Berlino e Budapest. Nel panorama sempre più teso delle relazioni internazionali dopo la seconda guerra balcanica, in cui lo scoppio di un nuovo conflitto, più o meno localizzato, sembrava probabile, i governi della Triplice Alleanza consideravano la questione transilvana come un elemento disgregatore. In modo particolare il governo di Vienna e quello di Berlino rinnovavano le loro pressioni su Budapest affinché si potesse giungere ad un accordo con Bucarest sulla situazione dei romeni di Transilvania. Una

---

<sup>36</sup> K. Hitchins, *Conștiință națională și acțiune politică la românii din Transilvania (1868-1918)*, Editura Dacia, Cluj, 1992, vol. 2, pp. 98-116.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 134-135.

<sup>38</sup> S. Apostol, *Iuliu Maniu. Naționalism și democrație. Biografia unui mare român*, Editura Saeculum I.O., București, 1997, pp. 12-41.

corrente del PNR, quella che era stata in contatto con il Belvedere, i cui maggiori esponenti erano Vaida e Popovici, si opponeva all'irredentismo e proponeva piuttosto un'alleanza ancora più stretta di tipo doganale e militare fra Romania ed Austria-Ungheria, con in prospettiva uno sbocco di carattere confederale, da un punto di vista anche economico.

La seconda guerra balcanica, conclusasi nell'estate del 1913 con la pace di Bucarest, vide considerevolmente accresciuto il prestigio della Romania come potenza regionale ed evidenziò quindi una probabile rivalità fra questa e l'Impero asburgico per il controllo dello spazio balcanico. Nell'autunno di quell'anno, il governo ungherese di István Tisza, consapevole del grande rischio che correva la stabilità della Transilvania in caso di conflitto, fece alcuni tentativi di accordo relativi ai romeni di quella regione, tramite Bucarest e lo stesso sovrano Carol I. Tisza offrì la sospensione della legge Apponyi, la nomina di due nuovi vescovi romeni, uno ortodosso e l'altro uniate, qualche sovvenzione per le scuole private romene e un'amnistia per i reati di stampa. Se il governo conservatore romeno di Marghiloman considerava queste concessioni un buon accordo, Maniu le rifiutò come insoddisfacenti e le trattative furono interrotte.

Lo scoppio della guerra mondiale rivelò le profonde spaccature esistenti nel nazionalismo romeno. Popovici e Vaida, ancora legati al progetto federalista, si opposero all'irredentismo romeno e si professarono fedeli agli Asburgo, Maniu riteneva invece impensabile un ingresso in guerra della Romania al fianco di Vienna e i nazionalisti radicali di Goga, da Bucarest, continuavano a fare una campagna di carattere irredentista per l'annessione della Transilvania. Fra i tribunisti fuoriusciti vi era anche chi, come Slavici, era restato su posizioni federaliste moderate e continuava quindi a professarsi fedele agli Imperi centrali in nome del comune nemico rappresentato dal panslavismo russo<sup>39</sup>.

Ancora fra il 1914 e il 1915 continuarono i tentativi di accordo fra i governi della Triplice Alleanza per risolvere la questione romena, rispolverando l'ipotesi di un'ampia autonomia amministrativa per la regione in caso di vittoria – opzione però seccamente rifiutata da Budapest - mentre d'altra parte la Russia prometteva al governo di Bucarest la Transilvania nel caso di una vittoria dell'Intesa<sup>40</sup>. Con la firma della convenzione politica e militare fra i governi romeno, francese, britannico, russo e italiano a Bucarest il 17 agosto 1916, la Romania si impegnavo ad attaccare entro il 28 agosto l'Impero austro-ungarico in cambio del riconoscimento, da parte dell'Intesa, all'autodeterminazione dei romeni della duplice monarchia e al loro diritto ad unirsi alla Romania. Non interessa qui ripercorrere le vicissitudini belliche della Romania. Basti ricordare che, dopo un'iniziale avanzata in Transilvania, l'esercito romeno dovette ripiegare verso

---

<sup>39</sup> Cfr. L. Boia, *"Germanofili". Elita intelectuală românească în anii primul război mondial*, Humanitas, București, 2010, pp. 306-311.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 46-67.

sud, incalzato dalle forze soverchianti austro-tedesche a nord e tedesco-bulgare a sud, in Dobru-  
gia. Il 6 dicembre 1916 le truppe tedesche entrarono a Bucarest e il governo romeno, fuggito a  
Iași in Moldavia insieme alla corte, riuscì a stabilizzare una linea di difesa che dalle foci del Da-  
nubio correva verso nord lungo il fiume Siret. Di fronte alla rivoluzione russa del marzo 1917 e  
alle possibili ripercussioni sull'atteggiamento di soldati e contadini romeni, il governo liberale di  
Brătianu propose l'introduzione del suffragio universale maschile e l'applicazione di una riforma  
agraria subito dopo la fine della guerra. La presa del potere dei bolscevichi nel novembre 1917 e  
la pace di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918 fra la Russia e gli Imperi centrali resero insostenibile  
la posizione del governo romeno di Iași. Con il trattato di Bucarest del 7 maggio, firmato dal  
conservatore Alexandru Marghiloman – ma non da re Ferdinando -, tradizionalmente tedescofilo  
e rimasto a Bucarest dopo la fuga del governo a Iași, la Romania si poneva completamente al  
servizio dello sforzo bellico di Germania e Austria-Ungheria, mettendo a loro disposizione  
l'intera economia nazionale, mentre le regioni di Dobru-  
gia e Muntenia continuavano a restare  
sotto la diretta occupazione militare austro-tedesca.

Il capovolgimento delle vicende belliche nel corso del 1918 e il cessate il fuoco proclamato  
il 3 novembre 1918 dall'Austria-Ungheria, ormai sconfitta e con l'esercito disgregato fra le di-  
verse nazionalità, portarono alla nomina del generale Coandă quale capo di un governo di transi-  
zione e alla ripresa delle ostilità da parte della Romania il 10 novembre a fianco dell'Intesa. Di  
fronte ad un esercito austro-ungarico ormai dissolto e ad un esercito tedesco in ritirata, le armate  
romene poterono facilmente completare la conquista di Muntenia, Dobru-  
gia e Transilvania il 1  
dicembre e re Ferdinando poté rientrare trionfalmente a Bucarest<sup>41</sup>.

#### **4. Dal nazionalismo radicale al nazionalismo totalitario**

La fine della guerra comportò l'annessione da parte della Romania di territori appartenuti  
all'Impero asburgico, la Transilvania e la Bucovina, e all'Impero russo, la Bessarabia:  
l'annessione ebbe una sanzione di carattere democratico, perché fu formalmente richiesta dalle  
assemblee rappresentative delle regioni interessate. Il PNR, che aveva ripreso la propria attività  
nel dicembre 1917, pur scegliendo inizialmente di non esporsi troppo, il 12 ottobre 1918 si era  
pronunciato in favore dell'autodeterminazione per «la nazione romena di Ungheria e Transilva-  
nia». Nella prima metà di novembre vi erano stati dei contatti fra il nuovo governo democratico  
ungherese di Mihály Károlyi e il PNR, tramite il ministro delle nazionalità magiaro Oszkár Jászi,  
il quale aveva proposto un sistema di autonomie cantonali basato sul modello svizzero, ma i ro-

---

<sup>41</sup> K. Hitchins, *România 1866-1947*, Humanitas, București, 2003, pp. 293-320.

meni insistevano per la piena autodeterminazione, per cui questi tentativi fallirono. Nell'assemblea di Alba Iulia il primo dicembre 1918, alla presenza di circa centomila delegati venuti da tutta la Transilvania, si decise l'unione della regione alla Romania, mantenendo però una forma di autonomia fino a che non fosse stata eletta un'assemblea costituente che avesse organizzato il nuovo stato su una base liberal-democratica. Il governo provvisorio della Transilvania avrebbe avuto sede a Sibiu e sarebbe stato affidato ad un consiglio dirigente. Il governo romeno da parte sua riconobbe l'unione, attraverso un decreto dell'11 dicembre.

Il primo dopoguerra tuttavia si rivelò complesso per il paese: il governo romeno, guidato dal liberale Brătianu, faticò non poco ad ottenere la ratifica dell'annessione delle nuove terre da parte delle potenze dell'Intesa, che inizialmente considerarono nullo il trattato di alleanza di Bucarest del 1916, tenuto conto del fatto che la Romania aveva concluso una pace separata con gli Imperi centrali nel 1918. Seguirono grandi tensioni, in particolare per la questione della Transilvania, fra il governo di Bucarest e il consiglio supremo delle forze alleate, che aveva fissato una linea di demarcazione, violata tuttavia dall'esercito romeno che si spingeva verso nord. La caduta del governo Károlyi, la proclamazione il 21 marzo 1919 della repubblica sovietica ungherese guidata da Béla Kun e l'occupazione di Budapest da parte dell'esercito romeno il 4 agosto con la conseguente caduta del governo comunista, furono i passi successivi dell'affermazione della Romania come potenza regionale nell'Europa sud-orientale<sup>42</sup>.

Messe le grandi potenze di fronte al fatto compiuto sulla questione del confine nord-occidentale, il governo romeno dovette affrontare un altro spinoso problema, relativo alla tutela delle minoranze nazionali, quella ebraica in particolare. La Romania, la cui costituzione del 1866 prevedeva che agli ebrei fosse negata la cittadinanza, aveva promulgato nell'agosto 1918, per imposizione degli Imperi centrali con cui era stato appena firmato l'armistizio, una legge che riconosceva la piena cittadinanza agli ebrei nati in Romania. Tuttavia, la caduta del governo filotedesco di Marghiloman, la ripresa delle ostilità e la vittoria dell'Intesa avevano portato all'annullamento di questa decisione da parte del governo Brătianu il quale, sapendo che anche l'Intesa avrebbe imposto una legge analoga, decise di giocare d'anticipo. La legge varata da Brătianu, anche se teoricamente prevedeva che «gli abitanti del regno, maggiorenni, senza eccezione di religione, e che non godono di pieno diritto di cittadinanza», avrebbero potuto ottenerla provando «di essere nati in Romania e di non essere stati mai sottoposti ad alcuno stato straniero», sollevò molte critiche da parte dell'Unione nazionale degli ebrei. Si obiettava non solo che in tal modo si sarebbero esclusi dalla cittadinanza gli ebrei delle terre appena annesse, ma anche che le procedure previste erano molto complesse e richiedevano un lungo e costoso iter presso i

---

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 320-328.



tribunali. Furono le pressioni dell'Alleanza israelita di Parigi sulla Francia e le grandi potenze a forzare il governo romeno a promulgare il 22 maggio 1919 un nuovo decreto legge, più liberale del precedente, che sostituiva l'iter presso i tribunali con una semplice dichiarazione del richiedente.

Nel quadro dei trattati di pace, il governo romeno, guidato ora dall'esponente del PNR Vaida-Voevod, dovette anche accettare uno "statuto delle minoranze", sottoscritto il 9 dicembre 1919, che prevedeva fra l'altro piena libertà di culto ed emancipazione politica per tutti gli ebrei. Inoltre, fu forzato ad inserire nella nuova costituzione del 1923 un articolo in cui si accordavano i diritti civili e politici a tutti gli ebrei della Grande Romania<sup>43</sup>.

La questione della tutela delle minoranze nazionali ebbe un'importanza considerevole nella genesi del nazionalismo totalitario romeno in Transilvania nel primo dopoguerra. A differenza del regno di Romania prebellico, in Transilvania gli ebrei godevano dei diritti civili e politici dal 1867, cioè da quando il principato era stato annesso al regno di Ungheria in seguito al compromesso austro-ungarico. Questo fatto aveva portato ad un forte incremento del numero di ebrei, raddoppiato fra il 1869 e il 1910, i quali tendevano a concentrarsi nelle zone urbane. Il processo di modernizzazione in Transilvania fu stimolato in buona parte dal capitale e dall'iniziativa ebraica e, d'altronde, la tradizionale diffidenza della piccola aristocrazia ungherese verso le attività imprenditoriali e la mancanza di una solida classe media sia nella popolazione ungherese che in quella romena avevano lasciato il campo libero all'iniziativa economica ebraica. La forte influenza a Budapest dei circoli liberali e protestanti portò, nonostante una decisa opposizione degli ambienti conservatori e cattolici, ad ulteriori provvedimenti tesi a garantire la totale equiparazione della religione ebraica in tutti i campi, tanto da giungere, alla fine del secolo, alla liberalizzazione delle conversioni dalle confessioni cristiane all'ebraismo e al salario statale per i rabbini.

Si verificò così una progressiva propensione degli ebrei all'assimilazione nella società ungherese, che non significò una rinuncia alla propria religione, quanto piuttosto una crescente omologazione in campo linguistico e culturale, analogamente a ciò che accadeva nel resto dell'Impero asburgico. Tuttavia, aumentava la resistenza di una parte della popolazione: i ceti declassati, coloro che risentivano della concorrenza ebraica nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, nelle professioni liberali, nell'istruzione, oltre alla piccola nobiltà magiara. Anche se, come si è detto, la Romania postbellica fu forzata dalle grandi potenze ad accettare lo "statuto

---

<sup>43</sup> C. Iancu, *Evreii din România (1866-1919). De la excludere la emancipare*, Hasefer, București, 2006, pp. 66-68, 286-290; Id., *Emanciparea evreilor din România (1913-1919). De la inegalitatea civică la drepturile de minoritate. Originalitatea unei lupte începând cu războaiele balcanice și până la Conferința de Pace de la Paris*, prefață de C.-O. Carbonell, Editura Hasefer, București, 1998, pp. 12-16.

delle minoranze” e a concedere la cittadinanza agli ebrei di Transilvania – insieme a tutti gli ebrei del regno – permaneva, nell’opinione pubblica romena, una diffusa ostilità nei confronti degli ebrei. La stessa costituzione del 1923, che prevedeva l’emancipazione della popolazione ebraica, fu in parte vanificata dalla legge voluta dal ministro della giustizia, il liberale Mârzescu (febbraio 1924), che limitava la cittadinanza agli ebrei in grado di dimostrare di avere avuto la propria residenza in Transilvania prima del 1 dicembre 1918. Tale legge restrittiva, che impedì a migliaia di famiglie ebraiche di ottenere la cittadinanza, restò in vigore fino al 1938, quando il governo presieduto da Octavian Goga inaugurò, sull’esempio tedesco, una serie di leggi dichiaratamente antisemite. Ha notato lo storico Lucian Nastasă che, «nonostante tutti i provvedimenti costituzionali sulle questioni legate alle minoranze etniche, nei termini dell’alterità religiosa la discriminazione confessionale ha continuato a manifestarsi come principio legislativo»<sup>44</sup>. In particolare, l’articolo 22 della costituzione del 1923, che definiva la chiesa ortodossa come «dominante», sancì, fino alle leggi apertamente discriminatorie adottate dal governo Goga nel 1938, un perdurante e oggettivo stato di subalternità delle minoranze religiose e soprattutto degli ebrei nel contesto della Grande Romania. È rivelatore il fatto che, nonostante l’assetto costituzionale formalmente liberale, «la Romania è stato uno di quegli stati governati dalle élite nazionali e in cui le funzioni pubbliche sono rimaste più o meno chiuse agli allogeni, specialmente agli ebrei»<sup>45</sup>. Gli ebrei di Transilvania, di fronte al diverso atteggiamento che le istituzioni romene avevano manifestato nei loro confronti rispetto a quelle ungheresi prebelliche, reagirono da un lato mantenendo una forte identificazione con la cultura ungherese, dall’altro entrando nelle file del movimento sionista. Non è quindi casuale che proprio in Transilvania, luogo di così forti tensioni interetniche, ebbe inizio il movimento giovanile di estrema destra e antisemita, partito dagli studenti di medicina dell’università di Cluj e dilagato poi nel resto della Romania, che segnò simbolicamente il passaggio dal nazionalismo radicale prebellico al nazionalismo totalitario interbellico<sup>46</sup>.

L’unificazione romena costituì una netta discontinuità per tutte le popolazioni coinvolte: il raggiungimento dell’unità nazionale comportò nuove tensioni di carattere etnico e sociale, dovute all’incorporazione di consistenti minoranze che, generalmente, erano più urbanizzate, con un livello culturale medio più alto e più moderne dei romeni. Inoltre, le istituzioni di carattere democratico sul modello occidentale che si diede la Romania postbellica, in modo particolare la

---

<sup>44</sup> L. Nastasă, *Imposibila alteritate. Note despre antisemitismul universitar din România, 1920-1940*, in *Identitate/alteritate în spațiul cultural românesc*. Culegere de studii editata de Al. Zub, Editura Universității “Alexandru Ioan Cuza”, Iași, 1996, p. 347.

<sup>45</sup> L. Nastasă, *Imposibila alteritate*, cit., p. 347.

<sup>46</sup> L. Gyémánt, *Evreii din Transilvania. Destin istoric. The Jews of Transylvania. A Historical Destiny*, Institutul Cultural Român, Cluj-Napoca, 2004, pp. 237-265.

costituzione del 1923, che garantiva eguali diritti a tutte le minoranze, furono generalmente percepite come un'ingiusta imposizione delle grandi potenze, in quanto radicalmente aliene rispetto al "carattere nazionale" romeno. Questi fattori, uniti alla crisi economica postbellica e alla perdurante sperequazione e arretratezza cronica del paese, lentamente avviato dalla fine del XIX secolo sulla strada dell'industrializzazione, ma che restava ancora eminentemente agricolo<sup>47</sup>, favorirono l'affermarsi di un nazionalismo diffuso a tutti i livelli politici e sociali. Tale generico nazionalismo, che aveva costituito del resto un denominatore comune a tutti i partiti politici romeni antebellici – del vecchio regno come della Transilvania –, si colorò sempre più di tinte radicali. Gli elementi caratterizzanti del nazionalismo radicale postbellico continuavano ad essere gli stessi degli anni prebellici, con la differenza che le nuove condizioni date dall'annessione di vasti territori con un'alta presenza di elementi "allogeni" avevano estremizzato la logica *amicus/hostis*. La tradizionale esaltazione *sămănătorista* del carattere rurale dei romeni, che rispecchiava la realtà di una popolazione prevalentemente contadina e poco scolarizzata, portava alla denuncia del carattere straniero e antinazionale delle città transilvane, viste come un ricettacolo di ungheresi ed ebrei, e alla richiesta, da parte del nazionalismo radicale, di una politica di "riconquista" dei centri urbani da parte dell'elemento nazionale romeno. Il caso della già citata romenizzazione forzata dell'università di Cluj nel 1919 è emblematico dell'ideologia del nuovo nazionalismo totalitario che costituì l'evoluzione del nazionalismo radicale antebellico e che ebbe come catalizzatore il movimento degli studenti dell'università transilvana. Come è stato scritto, «in Romania, le origini del fascismo si trovano nel movimento degli studenti nazionalisti», la cosiddetta «generazione del 1922»<sup>48</sup>.

Il movimento degli studenti si colloca nel contesto appena delineato, a cui c'è da aggiungere la profonda crisi del sistema universitario romeno, scarsamente finanziato e mal gestito, e il senso di frustrazione provato da coloro che avrebbero dovuto rappresentare la futura élite intellettuale del paese. Gli studenti si sentivano infatti trascurati dalla classe politica di Bucarest e abbandonati nel loro progetto di riconquista etnica delle zone urbane transilvane, in quella che veniva cioè considerata una vera e propria lotta per la sopravvivenza contro l'elemento magiaro ed ebraico. La protesta studentesca denunciava però anche un'effettiva carenza di finanziamenti, strutture e risorse dell'università di Cluj, insufficienti a far fronte al grande incremento delle immatricolazioni. Davanti a questi problemi, prese sempre più forza la richiesta del "*numerus clau-*

---

<sup>47</sup> Nel primo dopoguerra, circa tre quarti della popolazione romena erano impiegati nell'agricoltura. Cfr. J. Rothchild, *East Central Europe between the Two World Wars*, University of Washington Press, Seattle-London, 1974, p. 285.

<sup>48</sup> I. Livezeanu, *Cultural Politics in Greater Romania. Regionalism, Nation Building & Ethnic Struggle, 1918-1930*, Cornell University Press, Ithaca-London, 1995, pp. 7-8.

sus”, ovvero di una limitazione delle iscrizioni per le minoranze etniche, ma in modo particolare per gli ebrei, in modo da privilegiare gli studenti romeni.

La nuova generazione nazionalista si differenziava da quella che si è definita radicale, in quanto si proponeva una netta rottura con la tradizione del nazionalismo romeno nella sua condanna di tutta la classe dirigente, accusata di aver svenduto la nazione agli stranieri firmando la costituzione del 1923 e garantendo i diritti civili alle minoranze. Inoltre, il nuovo nazionalismo si caratterizzava, rispetto a quello antebellico, per un antisemitismo fanatico, coniugato all’anticomunismo, essendo sia gli ebrei che i comunisti considerati la quinta colonna dei nemici esterni, magiari (con riferimento in particolare al periodo di Béla Kun) e russi.

Nei primi anni del dopoguerra, sull’onda della rivoluzione boscevica, alcuni scioperi e manifestazioni operaie svoltisi in particolare a Bucarest avevano messo in allarme il blocco conservatore tradizionalmente preponderante nella classe politica romena e avevano fatto gridare al pericolo comunista. Anche in alcune università, in particolare quella di Iași, nella Moldavia così vicina al temuto gigante sovietico, sembravano essere particolarmente attivi studenti e docenti di simpatie comuniste. Ad essere messo sotto accusa era ancora una volta l’elemento ebraico. Codreanu, allora studente di legge all’università di Iași e prossimo a diventare uno dei *leader*, insieme al transilvano Moța, del movimento degli studenti nazionalisti, così descrisse la situazione che trovò all’ateneo moldavo nell’autunno 1919:

Tranne un gruppo molto ristretto, guidato da A.C. Cuza, Ion Gavanescul e Corneliu Sumuleanu, i professori dell’università erano sostenitori delle stesse idee di sinistra. Uno degli esponenti della maggioranza, il prof. Paul Bujor, dichiarò persino in termini lapidari, in pieno Senato di Romania: «La luce viene dall’oriente» - cioè d’oltre Nistro. Questo atteggiamento dei professori, che consideravano ‘barbarie’ ogni idea e posizione nazionalista, produceva l’effetto di disorientare completamente gli studenti. Di costoro, alcuni sostenevano il bolscevismo apertamente; altri – i più – dicevano: ‘Volenti o nolenti, il tempo del nazionalismo è passato: l’umanità va a sinistra!’<sup>49</sup>.

La reazione studentesca alla carenza di strutture e a ciò che era percepito come un complotto ebraico-bolscevico contro la nazione romena iniziò a Cluj e in particolare al Centro studentesco “Petru Maior” – luogo di ritrovo dei giovani nazionalisti - e alla facoltà di medicina, e fu generata da un fatto apparentemente marginale: gli studenti di etnia romena chiesero che i loro colleghi ebrei usassero i cadaveri di correligionari per effettuare dissezioni<sup>50</sup>. Principale organizzatore del movimento studentesco fu Ionel I. Moța il quale, insieme a Codreanu, fu uno dei capi

---

<sup>49</sup> C.Z. Codreanu, *Per i Legionari. Guardia di Ferro*, Edizioni di Ar, Brindisi, 1984, p. 30.

<sup>50</sup> I. Livezeanu, *Cultural Politics*, cit., p. 269; V. Orga, *Moța. Pagini de viață. File de istorie*, Editura Argonaut, Cluj-Napoca, 1999, p. 171.

carismatici del nazionalismo totalitario interbellico in Romania. Anche suo padre, Ion Moța, un arciprete ortodosso, ricoprì un ruolo importante nella genesi del nazionalismo totalitario e fu anzi uno dei più importanti *trait d'union*, insieme a Octavian Goga, fra il nazionalismo radicale prebellico e l'estremismo degli anni successivi. Collaboratore di «Tribuna» e acceso difensore dei memorandisti durante il processo dalle pagine del giornale «Foaia Poporului»<sup>51</sup>, di cui era redattore capo dal 1893, Ion Moța aveva assunto, due anni dopo, la direzione della «Revista Orăștiei». Qui aveva radicalizzato le proprie posizioni nazionaliste e – nei limiti della censura – si era battuto per l'emancipazione nazionale romena dall'«oppressione magiara», iniziando contemporaneamente a denunciare il pericolo rappresentato dagli ebrei, giudicati «la fillosera del mondo cristiano». Dopo aver diretto il giornale «Libertatea», sottotitolato in modo non equivoco «Foglio di lotta nazionale», Moța, allo scoppio della guerra mondiale, si era rifugiato a Bucarest, dove aveva stretto legami con i fuoriusciti romeni, ma in particolare con l'ala più radicale: Octavian Goga, Onisifor Ghibu e Octavian Tăslăuanu. Alla fine della guerra, ritornato ad Orăștie, in Transilvania, dove aveva continuato ad esercitare il sacerdozio, Moța aveva riaperto il giornale «Libertatea» e, dall'interno del PNR, aveva proseguito la sua campagna antimagiara, avversando ogni concessione alla minoranza ungherese, accusata di collusione con ebrei e bolscevichi. Fu proprio dalle pagine di «Libertatea» che Moța padre appoggiò entusiasticamente l'azione del movimento studentesco guidato dal figlio, Ionel I. Moța, pubblicando anche, tramite la sua piccola tipografia, la traduzione romena dei *Protocolli dei Savi di Sion*, scritta dal giovane Moța. Il sostegno dato al movimento studentesco, portò Ion Moța ad aderire al nazionalismo antisemita di A.C. Cuza, docente di diritto a Iași, in stretto rapporto con Codreanu, che fu anche suo allievo, e fondatore nel 1923 della lega per la difesa nazional-cristiana<sup>52</sup>. L'antisemitismo radicale della lega, che si batteva per l'espulsione degli ebrei dalla Romania, provocò un iniziale raffreddamento fra Moța e il PNR, ma lo stesso *leader* del partito, Maniu, tentò di trovare un compromesso con il prete nazionalista che tuttavia, negli anni successivi, si sarebbe spostato sulle posizioni della destra più estrema<sup>53</sup>.

Dove fosse il legame fra il nazionalismo radicale dei primi del secolo e la nuova destra lo spiegava molto chiaramente lo stesso Ion Moța, testimoniando al processo Codreanu nel 1938:

---

<sup>51</sup> Il giornale del popolo.

<sup>52</sup> Liga apărării național-creștine (LANC).

<sup>53</sup> Cfr. V. Orga, *Moța*, cit., pp. 35-162.

io sono un militante politico da quarant'anni e mi sono sempre riconosciuto, anche nella vecchia Ungheria, in posizioni di estrema destra. Allora eravamo tutti estremisti di destra, e non sarebbe potuto essere in maniera diversa, perché altrimenti non avremmo potuto conservare la nostra identità nazionale<sup>54</sup>.

Come è stato già osservato nelle pagine precedenti, vi era, nonostante le indiscutibili profonde differenze fra il nazionalismo democratico di Iuliu Maniu e della maggioranza del PNR e il nazionalismo totalitario nato con il movimento degli studenti, un elemento di affinità, ovvero il comune culto dell'idea nazionale. Del resto, sempre al processo Codreanu, lo stesso Maniu ebbe modo di spiegare che fra il suo partito<sup>55</sup> e la Guardia di Ferro c'erano differenze sostanziali: «La Guardia di Ferro è totalitaria ed è contro la democrazia. Il partito del signor Codreanu è un partito antisemita; il nostro partito non è antisemita. Oltre a questo, ci differenzia il metodo di lotta politica». Tuttavia, vi erano anche dei punti in comune fra questi due partiti:

Il signor Codreanu crede, come me, che l'idea nazionale sia il fattore vitale nello sviluppo di una nazione. Egli crede, come me, che lo Stato con tutto il suo potere debba perfezionare le qualità impareggiabili del popolo romeno, sostegno dello Stato, e che lo Stato debba dare al popolo (mettendogli a disposizione i mezzi materiali, culturali e sociali) la possibilità di compiere la sua missione in questa parte del mondo.

È vero che il signor Codreanu, come ho dichiarato, ha nella sua concezione un elemento, quello dell'antisemitismo, che io non approvo; ma l'idea fondamentale è identica<sup>56</sup>.

Posto che il nazionalismo ha costituito per la Romania e, generalmente, per tutti i paesi dell'Europa orientale e sud-orientale, un punto di riferimento obbligato di ogni movimento politico, compreso il socialista<sup>57</sup>, è di fondamentale importanza effettuare una distinzione fra le diverse fasi in cui il nazionalismo stesso si sviluppò. Per quanto riguarda il nazionalismo romeno di Transilvania, si è deciso in questa sede di chiamare radicale la fase che iniziò nell'ultimo decennio dell'Ottocento, giungendo a maturazione negli anni della prima guerra mondiale e le cui caratteristiche sono l'esaltazione della nazione e la richiesta di indipendenza nazionale, la celebrazione del mondo rurale come luogo in cui le caratteristiche del popolo romeno (il *românism*) erano autenticamente conservate, la condanna invece delle città, in quanto ambiente cosmopolita e "occidentale". Per questa via, il nazionalismo radicale condannava il cosmopolitismo, il libera-

---

<sup>54</sup> H. Cosmovici (a cura), *Il processo Codreanu*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma, stampa 1989, p. 92.

<sup>55</sup> Come si vedrà nel corso della tesi, nel 1938 il partito di Maniu era denominato Partidul național-țărănesc (partito nazional-contadino) ed era stato costituito nel 1926 in seguito alla fusione del PNR e del Partidul țărănesc (partito contadino), caratterizzandosi per posizioni democratiche riformiste.

<sup>56</sup> H. Cosmovici (a cura), *Il processo Codreanu*, cit., p. 114.

<sup>57</sup> Cfr. K. Hitchins, *Conștiință națională*, cit., pp. 140-167.

lismo, era diffidente verso la democrazia parlamentare ed era xenofobo e in particolare antisemita, non su basi religiose ma su basi sociali, ovvero adducendo le classiche accuse di parassitismo degli ebrei nei confronti della nazione romena. Tuttavia, fino a che durò il periodo dell'irredentismo, cioè fino alla proclamazione dell'unione della Transilvania al regno di Romania nel dicembre 1918, il nazionalismo radicale continuò a richiedere il suffragio universale maschile come strumento per mettere in crisi il governo di Budapest nelle regioni a maggioranza romena. La fine dell'irredentismo e il compimento dell'unità nazionale segnarono una precisa svolta nel movimento nazionalista romeno di Transilvania. L'estensione dello stato nazionale romeno a tutta la Transilvania e quindi l'inclusione dell'elemento etnico romeno nelle frontiere del "proprio" stato, costituirono un drastico mutamento nelle coordinate dell'élite nazionalista. Come dimostra in modo esemplare il caso Ghibu, le richieste che erano state avanzate in passato per la tutela dell'etnia romena non valevano ora per l'etnia magiara. Anzi, si invocava una rapida romenizzazione di tutte le strutture scolastiche e universitarie della regione.

L'evoluzione dal nazionalismo radicale al nazionalismo totalitario si verificò proprio in quegli anni di profonde trasformazioni politiche ed economico-sociali e può essere identificata con l'inizio del movimento degli studenti a Cluj. Il nazionalismo totalitario estremizzava i punti fondanti del nazionalismo radicale e ne aggiungeva degli altri. Fondamentale era il culto della nazione, intesa come la "stirpe", ossia un'entità eterna di cui i singoli individui costituiscono degli elementi transeunti, la condanna del liberalismo e della democrazia, l'antisemitismo e l'anticomunismo e – elemento che distingue il nazionalismo totalitario romeno dalla sua fase radicale come anche dai fascismi coevi – un profondo misticismo cristiano-ortodosso. Neppure i fascismi cosiddetti "iberici" e quello spagnolo in particolare, raggiunsero un tale grado di misticismo religioso<sup>58</sup>: anzi, si può dire che, nel caso romeno, il misticismo religioso costituì l'altra faccia del misticismo politico nazionalista. Nel caso romeno, inoltre, il misticismo religioso proprio del nazionalismo totalitario era sostanzialmente indipendente dalla Chiesa ortodossa come istituzione – a sua volta comunque proclive all'antisemitismo<sup>59</sup> - e costituiva una vera e propria ispirazione dei militanti in sé e per sé. Numerosi sono anche i riferimenti religiosi nell'azione politica dell'estremismo di destra romeno interbellico, a cominciare dal nome stesso che la sua principale espressione politica avrebbe assunto nel 1927 - legione dell'Arcangelo Michele -, a ricordare un'icona di San Michele davanti la quale Codreanu, Moța ed altri militanti usavano

---

<sup>58</sup> Su questo tema cfr. E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni Editore, Milano, 1994, pp. 105-122. Breuilly afferma che Codreanu e i suoi seguaci estremizzarono le loro idee relative ad eroismo, sacrificio e ad una distorta fede religiosa, più di qualsiasi altro movimento fascista: cfr. J. Breuilly, *Il nazionalismo e lo stato*, il Mulino, Bologna, 1995, p. 405.

<sup>59</sup> Cfr. E. Costantini, *La Chiesa Ortodossa romena e l'antisemitismo (1918-1944)*, «România Orientale», 17 (2004), pp. 89-100.

pregare quattro anni prima, durante la loro detenzione nel carcere di Vacarești. Così Codreanu avrebbe ricordato quei momenti:

Vedendola rimanemmo pieni di meraviglia. L'icona ci parve d'una bellezza straordinaria. Non ero mai stato attratto dalla bellezza d'una icona, ma ora mi sentivo legato a quella con tutta l'anima, e provavo l'impressione che il Santo Arcangelo stesse lì vivo davanti a me. Cominciai da allora ad amare l'icona. Ogni volta che trovavamo la chiesa aperta entravamo e pregavamo davanti all'icona, mentre l'anima nostra si colmava di serenità e di gioia<sup>60</sup>.

Grande importanza ebbe anche, nel patrimonio ideologico del nazionalismo totalitario, l'elemento sociale, in ciò quindi accostandosi tale fenomeno ai fascismi coevi, ma differenziandosi da quelli per una maggiore radicalità. Questo nuovo nazionalismo aveva le proprie radici nel populismo romeno che, come si è visto, risale al tradizionalismo ottocentesco ed esaltava i contadini come autentico luogo di conservazione del *românism*. Tuttavia, quando il nazionalismo radicale, ad esempio di Iorga, si era espresso nei primi anni del secolo per una tutela del mondo contadino, tale attenzione era stata di carattere paternalista, aveva cioè mirato ad una graduale elevazione di quella classe sociale, senza prevedere rotture nell'equilibrio economico delle campagne. Anche Goga, che pure aveva invocato una moderata riforma agraria, non si era discostato sostanzialmente da questa visione di carattere conservatore. Il nuovo nazionalismo totalitario, invece, fondeva il tradizionalismo populista con una visione di paligenesi economico-sociale e religiosa, dove ogni sfruttamento avrebbe avuto termine nel quadro di uno stato nazionale solidaristico e interclassista: «Credo in un tricolore circondato dall'aureola del socialismo nazional-cristiano, simbolo di armonia tra i fratelli e le sorelle della 'Grande Romania'. In una santa Chiesa cristiana, i cui preti vivano secondo il Vangelo e soltanto per il Vangelo, sacrificandosi come apostoli per l'edificazione del popolo»<sup>61</sup>.

Ionel I. Moța, che, come si è detto, è stato il *leader* del movimento a Cluj, fu influenzato in modo decisivo dalla militanza politica del padre: come è stato scritto, Moța aveva «succhiato il nazionalismo insieme al latte materno»<sup>62</sup>. Similmente a Codreanu e agli altri studenti nazionalisti, Moța si poneva su una linea di contestazione totale nei confronti di tutti i partiti politici, accusati di corruzione ed immoralità, oltre che di svendere la Romania ad ebrei e stranieri. La generazione del nazionalismo totalitario si sentiva piuttosto l'erede del nazionalismo romantico ot-

---

<sup>60</sup> C.Z. Codreanu, *Per i legionari*, cit., p. 149.

<sup>61</sup> *Ivi*, pp. 38-39.

<sup>62</sup> E. Weber, *Dreapta românească*. Traducere, studiu introductiv și note de A. Mișu, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1999, p. 61. Per l'edizione originale inglese di questo saggio: E. Weber, *Romania*, in H. Rogger – E. Weber (eds.), *The European Right. A Historical Profile*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1965, pp. 501-574.



tocentesco di Eminescu, di un patriottismo idealista che rifuggiva dai compromessi della politica utilitaristica e materialistica della loro epoca. Scriveva Moța che la loro anima era «rimasta legata ad un altro mondo» e che «di fronte al mondo di oggi, noi ci sentiamo stranieri»; proprio questa concezione della vita come sacrificio perpetuo di sé per la «stirpe» aveva portato Moța ad andare volontario nella guerra civile spagnola nel fronte franchista e a cadere nel 1937, a 34 anni, a Majadahonda, presso Madrid. L'esaltazione della morte eroica per i propri ideali nazionali, tipica del legionarismo romeno, ha avuto echi profondi nell'estrema destra europea dell'epoca e anche degli anni successivi: «la morte legionaria non ha nulla in comune con la morte ordinaria. Attraverso la morte legionaria, il legionario si unisce all'eternità... è trasformato in una leggenda»<sup>63</sup>.

Nel 1923, Moța aveva fondato a Cluj, insieme ad alcuni docenti e studenti, l'organizzazione Acțiunea Românească, che pubblicava i periodici «Acțiunea Românească» e «Înfrățirea Românească». Questa organizzazione era poi confluita nel settembre 1925, insieme al Fascio nazionale di Arad e del Banato, nella già citata lega della difesa nazional-cristiana di Cuza<sup>64</sup>. Quest'ultimo, fondatore insieme a Iorga nel 1910 del partito nazionalista democratico, considerato da Codreanu «la più seria organizzazione antisemita» dell'epoca, che «accoglieva tutti i militanti antisemiti che si erano formati nel corso del tempo»<sup>65</sup>, aveva poi rotto con l'insigne storico proprio sul tema dell'antisemitismo. Iorga infatti aveva, dopo la guerra, moderato le proprie posizioni, mentre Cuza le aveva radicalizzate, catalizzando intorno a sé l'estrema destra romena e il movimento della giovane generazione nazionalista.

Un'altra rottura ebbe tuttavia luogo fra i giovani nazionalisti e lo stesso Cuza, che aveva disapprovato l'uso sistematico della violenza dei seguaci di Moța e Codreanu, i quali avevano progettato di assassinare banchieri, direttori di giornali e politici ebrei. Nel 1927 fu quindi fondata la già citata legione dell'Arcangelo Michele, divenuta successivamente la famigerata Guardia di Ferro<sup>66</sup>. Anche Moța, come Codreanu, aveva una visione mistica dell'idea nazionale, e gli articoli pubblicati su «Dacia Nouă», il periodico che fungeva da portavoce del movimento studentesco di Cluj, sono rivelatori di come antisemitismo e nazionalismo rappresentassero i punti qualificanti di ciò che era inteso alla stregua di un moderno apostolato:

La nostra causa è giusta nell'ordine morale e serve il progresso sociale. [...] Il numerus clausus è la nostra morale [...]. La nostra causa è quindi giusta e santa. Santi per noi saranno anche i sacrifici. La lotta deve essere portata avanti con la perseveranza dell'apostolo e con l'eroismo delle anime elette che sanno

---

<sup>63</sup> E. Weber, *Dreapta românească*, cit., pp. 61-63.

<sup>64</sup> «Libertatea», 1 ottobre 1925.

<sup>65</sup> C.Z. Codreanu, *Per i legionari*, cit., p. 105.

<sup>66</sup> E. Weber, *Dreapta românească*, cit., pp. 67-68.

che non c'è niente di più nobile che dimenticare te stesso e sacrificarti per gli oppressi. Così ha fatto Cristo<sup>67</sup>.

Nella legione continuava a giocare un ruolo importante anche il padre di Moța, nella cui tipografia di Oraștie – la stessa in cui nel 1902 aveva iniziato a pubblicare «Libertatea» - fu pubblicata la rivista dell'organizzazione, intitolata «Pământ Strămoșesc»<sup>68</sup>. Sul primo numero della rivista, dell'agosto 1927, era apparso un articolo di Moța in cui si delineava chiaramente l'ispirazione mistica e messianica del movimento, con il continuo accostamento fra fede cristiana e idealismo nazionalista:

Dall'Icona e dall'Altare siamo partiti, poi ci siamo smarriti per qualche tempo, trasportati dalle onde umane senza approdare ad alcuna riva, nonostante la purezza dei nostri impulsi. Ora, con l'anima colma di dolore, soli, dilaniati, ci stringiamo attorno all'unico rifugio e calore, all'unica consolazione e forza, all'unico conforto che ristora le nostre energie: ai piedi di Gesù, sulla soglia dell'abbagliante splendore del Cielo, davanti all'Icona. *Noi non facciamo e non abbiamo fatto politica un sol giorno della nostra vita. Noi abbiamo una religione, noi siamo i seguaci di una fede*; nel fuoco di questa fede ci consumiamo e, interamente guidati da essa, la serviamo sino all'estremo delle forze. *Per noi non esiste sconfitta e capitolazione, giacché la forza di cui vogliamo essere gli strumenti è invincibile per l'eternità*<sup>69</sup>.

Il nazionalismo totalitario transilvano, guidato da Ionel Moța che ne era il maggiore esponente, continuò a costituire una parte di primaria importanza all'interno dell'estremismo di destra nel panorama politico nazionale. In qualità di delegato della Guardia di Ferro, nel dicembre 1937, Moța partecipò al congresso di Montreux, in Svizzera, organizzato dai Comitati di Azione per l'Universalità di Roma, un'organizzazione controllata dal governo fascista italiano allo scopo di aggregare i movimenti e le personalità di estrema destra europei<sup>70</sup>. Nell'aprile 1935 fondò l'associazione «Generația mișcării studentești de la 1922», con l'obiettivo di continuare nella lotta iniziata con il movimento studentesco di Cluj: «Quando questo movimento raggiungerà la vittoria [...] il volto della Romania cambierà come per incanto»<sup>71</sup>.

Tuttavia, sarebbe fuorviante limitare l'analisi del nazionalismo romeno di Transilvania fra le due guerre mondiali esclusivamente alla sua ala totalitaria. I nazionalisti transilvani continuavano infatti a giocare un ruolo di tutto rispetto nel panorama romeno interbellico, esprimendo capi di governo quali Maniu, Vaida e Goga. Tutti questi *leader*, anche quelli provenienti da posi-

---

<sup>67</sup> «Dacia Nouă», 1 (1922), n. 1, cit. in V. Orga, *Moța*, cit., p. 174.

<sup>68</sup> La terra degli avi.

<sup>69</sup> C.Z. Codreanu, *Per i legionari*, cit., pp. 252-253.

<sup>70</sup> Cfr. M.A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1973, pp. 139-173.

<sup>71</sup> «Cuvântul studentesc», 12 (1937), n. 1-4, p. 17, cit. in V. Orga, *Moța*, cit., p. 204.

zioni più moderate e costituzionali, furono condizionati dalla crescente deriva verso destra che l'equilibrio politico della Romania stava subendo negli anni Trenta. Da una parte, il quadro internazionale era fortemente segnato dalla crescente influenza delle potenze di ispirazione fascista, Germania e Italia, e, dall'altra, la cronica instabilità politico-sociale romena era sempre più aggravata dalle manovre orchestrate dalla corte di Carol II, sovrano di tendenze autoritarie, che ambiva a limitare le garanzie costituzionali e democratiche e a emarginare le forze politiche a lui ostili. Iuliu Maniu, storico *leader* prima del PNR poi del partito nazional-contadino (nato dalla fusione fra PNR e partito contadino nel 1926), costituiva la maggiore voce di opposizione ai governi degli anni Trenta e ai progetti autoritari della monarchia. Dal suo partito uscì tuttavia nel 1932 su posizioni di destra l'altro *leader* storico del PNR, Vaida-Voevod, che andò a fondare il Fronte Romeno, con l'obiettivo di assicurare «l'esistenza e lo sviluppo della Nazione romena» e di battersi per il cosiddetto «*numerus valahicus*», una variante aggiornata del «*numerus clausus*».

Anche il maggiore esponente del nazionalismo radicale di Transilvania fin dagli anni prebellici, Octavian Goga, aveva assunto progressivamente posizioni di estrema destra. Già nel 1923 aveva simpatizzato apertamente con il movimento studentesco universitario, esaltando «*l'idea nazionale*», definita come «la credenza fanatica nel patrimonio specifico della nazione»<sup>72</sup>. Nel luglio 1935, Goga aveva fuso il proprio partito nazionale agrario con la LANC di Cuza, formando il partito nazionale cristiano, che coniugava il tradizionalismo populista romeno con la difesa dell'identità cristiana, l'antisemitismo e la xenofobia. Il partito nazionale cristiano aveva la propria base elettorale nei piccoli commercianti, che si sentivano oppressi dalla concorrenza dell'oligarchia finanziaria e industriale sostenuta dal partito liberale, e nella piccola borghesia che non si sentiva rappresentata dagli altri partiti. Sia Goga che Cuza miravano a stabilire un sistema politico autoritario, il *numerus clausus* per tutte le minoranze nelle istituzioni e nelle imprese e una revisione in senso restrittivo dei diritti di cittadinanza accordati agli ebrei dopo la guerra. Alle elezioni del 1937, l'estrema destra di Goga e Cuza e della Guardia di Ferro, presentatasi con il nome di Totul pentru Țara<sup>73</sup>, fu votata da un quarto dell'elettorato, conquistando più di un quarto dei seggi. Tale affermazione elettorale fu agevolata anche dall'accordo di desistenza siglato fra Codreanu e Maniu allo scopo di contrastare il partito liberale governativo appoggiato dalla monarchia: come si è visto, nonostante le profonde differenze fra i due partiti, vi era alla loro base la comune fede nel nazionalismo e la convinzione di possedere una superiore moralità.

---

<sup>72</sup> O. Goga, *Ideea națională. Conferința în fața studenților universitari din Cluj*, «Țara noastră», 16 dicembre 1923, cit. in O. Goga, *Mustul care fierbe*, cit., p. 40.

<sup>73</sup> Tutto per la patria.

Poiché non era più possibile una riedizione del governo liberale, re Carol II conferì l'incarico di formare il nuovo governo a Goga, che varò una serie di misure antiebraiche, peraltro già iniziate dal governo liberale, dette di "romenizzazione". Con un decreto del 22 gennaio 1938 si annullò il riconoscimento della cittadinanza a tutti gli ebrei che l'avevano ricevuta dopo il 1914, per cui 225 mila ebrei vennero a trovarsi nella situazione di stranieri residenti. Alle nuove consultazioni elettorali, previste per il 2 marzo 1938, si profilava un'alleanza fra Goga e Codreanu, che però non poté concretizzarsi in quanto il re, per prevenire ogni possibile manovra contro di lui, sciolse i partiti il 10 febbraio e instaurò la cosiddetta dittatura regia<sup>74</sup>.

Accanto al nazionalismo totalitario propriamente detto, in cui rientra pienamente la Guardia di Ferro, prese quindi forma negli anni Trenta un nazionalismo radicale tendenzialmente totalitario i cui principali animatori furono dei *leader* storici del movimento nazionale transilvano d'anteguerra, come Alexandru Vaida, Aurel Vlad e Octavian Goga. La principale differenza fra questi ultimi e i legionari è ravvisabile essenzialmente nell'assenza del misticismo religioso all'interno di questo nazionalismo radicale, che si connotava in senso più laico e non associava il concetto di nazione a quello dell'ortodossismo esasperato di Moța e Codreanu. Tuttavia, lo studio del loro operato e delle loro idee resta centrale nell'analisi del nazionalismo di Transilvania nella sua fase totalitaria: cosa che la storiografia romena – come si dirà meglio nell'*epilogo* - ha generalmente preferito evitare, concentrandosi piuttosto sulla loro azione all'interno del movimento nazionale prebellico che aveva portato alla formazione della Grande Romania.

## 5. Il nazionalismo totalitario e la cultura

Nel filone del tradizionalismo e del populismo romeno si sviluppò fra le due guerre mondiali una corrente di pensiero che vide la rivista letteraria «Gândirea» come un proprio punto di riferimento. Intorno ad essa ruotavano intellettuali quali Nae Ionescu, teorico del "*trăirism*", una variante romena dell'esistenzialismo, e la cosiddetta "giovane generazione" filosofica, composta da allievi dello stesso Ionescu, fra cui Mircea Eliade, Emil Cioran, Nichifor Crainic e Mircea Vulcănescu. Li caratterizzava un comune atteggiamento mistico e nichilista e il rifiuto del razionalismo positivista, da Cartesio al socialismo scientifico. Avevano una visione tragica dell'esistenza e sostenevano che la crisi della società moderna fosse ineluttabile e totale e che soltanto la fede religiosa avrebbe dato all'uomo la possibilità di conciliarsi con l'universo e il proprio spirito. In particolare, Crainic intendeva coniugare la tradizione con l'ortodossismo, che riteneva essere due elementi inseparabili del carattere nazionale romeno. Sotto la sua direzione,

---

<sup>74</sup> Cfr. F. Guida, *Romania*, Unicopli, Milano, 2009, pp. 142-154; K. Hitchins, *România 1866-1947*, cit., pp. 439-441.

la rivista «Gândirea» divenne un autentico organo di propaganda a sostegno della Guardia di Ferro e poi, dal 1940, della dittatura di Ion Antonescu. Questi filosofi si rifacevano a pensatori quali Max Stirner, Hegel, Ernst Troeltsch e in particolare Oswald Spengler che, con il suo *Tramonto dell'Occidente*, aveva preconizzato un inevitabile declino del mondo ormai consumato dalla civilizzazione e dimentico delle proprie radici culturali. La Romania si sarebbe potuta salvare se avesse rinunciato a seguire la strada della civilizzazione occidentale per proteggere invece le proprie radici cristiane ortodosse e la cultura contadina. Naturalmente, era sempre presente la polemica antisemita, essendo gli ebrei considerati una delle cause principali della degenerazione del mondo civilizzato e cosmopolita che si voleva combattere. Vi era quindi nel *gândirism* molto del tradizionalismo ottocentesco romeno che, partendo da Eminescu aveva poi portato al *poporanism* e al *sămănătorism* di Nicolae Iorga ai primi del secolo. Era più accentuato però l'elemento mistico e religioso e la visione tragica di un mondo in disfacimento che incombeva sul destino dell'occidente: solo ritornando al "villaggio romeno" da un punto di vista ontologico, il *românism* avrebbe potuto essere salvato<sup>75</sup>.

Il pensiero del filosofo transilvano Emil Cioran si colloca in questa prospettiva, nella costante ricerca del *românism* e del senso dell'esistenza di un popolo, quello romeno, ma anche, in particolare, del popolo transilvano. Se i romeni apparivano a Cioran come una nazione debole e irrimediabilmente inferiore, a causa della loro povertà spirituale, i transilvani gli sembravano ancora peggiori: troppo coinvolti, dalla fine dell'Ottocento, nella vita politica, avevano fallito nel creare qualcosa di veramente originale. Guardando alla cultura del vitalismo tedesco, e in particolare a Spengler, Cioran sperava di fermare la «decadenza» contemporanea per mezzo di un'apocalisse che avrebbe «frantumato tutte le forme, rivelando il loro vuoto e la loro inutilità». Sarebbe così emersa la «barbarie», che, secondo lui, era «il primo sintomo che indica l'alba di una cultura»: solo «un senso barbarico della vita e della cultura», una discesa nel «caos», avrebbe potuto offrire all'Europa una possibilità di redenzione. Nel novembre 1933, Cioran iniziò ad avvicinarsi alla politica, fino ad allora disprezzata: a Berlino con una borsa di dottorato, scrisse di essere «assolutamente incantato dell'ordine politico che hanno edificato qui». Il confronto fra la Germania hitleriana, di cui ammirava «il culto dell'irrazionale, l'esultanza della pura vitalità, la virile espressione di forza, senza alcuno spirito critico, moderazione, controllo», e la Romania, «il più pidocchioso paese al mondo», lo portava ad augurare ai romeni un regime spietato contro loro stessi, nella speranza che si potessero risollevare spiritualmente. «Fermamente credo – scriveva Cioran – che una dittatura potrebbe soffocare o anche eliminare per sempre l'impostura che affligge la nostra società. Solo il terrore, la brutalità e l'angoscia senza fine possono portare un

---

<sup>75</sup> K. Hitchins, *Conștiință națională*, cit., pp. 213-227.

cambiamento in Romania». E continuava: «Tutti i romeni dovrebbero essere arrestati e pestati a sangue; questo è l'unico modo in cui una nazione superficiale potrebbe farsi un nome». Cioran è stato il primo esponente della generazione di giovani intellettuali a cui apparteneva ad essere sedotto dall'ideologia dell'estrema destra, che appoggiò anche nel suo volume *Schimbarea la față a României*, pubblicato nel 1936: per lui, in quell'epoca «non essere nazionalista è un crimine contro il tuo popolo»<sup>76</sup>.

Indubbiamente, il nazionalismo di Cioran ha dei tratti peculiari rispetto al nazionalismo della destra radicale e totalitaria transilvana fra le due guerre mondiali e si differenzia anche dal classico filone del tradizionalismo romeno da Eminescu in poi. Il misticismo rivoluzionario di Cioran era infatti anticristiano; inoltre, per lui il villaggio era sinonimo di arretratezza e solo dalla città e dalla modernità – quindi dall'Occidente – sarebbe potuta giungere una speranza di rinnovamento per la Romania, nazione «sub-storica» fino a quel momento. Tuttavia, Cioran fu attratto dalla legione, che secondo lui poteva rappresentare una possibilità di riscatto per i romeni di fronte all'umanità e alla storia. Con Cioran il nazionalismo perde quindi ogni caratteristica religiosa e organicistica, per diventare pura mistica rivoluzionaria, riflettendo in qualche modo gli echi di certo fascismo delle origini di matrice futurista o sindacalista<sup>77</sup>.

## 6. La storiografia e il nazionalismo: il caso transilvano

In questo paragrafo si vuole ripercorrere in modo sintetico il dibattito storiografico sul nazionalismo, cercando di applicarlo allo specifico caso transilvano, allo scopo di chiarire come la presente ricerca intenda collocarsi da un punto di vista metodologico e quale sia l'approccio scelto alla materia trattata. Inoltre, si cercherà di evidenziare il contributo che, tramite il presente lavoro, ci si propone di portare al generale dibattito sull'argomento, con particolare riferimento al nazionalismo nell'Europa orientale. Partirò proprio da quest'ultimo punto: non esiste a tutt'oggi alcuno studio complessivo sul passaggio dal nazionalismo democratico e radicale al nazionalismo totalitario in Transilvania o in un'altra regione di confine dell'Europa centro-orientale: uno studio cioè che analizzi le modalità con cui i movimenti per l'indipendenza nazionale, radicalizzandosi nei primi anni del Novecento, sfociarono poi fra le due guerre mondiali nei nazionalismi totalitari, spesso definiti genericamente con il termine di “fascismi” est-europei.

---

<sup>76</sup> Cfr. M. Petreu, *An infamous past. E.M. Cioran and the Rise of Fascism in Romania*, Ivan R. Dee, Chicago, 2005.

<sup>77</sup> Cfr. M. Călinescu, “How can one be what one is?": *Cioran and Romania*, in *Identitate/alteritate în spațiul cultural românesc*. Culegere de studii editată cu ocazia celui de al XVIII-lea Congres Internațional de Științe Istorice, Montréal, 1995, Editura Universității “Alexandru Ioan Cuza”, Iași, 1996, pp. 21-44; Z. Sternhell – M. Sznajder – M. Asheri, *Nascita dell'ideologia fascista*, prefazione di M. Revelli, Baldini & Castoldi, Milano, 1993.

Dal punto di vista terminologico, chiarisco che l'espressione "nazionalismo totalitario" è stata scelta in questa sede per sottolineare gli elementi di continuità esistenti fra tale fenomeno e ciò che si è qui definito nazionalismo democratico e radicale. Tutti avevano infatti come comune denominatore l'idea che la nazione costituisse il punto di riferimento della propria azione politica, finalizzata a preservare il supposto interesse della comunità nazionale e dello stato che ne è la rappresentazione giuridica. Il passaggio dall'una all'altra forma di nazionalismo si realizza con alcune variazioni che però non comportano l'alterazione di un nucleo di idee-base della categoria "nazionalismo": sulla natura di queste idee, tuttavia, gli storici e i sociologi non hanno raggiunto un'identità di vedute.

La nota affermazione di Ernest Gellner, secondo cui «il nazionalismo è anzitutto un principio politico che sostiene che l'unità nazionale e l'unità politica dovrebbero essere perfettamente coincidenti» è tanto vera quanto vaga<sup>78</sup>. Più preciso è forse John Breuilly, quando elenca le tre «asserzioni fondamentali» della dottrina politica nazionalista: «esiste una nazione con un suo chiaro e peculiare carattere», «gli interessi e i valori di questa nazione sono prioritari rispetto a tutti gli altri interessi e valori» e «la nazione deve essere quanto più possibile indipendente», condizione quest'ultima che «di solito richiede almeno il conseguimento della sovranità politica»<sup>79</sup>.

Anche sulla categoria di "totalitarismo", che viene qui utilizzata, esiste una vastissima produzione di analisi scientifiche che si può far risalire alle fondamentali intuizioni di Hannah Arendt e Carl Friedrich<sup>80</sup>; nell'ambito della storiografia italiana, Emilio Gentile ha associato a questa categoria il fascismo italiano<sup>81</sup>. In questa sede si utilizzerà la categoria di "totalitarismo" per descrivere la fisionomia che l'estrema destra nazionalista assunse in Romania fra le due guerre mondiali. Anche se il termine totalitarismo è stato generalmente applicato a situazioni in cui un partito unico giunge al potere e tende ad imporre alla società un'identificazione totale con lo stato, dominato dal partito stesso, facendo uso sia della repressione che dell'indottrinamento propagandistico, in questa sede lo si utilizzerà in riferimento ad un movimento che andò al potere soltanto per pochi mesi. Tuttavia, la pretesa del legionarismo romeno di essere l'unico e autentico rappresentante politico della nazione e l'idea organicistica della nazione stessa, per cui l'individuo non sarebbe che una cellula del corpo politico della "stirpe", che lo trascende e davanti i cui interessi i diritti individuali non contano, rende appropriato l'aggettivo "totalitario" a

---

<sup>78</sup> E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, prefazione di G.E. Rusconi, Editori Riuniti, Roma, 1985, p. 3.

<sup>79</sup> J. Breuilly, *Il nazionalismo e lo stato*, il Mulino, Bologna, 1995, p. 15.

<sup>80</sup> H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2009; C.J. Friedrich – Z. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1965. Cfr. anche S. Forti, *Il totalitarismo*, Laterza, Bari, 2001.

<sup>81</sup> E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma, 2008.

questa realtà. Nazionalisti totalitari non furono tuttavia solo i legionari, ma anche gruppi politici che, soprattutto dalla metà degli anni Trenta, indirizzando una critica radicale alla democrazia parlamentare, sostenevano la necessità di sostituirla con uno “stato organico”, etnocratico e anti-pluralistico, considerato autentica espressione della volontà del popolo romeno.

Il nazionalismo liberale, che caratterizzò il movimento nazionale romeno di Transilvania nella seconda metà del XIX secolo, associava all’idea di operare per il raggiungimento del benessere nazionale, quella di ottenere maggiori diritti per il popolo romeno nell’ambito della duplice monarchia. L’idea che il nazionalismo fosse connaturato al liberalismo era radicata in tutti i nazionalisti romeni dell’epoca, in quanto il liberalismo forniva il supporto ideale per giustificare la pretesa che tutti i sudditi della corona godessero degli stessi diritti. Quando tuttavia, come conseguenza sia delle politiche assimilazioniste messe in atto dal governo magiario, sia dell’incapacità o della non volontà da parte dell’imperatore di ascoltare le richieste romene, sia infine per influenza delle nuove idee del nazionalismo francese e tedesco circolanti anche in Transilvania, le élite romene iniziarono a teorizzare una linea diversa dal tradizionale appello al rispetto dei diritti del loro popolo, un nuovo tipo di nazionalismo prese forma. Si trattava di un nazionalismo che aveva avuto la sua incubazione nell’ultimo decennio dell’Ottocento quando, abbandonata l’abituale richiesta di ripristino dell’autonomia transilvana, che si fondava su basi storico-giuridiche, si passò a considerare il diritto del popolo romeno da un punto di vista etnico-linguistico. La differenza era rilevante: se della Transilvania storica facevano parte altre comunità etnico-confessionali (magiara, sassone, seclera, ebraica), il rivendicare invece i diritti del popolo romeno di Ungheria *sic et simpliciter* significava basare le proprie richieste su presupposti di carattere etnico, nel senso che al termine dà il nazionalismo moderno.

Il nazionalismo radicale, che si sviluppò negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, si caratterizzava per un appello diretto al popolo, quindi per una maggiore spinta di carattere democratico: sua principale richiesta politica fu l’introduzione del suffragio universale. Ma tale spinta democratica era sostanzialmente strumentale alla realizzazione di un fronte di carattere nazionale all’interno del regno di Ungheria, che potesse portare al conseguimento di un’entità prima autonoma nel contesto di un Impero asburgico riformato in senso federale e poi sempre più orientata verso l’unione con la Romania. Se il nazionalismo radicale aveva puntato più di quello liberale sulla democrazia, ciò non significa che avesse accettato i principi del costituzionalismo occidentale relativamente alla limitazione del potere dello stato – anche del proprio stato nazionale – verso l’individuo. La realizzazione della Grande Romania alla fine della prima guerra mondiale che implicava, oltre al raggiungimento dell’“unità nazionale”, anche l’immissione di un rilevante numero di popolazioni minoritarie all’interno del nuovo stato, fu il contesto in cui si



sviluppo una successiva forma di nazionalismo, quello totalitario (o tendenzialmente totalitario). Il nazionalismo totalitario, che ebbe in Transilvania – come si è detto – il suo “battesimo del fuoco” e che si radicò particolarmente in questa regione fin dall’inizio (oltre che in Moldavia, dove Codreanu si era formato), costituisce un’ulteriore evoluzione del nazionalismo radicale. Se quest’ultimo aveva usato liberalismo e democrazia a fini strumentali per scardinare il predominio magiaro sull’etnia romena, una volta conseguita la finalità della “liberazione” e della realizzazione di uno stato nazionale, tutto l’armamentario liberal-democratico fu reputato ormai inutile ed anzi dannoso. Questo avrebbe infatti permesso alle minoranze etniche e religiose di minare legalmente il nuovo stato romeno a confessione maggioritaria cristiana-ortodossa, e avrebbe inoltre dato spazio ai partiti “antinazionali”, cioè quelli di sinistra, considerati una quinta colonna dell’Urss e dell’“ebraismo internazionale”<sup>82</sup>.

Il nazionalismo totalitario si caratterizzò quindi come una fase in cui l’occidentalismo e il cosmopolitismo con le sue libertà furono respinti in blocco – ricollegandosi al tradizionalismo ottocentesco romeno – e in cui si teorizzò uno stato etnocratico senza minoranze, senza partiti, guidato da un’élite ispirata direttamente da Dio per il bene della “stirpe” o, nel caso del nazionalismo tendenzialmente totalitario e laico degli ex esponenti del PNR, da un’élite meritevole di governare nel nome del popolo. Il nazionalismo totalitario romeno può essere incluso nella più vasta categoria concettuale del fascismo, definito come un movimento di integrazione nazionale radicale, antiborghese, antiliberalista e antimarxista, stando però attenti a non dimenticare le sue peculiarità specifiche, date ad esempio (nel caso dei legionari) dall’esaltazione del sacrificio di sé spinta fino all’exasperazione, coniugata con una visione quasi mistica della militanza. Anche per questo motivo – come si è già detto – in questo lavoro si è privilegiato il termine “nazionalismo totalitario” anziché quello più classico di “fascismo”<sup>83</sup>.

Facendo riferimento alla suddivisione in tre fasi del nazionalismo fatta da Miroslav Hroch, questa tesi si propone di analizzare in particolare il passaggio dalla fase di agitazione patriottica alla fase di massa del movimento nazionale romeno di Transilvania, rispettivamente indicate, nella sua schematizzazione, con «fase B» e «fase C»<sup>84</sup>. Tale passaggio sembra coincidere, nel caso transilvano, con il passaggio dal nazionalismo democratico-radicalista a quello radicale-totalitario e quindi con il mutato contesto in cui il nazionalismo si trovò ad operare: da quello

---

<sup>82</sup> Zeev Barbu ha messo in evidenza la persistenza nel tempo in Romania di un atteggiamento di diffidenza verso ciò che è “altro”: «Come la maggior parte dei popoli vissuti a lungo in uno stato di soggezione coloniale o semicoloniale, i rumeni sono vittime di un grave complesso di inferiorità, che li spinge a ricercare la definizione della propria identità, di individui o di gruppo etnico, stabilendo innanzi tutto che cosa essi non sono». Z. Barbu, *Romania*, in H.R. Trevor-Roper – S.J. Woolf – A.J. Nicholls et. al., *Il fascismo in Europa*, Laterza, Bari, 1973, p. 171.

<sup>83</sup> Per una riflessione sui concetti di “fascismo” e “totalitarismo”, cfr. ad esempio I. Kershaw, *Che cos’è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp. 37-67.

<sup>84</sup> M. Hroch, *Social Preconditions of National Revival in Europe. A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups among the Smaller European Nations*, Columbia University Press, New York, 2000.

asburgico a quello della Grande Romania, quindi da “nazionalismo separatista” – e, grosso modo dallo scoppio della prima guerra mondiale, “nazionalismo di unificazione” - a “nazionalismo riformatore”.

I concetti di nazionalismo di separazione, riforma e unificazione sono stati usati da John Breuilly per distinguere diverse modalità di manifestazione del nazionalismo stesso in situazioni di opposizione rispetto ad uno stato<sup>85</sup>. Come spiega Breuilly, «una opposizione nazionalista può cercare di separarsi dallo stato esistente (separazione), di riformarlo in senso nazionalista (riforma) o di unirlo ad altri stati (unificazione)». Il conflitto che si sviluppa quindi fra il nazionalismo di opposizione e il governo (il quale a sua volta esprime solitamente un suo proprio nazionalismo), è dato dalla combinazione fra le tre modalità predette e le due situazioni in cui si può trovare lo stato a cui ci si oppone, cioè «stato non nazionale» o «stato nazione». Breuilly colloca quindi il nazionalismo romeno transilvano nella categoria di nazionalismo separatista ad uno stato non nazionale, ovvero l’Impero asburgico, nel XIX secolo, e in quella di nazionalismo riformatore di uno stato nazione, ovvero la Grande Romania, nel XX secolo<sup>86</sup>. Si potrebbe però aggiungere, a tale schema, anche il nazionalismo di unificazione espresso dai nazionalisti radicali fuoriusciti, che già prima dello scoppio della guerra, da Bucarest, avevano sostenuto la necessità di un ingresso nel conflitto della Romania con l’obiettivo di annettere la Transilvania. Inoltre, incrociando le categorie elaborate da Hroch e Breuilly e la suddivisione da me proposta, è possibile osservare che il nazionalismo liberale romeno in Transilvania viene a collocarsi nella fase di agitazione patriottica e nella categoria di nazionalismo separatista ad uno stato non nazionale, mentre il nazionalismo radicale continua a collocarsi nella fase di agitazione patriottica ma tende ad avere delle velleità di massa e, oltre ad essere separatista, è anche progressivamente di unificazione (al *Regat*). Infine, il nazionalismo totalitario viene a collocarsi nella fase di massa e contemporaneamente nella categoria di nazionalismo riformatore di uno stato nazionale. Esso divenne di massa quando, in un contesto ormai agrario-industriale, dove una finanza e un’industria controllate in gran parte da elementi considerati “non nazionali” (stranieri, ebrei) coesistevano con una popolazione romena largamente contadina e a livelli di sussistenza, i nazionalisti furono in grado di sviluppare un programma capace di coinvolgere i contadini stessi. Mentre il nazionalismo liberale e quello democratico-radicale avevano puntato soprattutto sugli elementi culturali e sui diritti politici (suffragio universale), che avevano tuttavia poco *appeal* fra i contadini e limitavano così la penetrazione delle idee nazionaliste ai ceti medi, quindi ad una piccola parte della popolazione romena, il nazionalismo totalitario, facendo proprie alcune rivendicazioni di carattere sociale, come la riforma agraria e una forma imprecisata di partecipazione della classe operaia

---

<sup>85</sup> J. Breuilly, *Il nazionalismo e lo stato*, cit.

<sup>86</sup> Cfr. *ivi*, pp. 26-27 e i capitoli V e XIII.

alla gestione delle fabbriche, fu accolto con considerevole successo dalle classi subalterne. Su questo punto in particolare, come si mostrerà nel corso della tesi, ci furono tuttavia delle differenziazioni fra il totalitarismo dei legionari e quello degli ex *leader* del PNR (Vaida, Goga, Vlad), più inclini ad un modello di carattere corporativo-conservatore e quindi più cauti rispetto al mito della palingenesi sociale. Sul tema della maggiore capacità di penetrazione a livello di massa del nazionalismo radical-totalitario interbellico rispetto a quello liberale e democratico del periodo precedente, Hroch affermava che

*dove il movimento nazionale nella Fase B<sup>87</sup> non era capace di passare ad un'agitazione nazionale e di articolare in termini nazionali gli interessi delle classi e dei gruppi specifici che costituivano la piccola nazione, non era capace di ottenere successo. Un'agitazione portata avanti sotto l'esclusiva bandiera del linguaggio, della letteratura nazionale e di altri attributi sovra-strutturali come storia, folklore e così via, non poteva da sola portare gli strati popolari sotto la bandiera patriottica: la strada dalla Fase B alla Fase C<sup>88</sup> era chiusa o, in qualche caso, interrotta<sup>89</sup>.*

Il passaggio da nazionalismo radicale a nazionalismo totalitario può anche essere visto nella prospettiva dello spostamento dell'idea di nazione dal carattere sovrano del popolo (democrazia) al prevalere di una sola etnia all'interno dello stato nazionale (etnocrazia). Liah Greenfeld ha evidenziato in proposito due tipi di nazionalismo, uno individualistico-libertario, l'altro collettivistico-autoritario, tentando di associarli ai due criteri antitetici di appartenenza ad una collettività nazionale, civico ed etnico. Il primo criterio considera la nazionalità, in linea di principio, come aperta e volontaristica, in misura tale da poter essere acquisita. Il secondo invece la reputa innata, per cui non costituisce una volontà individuale ma una caratteristica di tipo genetico o, al limite, culturale. Da qui deriva che «il nazionalismo individualistico non può che essere civico, ma il nazionalismo civico può anche essere collettivistico. Più spesso, tuttavia, il nazionalismo collettivistico prende la forma di particolarismo etnico, mentre il nazionalismo etnico è necessariamente collettivistico»<sup>90</sup>. In sostanza, quindi, il nazionalismo individualistico-libertario può essere civico ma non etnico, mentre il nazionalismo collettivistico-autoritario può essere sia civico (giacobinismo) che etnico (fascismo)<sup>91</sup>. Applicando lo schema proposto da Greenfeld alla realtà transilvana, si vede che la fase liberale del nazionalismo romeno era individualistica-libertaria,

---

<sup>87</sup> Intende la fase di agitazione patriottica.

<sup>88</sup> Intende la fase di massa.

<sup>89</sup> M. Hroch, *Social Preconditions of National Revival in Europe*, cit., pp. 185-186.

<sup>90</sup> L. Greenfeld, *Nationalism. Five Roads to Modernity*, Harvard University Press, Harvard-London, 1994, pp. 10-11.

<sup>91</sup> Greenfeld precisa tuttavia che questi sono modelli, mentre nella realtà si realizzano casi misti fra quelli proposti. Cfr. *ivi*, pp. 11-12.

quella radicale rappresentava un ibrido fra momento individualistico-libertario e momento collettivistico-autoritario, e, infine, quella totalitaria (o tendente al totalitarismo) era tendenzialmente collettivistico-autoritaria.

Secondo Peter F. Sugar, che a sua volta ha sviluppato la nota tesi di Hans Kohn<sup>92</sup>, mentre il nazionalismo dell'Europa occidentale era tipicamente individualistico-libertario, quello est-europeo non tendeva verso «una sua realizzazione all'interno di una società mondiale democratica», ma «verso l'esclusivismo», cercando di trovare una specifica missione storica per un dato gruppo etnico e diventando perciò messianico. Il messianismo etnico, notava Sugar, non può essere per definizione egualitario nel senso liberale del termine, in quanto «chiede i diritti per un popolo scelto, il *Volk*, non per l'individuo o il cittadino» ed è in effetti tendenzialmente totalitario<sup>93</sup>. Ancora Greenfeld offre lo spunto per un'ulteriore riflessione sul motivo di questa tendenza del nazionalismo dell'Europa orientale a diventare etnico piuttosto che civico e quindi autoritario e – nella sua fase più estrema o, se si vuole, più compiuta – totalitario. Nella sua analisi, il nazionalismo moderno, nato in Europa occidentale (in specie in Inghilterra), si è diffuso in Europa orientale dal XVIII secolo in quanto quelle società, che ambivano a far parte del sistema occidentale – più avanzato e simbolo di modernità – tendevano ad importare il modello fornito dall'occidente e quindi a diventare nazioni. Ne consegue che «lo sviluppo delle identità nazionali fu [...] essenzialmente un processo internazionale», guidato dalle ristrette élite di quei paesi e, «allo stesso tempo, per diversi motivi, ogni nazionalismo era uno sviluppo indigeno». L'adozione dell'identità nazionale, precisava Greenfeld, era sempre nell'interesse dei gruppi che la facevano loro ed era motivata da un'insoddisfazione per l'identità che avevano precedentemente. Tuttavia,

Ogni società importando l'idea straniera di nazione inevitabilmente si focalizzava sulla fonte dell'importazione – un oggetto di imitazione per definizione – e reagiva ad esso. Poiché il modello era superiore all'imitatore nella percezione di quest'ultimo (il suo essere un modello implicava ciò), e il contatto stesso più spesso che no serviva ad enfatizzare l'inferiorità di quest'ultimo, la reazione comunemente assumeva la forma del *risentimento*.

Da qui si origina una «transvalutazione di valori», cioè una trasformazione o addirittura un rovesciamento della scala di valori originali, per cui i valori che erano supremi (libertà, democrazia) divengono secondari o vengono denigrati e, contemporaneamente, vengono rimpiazzati

---

<sup>92</sup> H. Kohn, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, La Nuova Italia, Firenze, 1956.

<sup>93</sup> P.F. Sugar, *External and Domestic Roots of Eastern European Nationalism*, in P.F. Sugar – I.J. Lederer, *Nationalism in Eastern Europe*, University of Washington Press, Seattle-London, 1971, pp. 10-11.

con altri (il *Volk*). La nuova identità nazionale si sviluppa allora conformemente a questi nuovi valori, la cui codificazione sarà inoltre influenzata da elementi di carattere autoctono, rendendo in tal modo specifico ogni nazionalismo<sup>94</sup>. Questa interpretazione del nazionalismo sembra atteggiarsi bene, sotto diversi aspetti, al nazionalismo romeno di Transilvania, nato come importazione di modelli culturali occidentali o centro-europei, impiantati nel contesto locale da parte di ristrette élite che, negli anni della loro formazione universitaria, avevano avuto l'occasione di trascorrere un periodo in Francia o in Germania<sup>95</sup>. A completare il quadro, vi è un ulteriore elemento offerto alla riflessione da R.J. Crampton, secondo cui il nazionalismo est-europeo nella sua fase totalitaria (fascista), fece del fattore religioso un punto qualificante della propria ideologia, molto più che in Europa occidentale: la sovrapposizione fra religione e identità nazionale, caratteristica di questi paesi, rendeva quasi ovvio l'intrecciarsi di motivi religiosi e motivi ideologici nella fenomenologia del totalitarismo nazionalista<sup>96</sup>.

Contrariamente al paradigma "modernista" del nazionalismo fornito soprattutto da Benedict Anderson ed Ernest Gellner<sup>97</sup>, parrebbe che il nazionalismo romeno, in particolare nella sua fase radicale e totalitaria, sia un prodotto dell'arretratezza economico-sociale piuttosto che dell'industrializzazione o, al limite, del complesso di inferiorità originato dal confronto con le realtà industrializzate dei paesi europei<sup>98</sup>. L'insorgere del nazionalismo totalitario potrebbe quindi essere in parte spiegato per mezzo delle teorie di Organski e Barrington Moore che, in riferimento al fascismo, parlano di reazione alla modernizzazione in società agrarie<sup>99</sup>. Effettivamente, la lettura del nazionalismo romeno di Transilvania come sistema di idee importate dall'esterno, rovesciate nella loro scala valoriale in senso progressivamente etnico e poi plasmate come strumento totalitario nelle mani di un'élite convinta di agire in nome dell'etnia stessa, pare convincente.

L'idea gellneriana secondo cui il nazionalismo è una conseguenza delle necessità della società industriale e della diffusione di un'educazione standardizzata e generalizzata tale da permettere ai lavoratori di comprendere immediatamente le loro mansioni all'interno di una «divi-

---

<sup>94</sup> L. Greenfeld, *Nationalism*, cit., pp. 14-17.

<sup>95</sup> Su questo tema, cfr. C. Sigmirean, *Istoria formării intelectualității românești din Transilvania și Banat în epoca modernă*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 2000.

<sup>96</sup> Cfr. R.J. Crampton, *Eastern Europe in the twentieth century*, cit., pp. 163-164.

<sup>97</sup> E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, cit.; B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, manifestolibri, Roma, 1996.

<sup>98</sup> Per una recente quanto sofisticata confutazione della teoria di Gellner sulla correlazione necessaria fra industrializzazione e nazionalismo, cfr. H. Meadwell, *Nationalism chez Gellner*, «Nations and Nationalism», 18 (2012), n. 4, pp. 563-582. Un'altra critica alla visione di Gellner del nesso fra modernità europea e nazionalismo in P. Gerrans, *Localizarea naționalismului*, in *Naționalisme*. Volum coordonat de B. Baertschi și K. Mulligan, Nemira, București, 2010, pp. 21-39.

<sup>99</sup> A.F.K. Organski, *Fascism and Modernization*, in S.J. Woolf (ed.), *The Nature of Fascism*, Random House, London, 1968; B. Moore jr., *Social Origins of Dictatorship and Democracy. Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Penguin, London, 1967.

sione del lavoro di *un certo tipo*, che prevede cambiamenti cumulativi, complessi e persistenti», ha due punti deboli. Da un lato, non permette di spiegare perché il nazionalismo romeno si sviluppò in un contesto non industriale, come la Transilvania, e per quale motivo poi tale nazionalismo si radicalizzò nei primi anni del Novecento. Inoltre, conseguita l'unificazione, non spiega per quale motivo si sviluppò un nazionalismo totalitario di opposizione e di riforma, che si proponeva di ricostruire in chiave antimoderna e antioccidentale la società romena. Contribuisce a fornire una spiegazione dello sviluppo del nazionalismo romeno in Transilvania, ovvero – per restare a Gellner – della creazione di una Ruritania romena indipendente dall'Impero di Megalomania austro-ungarico, il paradigma di Anderson relativo al capitalismo-a-stampa. Nel suo volume sulle «comunità immaginate», Anderson associava la diffusione del nazionalismo all'impiego a livello di massa della carta stampata a partire dal XVIII secolo, che avrebbe imposto delle lingue nazionali al posto dei tanti dialetti utilizzati in precedenza. Inoltre, con la contestuale crescita dell'alfabetizzazione, «divenne più facile ottenere il supporto popolare, con le masse che si scoprivano una nuova gloria nell'elevazione a status privilegiato delle lingue che avevano sempre umilmente parlato»<sup>100</sup>. Che la diffusione dell'alfabetizzazione e la formazione di un più vasto bacino di lettori di una lingua nazionale standardizzata sia un presupposto indispensabile dell'insorgere del nazionalismo è cosa acquisita ed è quindi applicabile anche al caso transilvano. Sembra allo stesso modo fuori di dubbio che furono le classi superiori e più istruite ad organizzare il movimento nazionale romeno nella sua fase liberale e democratica-radical e che poi, nella fase di massa e totalitaria, il nazionalismo penetrò anche negli strati medi e bassi della società. Non si trattava in realtà di un'unità etnica primordiale dei romeni di Transilvania «risvegliata» da un'élite, usando – come sostiene Anthony D. Smith – il patrimonio mitosimbolico della tradizione nazionale<sup>101</sup>.

Infatti, i nazionalisti romeni non agivano appellandosi a legami consuetudinari e linguistici o al folklore, ma ai diritti storici del principato di Transilvania, poi dell'etnia romena. Come ha notato G.B. Cohen, le identità popolari non poggiano tanto su «culture e identità preesistenti di gruppi etnici», ma sono esse stesse «costruite e trasformate nel contesto del continuo sviluppo politico e sociale», sono cioè «fenomeni culturali dinamici»<sup>102</sup>. Anche Paschalis M. Kitromilides, affrontando il tema delle «comunità immaginate» balcaniche, evidenzia l'impostazione mitologi-

---

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>101</sup> Cfr. A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna, 1998. Una tesi più radicale di carattere «primordialista», che sostiene l'esistenza di identità nazionali anche prima dell'epoca moderna, è argomentata in J.A. Armstrong, *Nations before Nationalism*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1982.

<sup>102</sup> G.B. Cohen, *Preface*, in N.M. Wingfield (ed.), *Creating the Other. Ethnic Conflict and Nationalism in Habsburg Central Europe*, Berghahn Books, New York-Oxford, 2003, p. VII. A questo proposito hanno avuto un ruolo fondamentale le cosiddette «tradizioni inventate», usate come supporto alla nuova «religione civica» della nazione moderna: cfr. E.J. Hobsbawm – T. Ranger (a cura), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1994.

ca dell'idea per cui «la “nazione”, come una comunità di cultura e sentimenti sociali, precedeva lo stato», visione che egli fa risalire agli scritti di Herder e Fichte. A questo tipo di impostazione, che ha accomunato le storiografie classiche sull'idea di nazione fino a tempi piuttosto recenti, si è collegato il paradigma mazziniano del «risveglio nazionale» dei popoli nel corso dell'Ottocento. In realtà, per Kitromilides, la costruzione del nazionalismo moderno non è consistita in un “risveglio” della nazione, ma nella graduale edificazione della nazione da parte degli stati, che usarono le argomentazioni elaborate dai patrioti ottocenteschi per cementare il proprio controllo sulla società. Tale interpretazione quindi considera «inutile» associare – come ha fatto Gellner – il nazionalismo alle esigenze di comunicazione sociale proprie dell'industrializzazione e quindi all'aumento di «entropia sociale» legata al moltiplicarsi delle specializzazioni; si tratterebbe, al contrario, di un'esigenza dello stato moderno di possedere strumenti atti a controllare la società e quindi ad imbrigliare la stessa «entropia sociale». La retorica nazionalista sarebbe stata lo strumento usato dallo stato per legittimare il suo crescente controllo autoritario sulla società, tramite l'esercito, l'istruzione e l'apparato giudiziario<sup>103</sup>.

Applicata al caso transilvano, la tesi di Kitromilides risulta più calzante di quella di Gellner, ma non contribuisce a spiegare perché, posto che il nazionalismo fosse funzionale al controllo dello stato, si sarebbe formato – oltre al nazionalismo di estrema destra “legalitario” della vecchia guardia transilvana (Vaida, Goga e Vlad) - un nazionalismo di opposizione allo stato stesso, come quello studentesco della «generazione del '22» e poi del movimento legionario. Lo stato fu quindi una sorta di «apprendista stregone», generando per i propri scopi un nazionalismo che in realtà non era in grado di controllare e che gli si rivolse contro? Anche questa visione sembra avere i suoi limiti: se è vero che lo stato può, specialmente attraverso l'istruzione, cementare una coscienza nazionale, pare forzata l'idea che tutti gli intellettuali nazionalisti fossero in qualche modo eterodiretti dallo stato in modo da operare per una legittimazione della sua autorità. Inoltre, nel caso di un nazionalismo di opposizione, quale fu quello transilvano anche prima del conseguimento dell'unità nazionale (opposizione allo stato magiaro), quale stato avrebbe potuto dirigere la “propaganda” nazionalista? Ci furono certamente collegamenti con la Romania, ma è dimostrato che Bucarest, fino allo scoppio della guerra, non aveva elaborato alcun progetto concreto di annessione della Transilvania, né tanto meno di futuro controllo su quella società, tale da dover garantirsi il consenso tramite la costruzione di una lealtà nazionale. È quindi più probabile che, almeno nel caso transilvano, i nazionalisti agissero per una scelta individuale, sulla base di convinzioni maturate in quello specifico ambiente, sotto l'influenza del clima generale europeo e della necessità di assicurarsi un ruolo sociale di qualche rilievo all'interno della comunità cui

---

<sup>103</sup> P.M. Kitromilides, *Imagined Communities*, cit., pp. 159-165.

sentivano di appartenere. Insomma, la spiegazione funzionalistica, che generalmente la corrente “modernista” tende ad applicare, non pare – almeno nel caso in esame – offrire delle spiegazioni convincenti. Invece, sembra più utile analizzare le modalità di espressione di tale nazionalismo, in quanto da uno studio sul linguaggio e sulle argomentazioni usate dai nazionalisti, emerge in modo chiaro come allo scopo di creare l’identità di gruppo nazionale sia indispensabile la definizione di un “altro da sé”: turchi, ungheresi, russi, bolscevichi e, naturalmente, ebrei. Tali ben conosciuti schemi dicotomici non furono naturalmente esclusivi del nazionalismo romeno, essendo adoperati diffusamente in tutta l’Europa centro-orientale «durante la comparsa di auto-definiti gruppi etnici e di identità nazionali esclusive iniziata nel tardo diciannovesimo secolo»<sup>104</sup>.

Soffermarsi sul meccanismo dell’identificazione dell’“altro da sé”, campo di studio di sociologi e antropologi culturali, è tuttavia indispensabile anche allo storico per enucleare delle chiavi interpretative del linguaggio nazionalista fra Otto e Novecento. Maria Todorova, studiando il concetto di “balcanizzazione”, ha evidenziato come nell’Europa sud-orientale la qualifica di “balcanico” fosse percepita come uno stigma, rimandando al polo negativo della barbarie e del caos, mentre quella di “occidentale” rappresentasse invece il polo positivo, la direzione verso cui tendere e il metro di paragone per differenziarsi dal popolo vicino. Se ad esempio l’élite ungherese creò il mito della “funzione storica” dei magiari, avamposto dell’Occidente e della cristianità verso Oriente (prima contro i turchi musulmani, poi contro gli atei bolscevichi), per la Romania le cose erano più complesse. È vero che in parte l’élite romena si richiamava alle «dirette connessioni con il mondo occidentale» di quel popolo, se non altro in qualità di discendente dei colonizzatori romani di Traiano, e che l’élite liberale quarantottesca e post-quarantottesca si rifaceva alle idee del liberalismo europeo anglo-francese. Tuttavia, in Romania era altrettanto forte un movimento di reazione al liberalismo, tradizionalista e antioccidentale, che prese forza prima nei principati di Moldavia e Valacchia e che si propagò poi in Transilvania, con la mediazione del reazionarismo franco-tedesco di fine secolo: su questo filone si innestò, come si è visto, il nazionalismo radicale e totalitario novecentesco<sup>105</sup>.

Escludendo quindi un’origine atavica dei miti di appartenenza usati dal nazionalismo romeno e accettando l’idea che fu l’élite della cultura a forgiarli utilizzando in parte elementi provenienti dalla tradizione e in parte contaminazioni ideologiche straniere allo scopo di creare un linguaggio passibile di essere condiviso da crescenti fasce della popolazione, resta da rispondere alla domanda: chi furono questi nazionalisti? A quali gruppi sociali appartenevano? Furono gli «strati intermedi di livello più basso» di cui parlava Hobsbawm, a costituire il luogo sociale in

---

<sup>104</sup> N.M. Wingfield, *Introduction* a N.M. Wingfield (ed.), *Creating the Other*, cit., p. 1.

<sup>105</sup> Cfr. M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce, 2002. Todorova insiste invece molto sull’occidentalismo dei romeni: cfr. *ivi*, pp. 83-84.



cui «il nazionalismo si trasformò [...] da concetto associato al liberalismo e alla sinistra, in movimento di destra sciovinista, imperialista e xenofobo, o più precisamente di estrema destra»<sup>106</sup>? Da parte sua, Hroch, nel suo studio comparativo sulle origini sociali dei “patrioti” all’interno dei movimenti nazionali minori nella loro fase non di massa (quella da lui chiamata «fase B»), poteva iconoclasticamente concludere, dati alla mano, che non vi era una particolare connessione fra classe media e nazionalismo<sup>107</sup>.

Hroch non ha studiato il caso transilvano e la mia tesi non si propone di affrontare la questione nella prospettiva sociologico-quantitativa dello storico ceco: tuttavia, se si guarda al panorama dei *leader* del nazionalismo romeno di Transilvania fra Otto e Novecento, non si può non vedere come la classe media abbia giocato un ruolo fondamentale. Piuttosto, ci fu un ampliamento all’interno della classe media dalla fase liberale alla fase democratica-radicalista, per cui un’iniziale prevalenza di professionisti, specialmente avvocati, si completò alla svolta del secolo con un’immissione di intellettuali di diversa specializzazione, come scrittori e insegnanti. Solo nella fase radicale-totalitaria ci fu il coinvolgimento di elementi delle classi più basse, come operai e contadini, i quali, tuttavia, non giunsero mai al vertice delle organizzazioni nazionaliste<sup>108</sup>. Resta centrale, a questo punto, la sovrapposizione fra democratizzazione e radicalizzazione etnica del nazionalismo e, da questo punto di vista, sembra utile la seguente riflessione di Hobsbawm:

L’elemento fondante di una politica di democratizzazione, cioè la trasformazione dei sudditi in cittadini, tende a produrre una presa di coscienza di tipo populistico che, per certi aspetti, risulta piuttosto difficile da distinguere dal patriottismo di marca nazionalista e persino sciovinista perché, se il «paese» è in qualche modo «mio», allora si può facilmente considerarlo preferibile rispetto a quelli stranieri, specialmente se questi non riconoscono appieno i diritti e le libertà che competono al cittadino<sup>109</sup>.

Riflessione che può essere integrata con questa di Greenfeld:

Originariamente, il nazionalismo si è sviluppato *come* democrazia; dove le condizioni di un tale sviluppo originale persistevano, l’identità fra i due era mantenuta. Ma come il nazionalismo si diffuse in differenti condizioni e l’enfasi sull’idea di nazione si spostava dal carattere sovrano all’unicità del popolo, l’equivalenza originale fra quella e i principi democratici fu persa<sup>110</sup>.

---

<sup>106</sup> E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1870. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino, 1991, p. 140.

<sup>107</sup> M. Hroch, *Social Preconditions of National Revival in Europe*, cit.

<sup>108</sup> Cfr. a questo proposito B. Michel, *Nations et nationalismes en Europe centrale. XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Aubier, Paris, 1995, pp. 152-154.

<sup>109</sup> E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1870*, cit., pp. 103-104.

<sup>110</sup> L. Greenfeld, *Nationalism*, cit., p. 10.

Resta da chiarire la metodologia che, in questo lavoro, si intende adottare nell'affrontare la materia trattata. Innanzitutto, non si ambisce a studiare l'“effetto” della “propaganda” nazionalista sul “popolo” o il modo in cui «la nazione» era vista «con gli occhi della gente comune». Pur concordando con Hobsbawm quando afferma che «le ideologie ufficiali di Stati e movimenti non sono molto indicative di ciò che effettivamente passa per la testa dei cittadini, nemmeno dei cittadini più devoti, né degli stessi sostenitori di tali movimenti»<sup>111</sup>, questo lavoro non si interessa di pensieri o percezioni delle masse. Al contrario, si concentrerà sull'evoluzione dell'idea di nazione e quindi del nazionalismo stesso, partendo dal momento in cui la fase liberale lasciava il passo a quella democratica-radical e studiando il successivo passaggio alla fase totalitaria, prendendo a tale scopo in esame il pensiero e l'azione di alcune personalità rappresentative all'interno del nazionalismo romeno di Transilvania. Si lavorerà quindi sulla storia delle idee al livello della cosiddetta “élite” del nazionalismo, per capire come il nazionalismo stesso cambiò in relazione al mutare del contesto storico-sociale in cui si trovava ad operare e si tenterà di verificare se le argomentazioni dei nazionalisti possano essere effettivamente collocate nella tripartizione ipotizzata, costituita dall'evoluzione diacronica da liberalismo a radicalismo e, infine, a totalitarismo. Sarà quindi una ricerca che prenderà in considerazione il lato “soggettivo” della storia delle élite, cercando tuttavia di mantenere sempre stretto il nesso fra le idee, gli uomini che le elaborano e la loro azione all'interno di un contesto storico in continua evoluzione. Facendo ciò, si seguirà in qualche modo la suggestione delle parole di Liah Greenfeld:

poiché gli uomini [...] sono esseri pensanti e il loro pensiero è immediatamente collegato alle loro azioni, si deve prendere in considerazione il loro pensiero e osservarlo per una spiegazione delle loro azioni. Naturalmente, questo pensiero – le idee, le volizioni, le motivazioni degli attori – è influenzato dai loro limiti situazionali, e attraverso questi *specifici* limiti situazionali è collegato ai processi macro-sociali strutturali. Ma noi possiamo scoprire i fattori strutturali rilevanti in ogni dato caso solo se prima ci concentriamo sugli attori – i creatori e i portatori delle idee – e accertiamo i limiti situazionali che influiscono sui loro interessi e motivazioni<sup>112</sup>.

---

<sup>111</sup> E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1870*, cit., p. 13.

<sup>112</sup> L. Greenfeld, *Nationalism*, cit., p. 19.

## Capitolo secondo

### Il nazionalismo in Transilvania all'inizio del Novecento

#### 1. L'ipotesi federalista

Dopo il fallimento del *Memorandum* e l'archiviazione definitiva della speranza di un intervento dell'imperatore a difesa dei diritti romeni nei territori sotto dominio ungherese, l'ultimo scorcio dell'Ottocento si caratterizzò per la ricerca di vie alternative. Queste vie passavano quasi obbligatoriamente per l'attivismo, che infatti divenne l'opzione ufficialmente abbracciata dal PNR dopo il congresso del 1905, e per la ricerca di un'intesa con le altre popolazioni "opresse" del Regno di Ungheria. Vi era in verità anche un'altra opzione, che fu coltivata ancora per qualche anno da alcuni esponenti più accesamente antirussi del nazionalismo romeno, i quali, diffidando dei popoli slavi – possibili alleati della Russia nel nome del panslavismo – continuavano a preferire un accordo con il governo di Budapest. Queste idee, che risalivano al XVIII secolo, erano basate sulla convinzione che romeni e ungheresi fossero degli «alleati naturali» in quanto convivevano nello stesso territorio ed erano rimasti isolati assieme in un «mare di slavi» per mille anni. Negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, i *leader* romeni di Transilvania continuarono a dare parecchio credito all'idea della «missione comune» di romeni e magiari di fronte al pericolo slavo in Europa centro-orientale. Poiché – si pensava – gli ungheresi da soli non sarebbero riusciti ad arginare la marea slava e tedesca, in cambio dell'aiuto romeno si sarebbe giunti ad un compromesso su base federale con Budapest. Vincențiu Babeș, uno dei principali fautori dell'intesa romeno-magiara, criticò aspramente il governo ungherese, accusandolo di non capire il «pericolo mortale» costituito dalla Russia e dal panslavismo per i due popoli<sup>1</sup>.

Questa opzione, sostenuta con forza anche da altri *leader* del movimento nazionale romeno, come Slavici, si dimostrò alla prova dei fatti illusoria e non perseguibile, in quanto il governo ungherese non mostrò nemmeno alla vigilia della prima guerra mondiale alcuna propensione in questo senso. La scelta dell'ala maggioritaria del nazionalismo romeno di Transilvania dalla fine dell'Ottocento fino alla guerra fu allora quella del federalismo su base linguistica: scelta che comportava appunto una collaborazione con gli "slavi" della Transleitania: slovacchi, serbi e croati. Con i croati, come si è detto, la collaborazione non diede molti frutti, godendo questa na-

---

<sup>1</sup> K. Hitchins, *International aspects of the Rumanian national movement in Hungary, 1867-1895*, in *Der Berliner Kongress von 1878. Die Politik der Grossmächte und die Probleme der Modernisierung in Südosteuropa in der Zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Herausgegeben von Ralph Melville und Hans-Jürgen Schröder, Franz Steiner Verlag GMBH, Wiesbaden, 1982, pp. 415-416.

zione di uno *status* privilegiato di autonomia che Zagabria temeva di compromettere nel caso di un'unità di azione troppo stretta con gli altri popoli. Inoltre, i *leader* croati erano diffidenti nei confronti del movimento nazionale serbo di Croazia e delle sue spinte secessioniste nella direzione di un'unione con i serbi dell'Ungheria meridionale. Invece, si realizzò un'intesa proficua con slovacchi e serbi, che portò in seguito alla creazione di uno stesso gruppo al parlamento di Budapest.

Un passo importante fu il congresso delle nazionalità tenutosi a Budapest nel 1895. In realtà la collaborazione fra romeni e slavi non era una novità assoluta: già nel corso dei fatti rivoluzionari quarantotteschi avevano avuto luogo delle iniziative comuni. Il 26 aprile 1849 i rappresentanti di romeni, slovacchi e serbi avevano presentato un *memorandum* al governo austriaco chiedendo la creazione di entità territoriali autonome nell'ambito della monarchia; nel giugno 1861 i capi del movimento nazionale slovacco avevano incluso nel loro *memorandum* - in cui richiedevano l'autonomia slovacca - un appello alla solidarietà fra le nazionalità non magiare dell'Ungheria, come via maestra per ottenere il rispetto dei diritti costituzionali. Inoltre, fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, i deputati romeni e serbi del parlamento magiaro avevano costituito, seppure per breve tempo, un "partito delle nazionalità" e nel 1886 alcuni rappresentanti delle popolazioni romena, slovacca, croata, slovena e ceca si erano incontrate a Praga e a Vienna per esaminare le possibilità di un'azione comune nella direzione di una riorganizzazione su base federale della monarchia asburgica. D'altronde, nello stesso programma del PNR del 1881 si parlava della necessità di una stretta cooperazione con le altre nazionalità "fraterne" dell'Ungheria.

Nella conferenza del PNR tenutasi nell'ottobre 1890 il comitato esecutivo del partito stabilì di instaurare contatti con slovacchi e serbi. Fin dall'inizio, i croati si erano mostrati reticenti, mentre gli slovacchi si manifestarono gli alleati più attivi e collaborativi. A Vienna il 10 e l'11 gennaio 1893 si tenne un vertice allo scopo di esaminare la possibilità di avviare un'alleanza operativa, a cui parteciparono il presidente del PNR Rațiu, Emil Brote e Aurel Popovici in rappresentanza dei romeni, Pavel Mudroň, Miloš Štefanovič, Samo Daxner e Matuš Dula, *leader* del partito nazionale slovacco, per gli slovacchi, e Emil Gavrilica, capo del partito radicale serbo, per i serbi. Nel frattempo, a Vienna, Aurel Popovici stabiliva delle relazioni più strette fra studenti romeni e slavi e un giornalista slovacco, Gustav Augustini, iniziò a lavorare, su invito di Brote, alla redazione di «Tribuna», in cui perorò un'alleanza romeno-slovacca. Nemmeno con i serbi tuttavia si trattava di un'intesa semplice: i due principali partiti serbi, i radicali guidati da Gavrilica e i liberali, presieduti da Mihailo Polit-Desančić erano divisi sia fra di loro sia all'interno dei ri-

spettivi partiti e la stessa Chiesa serbo-ortodossa era profondamente diffidente nei confronti della Chiesa romeno-ortodossa, che aveva ottenuto un proprio statuto separato nel 1865<sup>2</sup>.

Nonostante tutte queste difficoltà, il 10 agosto 1895 il congresso delle nazionalità si aprì a Budapest, alla presenza di quasi quattrocento delegati: presidenti furono eletti George Pop de Băsești, Mudroň e Polit-Desančić. I delegati affermarono di voler rispettare l'integrità territoriale della corona di Santo Stefano, ma proponevano una riorganizzazione dell'Ungheria su una "base naturale", cioè con un criterio etno-linguistico. Nelle regioni, nelle municipalità e nei comuni rurali in cui prevaleva una determinata popolazione, avrebbero dovuto prevalere anche i funzionari appartenenti alla stessa etnia; inoltre, la loro lingua avrebbe dovuto essere utilizzata nell'amministrazione e nella giustizia, mentre l'autonomia ecclesiastica avrebbe dovuto essere mantenuta ed estesa, senza tener conto dei confini politici. Per permettere ad un tale sistema di funzionare realmente, i delegati chiedevano il suffragio universale e l'elezione diretta dei funzionari attraverso il voto segreto, la libertà di associazione e di stampa e l'abolizione dei distretti elettorali discriminatori per le nazionalità non magiare. Approvato questo programma, il congresso nominò un comitato esecutivo di dodici persone, composto in modo paritario da romeni, slovacchi e serbi, cui sarebbe spettato il compito di convocare periodici congressi, elaborare proposte d'azione comune e pubblicizzare la causa dei popoli oppressi del Regno d'Ungheria<sup>3</sup>.

Anche se l'attività del comitato esecutivo non portò ai risultati che si erano sperati e l'azione più incisiva dei rappresentanti delle tre nazioni fu esercitata dal solo gruppo parlamentare a Budapest nei dieci anni che precedettero la prima guerra mondiale, l'abbandono delle rivendicazioni di carattere storico-giuridico di un ripristino dell'autonomia transilvana e l'approdo alla concezione di una cooperazione fra "popoli oppressi" era la spia di un cambiamento sostanziale che stava avendo luogo nel nazionalismo romeno di fine secolo. Dietro tutto ciò vi era un più stretto legame fra gli intellettuali transilvani e i movimenti politico-culturali coevi dell'Europa occidentale e centrale e della stessa Romania, che comportò la penetrazione di un'idea moderna del concetto di nazione. Già Alexandru Mocioni (o Mocsonyi nella dizione ungherese), politico e filosofo romeno che operò in particolare nel Banato, oltre che per molte legislature nel parlamento di Budapest, aveva sostenuto i moderni principi nazionali negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, ispirandosi al federalismo belga e svizzero. Tuttavia, il primo a elaborare un'idea moderna di nazione fu Aurel C. Popovici, assunto alla notorietà internazionale dopo la pubblica-

---

<sup>2</sup> La frattura fra i serbi era dovuta al fatto che, mentre il gruppo serbo nella Bačka (in ungherese Bácska, regione attualmente al confine fra Serbia e Ungheria) e del Banato, avendo legami stretti con il governo di Belgrado, guidato dal partito radicale, condivideva la strategia dello stato serbo di collaborazione con i magiari in funzione antiaustriaca, i liberali, guidati da Polit-Desančić, erano fortemente antimagiari: cfr. H. e C. Seton-Watson, *The Making of a New Europe. R.W. Seton-Watson and the last years of Austria-Hungary*, Methuen, London, 1981, p. 39.

<sup>3</sup> K. Hitchins, *Conștiință națională și acțiune politică la românii din Transilvania (1868-1918)*, Editura Dacia, Cluj, 1992, vol. 2, pp. 98-116.

zione nel 1906 del suo *Die Vereinigten Staaten von Groß-Österreich*, in cui aveva illustrato il suo progetto di federalizzazione dell'Impero austro-ungarico, anche sotto l'influenza del celebre *De la démocratie en Amérique* di Alexis de Tocqueville, che gli aveva lasciato una positiva impressione sulla costituzione degli Stati Uniti<sup>4</sup>. La novità del pensiero di Popovici consisteva nel fatto che egli era stato il primo romeno a trattare la questione nazionale in Ungheria applicando le categorie dei social-darwinisti e quindi l'evoluzionismo deterministico. La legge di natura, che regolava in modo vincolante l'evoluzione della società umana, avrebbe portato necessariamente – secondo Popovici – al trionfo dell'idea di nazione e alla riorganizzazione nazionale dell'intera Europa. Per ragioni di carattere pratico, Popovici rinunciò a chiedere uno smembramento su base nazionale dell'Ungheria, ma auspicò invece una riorganizzazione federale di tutto l'Impero austro-ungarico, in cui le singole unità territoriali sarebbero state costituite con un criterio di tipo etnico. Era, questa di Popovici, la prima chiara archiviazione delle rivendicazioni storico-giuridiche che avevano costituito la base dell'azione politica dei romeni di Transilvania dalla fine del XVIII secolo. Il ricorso ai diplomi imperiali e al *corpus* legislativo-costituzionale dell'Impero fu sostituito definitivamente con i diritti etnici “naturali”.

Il progetto di riorganizzazione federalista dell'Impero elaborato da Popovici non era tuttavia il primo in tal senso: precedentemente, in particolare nella temperie degli eventi rivoluzionari del 1848-49, erano stati prospettati i primi pioneristici piani di riforme in senso federale basate su criteri etnici e non più storico-giuridici. Il deputato liberale tedesco Ludwig von Löhner, lo scrittore croato Ognjeslav Utješenić Ostrožinski, lo sloveno M. Kaučič e il ceco František Palacký – gli ultimi due in particolare nel corso della dieta di Kremsier (Kroměříž) in Moravia – avevano presentato piani più o meno complessi di riorganizzazione su base costituzionale e federale, anche se solo Palacký aveva preso in considerazione tutto l'Impero, compresa quindi anche la parte ungherese, mentre gli altri avevano escluso l'Ungheria e la Transilvania<sup>5</sup>. Probabilmente, da questo punto di vista, il progetto di Palacký deve aver poi influenzato, direttamente o indirettamente, quello elaborato da Popovici quasi sessant'anni dopo.

L'idea della cooperazione con gli altri “popoli oppressi” di Ungheria era stata abbozzata da Popovici già nel 1892 con la sua *Replica*<sup>6</sup>, il documento con cui gli studenti universitari romeni dell'Impero avevano replicato al memoriale degli studenti ungheresi e in cui avevano difeso le ragioni del movimento nazionale romeno. Nella *Replica*, concepita in primo luogo da Popovici,

---

<sup>4</sup> Cfr. V. Neumann, *Federalism and Nationalism in The Austro-Hungarian Monarchy: Aurel C. Popovici's Theory*, «East European Politics and Societies», 16 (2002), n. 3, p. 886.

<sup>5</sup> R.A. Kann, *The Multinational Empire. Nationalism and National Reform in the Habsburg Monarchy 1848-1918*, Columbia University Press, New York, 1950, vol. II, *Empire Reform*, pp. 11-35.

<sup>6</sup> Come già ricordato nel primo capitolo, il titolo intero del documento era *Cestiunea română în Transilvania și Ungaria. Replica junimii academice române din Transilvania și Ungaria la “Răspunsul” dat de junimea academică maghiară “Memoriului” studenților universitari din România*.

si era evidenziato il fatto che romeni e slavi erano accomunati dalla loro situazione di soggezione all'interno del regime oppressivo ungherese, per cui sarebbe stata necessaria una collaborazione reciproca, pena l'estinzione di tutte queste nazioni. Vero è che ancora in quegli anni Popovici supportava le proprie tesi con la tradizionale paura del panslavismo: una cooperazione fra romeni e slavi dell'Impero avrebbe allontanato gli stessi slavi dalla Russia e sarebbe quindi tornata utile ai romeni. In ogni caso, fu anche per impulso delle teorie esposte da Popovici che ebbe luogo il già citato congresso delle nazionalità del 1895<sup>7</sup>.

Nato a Lugoj, nel Banato, nel 1863, Popovici aveva fatto i propri studi superiori sia nella sua città natale, al liceo ungherese, sia poi nella città transilvana di Beiuș, imparando da autodidatta diverse lingue europee: tedesco, ungherese, francese e italiano. Dal 1885 studente di medicina a Vienna e poi a Graz, aveva iniziato ben presto ad approfondire la questione delle nazionalità nell'Impero asburgico, considerando la soluzione federale come la più appropriata per rafforzare l'Impero stesso e per tutelare al contempo i diritti delle singole nazioni. Assurto a notorietà per la già citata *Replica*, ed eletto presidente di «România Jună», la società degli studenti romeni dell'Austria-Ungheria, a partire dal 1891 Popovici era diventato uno dei dirigenti più in vista del PNR, oltre che direttore del giornale «Tribuna». Perseguitato dalle autorità ungheresi, nel 1893 si rifugiò in Romania, a Bucarest, dove insegnò tedesco continuando peraltro ad occuparsi dei problemi relativi all'idea di nazione. La pubblicazione nel 1906 a Lipsia del volume *Die Vereinigten Staaten von Groß-Österreich* proiettò Popovici nel mondo dell'alta politica imperiale, conferendogli la dignità di teorico di un rigoroso quanto rivoluzionario progetto di federalizzazione dell'Impero asburgico. Entrato ben presto in contatto con l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria e noto fin dagli anni Novanta per le sue convinzioni federaliste, Popovici instaurò con il circolo del Belvedere (il palazzo di Vienna in cui risiedeva l'arciduca) una frequentazione regolare. Convinto dallo stesso Popovici, Francesco Ferdinando ebbe un incontro con re Carlo I di Romania nel palazzo reale di Sinaia per affrontare direttamente la questione dei romeni di Transilvania. Nel 1912 Popovici si trasferì a Vienna, per stare in contatti più stretti con i capi di tutti i partiti nazionali dell'Impero, allo scopo di moltiplicare gli sforzi con l'obiettivo della riforma costituzionale federale. La morte dell'erede al trono in seguito all'attentato di Sarajevo mise tuttavia bruscamente fine a questi progetti e Popovici, abbandonata Vienna, si stabilì prima a Zurigo poi a Ginevra. Il piano di federalizzazione fu tuttavia ripreso ancora una volta – l'ultima – prima dall'imperatore Carlo I nell'ottobre 1918, poi dal governo democratico ungherese di Mihály Károlyi nel novembre, nel tentativo di scongiurare un completo smembramento dell'Impero e della Grande Ungheria, ma troppo tardi.

---

<sup>7</sup> K. Hitchins, *International aspects of the Rumanian national movement in Hungary*, cit., pp. 416-419.

Sulla questione nazionale, considerata nell'ambito dell'Impero asburgico sempre in una prospettiva federale – era questa l'unica soluzione che Popovici vedeva – lo studioso romeno pubblicò alcuni lavori di rilievo come *La question roumaine en Transylvanie et en Hongrie* (1892) e *La question des nationalités et les modalités de sa solution en Hongrie* (1894)<sup>8</sup>. Nel suo lavoro più celebre, quello del 1906, Popovici aveva trasfuso tutto ciò che aveva fino ad allora studiato, dando alla luce l'opera probabilmente più significativa sulla relazione fra questione nazionale e federalismo elaborata nell'Impero asburgico, oltre a quelli esposti fin dalla fine del secolo dalla socialdemocrazia austriaca (Congresso di Brünn del 1899). Il volume *Die Vereinigten Staaten* si apriva affermando esplicitamente di basarsi su «un'intera letteratura [...] scritta nel secolo XIX sulle nazionalità e le particolarità che le caratterizzano, sulle basi su cui sono giustificate le aspirazioni nazionali, in una parola sul principio dell[a] nazionalità», definita «un'idea politica eminentemente moderna», che Popovici faceva risalire alla rivoluzione francese. A sua volta, la nazionalità veniva identificata con «un popolo, che vive sulla stessa terra, parla la stessa lingua e, raggiunta la coscienza della propria omogeneità nazionale, aspira ad un ideale politico-culturale comune». Per lo studioso romeno, il concetto di nazione non si fermava al dato linguistico, ma si estendeva in modo organico ad una collettività intera, che prendeva la forma di «un'unità morale». Libertà ed uguaglianza, concetti che la rivoluzione francese aveva applicato all'individuo, dovevano ora essere applicati alle nazioni. Fra «centralismo estremo» e «federalismo estremo» esisteva una «via di mezzo», che conduceva allo stato federale, il quale a sua volta doveva essere sia centralista, «nella misura in cui può essere garantita la stabilità e il potere di un'autorità», sia federalista o decentralizzato, «nella misura in cui è necessità indispensabile per il libero sviluppo delle nazionalità giunte alla maturità». Popovici respingeva la qualifica di «separatismo» o di «irredentismo» per il suo progetto federalista: si trattava invece di una naturale, deterministica «tendenza dei popoli una volta rianimata la coscienza, a formare individualità politiche autonome, sui loro territori nazionali»<sup>9</sup> dentro la nostra monarchia».

Per la riforma costituzionale che sarebbe stata indispensabile a questa nuova sistemazione dell'Impero, Popovici proponeva la divisione dell'Impero stesso in quindici nazioni, ognuna composta da una sola nazionalità<sup>10</sup>. Tali «unità etnico-geografiche» sarebbero così state delle entità omogenee «come pochi degli stati nazionali [allora esistenti] in Europa». Riconoscendo il fatto che in molte delle nazioni dell'Impero sarebbero rimaste delle minoranze più o meno gran-

---

<sup>8</sup> J.C. Dragan, *Aurel C. Popovici, l'euro péiste*, in J.C. Dragan, O. de Habsbourg, M. Pons, A. Randa, F. Wolf (eds.), *Aurel C. Popovici*, Fondation Européenne Dragan, Milan, 1977, pp. 27-48.

<sup>9</sup> Corsivo nel testo.

<sup>10</sup> L'intero territorio dell'Impero austro-ungarico, con l'eccezione della Bosnia-Erzegovina, avrebbe dovuto essere diviso nelle seguenti entità politiche: Austria tedesca, Boemia tedesca, Moravia tedesca (Slesia), Boemia, Ungheria, Transilvania, Croazia, Galizia occidentale, Galizia orientale, terra degli slovacchi, Ucraina, Voivodina, terra dei seculi, Tirolo e Trieste.



di, in modo particolare in Boemia, Ungheria e Transilvania e nei territori serbi, si sarebbe ottenuto comunque che «in ognuna di queste nazioni [...] la nazione dominante formerebbe la grande, soverchiante maggioranza della popolazione». Tuttavia, queste «isole etniche» non avrebbero potuto «turbare il carattere nazional-unitario delle rispettive nazioni», le quali, d'altra parte, avrebbero dovuto proteggere le minoranze etniche da una «snazionalizzazione forzata». Quanto alla lingua ufficiale di comunicazione all'interno dell'Impero, questa avrebbe dovuto essere il tedesco, da usarsi in tutti gli organi del governo con sede a Vienna, nel parlamento, nell'esercito e nella marina, oltre che come lingua di collegamento fra gli stati nazionali e l'autorità imperiale. L'Impero così rimodellato avrebbe preso il nome di Stati Uniti della Grande Austria, unificati dal punto di vista doganale e ispirati ai principi liberal-democratici, con un parlamento eletto a «suffragio universale, diretto e segreto»<sup>11</sup>.

Una simile impostazione mirante ad una riforma federale dell'Impero era condivisa dalla parte maggioritaria della giovane leva del PNR, e venne portata avanti da Alexandru Vaida-Voevod, legato strettamente al Belvedere di Vienna. Vaida-Voevod era nato nel 1872 nel villaggio di Olpret (l'odierna Bobîlna), vicino a Dej, in una famiglia romena antica e agiata. Dopo aver fatto gli studi liceali a Bistrița e a Brașov, formatosi nell'ambiente tedesco di quelle scuole, proseguì la propria formazione culturale alla facoltà di medicina dell'Università di Vienna, entrando in contatto con l'associazione studentesca romena «România jună», di cui divenne poi presidente. Cominciò a partecipare attivamente alla vita politica della Vienna *fin-de-siècle*, come entusiasta sostenitore del presidente del partito cristiano-sociale Karl Lueger, contribuendo alla sua elezione nel 1895 a sindaco della capitale. Lueger, personaggio estremamente carismatico, era riuscito a guadagnare intorno alla propria figura il consenso della piccola borghesia viennese, facendo concorrenza contemporaneamente ai socialisti tramite una «caratteristica miscela di interventismo statale nell'interesse della giustizia sociale, forte cattolicesimo, e sfruttamento di sentimenti antisemiti e antislavi»<sup>12</sup>. Del partito di Lueger Vaida assorbì l'antisemitismo, del resto diffuso e in rapida crescita in tutta l'Europa centro-orientale – e non solo – fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Vaida si inserì così negli anni Novanta all'interno di quella montante cor-

---

<sup>11</sup> Aurel C. Popovici, *Stat și Națiune. Statele-Unite ale Austriei-Mare. Studii politice în vederea rezolvării problemei naționale și a crizelor constituționale din Austro-Ungaria*, traduzione dalla lingua tedesca con una prefazione di P. Pandrea, Fundația pentru literatură și artă “Regele Carol II”, București, 1939, pp. 167-85, 236-61. Su Popovici e il suo progetto di riforma federale, cfr. R.A. Kann, *The Multinational Empire. Nationalism and National Reform in the Habsburg Monarchy 1848-1918*, Columbia University Press, New York, 1950, vol. II, *Empire Reform*, cit., pp. 197-207.

<sup>12</sup> P. Rees, *Biographical Dictionary of the Extreme Right Since 1890*, Harvester Wheatsheaf, 1990, p. 240.

rente di populismo con venature antisemite che accomunava sia Lueger, sia il suo rivale pangermanista Georg von Schönerer, sia infine alcuni settori dello stesso movimento operaio<sup>13</sup>.

Anche rispetto alla questione federalista, vi erano strette correlazioni fra il progetto romeno di Popovici e i programmi socialdemocratici del teorico dell'austromarxismo e futuro presidente della repubblica austriaca Karl Renner, che aveva apprezzato il volume di Popovici. Al congresso di Brünn del 1899, il partito socialdemocratico austriaco della Cisleitania si era infatti allontanato dall'ortodossia dettata da Marx ed Engels sulla questione nazionale, che riduceva il concetto di "nazione" ad uno strumento della borghesia superabile con il passaggio al comunismo, o al limite ne faceva il metro di paragone per distinguere fra popoli rivoluzionari e popoli reazionari. In tale occasione, invece, si affermò che il problema nazionale non sarebbe stato automaticamente superato con la rivoluzione e che quindi i socialisti avrebbero dovuto tentare una sua soluzione a prescindere dal regime economico-sociale esistente. Al primo punto del programma di Brünn si diceva infatti che l'Austria avrebbe dovuto essere trasformata in «una federazione democratica di nazionalità», pur senza spingersi ai livelli del complesso meccanismo messo a punto da Popovici<sup>14</sup>.

Ricordando i tempi della propria giovinezza viennese, Vaida scriveva addirittura di essere stato un «fervente discepolo» del socialismo, ma che l'inizio del movimento memorandista gli aveva impedito di diventare un socialista internazionalista, facendolo piuttosto aderire all'idea nazionalista: lo scarto fra socialismo e nazionalismo, nel quadro della ancora vaga quanto complessa nebulosa politico-ideologica del populismo mitteleuropeo di fine secolo era evidentemente minimo. L'impronta che le correnti ideali "nazional-socialiste" della Vienna dell'epoca lasciarono su Vaida si evince dalla testimonianza dello stesso *leader* nazionalista transilvano, che si sarebbe distinto negli anni interbellici per posizioni di estrema destra: «il fondo del pensiero socialista è rimasto tuttavia sedimentato nella mia coscienza per la vita, avendo ovviamente la rivendicazione della libertà e dei diritti etnici una caratterizzazione sociale scontata»<sup>15</sup>. L'iniziale simpatia per la democrazia socialista e il passaggio ad una concezione etnica e nazionalista della democrazia, tramite la decisiva mediazione degli ambienti politici e culturali viennesi di fine secolo e in particolare dei cristiano-sociali di Lueger, fu una matrice comune di molti nazionalisti transilvani, fra cui Octavian Goga<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> Su questo punto, cfr. M. Battini, *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.

<sup>14</sup> Cfr. R.A. Kann, *The Multinational Empire. Nationalism and National Reform in the Habsburg Monarchy 1848-1918*, Columbia University Press, New York, 1950, vol. II, *Empire Reform*, p. 155.

<sup>15</sup> A. Vaida Voievod, *Memorii*, prefață, ediție îngrijită, note și comentarii de A. Șerban, Editura Dacia, Cluj Napoca, 1994, vol. 1, p. 68.

<sup>16</sup> Cfr. P. Rees, *Biographical Dictionary of the Extreme Right*, cit., p. 157.

Aurel Popovici esercitò un'opera di formazione delle coscienze nazionali degli studenti romeni a Vienna, spiegando la storia romena «sia dal punto di vista socio-economico, che da quello etnico-razziale». Il rapporto con gli ambienti della destra viennese di Lueger e di altri deputati cristiano-sociali come Robert Pattai e Ernst Schneider si rinforzò anche in concomitanza con i fatti del *Memorandum*. Mentre Lueger aveva riservato grandi onori alla delegazione romena a Vienna – ricordava Vaida -, «la stampa ebraica», guidata dalla «Neue Freie Presse», si era distinta in senso filomagiario ed antiromeno. Anche nel periodo in cui fu deputato del PNR al parlamento di Budapest, fra il 1906 e il 1914, Vaida continuò a frequentare Vienna, coltivando numerose conoscenze nel mondo politico di destra della capitale e in quello del giornalismo, gravitante attorno a testate antisemite come il «Deutsches Volksblatt» e il «Reichspost», dal 1894 organo ufficiale dei cristiano-sociali. La solidarietà di tali ambienti con la causa romena era dovuta innanzitutto alla comune avversione per i magiari e i liberali, considerati strettamente legati al capitale ebraico<sup>17</sup>. In particolare, il direttore del «Deutsches Volksblatt», Ernst Vergani, si distingueva per il suo acceso antisemitismo su base razziale: a suo avviso, infatti, anche se gli ebrei avessero potuto assimilarsi economicamente e dal punto di vista confessionale – tramite la conversione -, la loro diversità razziale non sarebbe venuta meno e avrebbe continuato a rendere la loro esclusione inevitabile. Vi era, in ogni caso, da parte dei nazionalisti romeni nel loro complesso – transilvani e del *Regat* – una spontanea simpatia per il populismo antisemita del *leader* cristiano-sociale austriaco. Così si esprimeva al riguardo Iorga nel 1906: «il nome di Lueger non resta in mente per il ricordo delle tante imprese di amministrazione del sindaco a vita di Vienna, ma risuona come un grido di chiamata alla lotta. Lueger significa l'antisemita lottatore e vincitore». Egli, battendosi contro gli ebrei, dopo aver allontanato da sé socialisti e «cosmopoliti», aveva lottato anche contro gli ungheresi, «dietro la cui bandiera rivoluzionaria sopravvive il potere medievale ebraico»: «da qui – chiosava il celebre storico – la politica antimagiara di Lueger e da qui la sua amicizia per noi»<sup>18</sup>. Quattro anni più tardi, in occasione della morte del sindaco di Vienna, Iorga tornava ad esaltare il *leitmotiv* dell'amicizia naturale fra romeni e cristiano-sociali austriaci:

Sarà una grande gioia a Gerusalemme e nella Nuova Gerusalemme ungherese. È morto un nemico che non risparmiava.

---

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 70-71, 123-24.

<sup>18</sup> N. Iorga, *Lueger*, in *Id.*, *Oameni care au fost*, Fundația pentru literatură și artă “Regele Carol II”, București, 1934, vol. I, pp. 231-232.

Non preoccupatevi, ne verranno altri. Sono troppo malvagi questi Giudei e Giudeo-Magiari per potere restare senza i nemici che meritano. Ma un amico come quello lo troveremo difficilmente [...].<sup>19</sup>

I piani dei cristiano-sociali di Lueger riguardo alla «questione ebraica» erano piuttosto chiari: nelle parole di un delegato del partito, si sarebbe dovuta realizzare un'intesa «tra tutte le nazionalità ario-cristiane» per conquistare la maggioranza al Reichsrat e approvare quindi delle leggi «volte all'eliminazione della parità dei diritti degli ebrei, alla confisca dei loro beni e alla loro cacciata». Schneider, stretto collaboratore di Lueger, affermò nel 1901 al Reichsrat che la questione ebraica era «una questione razziale, una questione di sangue [...] che può essere risolta solo con il ferro e il sangue». «Se dovessi battezzare gli ebrei», aveva aggiunto Schneider, «seguirei il metodo di S. Giovanni, migliorandolo un po'. Lui li immergeva nell'acqua per battezzarli, io li terrei in acqua per la durata di cinque minuti»<sup>20</sup>.

Frequentando gli ambienti vicini a Francesco Ferdinando, Vaida aveva inteso promuovere il culto dell'imperatore Giuseppe II, tradizionalmente amato dai romeni, che lo ricordavano come sensibile verso i bisogni dei popoli soggetti. Vaida aveva iniziato così nei primi anni del Novecento una vera e propria campagna propagandistica sia nella stampa romena, sia nei circoli del parlamento di Budapest, sia infine sul giornale «Lupta» - principale foglio romeno pubblicato nella capitale ungherese - allo scopo di accreditare l'immagine di Francesco Ferdinando come un redivivo Giuseppe II. Allo stesso tempo, il gruppo del Belvedere non aveva alcuna fiducia nei confronti del vecchio imperatore, definito da Popovici «senile e idiota», «criminale letale per i popoli»<sup>21</sup>. Nel rifiuto del liberalismo, visto come il luogo dell'incontro fra borghesia e aristocrazia magiara ed ebraismo, e nell'avversione per la vecchia figura di Francesco Giuseppe, giudicato incapace di rapportarsi con la nuova epoca delle masse, del suffragio universale e con la forza emergente delle nazionalità, si collocava la convergenza fra nazionalisti romeni e cristiano-sociali austriaci. L'imperatore stesso nutriva una profonda diffidenza per il tribuno dell'antisemitismo viennese, tanto da rifiutarsi di ratificare l'elezione di Lueger alla carica di borgomastro della capitale, avvenuta legalmente nel 1895, per due anni. Contro Lueger vi era infatti la decisa opposizione di un blocco politico egemonizzato dai liberali, ma fiancheggiato anche dai conservatori e dall'alto clero, che diffidavano delle origini democratico-socialiste del

---

<sup>19</sup> N. Iorga, *Dr. Lueger*, in Id., *Oameni care au fost*, cit., vol. I, pp. 386-387.

<sup>20</sup> Cit. in C. Leone, *Antisemitismo nella Vienna fin de siècle. La figura del sindaco Karl Lueger*, prefazione di R. Morozzo della Rocca, Giuntina, Firenze, 2010, pp. 74-75. Su Lueger, cfr. anche B.C. Pauley, *From prejudice to persecution. A history of Austrian anti-semitism*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London, 1992, pp. 40-44; P. Pulzer, *The rise of political anti-semitism in Germany & Austria*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1988 (I ed. 1964), pp. 156-163, 171-183.

<sup>21</sup> L. Maior, *Habsburgi și români. De la loialitatea dinastică la identitate națională*, Editura Enciclopedică, București, 2006, pp. 65-67.

*leader* cristiano-sociale. A parere dei liberali al governo e del loro *leader*, Ernst von Plener, non era concepibile che l'imperatore ratificasse l'elezione del «portavoce di un movimento che si collocava ai limiti della rivoluzione», di un «demagogo comunardo» su cui gravava la responsabilità di «avere degradato a livello barbarico gli orientamenti della Camera dei rappresentanti». Lueger, come Schönenerer, aveva esaltato la democrazia in funzione antiliberalista, trasformandola in strumento populistico capace di «mobilitare masse di seguaci avidi di esercitare un'autorità basata su qualcosa di più antico e di più profondo del potere affidato all'argomento razionale e all'evidenza empirica»<sup>22</sup>.

Intermediari fra le istanze dei nazionalisti romeni di Transilvania e Francesco Ferdinando erano da una parte Vaida e dall'altra il maggiore Karl Brosch, aiutante di campo dell'arciduca e direttore della sua cancelleria militare. Già nel 1908 l'erede al trono aveva promesso a Vaida un fattivo appoggio presso il governo di Budapest a favore di una riforma elettorale per l'introduzione del suffragio universale maschile, sul modello di quella approvata a Vienna per la Cisleitania<sup>23</sup>. Sembra che i contatti fra Vaida e Francesco Ferdinando siano iniziati a seguito del discorso del deputato romeno al parlamento di Budapest del 5 febbraio 1907 contro la pretesa ungherese di usare la lingua magiara nell'esercito: essendo stato colpito da questo intervento, Brosch aveva invitato Vaida al Palazzo del Belvedere il 28 febbraio, per essere ricevuto dall'arciduca. Fu allora che lo stesso Vaida aveva raccomandato a Brosch Milan Hodža, *leader* del partito nazionale slovacco, deputato al parlamento ungherese e sostenitore dei progetti federalisti: dal 1907 al 1911 entrambi mantennero una stretta corrispondenza con Brosch e poi, negli anni seguenti, con il suo successore, il colonnello Bardolff<sup>24</sup>.

Alle elezioni del 1909 Brosch, su incarico di Francesco Ferdinando, proseguì la sua opera di mediazione in diverse direzioni: da Lueger ottenne un impegno a sostenere Vaida alle elezioni e da Khuen Héderváry, il bano di Croazia a capo di un governo di transizione fra il 1910 e il 1912<sup>25</sup>, l'impegno a non candidarsi nelle stesse circoscrizioni di Vaida, ma anzi a presentarsi solo dove il *leader* romeno non aveva la possibilità di raggiungere la maggioranza<sup>26</sup>. Tramite un'opera di persuasione esercitata sull'imperatore e sul ministro degli Esteri ungherese Aerenthal, l'arciduca aveva sostenuto l'attuazione di una riforma elettorale che spianasse la strada ad una massiccia partecipazione delle minoranze etniche al parlamento di Budapest, in modo da

---

<sup>22</sup> C.E. Schorske, *Vienna fin de siècle. Politica e cultura*, Bompiani, Milano, 1981, pp. 135-136.

<sup>23</sup> Brosch a Vaida, Vienna, 3 novembre 1908, in Arhivele Naționale, Bucarest (AN), Fondul Vaida-Voevod (Fondul Vaida), f. 5.

<sup>24</sup> H. e C. Seton-Watson, *The Making of a New Europe. R.W. Seton-Watson and the last years of Austria-Hungary*, Methuen, London, 1981, pp. 51-52.

<sup>25</sup> Cfr. R.A. Kann, *Storia dell'Impero asburgico (1526-1918)*, Salerno Editrice, Roma, 1998, pp. 557-560.

<sup>26</sup> Brosch a Vaida, Vienna, 9 marzo 1909, in AN, Fondul Vaida, f. 12.

mettere in difficoltà il blocco di potere magiaro<sup>27</sup>. D'altronde, a parere di Brosch e dello stesso Francesco Ferdinando, «un accordo fra magiari e romeni soddisfacente per i romeni» era da considerarsi «impossibile sotto l'attuale regime» e, in ogni caso, non era nemmeno auspicabile – a loro avviso – che «i magiari si rafforzino attraverso un loro accordo con le nazionalità»<sup>28</sup>. Che il federalismo dell'erede al trono fosse strumentale ad un indebolimento dei magiari e non prevedesse quindi un'intesa diretta dei romeni con Budapest, traspare con evidenza da una lettera di Brosch a Vaida, in cui l'aiutante dell'arciduca riteneva «molto indesiderabile che i romeni giochino [...] qualsiasi ruolo nel partito di governo come i sassoni della Transilvania e che richiedano con questo partito delle concessioni nazionali»<sup>29</sup>.

La cosiddetta «officina del Belvedere» era frequentata da esponenti delle nazionalità minoritarie e di partiti politici austriaci, accomunati dall'avversione per gli ungheresi e dall'adesione ai progetti di risistemazione federale dell'Impero. Fra questi vi erano innanzitutto i cristiano-sociali austriaci, guidati da Lueger. Vi erano poi gli esponenti dei partiti nazionalisti non-magiari, fra cui gli slovacchi Hodža e Kornel Stodola, i cattolici sloveni Anton Korošec e Ivan Šusteršič, i croati Josip Frank e S. Zagorac, i romeni di Transilvania Vaida, Maniu, Popovici e Miron Cristea, nominato vescovo con l'appoggio di Francesco Ferdinando contro il parere degli ungheresi. Anche fra i magiari c'era qualche frequentatore del Belvedere: si trattava di József Kristóffy, un esponente liberale filoaustriaco, che condivideva il progetto viennese di un allargamento del suffragio mediante accordi con le nazionalità e con il partito socialdemocratico ungherese<sup>30</sup>.

Nel 1905, quando il partito liberale di István Tisza, fedele al dualismo, fu sconfitto dopo trent'anni di supremazia incontrastata nella vita politica ungherese, al parlamento di Budapest si formò una maggioranza il cui nucleo era costituito dal partito dell'indipendenza, guidato da Ferenc Kossuth, figlio maggiore di Lajos Kossuth, l'eroe del '48 ungherese. I principali esponenti di questa coalizione erano, oltre allo stesso Kossuth, il suo stretto collaboratore Albert Apponyi, il *leader* dei liberali secessionisti Gyula Andrassy, il *leader* del partito clericale popolare Aladár Zichy e Dezső Bánffy, ungherese di Transilvania e capo di un partito ultranazionalista. Questo blocco antiasburgico orientato in senso nazionalista grande-ungherese chiedeva a Vienna una serie di riforme, quali un modesto allargamento del suffragio con una contemporanea distribuzione dei distretti elettorali tale da penalizzare i non magiari, la riforma della legislazione fiscale, l'autonomia ungherese nel campo delle tariffe doganali e l'uso del magiaro come lingua di co-

---

<sup>27</sup> Brosch a Vaida, Vienna, 11 maggio 1909, in AN, Fondul Vaida, f. 3.

<sup>28</sup> Brosch a Vaida, Sarajevo, 8 agosto 1910, in AN, Fondul Vaida, f. 3.

<sup>29</sup> Brosch a Vaida, [s.l.], 7 novembre 1910, in AN, Fondul Vaida, f. 3.

<sup>30</sup> L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano, 1985, pp. 35-36 e p. 37 nota.

mando delle truppe ungheresi. Francesco Giuseppe respinse questo programma, nominando primo ministro, contro la volontà del parlamento di Budapest, il barone Géza Főjerváry, un anziano generale fedele all'imperatore, immediatamente sfiduciato dal parlamento su mozione di Kossuth, che ritenne il governo anticostituzionale. Il parlamento inoltre invitò gli ungheresi a non pagare le imposte e i giovani alla renitenza alla leva. Al ministero dell'Interno del governo Főjerváry vi era Kristóffy, che, in base al programma maturato nel circolo del Belvedere, si espresse per l'adozione del suffragio universale, oltre che per una radicale riforma dell'immunità parlamentare. Főjerváry, d'accordo con l'imperatore, comunicò al parlamento il progetto di allargamento del diritto di voto, con suffragio segreto, a tutti i cittadini maschi non analfabeti che avessero superato i ventiquattro anni; inoltre, contando sull'appoggio dei socialdemocratici, annunciò l'avvio di incisive riforme nel campo della legislazione sociale<sup>31</sup>.

Fra il 1905 e il 1906 iniziò così una crisi nel rapporto fra Vienna e Budapest che si rivelò alla fine insanabile, benché per il momento la coalizione antiasburgica accettasse di rivedere le proprie posizioni antidualiste più radicali in cambio di un accantonamento della riforma ritenuta più temibile per gli interessi della classe dominante magiara, ovvero l'introduzione del suffragio universale. All'interno di questa frattura del dualismo si inserirono i partiti nazionalisti slovacco e romeno, che, schierandosi dalla parte del partito filoimperiale di Tisza, proseguivano nella loro strategia mirante ad ottenere riforme in senso federale in cambio dell'appoggio garantito a Vienna.

Parallelamente a questa partita giocata a Vienna e a Budapest, dagli ultimi anni dell'Ottocento erano in piedi altri due tavoli, a Bucarest e a Berlino. Nel 1883 il governo romeno, guidato all'epoca dai liberali di Ion Constantin Brătianu, aveva infatti stipulato con gli Imperi centrali un trattato segreto di alleanza, determinato in primo luogo dall'orientamento tedescofilo di tutta la classe dirigente romena, a partire dallo stesso sovrano Carol I, e da una russofobia che accomunava Bucarest e i due Imperi. Furono la Germania guglielmina e l'Austria-Ungheria le uniche grandi potenze europee a manifestare un convinto appoggio alla Romania fin dal riconoscimento dell'indipendenza al Congresso di Berlino (1878); inoltre, vi erano fra il regno di Carol I e gli Imperi centrali stretti legami economici: la Romania esportava soprattutto cereali e bovini, mentre importava beni manifatturieri in modo particolare dalla duplice monarchia. Lo stato romeno, d'altronde, attingeva i propri finanziamenti anzitutto dai mercati tedeschi e la stessa struttura della rete ferroviaria della Romania era orientata in direzione dell'Austria-Ungheria, che co-

---

<sup>31</sup> A.A. May, *La monarchia asburgica 1867-1914*, il Mulino, Bologna, 1991, pp. 498-507.

stituiva un luogo di passaggio obbligato in direzione dell'Europa centrale, attraverso le due direttrici ferroviarie Turnu Severin-Timișoara nel Banato e Pitești-Predeal-Brașov in Transilvania<sup>32</sup>.

Dai primi anni Novanta dell'Ottocento, tuttavia, le relazioni fra Imperi centrali e Romania avevano iniziato ad essere turbate dalla questione transilvana: in seguito soprattutto ai fatti del *Memorandum* e al processo che seguì a Cluj nel 1894, che ebbe una risonanza piuttosto vasta per l'epoca a livello europeo, nel regno di Romania la situazione dei romeni di Ungheria entrò prepotentemente nella lotta politica interna per il potere fra conservatori e liberali. Il governo conservatore di Lascăr Catargiu, in carica dal 1891, doveva infatti affrontare un agguerrito partito liberale, guidato da Dimitrie A. Sturdza. Contrariamente ai conservatori, rappresentanti degli interessi dell'aristocrazia feudale valacca (boiari) e tradizionalmente germanofili, i liberali ambivano proporsi come un partito modernizzatore e sensibile alle istanze della ristretta borghesia romena e amavano atteggiarsi a paladini del nazionalismo romeno. In seguito ai fatti del *Memorandum*, Sturdza aveva attaccato il governo conservatore accusandolo di insensibilità verso i diritti dei romeni di Transilvania sottoposti ad una campagna di snazionalizzazione da parte del governo di Budapest. In un discorso tenuto davanti ad un largo pubblico a Bucarest nell'ottobre 1894, Sturdza aveva affermato che il compromesso del 1867 aveva generato il problema delle nazionalità e che i metodi «tirannici» e «illegali» del governo ungherese avevano peggiorato la situazione della popolazione romena. Sostenendo che i boiari, alla guida del governo conservatore romeno, non potevano capire le esigenze del popolo transilvano in lotta per difendere i propri diritti nazionali, Sturdza si spinse ad accusare i conservatori di aver trovato un accordo con il governo ungherese, in nome della ragion di stato e della politica di alleanze in atto, per eliminare il movimento nazionale romeno. Il governo romeno si trovò così in una situazione difficile, dovendo conciliare l'alleanza con l'Ungheria nell'ambito della Triplice con il crescente sostegno dato da alcuni circoli nazionalisti del *Regat* alla causa dei romeni di Transilvania.

La nascita nel 1891 a Bucarest di una Lega per l'unità culturale di tutti i romeni, sorta allo scopo di promuovere la solidarietà fra romeni al di fuori delle frontiere del regno, era una spia di questa nuova sensibilità per l'idea di "nazione", che coinvolgeva in modo crescente soprattutto giovani e intellettuali. Sia il governo ungherese che quello romeno avevano però interesse a sedare le agitazioni nazionaliste, anche se in Romania tale azione doveva essere esercitata con cautela per non sollevare sul partito conservatore l'accusa di antipatriottismo. Anche re Carol I, pur ammettendo che le lagnanze dell'élite romena di Transilvania potessero avere dei fondamenti reali, disapprovava la tattica del PNR e in particolare il passo compiuto con il *Memorandum*. Inoltre, il governo ungherese vedeva con estremo sospetto le attività dei romeni di Transilvania

---

<sup>32</sup> R. Dinu, *Studi italo-romeni. Diplomazia e societ . 1879-1914. Italian-Romanian studies. Diplomacy and Society. 1879-1914*, Editura Militar , București, 2009, pp. 15-16.



fuorusciti nel regno di Romania, come Eugen Brote e Aurel Popovici, che dirigevano il movimento nazionale a Bucarest all'interno dei circoli gravitanti attorno alla Lega culturale.

Dopo che nell'ottobre del 1895 Sturdza divenne primo ministro di un nuovo governo liberale, si mise immediatamente in luce il modo strumentale con cui la questione romena di Transilvania era stata trattata da entrambi i partiti: con un discorso tenuto a Iași, in Moldavia, Sturdza annunciò infatti un drastico cambiamento di linea politica, dichiarando che il problema delle nazionalità d'oltre Carpazi era da considerarsi come strettamente interno all'Austria-Ungheria. La realtà era che entrambi i partiti romeni identificavano la principale minaccia non nell'Ungheria ma nella Russia e nel "panslavismo", seguendo del resto un filone di pensiero largamente condiviso nella classe dirigente e nell'intellettualità romena del XIX secolo e oltre. Il pericolo russo – anche secondo Sturdza – poteva essere arginato solo tramite una salda alleanza con l'Impero austro-ungarico, considerato un protettore indispensabile dei piccoli paesi dell'Europa sud-orientale.

Allo scopo appunto di controllare il movimento nazionale transilvano per renderlo compatibile con la politica estera romena, Sturdza fece leva su alcuni fuoriusciti, che avevano varcato la frontiera per evitare l'incriminazione a seguito dei fatti del *Memorandum*, e in modo particolare su Eugen Brote, ex vicepresidente del PNR e allora in contrapposizione con la vecchia guardia guidata da Ioan Rațiu. Lo stesso ministro austro-ungarico a Bucarest Aehrenthal aveva suggerito a Sturdza di impadronirsi, tramite Brote, del controllo del giornale dei nazionalisti transilvani «Tribuna», in modo da porlo al servizio della causa della riconciliazione romeno-magiara. Questa politica di *appeasement* portò tuttavia alla rottura fra un'altra fazione dei fuoriusciti più intransigenti, guidati da Aurel Popovici, e il partito liberale di Sturdza, e ad un loro avvicinamento al partito conservatore e alla dinamica figura di Nicolae Filipescu.

D'altra parte, Aehrenthal tentò di mediare con il governo ungherese di Dezső Bánffy - deciso a stroncare ogni accenno di "irredentismo" da parte dei romeni di Transilvania -, nel tentativo di giungere ad un *modus vivendi* fra Budapest e i *leader* del nazionalismo romeno<sup>33</sup>. Tuttavia, nessun governo ungherese fu, fino alla guerra mondiale e alla dissoluzione dell'Impero, disposto a concessioni significative nei confronti delle minoranze nazionali: paradossalmente, i partiti ungheresi più sensibili al tema del nazionalismo moderno, come quello dell'Indipendenza, guidato da Ferenc Kossuth, erano decisi a ottenere una maggiore autonomia da Vienna proprio accentuando il centralismo di Budapest nei confronti delle altre nazionalità del regno d'Ungheria<sup>34</sup>.

---

<sup>33</sup> K. Hitchens, *Austria-Hungary, Rumania, and the nationality problem in Transylvania, 1894-1897*, in «Rumanian Studies», vol. IV, 1976-1979, E.J. Brill, Leiden, 1979, pp. 75-87. Su questo tema si veda in generale C.M. Lungu, *Relațiile româno-austro-ungare 1875-1900*, Silex, București, 2002.

<sup>34</sup> Cfr. A. Biagini, *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Bompiani, Milano, 2006, pp. 60-76.

Per realizzare il federalismo, gli esponenti del PNR tentarono di instaurare un timido dialogo con il partito socialdemocratico ungherese (MSZDP)<sup>35</sup>, fondato nel 1890, e in particolare con la sua sezione romena, istituita dieci anni più tardi, la quale tuttavia non aveva una grande influenza, essendo la classe operaia romena di scarsa rilevanza numerica. Inoltre, il MSZDP era molto meno sensibile alla questione nazionale di quanto lo fosse il partito socialdemocratico austriaco e, anzi, tendeva a porre l'accento soprattutto sulla lotta di classe, rifiutando sostanzialmente di riconoscere l'esistenza di un problema nazionale distinto dal problema sociale. I socialdemocratici ungheresi in definitiva tendevano ad attestarsi su una posizione di marxismo ortodosso, in base a cui le questioni nazionali sarebbero state risolte in modo automatico con il passaggio dal capitalismo al socialismo. Inoltre, i *leader* dell'MSZDP pensavano che la preservazione dell'Impero austro-ungarico come una singola unità economica avrebbe potuto favorire lo sviluppo della modernità capitalista e quindi la crescita di un proletariato industriale, e guardavano quindi con un certo sospetto ad ogni teoria nazionalista, considerata regressiva o addirittura reazionaria. D'altronde, la sezione romena del partito, pur stimando fondata la questione dei diritti nazionali e intuendo che su tale tema la concorrenza del PNR era evidentemente temibile, pensava che un'accentuazione del tema nazionale nella propria azione avrebbe potuto compromettere i rapporti con la centrale del partito stesso. Tuttavia, dai primi anni del Novecento, in concomitanza con l'inasprirsi del centralismo magiaro nei confronti delle altre nazionalità, si avviarono alcuni contatti fra il PNR e la sezione romena della socialdemocrazia ungherese nella campagna per l'introduzione del suffragio universale, del diritto di stampa e riunione e, generalmente, per migliorare le condizioni di vita di operai e contadini romeni. La collaborazione fra i due partiti, però, non portò ad alcun risultato concreto, in quanto le loro concezioni politiche erano radicalmente diverse: i nazionalisti romeni, pur attenti dalla fine del secolo anche ai temi sociali, mantenevano una visione interclassista della comunità romena e pensavano quindi che un giusto ordine avrebbe dovuto essere fondato sulla proprietà privata e sull'armonia sociale, non certamente sulla lotta di classe<sup>36</sup>.

In definitiva, i progetti federalisti all'interno del regno d'Ungheria, che avevano preso gradualmente corpo negli anni Novanta dell'Ottocento, furono portati avanti fino alla prima guerra mondiale dal gruppo dirigente del PNR in collaborazione con i partiti nazionalisti serbo e, in particolare, slovacco. Gli unici referenti al livello del potere centrale per questo tipo di riforma istituzionale potevano essere trovati a Vienna, mentre a Budapest si aveva l'interesse ad ostacolare

---

<sup>35</sup> Magyarországi Szociáldemokrata Párt.

<sup>36</sup> K. Hitchins, *A Nation Affirmed: The Romanian National Movement in Transylvania, 1860-1914*, The Encyclopaedic Publishing House, Bucharest, 1999, pp. 263-295; Id., *Conștiință națională și acțiune politică la românii din Transilvania (1868-1918)*, Editura Dacia, Cluj, 1992, vol. 2, pp. 140-161.

disegni ritenuti lesivi dello stato nazionale magiaro. Come si è visto, Bucarest puntava invece a porre sotto controllo il nazionalismo romeno di Transilvania allo scopo di servirsene nel complesso equilibrio con Budapest e Vienna all'interno della comune alleanza. All'interno di questa partita entrò poi, alla vigilia del conflitto mondiale – come si avrà modo di vedere – anche Berlino. L'evoluzione del nazionalismo romeno di Transilvania al volgere del secolo fu quindi influenzata sia da queste dinamiche in cui ragioni di politica estera e interna si intrecciavano a tattiche di partito e a rivalità personali, sia dal coevo svilupparsi di partiti e movimenti nazionalisti di diverso tipo nell'Europa occidentale e centro-orientale. La categoria politica di nazionalismo, fra fine Ottocento e inizio Novecento, che ancora allo scorcio del secolo era connotata da una valenza di tipo democratico – comune ai diversi nazionalismi dell'Europa centro-orientale era il richiamo alla figura di Giuseppe Mazzini -, assunse nel periodo precedente la guerra mondiale un significato prossimo al radicalismo e all'esclusivismo etnico. Il nazionalismo di Transilvania non si sottrasse a questo processo.

## 2. “Attivismo” e “tribunismo”

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento il PNR fu attraversato da una lotta di fazioni che da un lato era lo specchio di un conflitto generazionale fra la vecchia guardia del partito e la giovane leva ansiosa di prendere nelle proprie mani le redini del movimento nazionale romeno, giudicando inadeguata la politica fino ad allora condotta, dall'altro evidenziava i sempre più stretti legami intercorrenti fra i nazionalisti transilvani e gli ambienti politici (di governo ed opposizione) di Bucarest. La giovane leva del partito era composta dal gruppo dei cosiddetti tribunisti, che avevano come punto di riferimento il giornale «Tribuna» e puntavano a rinvigorire il movimento nazionale romeno. Come si è visto nel primo capitolo, «Tribuna» era stata fondata da un gruppo di giovani nazionalisti transilvani, fra cui spiccava Ioan Slavici, che svolgeva un'opera di intermediazione fra l'*intelligencija* transilvana e il partito liberale di Ion C. Brătianu. Al potere dal 1876, il partito liberale tentava infatti di controllare, sia pure in modo indiretto, l'evoluzione del movimento nazionale romeno di Transilvania, consapevole che da un lato la nascente opinione pubblica del *Regat* cominciava a guardare con una certa attenzione ai romeni d'oltre Carpazi, mentre dall'altro il PNR poteva generare problemi ai buoni rapporti fra Romania e Impero asburgico nell'ambito della Triplice Alleanza. Lo scrittore, personalità di punta del movimento politico-letterario tradizionalista Junimea<sup>37</sup> – quindi in contatto anche con gli ambienti del partito

---

<sup>37</sup> Cfr. K. Hitchins, *România 1866-1947*, Humanitas, București, 2003, pp. 68-76. Sui rapporti di Slavici con Junimea e in modo particolare con il poeta Eminescu, anch'egli esponente di quella corrente culturale, cfr. I. Slavici, *Amintiri*. Postfață de L. Raicu, Editura Minerva, București, 1983.

conservatore -, era considerato l'uomo più indicato, essendo da un lato un fervente sostenitore dell'idea di un'unica comunità culturale di tutti i romeni (sua era la celebre frase «il Sole per tutti i romeni sorge a Bucarest»<sup>38</sup>), dall'altro facendo costantemente professione di lealismo nei confronti degli Asburgo e non potendo quindi essere accusato di irredentismo. Gradualmente, tuttavia, sia Slavici che Brote si allontanarono dall'ambiente di Junimea per avvicinarsi al partito liberale e in modo particolare a Sturdza: come scrisse lo stesso Slavici a Titu Maiorescu – uno dei principali animatori di Junimea - nel 1889, «noi anche se amici letterari degli “Junimisti” d'oltre Carpazi, non siamo junimisti»<sup>39</sup>. Il fatto era che Junimea, avendo adottato una linea molto prudente rispetto alle questioni dei romeni transilvani, non riscuoteva più la stessa simpatia da parte della giovane generazione, più combattiva della precedente, benché la sua formazione culturale restasse comunque di matrice junimista<sup>40</sup>.

Il primo numero di «Tribuna», apparso a Sibiu nell'aprile 1884, aveva appunto Slavici come direttore e caporedattore, mentre fra i collaboratori e firmatari del manifesto programmatico vi erano personalità quali Eugen Brote, anch'egli uno dei referenti del partito liberale oltre Carpazi. Nel'articolo-manifesto, si spiegava che a causa delle vessazioni commesse dai magiari, si rendeva necessaria un'iniziativa giornalistica, quale quella messa in campo da «Tribuna», allo scopo di difendere i diritti della nazione romena. Il gruppo tribunista si sarebbe rivolto ai larghi strati degli elettori, in base all'idea che «il numero è il fondamento del nostro valore politico». Accanto all'intento di tipo democratico, di coinvolgimento dunque delle masse popolari nella lotta nazionale, vi era nel programma tribunista l'idea di contribuire all'innalzamento culturale del popolo, prendendo in qualche modo a modello le idee junimiste. L'influenza junimista era chiaramente percepibile in particolare per quanto riguardava l'identificazione fra lingua ed etnia: a partire dall'ovvia constatazione che il regno d'Ungheria era uno «stato poliglotta», ne discendeva la naturale conseguenza che non si trattava - come la classe dirigente magiara sosteneva - di uno stato nazionale, ma di uno stato multinazionale, in cui convivevano diverse etnie/nazioni, delle quali una era appunto il «popolo romeno». Tuttavia, almeno formalmente, il manifesto di «Tribuna» faceva suo il programma del PNR del 1881, sia per quanto riguardava il passivismo, sia per quanto riguardava l'idea dell'autonomia della Transilvania. Si trattava molto probabilmente di un espediente tattico, congegnato per non frammentare il movimento nazionale romeno, in attesa di potere imporre una nuova linea attivista a tutto il partito. Il fatto che il gruppo tribunista provenisse in gran parte dalla redazione del «Telegraful Român», giornale attivista vicino al metropolita ortodosso Șaguna, che aveva espresso, ad esempio attraverso la voce di Nicolae Cri-

---

<sup>38</sup> In romeno: «Soarele pentru toți românii la București răsare».

<sup>39</sup> Cit. in L. Boia, *Eugen Brote (1850-1912)*, Litera, București, 1974, p. 57.

<sup>40</sup> Cfr. S. Iercoșan, *Junimismul în Transilvania*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1983.

stea, la necessità di una collaborazione con le altre nazionalità a livello di una partecipazione politica all'attività parlamentare, sembra confermare questa interpretazione. Lo stesso Slavici, scrivendo nel 1886 a Titu Maiorescu, aveva apertamente contestato il programma del 1881, definendolo «politicamente sbagliato», in quanto non avrebbe risolto le questioni nazionali e avrebbe isolato i romeni dalle altre nazionalità, che non avrebbero avuto alcun interesse «ad esporsi per l'autonomia della Transilvania», né a «fare causa comune» con i romeni, che non mandavano deputati al parlamento. Il disegno di Slavici, e del gruppo tribunisto nel suo complesso, era quindi di lavorare, pur nel rispetto dello *status quo* territoriale, alla trasformazione del regno d'Ungheria in una «confederazione di popoli»<sup>41</sup>.

La prima spaccatura evidente fra le due anime del PNR avvenne in merito all'opportunità o meno di presentare a Vienna il *Memorandum*: mentre il gruppo della vecchia guardia, guidato da Vincențiu Babeș, membro del comitato esecutivo, e Alexandru Mocioni, avvocato e ricco proprietario terriero del Banato, riteneva che i tempi non fossero ancora maturi e che comunque il terreno non fosse stato preparato adeguatamente presso la corte, i giovani tribunisti, guidati da Eugen Brote e Aurel Popovici, puntavano ad accelerare i tempi. Inoltre, i tribunisti credevano fosse opportuno coinvolgere nella strategia del partito anche i romeni del *Regat* e avevano trovato ascolto presso il partito liberale di Sturdza. Il gruppo tribunisto fece numerosi proseliti presso i giovani studenti universitari romeni a Vienna e a Budapest, che redassero la già citata *Replica*, il cui autore principale era Aurel Popovici: documento con cui, rifiutando la tesi espressa dagli studenti ungheresi, secondo i quali le nazioni politiche (quella ungherese lo era) avevano maggiori diritti di quelle soltanto etniche (era il caso dei romeni), veniva enunciato il diritto all'autodeterminazione dei popoli in base alla «legge naturale».

L'elezione di Ioan Rațiu alla presidenza del PNR nel gennaio 1892 segnò una svolta negli equilibri interni del partito. Rațiu, un esponente della vecchia guardia passivista, era stato infatti conquistato alla causa tribunisto per quanto riguardava il *Memorandum*, e ritenne fosse giunto il momento di agire, senza ulteriori rinvii. Come si è visto nel primo capitolo, la delegazione romana, presentatasi alla corte imperiale di Vienna nel maggio 1892, non fu ricevuta e il plico contenente il *Memorandum* fu rispedito, sigillato, al mittente. Il fallimento del *Memorandum* da un lato metteva i *leader* del movimento nazionale romeno di fronte al fatto che l'imperatore riteneva intangibile il compromesso del 1867, in quanto considerato l'elemento stabilizzatore degli equilibri su cui si reggeva l'Impero; dall'altro, obbligava conseguentemente il partito a cercare nuove strade per tutelare i diritti romeni, che non fossero il tradizionale appello alla corte di Vienna.

---

<sup>41</sup> V. Popovici, *Tribunismul (1884-1905)*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 2008, pp. 81-89.

Il processo aprtosi nell'agosto 1893 a Cluj, in cui Popovici e Brote erano accusati di aver negato la validità dell'unione della Transilvania all'Ungheria, di aver incitato all'odio fra le nazionalità e di aver diffuso materiale a stampa per divulgare queste tesi, contribuì a dare una vasta popolarità al caso transilvano. Brote fuggì a Bucarest prima dell'apertura del processo e Popovici, giudicato colpevole e condannato a quattro anni di reclusione, ma rilasciato a piede libero su cauzione in attesa dell'appello, raggiunse Brote in Romania. Successivamente, in seguito ad un nuovo processo svoltosi nel maggio del 1894, quattordici membri del comitato esecutivo del partito, fra cui Ioan Rațiu, furono condannati per gli stessi motivi a pene che andavano dai due mesi ai cinque anni di reclusione.

Lo stesso Rațiu, che insieme ad altri aveva beneficiato di un'amnistia concessa da Francesco Giuseppe nel settembre 1895, aveva deciso, insieme al nuovo vicepresidente del partito George Pop de Băsești, di espellere i tribunisti dal PNR, accusandoli di essersi eccessivamente legati al partito liberale di Bucarest e di aver dimostrato «codardia» con la fuga in occasione del processo. Dopo aver posto l'Institutul Tipografic, cioè l'editore che pubblicava «Tribuna», sotto il controllo del comitato esecutivo del partito, Rațiu fece espellere dal comitato editoriale tutti i membri legati a Brote e ai tribunisti, decretando una definitiva spaccatura: a fianco di Brote e Vasile Mangra, un prete ortodosso esponente di spicco del nazionalismo romeno, si pose un gruppo tribunista che iniziò ad operare ad Arad, nel Banato. Se Rațiu e la vecchia guardia che controllava il partito continuavano a sostenere la tradizionale impostazione passivista, che prevedeva la non partecipazione alla vita politica del regno d'Ungheria e la richiesta della restaurazione dell'autonomia transilvana, Brote e i suoi credevano che fosse giunto il tempo di imprimere una svolta radicale al nazionalismo romeno, adottando una nuova strategia attivista. In base a questo programma, il PNR avrebbe dovuto rinunciare all'idea di restaurare l'autonomia della Transilvania, riconoscendo il sistema dualista; in cambio, il governo ungherese avrebbe migliorato la condizione dei romeni e, tramite una riforma elettorale, avrebbe consentito al PNR di accrescere la propria rilevanza politica. Inoltre, Brote faceva affidamento sull'intenzione del partito liberale di Sturdza di difendere la causa romena in Transilvania, pensando – a torto, come si è detto – che una volta giunto al governo, il *leader* romeno avrebbe esercitato pressioni su Budapest in tal senso.

Nel frattempo, ad Arad aveva iniziato la pubblicazione «Tribuna poporului» - un giornale espressione del gruppo attivista, fondato da Brote, Slavici e dal gruppo tribunista nel 1897 -, diretto da Vasile Mangra e Nicolae Oncu, direttore della Banca Vittoria, che si poneva in concorrenza con il vecchio «Tribuna», controllato da Rațiu e dal gruppo dirigente del PNR. Ormai entrambe le fazioni, attivista e passivista, facevano riferimento a Bucarest: se i tribunisti attivisti di

Arad avevano come referenti Brote, Slavici e il partito liberale, i passivisti si appoggiavano al partito conservatore. Nel 1899 il gruppo di Arad riuscì a far nominare Iosif Goldiș, un sostenitore della causa attivista, vescovo ortodosso della stessa città: Goldiș assicurò così ad esponenti della fazione attivista una serie di posti chiave all'interno di importanti ruoli amministrativi della diocesi. Vasile Mangra divenne quindi vicario episcopale ad Oradea, Roman Ciorogaru direttore dell'istituto teologico di Arad e Vasile Goldiș, nipote di Iosif, segretario del concistoro. Tutti costoro, sotto la guida di Mangra e spronati da Brote, credevano nella possibilità di una collaborazione con il governo magiaro, incoraggiati in ciò da re Carol I e dai liberali di Sturdza, che, dopo il passaggio al governo, avevano smorzato – come si è visto – il proprio nazionalismo. All'inizio del nuovo secolo anche la città di Orăștie era diventata un centro dell'azione attivista: qui furono fondati i giornali «Activitatea» e «Libertatea», per iniziativa di Aurel Vlad e Alexandru Vaida.

Nel primo numero di «Libertatea», uscito il 1 gennaio 1902, veniva esposto chiaramente il punto di vista del gruppo attivista: constatando che «la situazione politica della nazione romena nelle terre della Corona ungherese, invece di migliorare, si aggrav[a] giorno dopo giorno», «il senso del dovere di fronte alla difesa generale della nostra giusta causa, ci sollecita a porci in movimento, per cercare e scoprire i mezzi attraverso cui potremo uscire dall'impasse in cui siamo giunti». Si riconosceva inoltre che la difficile situazione era da attribuirsi «non solo a cause esterne, ma, forse in grande misura, ad alcune cause interne, dovute a errori di tattica». Il programma esposto da «Libertatea» coincideva sostanzialmente con quello attivista: ci si proponeva di istruire «il popolo sul suo diritto di voto, sui vantaggi o gli svantaggi di usare o non usare questo diritto» e ci si impegnava «per il cambio della tattica dal passivismo di fronte al parlamento in attivismo». Fra i firmatari del manifesto programmatico vi erano alcuni fra i più importanti esponenti del movimento nazionale romeno, come Ioan Moța, Alexandru Vaida-Voevod e Aurel Vlad<sup>42</sup>. In diverse altre occasioni nei tre anni seguenti, che precedettero l'adozione dell'attivismo come linea ufficiale del PNR, il giornale «Libertatea», diretto dall'arciprete Ioan Moța - di cui si parlerà diffusamente nel prossimo paragrafo – prese apertamente posizione in favore della partecipazione attiva alla vita politica. Nel maggio 1902 veniva preso di mira Alexandru Mocioni, che sul «Drapelul», giornale vicino alla corrente passivista, pubblicato a Lugoj<sup>43</sup>, aveva sostenuto la necessità di continuare sulla linea del passivismo: a parere di «Libertatea», era in ballo l'esistenza della nazione stessa come organismo e d'altronde il passivismo aveva esaurito la propria ragion d'essere con il fallimento della «spedizione memorandista»<sup>44</sup>. «L'astensione di un popolo giovane, in sviluppo e senza scuola politica», si aggiungeva, «è essenzialmente uguale

---

<sup>42</sup> *Cuvântul nostru program*, «Libertatea», 1 gennaio 1902, p. 1.

<sup>43</sup> M. Săvulescu, *Ziarul "Drapelul" din Lugoj – expresie a identității regionale*, «Țara Bârsei», 2008, n. 7.

<sup>44</sup> «*Curentul nou*», «Libertatea», 4/17 maggio 1902, p. 1.

alla rinuncia alla resistenza». L'associazione che la corrente attivista faceva fra impegno politico e democratizzazione del popolo era evidente e permette di correlare al mutamento della strategia del PNR una svolta in senso moderno del nazionalismo romeno, che abbandonava l'elitarismo e puntava a coinvolgere le masse nella propria azione politica:

La più funesta conseguenza della nostra passività è stata però, che, attraverso tale scelta ci siamo privati del mezzo più efficace per dare al nostro popolo una scuola politica e di creare tramite questa dei cittadini consci dei propri diritti nazionali e individuali, perché oggi le masse fra cui il partito nazionale deve reclutare i suoi soldati, in gran parte non hanno neppure idea dell'esistenza, della vocazione e delle aspirazioni di questo partito<sup>45</sup>.

Bisognava quindi abbandonare il passivismo, «non potendosi immaginare una resistenza nazionale seria senza che la coscienza nazionale e i diritti nazionali penetrino fino ai più profondi strati del popolo»<sup>46</sup>. Respingendo le accuse di opportunismo lanciate dai passivisti, Aurel Vlad, a nome della corrente attivista, portava ad esempio i giovani cechi, che, in rotta con i cechi radicali, avevano avviato una politica attivista e si erano tirati addosso anch'essi l'accusa di opportunismo. Era evidente, a parere di Vlad, che il programma del PNR del 1881 doveva essere rivisto e attualizzato con l'abbandono della richiesta dell'autonomia della Transilvania, che sarebbe stata sostituita, nel futuro, con la richiesta di un'autonomia nazionale<sup>47</sup>. Oltre alla spinta in senso democratico, era presente nel pensiero di Vlad e degli attivisti una decisa opzione in favore di una collaborazione con le altre nazionalità di Ungheria, allo scopo di formare un «unico e potente partito», per «rappresentare gli interessi di tutte le nazionalità e lottare per [garantire] le condizioni dell'esistenza e del libero sviluppo nazionale»<sup>48</sup>. L'abbandono della vecchia richiesta dell'autonomia della Transilvania non aveva quindi il significato di un cedimento di fronte all'Ungheria, ma, anzi, era il segno distintivo di un partito moderno che spostava la propria ragione d'essere dalla richiesta di diritti di carattere storico-giuridico al diritto nazionale: l'obiettivo della sua azione politica doveva quindi essere «la liberazione di tutti i romeni»<sup>49</sup>.

La prima vittoria dell'attivismo si ebbe con l'elezione di Aurel Vlad al parlamento di Budapest, nel maggio del 1903. Nel suo primo discorso alla Camera, Vlad aveva denunciato il fatto che «il parlamentarismo da noi è falsificato» perché «*la maggioranza non rappresenta la mag-*

---

<sup>45</sup> "Curentul nou". II, «Libertatea», 11/24 maggio 1902, p. 1.

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> A. Vlad, "Aceasta înseă - nu o voim!", «Libertatea», 25 gennaio v. (7 feb n.) 1903, p. 1.

<sup>48</sup> *Gândul nostru*, «Libertatea», 8/21 febbraio 1903, p. 1.

<sup>49</sup> V. Bontescu, *La adecă ce vrem?*, «Libertatea», 15/28 febbraio 1903, p. 1.



gioranza della nazione»<sup>50</sup> e aveva chiesto una riforma elettorale in senso democratico, che eliminasse il voto censitario. Dal 1867, aveva denunciato Vlad, la politica dei governi magiari rispetto alle nazionalità era stata quella di impedire alla popolazione di votare, allo scopo di escludere i rappresentanti delle nazionalità dal parlamento<sup>51</sup>.

L'elezione di Vlad, avvenuta inaspettatamente per l'assegnazione di un seggio che si era reso vacante a Dobra, nel distretto di Hunedoara, diede quindi simbolicamente il colpo di grazia al passivismo, perché dimostrò che, nonostante il sistema elettorale in vigore, era possibile per un romeno venire eletto<sup>52</sup>. In occasione delle successive elezioni per il rinnovo di tutto il parlamento di Budapest, la corrente attivista colse l'occasione per imporsi definitivamente alla guida del PNR, convocando una conferenza nazionale a Sibiu il 10 gennaio 1905<sup>53</sup>. In tale sede il gruppo passivista di Mocioni continuò ad opporsi all'ipotesi di una partecipazione alle elezioni; tuttavia, i delegati votarono a grande maggioranza il passaggio del partito dal passivismo all'attivismo. Il programma del 1881 fu aggiornato, eliminando la richiesta della restaurazione dell'autonomia transilvana e la pregiudiziale antidualista. Invece, si introdussero richieste relative ai diritti della nazione romena di Ungheria: suffragio universale e segreto, libertà di associazione e assemblea, uso della lingua romena nell'amministrazione pubblica, nei tribunali, nell'istruzione ed elezione o nomina di romeni o almeno di persone che parlassero il romeno negli uffici pubblici dei distretti romeni. La svolta attivista segnò anche un importante cambiamento nell'atteggiamento riservato alle questioni di carattere economico-sociale e un abbandono dell'impostazione elitaria per cui la questione giuridico-istituzionale aveva assunto fino ad allora un ruolo preponderante nell'azione del partito. Così, alla conferenza di Sibiu furono richieste riforme che incidessero sulla vita di contadini e operai, questi ultimi in realtà una fascia ristretta della popolazione di allora, nella grandissima parte rurale. Si chiedevano cambiamenti nel sistema di tassazione, una riduzione delle tasse sulla terra e la cessione di terre pubbliche a piccoli contadini a condizioni favorevoli; inoltre, per gli operai si proponeva un sistema sanitario sostenuto sia dallo stato che dai datori di lavoro, un'assicurazione per la vecchiaia e una legislazione atta a proteggerli da un eccessivo sfruttamento<sup>54</sup>.

Alle elezioni del gennaio 1905 furono eletti otto deputati del PNR, fra cui cinque avvocati - incluso Aurel Vlad -, un medico, un prete e un giornalista, Ioan Rusu-Șirianu. Il risultato, in fon-

---

<sup>50</sup> Corsivo nel testo.

<sup>51</sup> *Vorbirea d-lui Dr. A. Vlad, deputat Național al Dobrei, ținută la 8 Iulie n. 1903 în parlamentul din Pesta*, «Liber-tatea», 28 giugno (11 luglio n.) 1903, pp. 1-3.

<sup>52</sup> K. Hitchins, *A Nation Affirmed*, cit., p. 157.

<sup>53</sup> S. Mândruț, *Mișcarea națională și activitatea parlamentară a deputaților Partidului Național Român din Transil-vania între anii 1905-1910*, Fundația Culturală "Cele trei crisuri", Oradea, 1995, pp. 69-75.

<sup>54</sup> T.V. Păcățian, *Cartea de aur, sau luptele politice-naționale ale Românilor de sub coroana ungară*, vol. 8, Sibiu, 1904-1915, pp. 169-171.

do modesto, era dovuto sia ai metodi intimidatori spesso adottati dalla polizia ungherese, sia soprattutto al sistema di voto censitario, che escludeva la partecipazione delle masse contadine romene<sup>55</sup>.

La situazione di tensione esistente fra Budapest e Vienna nell'ambito del compromesso del 1867, che dai primi anni del Novecento si stava acutizzando vista la sempre più accesa politica nazionalista e autonomista dei governi ungheresi e in modo particolare del partito dell'indipendenza, aveva portato a nuove elezioni nel 1906. L'Ungheria infatti chiedeva di avere una propria milizia autonoma (la Honvéd), che avesse il magiario come lingua «di comando». L'opposizione di Francesco Giuseppe a queste pretese fu tuttavia ferma, insistendo per il mantenimento di un esercito «comune e unito», cosicché, in un clima di contrapposizione nazionalista, il primo ministro István Tisza, un liberale moderato, sostenitore del compromesso austro-magiario, fu sconfitto alle elezioni del 1905 dal partito dell'indipendenza, che rifiutò la collaborazione con l'imperatore e avanzò la richiesta di una revisione del compromesso. Di fronte alla minaccia di Francesco Giuseppe di introdurre il suffragio universale anche in Ungheria, riforma che avrebbe messo in crisi l'intero sistema di potere magiario, basato su un connubio fra nazionalismo grande-ungherese e predominio della piccola nobiltà terriera rispetto ai contadini, alla classe operaia urbana e alle nazioni non ungheresi, il partito dell'indipendenza dovette piegarsi e ritirare la richiesta di revisione del compromesso, ottenendo in cambio il mantenimento del sistema elettorale in vigore<sup>56</sup>. Nella nuova tornata elettorale, tenutasi fra l'aprile ed il maggio del 1906, il PNR riuscì ad eleggere 13 deputati, fra cui 8 avvocati, 2 preti, un professore, un medico e un direttore di banca; inoltre, con un'elezione suppletiva tenutasi nel 1907, fu eletto un altro deputato (un prete)<sup>57</sup>.

In quegli anni, con il passaggio del PNR all'attivismo, giunse quindi alla ribalta politica una nuova generazione di giovani, che furono poi i protagonisti del nazionalismo romeno di Transilvania negli anni precedenti la guerra e nel periodo interbellico. Questi uomini possedevano una formazione cosmopolita centro-europea e, avendo studiato nelle università dell'Impero, a Vienna, a Graz, a Budapest, erano anche in stretti contatti col mondo accademico e culturale del Reich guglielmino, mantenendo al contempo rapporti intensi con Bucarest<sup>58</sup>. Nelle diverse università dell'Europa centrale, questi studenti di ispirazione nazionalista fondarono associazioni culturali che assunsero progressivamente una funzione di luoghi di elaborazione di carattere politico: si trattava di società patriottiche quali la «Petru Maior» a Budapest, «România Jună» a

---

<sup>55</sup> K. Hitchins, *A Nation Affirmed*, cit., p. 162.

<sup>56</sup> J.W. Mason, *Il tramonto dell'Impero asburgico*, il Mulino, Bologna, 2000, pp. 76-77.

<sup>57</sup> K. Hitchins, *A Nation Affirmed*, cit., p. 162.

<sup>58</sup> Cfr. C. Sigmirean, *Istoria formării intelectualității românești din Transilvania și Banat în epoca modernă*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 2000.

Vienna, «România» a Monaco, «Carmen Sylva»<sup>59</sup> a Graz<sup>60</sup>. Accanto ad Alexandru Vaida-Voevod, di cui si è già parlato, i principali *leader* del nazionalismo romeno di Transilvania erano Iuliu Maniu e Aurel Vlad.

Nato nel 1873 nella famiglia di un magistrato, Maniu aveva una formazione mitteleuropea come altri esponenti del nazionalismo transilvano, avendo studiato diritto a Cluj, Budapest e Vienna. Entrò nella vita politica transilvana già durante i suoi studi universitari, aderendo al PNR e diventando membro e poi presidente della società accademica “Petru Maior” di Budapest. Convinto della necessità di una collaborazione fra le nazionalità non magiare del regno d’Ungheria, aveva fondato nel 1894, insieme a studenti romeni, serbi e slovacchi, un’organizzazione, la Società degli studenti romeni, serbi e slovacchi,<sup>61</sup> che si proponeva di lottare per l’emancipazione delle nazionalità dell’Impero austro-ungarico. Dopo aver appoggiato il movimento memorandista – era a Vienna quando giunse la delegazione romena -, divenuto vicepresidente del PNR nel 1904, l’anno successivo contribuì al passaggio del partito all’attivismo politico. Nella visione di Maniu i nazionalisti transilvani avrebbero dovuto avere una politica «dinastica e intransigentemente nazionale»: avrebbero dovuto cioè collaborare strettamente con gli Asburgo, dimostrandosi un fattore stabilizzante al contrario del sempre più radicale nazionalismo autonomista ungherese del partito dell’indipendenza kossuthista e dei suoi alleati.

Maniu fu eletto al parlamento di Budapest nell’aprile 1906 insieme ad altri 19 romeni, andando a formare con i deputati serbi e slovacchi un unico gruppo parlamentare, detto “club delle nazionalità”, sotto la presidenza del romeno Teodor Mihali. Poiché la legge ungherese non ammetteva partiti costituiti su criteri etnici – motivo per cui il PNR aveva continuamente subito persecuzioni giudiziarie -, nel gennaio 1908, su iniziativa di Maniu, i nazionalisti romeni decisero che il PNR diventasse la sezione romena del “club parlamentare delle nazionalità”. La collaborazione fra i rappresentanti delle nazionalità minoritarie al parlamento ungherese si fondò principalmente su rivendicazioni di tipo democratico, sia sul piano politico che sociale, innanzitutto il suffragio universale e la riforma del sistema impositivo e fiscale, che avrebbe dovuto migliorare la situazione delle masse contadine: su tali punti si verificarono anche alcune convergenze con il partito social-democratico<sup>62</sup>.

---

<sup>59</sup> Carmen Sylva era lo pseudonimo della regina Elisabetta di Romania (Elisabetta di Wied), moglie di Carol I, scrittrice e poetessa.

<sup>60</sup> S. Mîndruț, *Studenti Români din Transilvania la universități din Austro-Ungaria și Germania în anul 1897-1898*, in *Cultură și societate în epoca modernă*. Ingrijit de N. Bocșan, N. Edroiu, A. Răduțiu, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1990, pp. 254-261.

<sup>61</sup> Societatea studenților români, sârbi și slovaci.

<sup>62</sup> Cfr. S. Mîndruț, *Mișcarea națională și activitatea parlamentară a deputaților Partidului Național Român din Transilvania între anii 1905-1910*, cit., pp. 112-113.

Sotto la direzione di un gruppo formato da Maniu, Vaida, Vlad e Mihali, iniziò ad essere pubblicato a Budapest il giornale «Lupta», che fungeva da organo del nazionalismo romeno nella capitale ungherese. Di particolare importanza sono i contatti che i nazionalisti romeni coltivarono con lo storico britannico Robert William Seton-Watson (*Scotus Viator*), da anni in contatto con i *leader* dei movimenti nazionali dell'Impero, su cui aveva già pubblicato diversi studi. Subito dopo le elezioni del 1910, Maniu aveva inviato a Seton-Watson un dossier sugli abusi commessi dalle autorità magiare in tale circostanza: le informazioni raccolte furono utilizzate dallo storico nei suoi futuri volumi e in modo particolare in *Corruption and reform in Hungary*, pubblicato nel 1911, in cui aveva voluto portare alla conoscenza dell'opinione pubblica internazionale il sistema elettorale ungherese. Scriveva Seton-Watson che le leggi elettorali introdotte nel 1874 miravano «non tanto a permettere alla volontà della nazione di esprimersi più facilmente, quanto a impedire e contrastare la sua espressione»: il voto segreto era stato abolito, la preparazione dei registri elettorali era stata regolamentata con formalità che rendevano più facile eliminare i nomi degli elettori antigovernativi, al presidente di seggio era stata conferita un'ampia discrezionalità nell'intimidire o allontanare gli elettori dal seggio stesso e alle autorità in generale era stato accordato un potere quasi illimitato nella gestione delle operazioni di voto. Denunciava lo studioso britannico che

In queste condizioni, un'elezione parlamentare in Ungheria non consiste nel testare attraverso mezzi legali la forza dei partiti politici rivali [...]. Consiste piuttosto in un sistema di conquista del voto senza scrupoli, attraverso cui il Governo del giorno mette in moto l'intera macchina amministrativa in aiuto dei suoi candidati, mentre il libero esercizio del diritto di voto da parte di funzionari o persone dipendenti dal governo è reso quasi impossibile<sup>63</sup>.

Nello stesso periodo, iniziò a manifestarsi una spaccatura fra la direzione del PNR e una frangia più radicale del nazionalismo romeno, guidata dal poeta Octavian Goga, che continuava una sua battaglia intransigente contro ogni forma di compromesso nei confronti del governo di Budapest e contro ogni atteggiamento riconducibile al vecchio passivismo politico. Il gruppo di giovani organizzati da Goga, i *tineri oțeliți*<sup>64</sup>, presero il controllo della «Tribuna» di Arad e iniziarono a scagliare violenti attacchi contro alcuni esponenti del PNR propensi ad accordarsi con il partito liberale di Tisza pur di essere eletti in parlamento, come Vasile Mangra, candidato per

---

<sup>63</sup> R.W. Seton-Watson, *Corruption and Reform in Hungary. A Study of Electoral Practice*, Constable & Co., London, 1911, pp. 34-35.

<sup>64</sup> Giovani di acciaio.

il partito di Tisza nel nome di una «nazione ungherese unitaria e indivisibile» ed eletto deputato nel 1910.

Per superare la crisi governativa ungherese, che aveva messo in grande difficoltà la più che trentennale egemonia esercitata dal partito liberale, contrastata sia dal partito dell'indipendenza kossuthista, sia dalla sinistra radicale socialista, il nuovo governo Khuen-Héderváry aveva cercato un'intesa con la minoranza croata e romena. Questo cedimento al partito liberale – trasformato nel febbraio 1910 in partito nazionale del lavoro – aveva provocato una nuova spaccatura nel PNR, per cui la dirigenza era stata messa sotto accusa da Goga e dai suoi seguaci per il suo eccessivo moderatismo, a cui si imputava la sconfitta elettorale<sup>65</sup>. Dalle pagine di «Tribuna», gli *oțeliți* accusavano in particolare Mangra, ma anche Brote e Slavici, da anni inclini a trovare un compromesso con il governo di Budapest in cambio di garanzie per i diritti dei romeni di Transilvania. Il gruppo degli *oțeliți* era appoggiato nel *Regat* dai nazionalisti radicali facenti capo a Nicolae Iorga, che, dopo la morte di Brote, nel 1912, l'avrebbe ricordato come un «grande uomo politico», che era stato tuttavia «sedotto» e «distrutto» dal «politicantismo della Romania libera». «Un atteggiamento di amicizia verso gli ungheresi – aveva scritto l'illustre storico – ha contribuito al suo scadere negli occhi dei militanti politici di là, allo stesso modo che negli occhi nostri, di quelli di qui, che capiamo la necessità fatale di alcuni antagonismi nazionali che non si possono cancellare»<sup>66</sup>.

Nel dicembre 1910 Maniu attaccò quindi duramente la direzione di «Tribuna», accusata di voler dividere il partito, e fondò a sua volta, insieme a uomini a lui vicini, un nuovo quotidiano, il «Românul», il cui primo numero apparve il 1 gennaio 1911 sotto la direzione di Vasile Goldiș. A sostenere quello che si considerava il giornale ufficiale dei romeni della monarchia asburgica vi erano i *leader* del PNR, fra cui Vaida, Vlad e Mihali. Il conflitto fra «Tribuna» e «Românul» si concluse nel marzo 1912, grazie alla mediazione di Constantin Stere, legato alla sinistra del partito liberale romeno: si decise che i due giornali si fondessero insieme, ma in realtà concretamente «Tribuna» - il cui nome era divenuto, secondo Maniu, «così odioso nella nostra vita politica»<sup>67</sup> - fu soppresso e rimase in vita il solo «Românul»<sup>68</sup>. D'altra parte, fra Maniu e Goga sembrava esserci stata una ricomposizione, tanto che Maniu auspicava lo stabilirsi di «un'intesa de-

---

<sup>65</sup> Cfr. P. Hanák (a cura), *Storia dell'Ungheria*, FrancoAngeli, Milano, 1996, p. 182.

<sup>66</sup> N. Iorga, *Eugeniu Brote*, in Id., *Oameni care au fost*, Fundația pentru literatură și artă “Regele Carol II”, București, 1935, vol. II, p. 41.

<sup>67</sup> Maniu a Valeriu Braniște, Arad, 9 marzo 1912, in *Valeriu Braniște. Corespondență 1911-1918*, vol. IV. Sub redacția G. Iancu, ediție îngrijită de G. Iancu, V. Căliman, S. Mândruț, Editura Argonaut, Cluj-Napoca, 2001, p. 106.

<sup>68</sup> L. Boia, *Eugen Brote*, cit., pp. 180-89.

finitiva» in vista di una collaborazione «di tutte le nostre forze [...] della nostra vita pubblica», in una situazione internazionale che andava sempre più complicandosi<sup>69</sup>.

Nel 1911, in coincidenza con la malattia che colse l'imperatore, i circoli che ruotavano attorno all'erede al trono infittirono la propria attività, credendo che fosse imminente un passaggio dei poteri. Furono così convocati a Vienna i rappresentanti delle nazionalità, che avrebbero dovuto preparare un piano di riforme da sottoporre poi a Francesco Ferdinando, in direzione di una federalizzazione dell'Impero. Insieme a Vaida, si recò a Vienna anche Maniu, che pure era meno intimo di Vaida presso il Belvedere<sup>70</sup>: a dimostrazione dell'autorevolezza ormai assunta da Maniu nell'ambito del nazionalismo romeno, proprio a lui fu conferito l'incarico di portare a termine un progetto preliminare di costituzione.

Dall'inizio del 1912, guarito l'imperatore e giunta ad un'*impasse* l'ipotesi federalista, tornarono a farsi acute le frizioni all'interno del PNR. Se Goga e il suo gruppo rifiutavano ogni tentativo di accordo con gli ungheresi, un altro gruppo, capeggiato da Ioan Mihu, di cui facevano parte Vasile Mangra e altri, auspicava un accordo con il governo di Budapest, criticando l'intransigenza antimagiara del gruppo di Maniu e Vaida e il loro dinasticismo federalista<sup>71</sup>.

Aurel Vlad, altro importante esponente della dirigenza del PNR dopo il 1905, era nato nel 1875 nella famiglia di un avvocato ed era genero del grande studioso George Barițiu. Appartendendo alla stessa generazione di Maniu e Vaida, era in stretti contatti e relazioni di amicizia con gli altri due *leader* nazionalisti dagli anni studenteschi. A Budapest, dove aveva studiato prima ingegneria, poi scienze politiche, si era integrato rapidamente all'interno del circolo degli studenti romeni, diventando membro della Società "Petru Maior". Fece di Oraștie, suo luogo natale, uno dei centri del movimento nazionale: là fu impegnato sia all'interno del giornale «Libertatea», di cui fu uno dei fondatori e maggiori animatori, sia nel mondo economico locale, in qualità di direttore della Banca Ardeleană. Dal 1903 al 1910 fu deputato al parlamento di Budapest e dalla fine del suo mandato fino allo scoppio della guerra fu vicepresidente del PNR. Emarginato dalla vita politica attiva nel 1914, giocò nuovamente un ruolo di primo piano con la creazione della Grande Romania dopo la guerra, dove militò nella destra nazionalista<sup>72</sup>.

---

<sup>69</sup> Maniu a Goga, Blaj, 3 settembre 1912, in Biblioteca Academiei Române, Bucarest (BAR), Corespondență, S 21(2)/CDLXXXIX; Maniu a Goga, Blaj, 1 agosto 1912, in BAR, Corespondență, S 21(6)/CDLXXXIX.

<sup>70</sup> Lo si ricava da una lettera di Brosch a Vaida del novembre 1910, in cui si suggeriva che fosse preferibile la presenza al Belvedere del solo Vaida, senza Maniu: «se deve venire anche Maniu con voi, lo lascerei alla vostra decisione. Tuttavia è difficile ricevere una "deputazione" e una conversazione con testimoni è sempre qualcosa di spiacevole. L'arciduca vi conosce bene, mentre Maniu no. Perciò vi raccomanderei di venire da solo». Brosch a Vaida, s.l., 7 novembre 1910, f. 3, in AN, Fondul Vaida.

<sup>71</sup> S. Apostol, *Iuliu Maniu. Naționalism și democrație. Biografia unui mare român*, Editura Saeculum I.O., București, 1997, pp. 12-44; I. Scurtu, *Iuliu Maniu. Activitate politică*, Editura Enciclopedică, București, 1995, pp. 9-13.

<sup>72</sup> V. Orga, *Aurel Vlad. Istorie și destin*, Editura Argonaut, Cluj-Napoca, 2001, pp. 8-20, 82-83.

Su una posizione di nazionalismo radicale sia rispetto al gruppo filoasburgico di Maniu, Vaida e Vlad – che dirigeva il PNR –, sia al gruppo filoungherese di Mangra, si collocavano i giovani *oțeliți*, guidati da Goga, sulle cui posizioni vennero poi a convergere altri esponenti del nazionalismo transilvano come Octavian Tăslăuanu, Ioan Lupaș, Onisifor Ghibu e Sextil Pușcariu. Questo gruppo, che conduceva una serrata battaglia di stampa contro la dirigenza del partito, giudicata troppo arrendevole, si servì sia di «Tribuna» fra il 1910 e il 1912, sia di altri giornali e riviste, come «Țara noastră», di cui Goga era redattore dal 1907, e la rivista politico-letteraria «Luceafărul», fondata nel 1902 da un gruppo di studenti romeni dell'università di Budapest, diretta da Tăslăuanu<sup>73</sup>, che si caratterizzava per una «posizione marcatamente irredentista»<sup>74</sup>. Secondo Tăslăuanu – allora funzionario del consolato generale di Romania a Budapest<sup>75</sup> – «Luceafărul» divenne ben presto «una bandiera della lotta nazionale» romena nella capitale ungherese<sup>76</sup>. La rivista inoltre intendeva porsi coscientemente nel solco tracciato dal nazionalismo di Iorga attraverso la celebre rivista «Sămănătorul», auspicando una difesa del “nazionale” sia socialmente che in ambito culturale e opponendosi quindi all'idea di un'imitazione degli altri paesi, in particolare di quelli occidentali<sup>77</sup>. Allo stesso tempo, gli *oțeliți*, in polemica con la direzione del PNR, chiedevano con forza un allargamento della base popolare del partito, con un coinvolgimento attivo dei contadini: istanze democratiche e nazionalismo radicale potevano così convivere all'interno di un'ideologia di carattere populista che aveva profonde radici nell'*intelligencijs* romena, di Transilvania e del *Regat*<sup>78</sup>. Tutte queste iniziative editoriali erano portate avanti da Goga, con l'aiuto di alcuni giovani nazionalisti a lui vicini, come i già citati Tăslăuanu, Lupaș, Ghibu, Pușcariu, insieme ad altri, fra cui Ștefan Octavian Iosif, Vasile Pârvan, Alexandru Ciura, Ilarie Chendi, in un clima di freddezza da parte del PNR, con scarse risorse finanziarie a disposizione e sotto i colpi di continui processi per reati di stampa<sup>79</sup>. In quegli anni,

<sup>73</sup> Ivi, pp. 214-223.

<sup>74</sup> Così avrebbe affermato lo stesso Tăslăuanu anni dopo: Octavian C. Tăslăuanu, *Amintiri dela “Luceafărul”*, Tipografia “Bucovina”, București, 1932, p. 17. «“Luceafărul” non era solo un cenacolo letterario, dove si coltivava solo la poesia e si diletavano le muse, ma era un altare, un tempio e una tribuna del nazionalismo più limpido e giovanile [...], una vera scuola nazionalista e il più puro altare del romanismo integrale»: I. Bătiu, *Naționalism literar. O privire sumară asupra literaturii naționaliste românești*, cu un prolog de Dr. I. Dăianu, Editura “Desrobirea”, Deva, 1941, pp. 36-37.

<sup>75</sup> Oct. C. Tăslăuanu, *Amintiri dela “Luceafărul”*, cit., p. 22.

<sup>76</sup> Oct. C. Tăslăuanu, *Amintiri dela “Luceafărul”*, cit., p. 12.

<sup>77</sup> Oct. C. Tăslăuanu, *Octavian Goga – Amintiri și contribuții la istoricul revistei “Luceafărul”*, București, 1939, p. 187.

<sup>78</sup> Cfr. K. Hitchins, *Romanian Nation-formation in Transylvania: The Stages, Seventeenth Century to 1914*, in S. Mitu (ed.), *Re-Searching the Nation: The Romanian File. Studies and Selected Bibliography on Romanian Nationalism*, International Book Access, Cluj-Napoca, 2008, p. 73.

<sup>79</sup> Goga a Bianu, Sibiu, 18 aprile 1907, in BAR, Corespondență, S 13(7)a/CDLXXXVIII; Goga a Bianu, Sibiu, 23 luglio 1907, in BAR, Corespondență, S 13(9)/CDLXXXVIII. Cfr. anche Tăslăuanu a Bianu, Sibiu, 4 ottobre 1907, in BAR, Corespondență, S 16(4)/DXI, in cui si scriveva che «Luceafărul» aveva «circa 12 processi di cui 4 per agitazione [*sic*]», in cui erano implicati Goga e Lupaș: solo durante la settimana corrente si erano tenuti due processi per «politica senza cauzione». Cfr. inoltre I. Bătiu, *Naționalism literar*, cit., p. 36.

Goga si affermò dunque – ha scritto un suo biografo – come «adepto di uno spirito dinamico, militante, implacabile, non disposto a scendere a compromessi con l'avversario»<sup>80</sup>. Si distinse in particolare per le sue costanti polemiche nei confronti di tutta l'élite del movimento nazionale, dai deputati romeni a Budapest, la cui «attività parlamentare [...] è nulla», all'«atteggiamento dei metropoliti e dei vescovi [che] è tentennante e demoralizza gli spiriti». Per Goga, tutto era da ricondurre allo scontro generazionale fra la vecchia guardia, laica ed ecclesiastica, accusata di fare «una penosa politica di accomodamento», e l'irrompere sulla scena di «una generazione giovane di natura più indipendente, più audace»: entro breve tempo si sarebbe scatenata «una potente lotta di [...] fede fra due generazioni» in cui egli stesso, il poeta-vate, avrebbe fatto «la [propria] parte»<sup>81</sup>. Personaggio controverso, criticato aspramente dalla dirigenza del PNR e in particolare da Vaida<sup>82</sup>, e ancora oggi ritenuto da una parte della storiografia come un istrione affetto da megalomania ma tutto sommato privo di reale peso politico, Goga influenzò senza dubbio il nazionalismo romeno di Transilvania in senso radicale e xenofobo e giocò un ruolo politico non marginale prima e dopo la guerra. Fu il gruppo di Goga a costituire un nuovo nazionalismo, critico verso i *leader* del PNR e apertamente irredentista già negli anni che precedettero la prima guerra mondiale. Ma il nazionalismo xenofobo e antisemita non fu soltanto prerogativa di Goga: altri esponenti del nazionalismo romeno di Transilvania ne fecero ampio uso dai primi anni del secolo in avanti. Se è vero che l'antisemitismo era un elemento costitutivo di lungo periodo nella cultura e nella politica romena, è anche indubbio che dalla fine dell'Ottocento tale antisemitismo iniziò ad essere giustificato per mezzo di argomentazioni scientifiche sulla base delle teorie positivistiche-darwiniane largamente accettate in tutta Europa<sup>83</sup>. Nella stessa università di Vienna, che era stata un bastione del liberalismo fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del XIX secolo, si andarono affermando verso la fine dell'Ottocento – con il crescente supporto di professori e studenti – rispettate teorie “scientifiche” a sostegno dell'antisemitismo razziale, considerato moderno e diverso dal vecchio antisemitismo religioso, squalificato in quanto irrazionale e reazionario. In tal modo si faceva strada nei settori acculturati della società un'idea che avrebbe avuto conseguenze drammatiche: ovvero che, a prescindere dalla religione professata, quindi anche in presenza di una conversione al cristianesimo, gli ebrei restavano razzialmente diversi e perciò irri-

---

<sup>80</sup> M. Fătu, *Cu pumni strinși. Octavian Goga în viața politică a României (1918-1938)*, Editura Globus, București, 1993, p. 188.

<sup>81</sup> Goga a Bianu, Sibiu, 30 maggio 1907, in BAR, Corespondență, S 13(8)/CDLXXXVIII.

<sup>82</sup> Vaida accusò Goga di essersi accordato sottobanco con il governo ungherese per provocare una scissione del PNR e mettersi a capo dell'ala dissidente. Questa accusa fu respinta da Goga, il quale fu difeso da Tăslăuanu a nome della giovane generazione di nazionalisti radicali: cfr. O. Tăslăuanu, *Păcate naționale*, «Luceafărul», 1912, n. 5, pp. 101-104.

<sup>83</sup> Sugli stereotipi antisemiti di matrice tradizionalista legati al folklore popolare, cfr. A. Oișteanu, *Inventing the Jew. Antisemitic Stereotypes in Romanian and Other Central-East European Cultures*, foreword by Moshe Idel, University of Nebraska Press, Lincoln-London, 2009.



mediabilmente estranei al corpo sociale della nazione<sup>84</sup>. Fu in particolare Treitschke, attraverso le lezioni tenute all'università di Berlino, a conferire all'antisemitismo razziale un'aura di rispettabilità, diffondendolo fra le giovani generazioni intellettuali dell'Europa centrale e sud-orientale<sup>85</sup>.

Aurel Popovici e Ioan Slavici fecero ampio uso degli strumenti concettuali offerti dal darwinismo, contribuendo a spostare il discorso nazionalista romeno di Transilvania da un piano liberal-democratico ad un piano etnico-razziale, subendo in ciò l'influenza decisiva dei teorici del razzismo scientifico alla Gobineau e alla Chamberlain.

### 3. Dal nazionalismo democratico al radicalismo etnico

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, la città di Orăștie, nella Transilvania meridionale, divenne un punto di riferimento per un gruppo di giovani nazionalisti esponenti dell'ala attivista che, in polemica con la dirigenza del PNR, avevano dato alla luce due riviste, la «Revista Orăștiei» nel 1895 e «Libertatea» nel 1902. Fu in particolare «Libertatea», diretta dal prete ortodosso Ioan Moța, ad imporsi, dopo la svolta attivista del 1905, come organo di stampa ufficioso del partito, a fianco di «Tribuna» che, pubblicata ad Arad, ne era il portavoce ufficiale<sup>86</sup>. Orăștie giocò un ruolo importante all'interno del movimento nazionale romeno anche dal punto di vista economico: qui infatti era stata fondata nel 1885, su iniziativa dell'avvocato Ioan Mișu, la Banca Ardealană, che si affiancò alle decine di banche con capitale romeno, la cui finalità era quella di agevolare la formazione di una classe media di agricoltori, capaci di costituire il nucleo del movimento nazionale romeno in Transilvania<sup>87</sup>. Studente dal 1887 alla sezione teologica dell'Istituto pedagogico-teologico dell'arcidiocesi ortodossa romena di Transilvania, Ioan Moța aveva svolto fin da allora un'intensa attività pubblicistica. Collaboratore di «Tribuna» e di «Foaia Poporului», di cui era stato caporedattore, aveva difeso con toni bellicosi, in modo particolare su quest'ultimo giornale, i memorandisti durante il processo del 1894. Nel 1895 aveva lasciato Sibiu per Orăștie, dove aveva diretto l'omonima rivista, in cui aveva cominciato a pubblicare articoli fortemente antisemiti, accusando gli ebrei di essere «la fillosera del mondo cristiano». Dopo essere diventato secondo parroco di Orăștie nel settembre 1899, dal 1902 aveva diretto «Libertatea», di cui era anche proprietario, che si era caratterizzata fin dall'inizio sia per un

---

<sup>84</sup> Cfr. B.C. Pauley, *From prejudice to persecution. A history of Austrian anti-semitism*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London, 1992, p. 32.

<sup>85</sup> Cfr. P. Pulzer, *The rise of political anti-semitism in Germany and Austria*, cit., pp. 241-243.

<sup>86</sup> V. Orga, *Grupul neoactivist de la Orăștie. Premise. Constituire. Activitate (1885-1914)*, Teza de doctorat, Cluj-Napoca, 2002, pp. 139-155.

<sup>87</sup> Cfr. K. Hitchins, *A Nation Affirmed*, cit., pp. 241-255.

acceso nazionalismo antimagiario – era sottotitolata significativamente «foglio di lotta nazionale» -, sia per argomentazioni spesso xenofobe e antisemite. Già nel primo numero del giornale, in un articolo intitolato *Sporchi giudei*, si scriveva che

Nella gran parte dei paesi d'Europa [...] i popoli cristiani sono giunti ad essere convinti fino al fondo della loro anima, che la gran parte della colpa per la povertà che tormenta i popoli e le nazioni oggi, ricade sopra i vari trafficanti *giudei*, grandi e piccoli, che trafficano sia con merci, sia con denaro, e che spremono senza cuore il sudore dei popoli e delle nazioni [...].

E, in chiusura, si informavano i lettori del fatto che «Libertatea» avrebbe seguito «da vicino il movimento giudaico anche nella nostra nazione» e avrebbe consigliato «su cosa si deve fare per essere presto un giorno *liberi* dal giogo giudeo là dove esso tiene per il collo la nostra nazione»<sup>88</sup>. Allo stesso modo, il giornale si schierava per una concezione militante del nazionalismo, di carattere tendenzialmente esclusivo, detta *românism*: «nessun segno è più chiaramente impresso su tutte le grandi opere [...] della nostra epoca quale quello *nazionalista*» e per questo motivo – si sosteneva - in Europa tutti i popoli si battono gli uni contro gli altri per la propria nazione. Sempre per lo stesso motivo, anche i romeni avrebbero dovuto porre «su tutte le manifestazioni della [loro] vita» «il sigillo del *românism*»<sup>89</sup>. Alla base del *românism* doveva esserci la consapevolezza dell'origine latina del popolo romeno, secondo i canoni della continuità dacoromana, per cui i romeni di Transilvania erano i discendenti dei daci romanizzati<sup>90</sup>. Riguardo al socialismo, lo si giudicava sostanzialmente contrario agli interessi della nazione romena, a causa della teoria della lotta di classe e in particolare del suo internazionalismo<sup>91</sup>.

La penetrazione e l'assimilazione da parte del nazionalismo romeno di Transilvania dei temi deterministico-razziali largamente diffusi in Europa, si contaminò anche con l'influenza del nazionalismo radicale che aveva già ben attecchito nel regno di Romania. La sempre più stretta collaborazione fra gli intellettuali transilvani e gli ambienti culturali di Bucarest accelerò una virata in direzione etnicista che era iniziata negli ultimi due decenni dell'Ottocento con la rapida diffusione del pensiero junimista. Uno degli strumenti attraverso cui il *junimism* si diffuse in Transilvania fu la rivista del movimento, «Convorbiri literare», pubblicata dal 1867 a Iași, mentre Ioan Slavici, uno degli esponenti di maggior rilievo di questa corrente culturale, manteneva i

---

<sup>88</sup> *Jidovii feștiți...*, «Libertatea», 1 gennaio n. 1902, p. 2.

<sup>89</sup> *Românism*, «Libertatea», 30 marzo v. (12 aprile n.), 1902, p. 1.

<sup>90</sup> *Istorie*, «Libertatea», 30 marzo v. (12 aprile n.), 1902, pp. 2-3.

<sup>91</sup> *Români socialiști?*, «Libertatea», 4 (18) aprile 1903, p. 1.

legami fra l'intellettualità transilvana e i principali rappresentanti del gruppo junimista, quali Maiorescu, Negruzzi, Alecsandri ed Eminescu<sup>92</sup>.

Secondo il poeta Eminescu, ispiratore del gruppo di Junimea e massimo esponente del romanticismo romeno, sia lo spirito del Quarantotto, sia quello della rivoluzione francese, da cui discendeva, avevano erroneamente preteso di cambiare in base a paradigmi astratti la società; a sua volta, il liberalismo romeno aveva sbagliato nel voler importare in Romania un sistema di valori estraneo al patrimonio ideale della nazione. Il 1848 era l'anno in cui «i romeni hanno perduto il senso storico», accogliendo un sistema politico, la democrazia parlamentare di stampo occidentale, che si era rivelata una «forma senza sostanza» e aveva allontanato la Romania da uno sviluppo che si accordasse con la sua autentica natura. Eminescu è stato profondamente influenzato dalle teorie elaborate dal romanticismo quarantottista sul concetto di nazione e in modo particolare dall'idealismo tedesco, da Herder a Hegel, oltre che dalla scuola storica di diritto e dalla sociologia tedesca del XIX secolo, ma anche dal pessimismo di Schopenhauer, che del resto aveva lasciato un segno profondo sulla cultura romena fra il 1860 e il 1890, in modo particolare sulla Società Junimea. Il *junimism*, attraverso il filtro del pessimismo schopenhaueriano, guardava infatti con preoccupazione a quello che veniva considerato un periodo di decadenza della società romena, ritenuta priva di valori morali e senza alcun punto di riferimento. Come Maiorescu, anche Eminescu si poneva contro il cosiddetto «stato contrattuale», di matrice illuminista e rousseauiana, preferendogli uno stato che il gruppo di Junimea denominava «naturale» e «organico», fondato su dinamiche non rivoluzionarie e di rottura, ma su un evoluzionismo che fondeva echi di Auguste Comte con il reazionarismo di Edmund Burke. Insieme al parlamentarismo, Eminescu condannava il capitalismo, giudicato un sistema di sfruttamento dell'Occidente e della borghesia cittadina sulle forze sane del paese, rappresentate dal mondo contadino del villaggio romeno, tanto da portare ad una sovrapposizione fra «questione sociale» e «questione nazionale». Di idee conservatrici, Eminescu non auspicava né una riforma agraria, né una qualsiasi forma di partecipazione democratica dei contadini alla vita del paese, che a suo avviso avrebbe dovuto restare saldamente nelle mani di una ristretta élite: il mondo contadino rappresentava infatti una risorsa spirituale, non un elemento da mobilitare politicamente. I contadini diventavano in qualche modo il simbolo della nazione etnica, essendo «la classe più positiva di tutte, la più conservatrice per lingua, costumi, abitudini, vettore della storia di un popolo, nazione nel senso più vero della parola». Le idee di Eminescu e di Junimea ebbero un'influenza fortissima sulla

---

<sup>92</sup> S. Iercoșan, *Junimismul în Transilvania*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1983, pp. 54-66, 99-104.

genesi del nazionalismo moderno sia in Romania – il *sămănătorism* organicista e tradizionalista di Iorga ne sarebbe stato un diretto discendente -, sia, di riflesso, in Transilvania<sup>93</sup>.

Anche Slavici vedeva nel mondo rurale la base per uno sviluppo autenticamente romeno della società, mentre il capitalismo occidentale e il parlamentarismo rappresentavano un agente disgregatore del *românism*<sup>94</sup>. La rivista «Sămănătorul»<sup>95</sup>, pubblicata a Bucarest fra il 1901 e il 1910, divenne un vettore di propagazione delle idee junimiste all'inizio del Novecento: temi forti di questa pubblicazione erano la rigenerazione dell'elemento rurale romeno, ritenuto la sola autentica fonte spirituale della nazione romena, e la difesa della Romania dagli influssi disgregatori della civilizzazione occidentale. Il *sămănătorism* assurse a vera e propria corrente ideologica nel periodo in cui il celebre storico Nicolae Iorga assunse la direzione della rivista, dal 1904 al 1906. Il nazionalismo di Iorga si distingueva tuttavia dal pensiero di Eminescu per il suo rifiuto del pessimismo e per un impegno volontaristico nel forgiare una letteratura patriottica e dinamica, capace di esaltare il carattere romeno della nazione: la sua condanna delle false idee esportate dall'Occidente e dalla Francia in particolare in Europa sud-orientale era comunque netta<sup>96</sup>. Come ha efficacemente sintetizzato Zigu Ornea, autore di molti studi sul pensiero tradizionalista romeno, «il *sămănătorism* usa[va] alcune delle tesi junimiste, esacerbandole in dimensione o colorandole con tinte xenofobe nazionaliste». Inoltre, alla fine degli anni Venti e in modo particolare negli anni Trenta, «le idee razziste, antidemocratiche, nazional-scioviniste come le tesi dell'esaltazione dello spirito “tradizionalista” del primitivismo rurale, specifiche del *sămănătorism* [sarebbero state] usate da sociologi e ideologi fascisti e adoperati sul piano letterario e sociologico»<sup>97</sup>.

Aurel Popovici assunse la direzione di «Sămănătorul» fra il 1908 e il 1909, periodo in cui pubblicò sulla rivista numerosi articoli su temi riguardanti l'idea di nazionalismo, mostrando una forte influenza da parte del pensiero junimista, sulla scia di Eminescu, Maiorescu e Petre P. Carp, gli ultimi due – fra l'altro - membri del partito conservatore romeno. Gli interventi di Popovici si situavano in un ambiente culturale, quello romeno di inizio secolo, in cui ferveva il dibattito attorno a categorie ideali di carattere dicotomico influenzate in qualche modo dalla riflessione tedesca su *Kultur* e *Zivilisation*. Secondo i nazionalisti romeni, il polo negativo del mondo moderno era rappresentato dal razionalismo, dal cosmopolitismo, che assumevano la forma eco-

---

<sup>93</sup> K. Hitchins, *România 1866-1947*, Humanitas, București, 2004, pp. 261-264; N. Bocșan, *Mihai Eminescu. Concepția despre națiune*, in *Cultură și societate în epoca modernă*. Ingrijit de N. Bocșan, N. Edroiu, A. Răduțiu, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1990, pp. 145-156.

<sup>94</sup> *Ivi*, pp. 269-70.

<sup>95</sup> Il seminatore.

<sup>96</sup> *Ivi*, pp. 275-77.

<sup>97</sup> Z. Ornea, *Caracterul reacționar și diversionist al sămănătorismului*, «Cercetări Filozofice», 8 (1961), n. 1, p. 175.

nomica del capitalismo e la forma politica della triade liberalismo-democrazia-parlamentarismo. Su tali temi aveva pubblicato molto Nicolae Iorga, figura di riferimento del nazionalismo romeno in quegli anni, ma avevano anche scritto diversi altri intellettuali romeni, in particolare Constantin Rădulescu-Motru<sup>98</sup>. Popovici intendeva la nazione come un'entità organica e rifiutava decisamente l'idea di individualismo e l'atomismo sociale: per lui solo la nazione era una sostanza reale, mentre l'umanità era un'astrazione se non veniva espressa da gruppi umani reali nella forma di collettività nazionali. Secondo Popovici

Non esiste un'“umanità” in realtà, perché non esiste uno stato degli umani, una lingua degli umani, una religione e altre credenze, costumi e abitudini degli “umani”. Tutte queste cose esistono solo come attributi delle nazionalità<sup>99</sup>.

La collettività nazionale costituiva quindi «un'individualità etnica» e aveva una propria «coscienza nazionale». Aderendo alle concezioni evoluzioniste darwiniste, Popovici pensava che tutte le nazionalità, con riferimento particolare a quelle dell'Impero austro-ungarico, avanzavano per le stesse leggi di natura verso la propria indipendenza. Influenzato dal politico e filosofo britannico Edmund Burke, Popovici sosteneva che, pure in un contesto di continua evoluzione, ogni popolo fosse caratterizzato da una propria identità che poteva esistere solo in ragione di una sua persistenza nel tempo di carattere storico, culturale e spirituale. Non esisteva una purezza etnica, poiché tutti i popoli si mescolavano per natura, tuttavia la nazione – la «razza»<sup>100</sup> – dominante avrebbe dovuto «assimilare facilmente, senza alcuna scossa» tutte le componenti allogene. In caso contrario, «un popolo tanto mescolato da non riconoscere più le grandi linee della propria fisionomia fisica, intellettuale e morale, è una massa bastarda senza potere creatore, senza garanzia di un futuro»<sup>101</sup>. Per quanto riguardava la democrazia, essa portava inesorabilmente al dissolvimento della nazione, in quanto «fra nazionalismo e democratismo veramente c'è un'antitesi organica». La democrazia significava distruzione delle élite, le sole che avessero titolo a governare: Popovici tuttavia, a differenza di Eminescu, non respingeva in blocco il liberalismo, ma ne accettava i principi all'interno di una cornice non democratica, conservatrice ed elitaria<sup>102</sup>.

---

<sup>98</sup> *Cultura româna și politicianismul* (1904), *Naționalismul. Cum se înțelege. Cum trebuie să se înțeleagă* (1909), *Sufletul neamului nostru. Calități și defecte* (1910). Rispettivamente: La cultura romena e il politicantismo; Il nazionalismo. Come si comprende. Come si deve intendere; L'anima della nostra nazione. Qualità e difetti.

<sup>99</sup> Cit. in C. Schifirnet, *Studiu introductiv*, in A.C. Popovici, *Naționalism sau democrație. O critica a civilizațiunii moderne*. Studiu introductiv, îngrijire de ediție, note de C. Schifirnet, Editura Albatros, București, 1997 (I ed. Minerva, București, 1910), pp. XI-XII.

<sup>100</sup> Popovici intendeva il termine «razza» come un sinonimo di «nazionalità»: cfr. A.C. Popovici, *Naționalism sau democrație*, cit., p. 429 nota.

<sup>101</sup> A.C. Popovici, *Naționalism sau democrație*, cit., p. 425.

<sup>102</sup> C. Schifirnet, *Studiu introductiv*, cit., pp. XX, XXII-XXIII.

Già nel 1894, lo studioso transilvano aveva sviluppato una sua concezione del principio di nazionalità, che faceva derivare da un'estensione delle idee illuministe di libertà ed uguaglianza dagli individui alle individualità sociali collettive come le nazioni. Ispirandosi a Pasquale Stanislao Mancini e alla prolusione da lui tenuta all'università di Torino nel gennaio 1851, intitolata *Nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, che ebbe vasta risonanza anche oltre i confini del regno di Sardegna e che suscitò l'irritazione dell'Impero asburgico<sup>103</sup>, Popovici sottolineava il carattere deterministico della «coscienza nazionale» posseduta da un'«individualità etnica». Tale «coscienza nazionale», naturalisticamente innata nei popoli, assume consapevolezza di sé quando sente di essere privata della propria libertà dalla «dominazione straniera»:

Quando un intero popolo si vede minacciato di essere spazzato via dalla terra, quando è colpito nelle radici esistenti, proprio nell'anima della propria vita nazionale, l'odio e l'avversione contro coloro che risvegliano queste sensazioni, contro gli oppressori stranieri, si condensa e scoppia con potenza elementare, esattamente come le grandi tempeste e i vulcani della terraferma.

Il nazionalismo confligge con il patriottismo laddove una nazione si trova all'interno di uno stato espressione di un'altra nazione: per tale motivo – scriveva Popovici – i romeni di Transilvania non potevano gioire per le fortune della “loro” capitale, Budapest. Ne discendeva che «*il nazionalismo è il patriottismo particolare delle nazionalità, che non sono ancora giunte a costituirsi in individualità di Stato, che tendono verso questo scopo*»<sup>104</sup>. Già in tale occasione Popovici enucleava un concetto di etnogenesi, che avrebbe mantenuto costante anche negli anni successivi: l'idea per cui «*oggi a stento esiste in Europa una nazione, di cui si possa sostenere che sia etnicamente pura*»<sup>105</sup>. A queste «sotto-leggi eterne di natura» avevano dovuto sottostare nel corso dei secoli anche i romeni, che avevano assimilato «oltre ai resti dei Daci» anche «svariati frammenti di popoli che sono vissuti sulle terre romene», come slavi, greci e ungheresi. Questo processo era sostanzialmente una modalità di «*selezione naturale* fra i popoli»:

Il popolo, che nella naturale lotta per l'esistenza è più forte, fatalmente assorbe, assimila altri popoli meno resistenti.

Di più: questo potere di assimilazione etnica dà ad un popolo la nota della sua vitalità.

E proprio perché questa assimilazione è un processo ovvio, essa accade anche oggi.

---

<sup>103</sup> Cfr. G.S. Pene Vidari, *La prolusione di P.S. Mancini all'Università di Torino sulla nazionalità (1851)*, in Id., G.S. Pene Vidari (a cura), *Verso l'unità italiana*, Giappichelli, Torino, 2010.

<sup>104</sup> Corsivo nel testo.

<sup>105</sup> Corsivo nel testo.

Ma se «l'assimilazione etnica naturale» in una «condizione di eguaglianza» era «normale», invece «l'assimilazione artificiale» di «nazionalità coscienti» imposta tramite la forza delle leggi di uno stato, attraverso quindi «*procedure artificiali*», era «mostruosa», in quanto si poneva «in conflitto flagrante con i principi liberali e egualitari». Mentre l'assimilazione naturale era «una forma di lotta pacifica e lenta fra i popoli», l'assimilazione artificiale era paragonabile ad una «*guerra di conquista*», che poteva essere messa in campo solo a condizione di utilizzare dei mezzi «bellicosi e reazionari». Così come gli individui hanno il diritto alla legittima difesa, le nazionalità oppresse avevano il diritto alla rivoluzione, cioè ad opporsi con la «violenza» alla nazionalità soprafattrice allo scopo di «conservare la loro individualità nazionale». Popovici poneva la «centralizzazione» amministrativa di uno stato nel campo dei «sistemi innaturali», mentre giudicava la «decentralizzazione» e l'«autonomia» come l'unica soluzione capace di assecondare l'evoluzione naturale dei popoli verso una maggiore libertà. Negli anni Novanta dell'Ottocento, quando il nazionalismo ancora non si poneva in contraddizione con il socialismo – come dimostravano le già citate affermazioni di Vaida – anche Popovici poteva affermare che il socialismo aveva ragione nel voler risolvere i problemi materiali dei popoli, ma ciò non escludeva che si dovesse trovare soluzione anche ai problemi di natura spirituale: in realtà, il socialismo non rinnegava il «principio nazionale», soltanto considerava le «pretese nazionali» come delle cose «ovvie». D'altra parte, una volta che fossero stati raggiunti gli obiettivi nazionali di un popolo, tutto il popolo avrebbe dovuto beneficiare di questa libertà, perché «l'idea nazionale uscita dalle correnti potenti della democrazia moderna è strettamente legata alla sorte del popolo»<sup>106</sup>.

L'evoluzionismo democratico di Popovici subì una deriva di carattere etnico-razziale parallelamente alla radicalizzazione delle posizioni di una parte del nazionalismo all'inizio del secolo, anche grazie alla larga ricezione di tematiche diffuse dai teorici del razzismo europeo a cavallo dei due secoli. Tale deriva etnica, debitrice soprattutto della concezione tedesca di nazione, largamente diffusa nell'Europa centro-orientale, accomunava allora la maggior parte degli intellettuali delle «piccole nazioni» comprese nell'Impero asburgico<sup>107</sup>. Nel celebre *Stat și Națiune. Statele-Unite ale Austriei-Mare* del 1906, Popovici, oltre ad utilizzare argomentazioni di carattere costituzionalista e liberale per sostenere le proprie tesi federaliste – tema già affrontato nel primo paragrafo di questo capitolo -, faceva esplicito riferimento ad autori quali Gobineau (*Essai sur l'inégalité des races humaines* del 1884), H.S. Chamberlain (*Die Grundlagen des Neunzehnten Jahrhunderts* del 1899, definita un'«Iliade del conflitto fra tedeschi e semiti»<sup>108</sup>), Gusta-

---

<sup>106</sup> A.C. Popovici, *Principiul de naționalitate*. Conferința desvoltată la 30, I, 1894 în «Ateneul Român» din București, Tipografia Modernă, Crecorie Luis, Editura Autorului, 1894, *passim*.

<sup>107</sup> V. Neumann, *Federalism and Nationalism in The Austro-Hungarian Monarchy: Aurel C. Popovici's Theory*, «East European Politics and Societies», 16 (2002), n. 3, p. 877.

<sup>108</sup> Cfr. P. Rees, *Biographical Dictionary of the Extreme Right*, cit., p. 57.

ve Le Bon (*Lois psychologiques de l'évolution des peuples* del 1894), Disraeli e Spencer. Se lo studioso romeno aveva già sostenuto il principio per cui i magiari non avevano il diritto di utilizzare i metodi dell'assimilazione forzata nei riguardi dei romeni, ora denunciava invece l'effettiva inferiorità degli stessi magiari, storicamente vissuti «dispersi in gruppi, in mezzo ai quali si sono infiltrate altre nazionalità». I magiari erano «una razza mongolide», essendosi «incrociati soprattutto con ebrei, quindi con semiti» e avendo prima tentato di «assorbire masse enormi di indogermani»: «un simile incrocio», decretava Popovici, avrebbe portato evidentemente «alla degenerazione di tutte queste razze». Contraddicendo ciò che aveva affermato in altre sedi negli anni precedenti, Popovici stabiliva che «per creare una nazione superiore, devono essere evitati incroci di razza in massa, mescolanze di sangue e promiscuità etnica»:

Il celebre conte Gobineau, che è stato il primo ad attrarre l'attenzione sui rapporti fra razze e sulle loro influenze sulla civilizzazione, crede proprio che gli incroci di razza sarebbero vere cause della sparizione dei popoli. Secondo il parere del conte normanno, un popolo non si estinguerebbe mai se rimanesse in permanenza composto dagli stessi elementi.

Questo perché se il mescolamento di razze, attuato in modo limitato, poteva portare al miglioramento di alcune di queste razze, nel caso di un incrocio eccessivo, «i caratteri nazionali delle razze che si mescolano spariscono e si formano popoli completamente mancanti di carattere, bastardi». Partendo da questi presupposti, Popovici poteva affermare che il matrimonio civile introdotto dal governo magiaro<sup>109</sup> avrebbe contribuito all'indebolimento di quel popolo, ridotto ad una «confusione etnica». Tanto più che era stato liberalizzato il matrimonio fra ebrei e gentili: sulla scorta di Chamberlain, Popovici sosteneva «l'impossibilità di un assorbimento degli ebrei» e ammoniva sul «pericolo di morte a cui si espone una nazione, lasciandosi infettare dagli ebrei». La decadenza del popolo magiaro, a causa di questo meticcio istituzionalizzato, sarebbe stata da ravvisare nella «diminuzione dei grandi uomini» fra gli ungheresi, nella «diffusione della decadenza dei costumi», nella «caricaturizzazione del loro parlamentarismo», in un aumento della mortalità. Tutto ciò era insomma riportabile all'«incrocio in massa delle razze»<sup>110</sup>.

Il nazionalismo di Popovici aveva quindi introiettato influenze culturali anche sensibilmente diverse, quali il costituzionalismo e il liberalismo – tramite cui si costruiva l'impalcatura teorica del volume e si sosteneva il principio federalista –, insieme all'evoluzionismo determinista e

---

<sup>109</sup> L'obbligo del matrimonio civile e la legalizzazione del matrimonio misto fra cattolici, protestanti ed ebrei furono introdotti dal governo liberale di Sándor Wekerle nel 1895, con l'appoggio del partito dell'indipendenza, entrambi sostenitori della separazione fra Stato e Chiesa, suscitando la forte opposizione dei conservatori e dei cattolici: cfr. R.A. Kann, *Storia dell'Impero asburgico*, cit., p. 556.

<sup>110</sup> A.C. Popovici, *Stat și Națiune*, cit., pp. 63-81.



al darwinismo sociale. Tali influenze, sommandosi con l'antisemitismo radicalizzatosi alla svolta del secolo in tutta Europa e reso evidente da casi di risonanza continentale, come l'*Affaire Dreyfus* in Francia e la diffusione dei falsi *Protocolli dei Savi di Sion* da parte della polizia segreta zarista, andavano a caratterizzare verso posizioni più decisamente reazionarie il nazionalismo transilvano di tipo radicale<sup>111</sup>. Lo stesso Nicolae Iorga, che pure sarebbe stato un sostenitore del nazionalismo radicale e antisemita almeno fino alla prima guerra mondiale, avrebbe affermato che «la mostruosa tesi di Houston Stewart Chamberlain: che tutto ciò che di buono c'è nell'umanità deve essere tedesco [...] ha trovato in Aurel Popovici, non un sostenitore, ma un fanatico»<sup>112</sup>.

Anche Gheorghe Bogdan-Duică, storico della letteratura transilvano, aveva affrontato il tema dell'infiltrazione razziale degli ebrei, focalizzandosi sulla dinamica di tale fenomeno all'interno della nazione romena. Gli ebrei, secondo Bogdan-Duică, costituivano una nazione distinta da quella romena, nella quale rifiutavano di assimilarsi:

Considerato ciò, è quindi evidente che *l'assimilazione degli Ebrei in Romania non avverrà rapidamente* e che così ingenui pensieri e speranze non devono distoglierci in nessun momento dalla politica di rafforzamento della nazione e dell'impiego di tutti i mezzi dello stato per *l'elevazione esclusiva dell'elemento nazionale*<sup>113</sup>.

Ioan Slavici aveva affrontato il tema del “pericolo ebraico” già nel 1878, influenzato dalle correnti di pensiero provenienti dal regno di Romania, la cui indipendenza era stata riconosciuta ufficialmente dalle potenze europee proprio in quell'anno, in occasione del Congresso di Berlino. Nella costituzione dei Principati Uniti (Moldavia e Valacchia) del 1866, nonostante le proteste delle organizzazioni ebraiche internazionali e le pressioni dei ministri degli Esteri di Francia e Gran Bretagna, era stato approvato un articolo (art. 7), in cui si negava l'emancipazione politica degli ebrei romeni. Essi, considerati stranieri e quindi privati della cittadinanza, non avrebbero potuto assumerla nemmeno in futuro, in quanto si prevedeva esplicitamente che «solo gli stranieri di rito cristiano possono ottenere la qualifica di cittadino romeno». L'opposizione alla parificazione giuridica degli ebrei agli altri cittadini, richiesta dalle potenze europee, proveniva da tutti i settori della politica romena ed era particolarmente ben radicata all'interno del governativo partito liberale, e sostenuta da suoi esponenti di punta, quali Mihail Kogălniceanu e Ion C. Brătianu.

---

<sup>111</sup> Zeev Sternhell ha evidenziato l'importanza che ebbe a livello europeo la svolta degli anni Novanta del XIX secolo, quando nel discorso culturale si imposero i temi del darwinismo sociale, dell'organicismo, dell'anti-individualismo e dell'antirazionalismo: cfr. Z. Sternhell, *Fascist Ideology*, in W. Laqueur, *Fascism: A Reader's Guide*, cit., pp. 332-338; Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, prefazione di M. Revelli, Baldini & Castoldi, Milano, 1993, pp. 9-52.

<sup>112</sup> N. Iorga, *Aurel Popovici*, in Id., *Oameni care au fost*, vol. II, cit., pp. 265-266.

<sup>113</sup> G. Bogdan-Duică, *România și Evreii*, București, 1913, pp. 13-17.

L'accusa che gli ambienti politici e culturali romeni muovevano agli ebrei era di costituire non solo una comunità religiosa, ma un'etnia di carattere esclusivista, uno "stato nello stato", da cui la Romania aveva il diritto di difendersi<sup>114</sup>. Anche l'antisemitismo di Slavici era di tipo economico-sociale, prima che razziale: gli ebrei dovevano essere allontanati o eliminati in quanto erano portati per natura a dominare le nazioni e i romeni dovevano temerli tanto più, in quanto il loro paese aveva un'economia debole, già controllata largamente da questo popolo. Non più pubblicato fino a pochi anni fa e ancora quasi introvabile in Romania, in quanto ritenuto un testo "scomodo", «uno di quei testi che tutti hanno ritenuto necessario abbandonare in fretta e furia»<sup>115</sup>, «*Soll și Haben*». *Chestiunea ovreiască în România* testimonia la presenza di una matrice ideologica radicalmente antisemita all'interno del nazionalismo romeno di Transilvania già negli anni Settanta dell'Ottocento. Per Slavici la "questione ebraica" in Romania, cioè se fosse giusto o meno che agli ebrei venissero accordati gli stessi diritti degli altri cittadini, non aveva nulla a che fare con «il diritto e l'umanità», ma era invece soltanto una faccenda «di interesse». Realisticamente, Slavici partiva dalla considerazione che gli stati europei avevano molti cittadini ebrei in posizioni chiave della vita politica ed economica: per tali motivi, la Romania doveva tenere conto di questo fatto nelle scelte da compiere in politica interna su questi temi. Tuttavia – proseguiva Slavici - la Romania era un paese debole e gli ebrei, approfittando di questa condizione strutturale, si infiltravano in tutti i gangli del tessuto sociale e, indebolendo ulteriormente la nazione, ne diventavano al contempo elementi necessari: similmente ai parassiti nella vita vegetale, essi erano una «malattia sociale»:

Così bene hanno saputo annidarsi gli ebrei nella nostra vita, che adesso, dopo che a stento ci è rimasta qualche necessità che può essere soddisfatta dalle risorse della nazione, la nostra intera vita commerciale è dominata in parte da ebrei locali ed esteri, in parte da quelli che non possono più fare a meno del concorso degli ebrei. [...]

I banchieri sono ebrei o dipendenti dagli ebrei; i grossisti sono uomini che hanno strettissime relazioni con gli ebrei e così fino all'ultimo speziale e fino alle periferie delle città, i nostri commercianti sono legati agli ebrei.

L'industria, per finire, molta o poca che sia, o si alimenta con capitale ebraico, o compra materiale prodotto da ebrei o attraverso ebrei, o vende i prodotti finiti con il loro aiuto.

In alto e in basso, la nostra vita economica è tanto male consolidata, che l'ebreo è il chiodo, togliendo il quale l'intero insieme si distrugge e crolla<sup>116</sup>.

---

<sup>114</sup> C. Iancu, *Evreii din România (1866-1919). De la excludere la emancipare*, Hasefer, București, 2006, pp. 68, 137-140.

<sup>115</sup> C. Ungureanu, *Notă asupra ediției*, in I. Slavici, *Primele și ultimele*, postfață de C. Ungureanu, Curtea Veche Publishing, București, 2000, p. 5.

<sup>116</sup> I. Slavici, *Primele și ultimele*, cit., pp. 27-28.

Di fronte a questo dato di fatto, Slavici ribadiva che «gli ebrei non possono pretendere diritti nel nostro paese»<sup>117</sup>. Ma, anche volendo «cacciarli dal paese senza tanti discorsi», così come si era fatto con «i monaci greci»<sup>118</sup>, restava la grande difficoltà pratica di realizzare concretamente un progetto simile, sia perché «non abbiamo dove cacciarli», sia perché «non abbiamo abbastanza elementi con cui sostituirli», sia infine perché «temiamo gli ebrei e le stesse persone che li temono». Da un lato, i romeni avevano «senza dubbio» «il diritto di imporre a questi uomini di lasciare il paese», dall'altro si trattava di contemperare questo diritto con «la forma ammessa dai principi moderni»<sup>119</sup>. Tuttavia, così come Bismarck aveva potuto perseguire «gesuiti e socialisti» visto che essi mettevano in pericolo l'ordine sociale della Germania, anche i romeni – ragionava Slavici – potevano, «in determinate circostanze», perseguire gli ebrei, il cui numero in Romania era superiore a quello di «gesuiti, socialisti e ebrei insieme» in Germania:

Ogni misura contro gli ebrei è legittima se proviamo che essi in un modo o nell'altro turbano l'ordine sociale. In sé il fatto di una persecuzione sistematica è degno di condanna; *tuttavia, motivata con considerazioni la cui legittimità è ammessa dall'intera società moderna, si presenta come un atto di legittima difesa*, come un diritto naturale, a cui noi, romeni, nello stadio di transizione sociale in cui ci troviamo, non possiamo affatto rinunciare<sup>120</sup>.

Anche se gli ebrei avessero imparato a parlare romeno, non per questo «avrebbero cessato di essere ebrei», e per tale motivo «nei secoli dei secoli rimarranno in mezzo a noi un elemento estraneo, che turba l'armonia sociale»<sup>121</sup>. Poiché non c'era un posto dove cacciare gli ebrei, non restava, secondo Slavici, che una sola via: «gettarli nel Danubio»<sup>122</sup>.

Un impulso alla radicalizzazione del nazionalismo romeno in Transilvania è stato senza dubbio dato dalla politica attuata dal governo ungherese dal 1867 in poi nel tentativo di mettere in atto una “magiarizzazione” della popolazione di lingua romena, per mezzo di una serie di leggi scolastiche che puntavano a limitare progressivamente l'autonomia delle scuole private confessionali romene a favore delle scuole statali ungheresi. I nazionalisti romeni consideravano infatti le chiese ortodossa e uniate come dei baluardi nazionali oltre che come istituzioni religiose e prestavano molta attenzione nel difendere le loro prerogative nel campo dell'istruzione, contro la

---

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>118</sup> Si riferisce alla proclamazione dell'autocefalia della Chiesa ortodossa di Valacchia e Moldavia dal patriarcato di Costantinopoli avvenuta nel 1872.

<sup>119</sup> *Ivi*, pp. 29-30.

<sup>120</sup> *Ivi*, pp. 41-42.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 68.

legislazione messa progressivamente in campo dal governo di Budapest negli ultimi trent'anni dell'Ottocento fino agli anni precedenti la prima guerra mondiale. D'altra parte, gli esponenti delle due chiese svolsero generalmente una funzione complementare a quella dell'élite politica, con l'obiettivo di preservare e allargare l'autonomia delle istituzioni ecclesiastiche, facendo affidamento sul ruolo mediatore dell'imperatore e della corte di Vienna. Così, il vescovo Andrei Şaguna si era adoperato per creare una chiesa nazionale autonoma tramite la restaurazione della metropoli ortodossa di Alba Iulia: atto sanzionato nel luglio del 1865 con l'editto imperiale in cui si dichiarava la separazione fra la gerarchia serba e quella romena. Nel giugno del 1868 – un anno dopo la costituzione dell'Austria-Ungheria – il parlamento ungherese, su proposta del ministro liberale della Religione e dell'Educazione, József Eötvös, aveva riconosciuto l'esistenza della metropoli, accordandogli il diritto di amministrarsi con proprie leggi, eccezion fatta per il diritto della corona ad esercitare un'«ispezione suprema». Nel maggio 1869 Şaguna era anche riuscito a far approvare dall'imperatore una costituzione ecclesiastica per regolamentare l'autonomia della chiesa ortodossa romena, denominata “statuto organico”. Pur prendendo parte alle attività culturali promosse dall'élite romena di Transilvania (fu ad esempio il primo presidente della società culturale Astra<sup>123</sup>), ed essendo stato l'iniziatore del «Telegraful Român», il giornale che divenne punto di ritrovo dell'attivismo politico romeno, Şaguna era persuaso del fatto che la questione nazionale si risolvesse nella questione confessionale e si opponeva ad un'iniziativa politica della chiesa, cui credeva spettasse un compito esclusivamente religioso<sup>124</sup>.

La preservazione dell'autonomia delle scuole confessionali significava quindi agli occhi delle due chiese romene il mantenimento dell'autonomia della stessa istituzione ecclesiastica: anche la chiesa uniate aveva ottenuto nel dicembre 1868 il riconoscimento per legge dell'indipendenza della metropoli da tutte le altre chiese del paese, inclusa quella cattolica. L'élite politica del nazionalismo romeno concepì la lotta per il mantenimento dell'autonomia scolastica come uno dei punti irrinunciabili dell'azione per contrastare le diverse misure che il governo ungherese aveva varato nel corso degli anni Settanta dell'Ottocento allo scopo di porre le scuole confessionali sotto il diretto controllo dello stato, nonostante che nel 1868 il ministro della Religione e dell'Educazione, József Eötvös, avesse concepito una legge di ispirazione liberale, basata su istruzione obbligatoria e libertà scolastica. La legge Eötvös aveva in pratica delegato l'insegnamento primario alle scuole confessionali, riservando alle scuole statali un compito di supplenza in mancanza di scuole confessionali sul territorio. Le chiese avevano il diritto di fondare scuole a loro spese, di scegliere la lingua di insegnamento, nominare insegnanti, scegliere

---

<sup>123</sup> Cfr. il primo capitolo.

<sup>124</sup> K. Hitchins, *Ortodoxie și naționalitate. Andrei Şaguna și Românii din Transilvania 1846-1873*, Univers Enciclopedic, Bucureşti, 1995, pp. 258-318.

re i libri di testo e le materie di insegnamento, con l'obbligo tuttavia di includere alcune discipline stabilite dallo stato.

Nel 1879 il ministro della Religione e dell'Educazione, Ágoston Trefort, aveva varato una legge che richiedeva a tutti gli insegnanti di avere una conoscenza scritta e parlata dell'ungherese: in particolare, gli istituti pedagogici in cui l'insegnamento non era effettuato in ungherese avrebbero dovuto introdurre lezioni di lingua ungherese in modo da permettere una piena padronanza di quella lingua alla fine del ciclo di studi. Nessun insegnante avrebbe potuto ricevere un diploma magistrale se non avesse dimostrato una conoscenza dell'ungherese tale da permettergli di insegnare in una scuola primaria. In base ad un'ulteriore legge varata nel 1882 dal ministro Trefort, lo studio della lingua e della letteratura ungherese diventava obbligatorio nelle scuole secondarie e si imponeva inoltre che fosse utilizzata la lingua ungherese per insegnare tale materia nel settimo e nell'ottavo anno di scuola. Un'altra legge fu presentata nell'ottobre 1904 dal ministro della Religione e dell'Educazione Albert Berzeviczy, che prevedeva un accresciuto potere di supervisione statale sulle scuole confessionali che non fossero state in grado di corrispondere ai propri insegnanti uno stipendio minimo prefissato per legge (su questo punto era stata già introdotta una legge nel 1893). A causa della caduta del governo Tisza di cui faceva parte, la legge concepita da Berzeviczy non poté essere approvata dal parlamento, ma fu ripresa nel 1907 da un'ulteriore più radicale provvedimento del ministro della Religione e dell'Educazione Albert Apponyi, nell'ambito dell'azione del governo Wekerle, che si proponeva un'ulteriore stretta nei confronti delle nazionalità non magiare. Apponyi mise così a punto una legge composta da un complesso di provvedimenti in materia scolastica, detta "Lex Apponyi", presentata al parlamento nel febbraio 1907 e approvata nel giugno. Questa legge sostanzialmente fissava dei parametri entro i quali dovevano rientrare le scuole confessionali se volevano continuare ad operare, in relazione sia agli edifici, sia ai livelli dell'istruzione impartita, sia infine agli stipendi degli insegnanti. In particolare, fu quest'ultimo punto a mettere seriamente in crisi le scuole primarie confessionali e in genere non statali, poiché gli stipendi minimi richiesti erano sensibilmente più alti di quelli normalmente retribuiti e andavano oltre alle possibilità degli istituti scolastici. Se poi l'istituto si rivolgeva allo stato per un contributo finanziario, la legge prevedeva che l'assunzione degli insegnanti avrebbe dovuto essere approvata dal ministero. Qualora invece gli istituti non avessero adeguato entro tre anni dall'adozione della legge gli stipendi – generalmente con finanziamenti concessi da cooperative bancarie romene sul modello Raffeisen - e non avessero fatto nemmeno ricorso a sovvenzioni statali, la chiesa avrebbe perduto il proprio diritto ad amministrare ulteriormente l'istituto stesso. La legge Apponyi diede effettivamente un duro colpo all'insegnamento confessionale romeno: nel giro di cinque anni, il numero delle scuo-

le ortodosse e uniati scese del 16,7% e il numero di insegnanti del 13%. Inoltre, nel biennio 1910-1911, ci fu un aumento del numero di studenti romeni nelle scuole primarie statali dal 15,6% al 24,6%<sup>125</sup>.

Queste misure furono percepite dall'élite nazionalista e dal corpo insegnante romeno come dirette a "magiarizzare" gli studenti romeni e rinfocolarono pertanto il sentimento nazionale nelle scuole, dove l'insegnamento della lingua romena, della religione e della musica costituivano vettori privilegiati di trasmissione di un patrimonio di idee riconducibili al patriottismo: la canzone più conosciuta nelle scuole romene era l'inno anti-ungherese *Deșteaptă-te române!* (svegliati romeno), ancora oggi inno nazionale della Romania. A cavallo dei due secoli e in modo particolare nei primi anni del Novecento, sembra indubbio che la politica magiarizzatrice in ambito scolastico produsse una radicalizzazione del nazionalismo romeno non solo nel gruppo dirigente del PNR ma anche fra gli insegnanti, che furono sempre più coinvolti in attività di carattere politico e patriottico, mantenendo contatti progressivamente più stretti con la Romania. Ciò che più aveva ferito il patriottismo dei nazionalisti romeni erano le disposizioni della legge Apponyi, che avevano una ricaduta simbolica – oltre che pratica – sulla "romenità" dell'insegnamento delle scuole di Transilvania. La legge prevedeva, fra l'altro, che «ogni scuola e ogni insegnante» dovessero «esprimere e rinforzare negli spiriti dei bambini l'attaccamento alla madrepatria ungherese e la coscienza di appartenere alla nazione ungherese»<sup>126</sup>. Inoltre, si imponeva l'esposizione dello stemma ungherese sugli ingressi principali delle scuole, l'affissione di illustrazioni dalla storia ungherese all'interno delle classi e, nei giorni di festa nazionale, si obbligava ad esporre la bandiera con lo stemma ungherese sugli edifici scolastici. Viceversa, si vietava l'esposizione di ogni altro simbolo, tranne che gli stemmi del distretto o della comunità locale, o simboli religiosi. Ancora, venivano controllati in modo stretto gli insegnamenti impartiti e i materiali didattici utilizzati: nelle scuole non statali con lingua di insegnamento non ungherese, gli insegnanti avrebbero potuto ricevere un sussidio statale solo se fossero state insegnate la lingua ungherese, l'aritmetica, la geografia ungherese, la storia e le forme di governo seguendo il programma fissato dal ministero, con l'uso di libri di testo approvati sempre dal ministero in base al loro contenuto patriottico<sup>127</sup>.

---

<sup>125</sup> K. Hitchens, *A Nation Affirmed*, cit., pp. 169-174, 197-220; S. Bîró, *The Nationalities Problem in Transylvania 1867-1940. A Social History of the Romanian Minority under Hungarian Rule, 1867-1918 and of the Hungarian Minority under Romanian Rule, 1918-1940*, Columbia University Press, New York, 1992, pp. 189-207. Cfr. anche D. Suciù, *Aspecte ale politicii de asuprire națională și de maghiarizare forțată a românilor din Transilvania în timpul dualismului*, in Id., *Destine istorice. Românii transilvăneni spre marea unire 1848-1918. Studii*, Editura Academiei Române, București, 2006, pp. 265-285.

<sup>126</sup> Cit. in S. Bîró, *The Nationalities Problem in Transylvania*, cit., p. 218.

<sup>127</sup> *Ivi*, pp. 218, 220.

Onisifor Ghibu, personaggio di spicco del nazionalismo radicale romeno primonovecentesco, si era interessato da pedagogo «nazional-militante» - così si definiva - alla scuola e all'insegnamento fino dagli studi di pedagogia e dalla tesi di dottorato, discussa a Jena, da lui considerata la «metropoli mondiale della pedagogia», con Wilhelm Rein, un esponente della scuola herbartiana. In base alla sua formazione, Ghibu credeva che l'educazione dovesse sviluppare le potenzialità dello studente in modo da renderlo un soggetto attivo nella creazione di una nazione<sup>128</sup>: lungi dall'essere "neutrale" e "oggettiva", l'educazione aveva perciò il compito preciso di formare una coscienza nazionale nelle giovani generazioni. Fu fin d'allora che nel giovane esponente del nazionalismo romeno andò prendendo forma una concezione pedagogica e politica che subordinava ogni opzione etica all'idea di nazione etnica, che diventava essa stessa in tal modo «generatrice di valori»<sup>129</sup>. Come ispettore scolastico negli anni successivi all'emanazione della legge Apponyi, dal 1911 al 1914, Ghibu tentò di sostenere l'esistenza delle scuole romene minacciate di chiusura dalle autorità ungheresi. Nel 1912, denunciando che la legge Apponyi aveva «colpito tanto fortemente la scuola romena di entrambe le confessioni in Ungheria, che non si [era] potuta riprendere nemmeno oggi», affermava che vi erano rimaste «regioni intere [...] del tutto prive di scuole». La responsabilità era della

intromissione quasi brutale e abusiva dell'amministrazione, che mira in tutti i modi alla distruzione delle nostre scuole e alla loro sostituzione con le scuole comunali e di stato, in cui non risuoni più la lingua romena. [...]

L'azione degli organi amministrativi ha distrutto centinaia di scuole in luogo delle quali non si è potuto realizzare niente, cosicché oggi abbiamo centinaia di villaggi in cui non esiste nemmeno un genere di scuola. In questi luoghi i fanciulli crescono come malerbe, assistiti da nessuno<sup>130</sup>.

Trascorsi gli anni a cavallo dei due secoli studiando prima al liceo ungherese di Sibiu, poi per due anni al liceo ortodosso di Braşov, infine all'Istituto teologico nuovamente a Sibiu, Ghibu entrò in questo periodo in contatto con i futuri esponenti di spicco del nazionalismo transilvano, fra cui Goga, che ebbe un peso considerevole nella sua formazione, Ioan Lupaş, Traian Petraşcu e Constantin Bucşan. Inoltre, fu influenzato dal mondo culturale tedesco, in modo particolare dalle letture di Schopenhauer e Fichte – di cui ammirava i *Discorsi alla nazione tedesca* –, oltre che da Titu Maiorescu e dal *junimism*, iniziando poi a collaborare a pubblicazioni transilvane e

---

<sup>128</sup> Cfr. A. Blyth, *From individuality to character: the Herbartian sociology applied to education*, «British Journal of Educational Studies», 29 (1981), n. 1, pp. 69-79.

<sup>129</sup> Cfr. P. Braga, *Dilemele lui Onisifor Ghibu*. Cuvânt înainte de I.G. Stanciu, Editura Semne, Bucureşti, 2000, p. 173.

<sup>130</sup> O. Ghibu, *Şcoala românească din Ungaria în anul 1911*, «Lucafaşul», 11 (1912), n. 6, p. 121.

del regno di Romania, con articoli spesso relativi ai temi nazionali ed ecclesiastici. Fu in quel periodo che instaurò legami con Nicolae Iorga, che lo influenzò, orientandolo verso un nazionalismo di stampo radicale. Finiti gli studi teologici nel 1905, Ghibu cominciò ad indirizzarsi verso temi diversi da quelli religiosi e filosofici che aveva privilegiato fino ad allora, interessandosi piuttosto della storia della nazione romena, in un'accezione che andava oltre i confini politici del regno di Romania e sviluppando quella che definì una «concezione militante della vita». Con il progetto di studiare la storia romena, si recò a Bucarest, dove, sostenuto da Iorga, riuscì ad ottenere una borsa di studio per l'università. Frequentò intensamente gli ambienti culturali della capitale e in modo particolare il suo mentore Iorga, che lo introdusse, insieme a Goga, nel circolo della rivista «Sămănătorul». Un suo studio, elaborato nell'anno trascorso a Bucarest e pubblicato nel 1910 a Sibiu, dal titolo *Ziaristica bisericească la români*<sup>131</sup> metteva in evidenza il nesso che Ghibu vedeva fra la nazione e ogni altro aspetto della vita politica, culturale e religiosa: la Chiesa infatti aveva costituito nel corso della storia per i romeni «il principale strumento di difesa [...] della loro esistenza etnica». Nel biennio 1906-1907 Ghibu era all'università di Budapest, dove studiò pedagogia – la disciplina a cui avrebbe poi dedicato tutta la vita -, pubblicando nello stesso periodo numerosi articoli sul giornale «Lupta», organo dei deputati del PNR nel parlamento di Budapest, ed entrando quindi in stretto contatto con personalità quali Mihali, Vlad e Vaida-Voevod. Nel biennio 1907-1908, grazie ancora all'appoggio di Iorga, riuscì ad avere una borsa di studio della Lega per l'unità culturale di tutti i romeni per Strasburgo<sup>132</sup>, dove poté continuare gli studi di pedagogia, che nella sua mente aveva già assunto la forma di una «pedagogia nazionale»<sup>133</sup>, uno strumento cioè funzionale a contrastare in ambito scolastico la «pedagogia sciovinista» ungherese. A Jena, infine, si addottorò con il pedagogista Rein, con una tesi sul bilinguismo – da lui definita «una piattaforma permanente della mia attività durante tutto il tempo della dominazione ungherese» -, in cui, dopo aver esaminato varie regioni di confine in cui convivevano etnie dominanti e dominate di lingue diverse, in particolare la situazione scolastica in Alsazia e Lorena, sosteneva il principio secondo cui uno stato non poteva imporre la propria lingua alle nazionalità minoritarie. La lotta contro la legge Apponyi, che si prefiggeva «la distruzione dell'insegnamento popolare romeno di Transilvania», e contro il suo strumento, il bilinguismo, ovvero l'imposizione dell'insegnamento nelle scuole confessionali romene della lingua ungherese oltre a quella materna, era quindi per Ghibu «una questione di cultura e di vita cristiana», di

---

<sup>131</sup> Il giornalismo ecclesiastico presso i romeni.

<sup>132</sup> Ghibu a Septimiu Albini, Strasburgo, 9 febbraio 1908, in BAR, Corespondență, S 48(1)/CCVI; Ghibu a Bianu, Strasburgo, 9 febbraio 1908, in BAR, Corespondență, S 58(1)/CDXCVIII.

<sup>133</sup> Cfr. V. Curticăpeanu, *Locul lui Onisifor Ghibu în istoriografia românească*, in *Onisifor Ghibu, unitatea românească și chestiunea Basarabei. Studii și eseuri prezentate cu prilejul "Zilelor Onisifor Ghibu"*, Chișinău, 1992-1995. Ediție îngrijită de D. Preda, Editura "Fiat Lux" & Departamentul Informațiilor Publice al Guvernului României, București, 1995, pp. 32-33.



lotta del «Bene» sul «Male»<sup>134</sup>. Seguendo idee di chiara impronta herderiana, Ghibu sosteneva che «la lingua romena non è solo un mezzo di comunicazione fra gli uomini, ma è il depositario spirituale della nazione. Nella lingua vive un popolo, in essa sono depositati tutti i tesori nascosti dell'anima e della fede»<sup>135</sup>.

Tornato nel 1910 in Transilvania, Ghibu fu nominato nell'agosto dello stesso anno, con l'appoggio di Goga, ispettore dell'insegnamento primario ortodosso dal concistoro di Sibiu, avendo come obiettivo il mantenimento delle prerogative delle scuole confessionali romene nonostante le disposizioni della legge Apponyi. Ricoprendo questa funzione fino al 1914, si dedicò in modo particolare alla formazione degli insegnanti romeni, che avrebbero dovuto divenire dei difensori della nazione dalla magiarizzazione. Segretario fra il 1912 e il 1914 della sezione scolastica della Società culturale Astra, Ghibu tentò di costituire un coordinamento permanente fra le scuole ortodosse e quelle greco-cattoliche, nel nome dei superiori interessi della nazione romena, in modo da formare un blocco compatto e unitario contro la “magiarizzazione”<sup>136</sup>. Invitando le due Chiese, ortodossa e uniate, a costituire un fronte comune nel nome del *românism*, il pedagogista transilvano chiedeva ai comuni di obbligare i fedeli a sostenere economicamente le scuole confessionali, in modo che queste non dovessero ricorrere ai finanziamenti statali e non fossero quindi forzate a dare più spazio all'insegnamento dell'ungherese, come richiesto dalla legge Apponyi. Ma il punto che Ghibu sosteneva con maggior forza era la collaborazione delle due Chiese romene: «oggi non è tempo [...] per polemiche di argomento confessionale»<sup>137</sup>.

Insieme alla lotta in difesa della scuola romena, Ghibu si impegnò attivamente, come gli altri nazionalisti, per una riforma elettorale che introducesse il suffragio universale maschile, sul modello dell'esempio austriaco (della Cisleitania), dove il nuovo sistema di voto era stato introdotto nel 1907 su pressione delle forze socialiste e di quelle nazionaliste e con l'appoggio dell'imperatore, che sperava in tal modo di superare i conflitti nazionali<sup>138</sup>. Secondo Ghibu ogni cittadino avrebbe dovuto pretendere il suffragio universale, senza bisogno di essere «un socialista, né un membro dell'opposizione, né un estremista», in modo da sostituire il diritto delle nazioni ai privilegi dell'aristocrazia magiara<sup>139</sup>.

---

<sup>134</sup> O. Gibu, *În contra utracvismului*, in *Nu din parte aceea*, cit., p. 334; Id., *La o răscruce a vieții mele. – Un bilanț și o mărturisire*, Cluj, 1938, p. 16.

<sup>135</sup> O. Ghibu, *Aminirile unui pedagog militant*, ediție îngrijită, cuvînt înainte, note și comentarii, indici de M.O. Ghibu, Editura Institutului Cultural Român, București, 2004, p. 75.

<sup>136</sup> T. Gal, *Onisifor Ghibu. Pedagog și educator Național-militant*, Napoca Star, Cluj, 2002; V. Popeanga, *Idei clare și acțiuni energice pentru așezarea culturii naționale la temeliiile școlii*, introduzione a O. Ghibu, *Nu din partea aceea. Studii și articole 1904-1914*. Îngrijire de ediție, studiu introductiv și note de V. Popeanga. Cu o postfață de N. Nicolescu, Editura Eminescu, București, 1985.

<sup>137</sup> O. Ghibu, *Ce e de făcut cu școala?*, «Lupta», 13/26 maggio – 20 maggio/2 giugno 1907.

<sup>138</sup> Cfr. J.W. Mason, *Il tramonto dell'impero asburgico*, cit., pp. 73-74.

<sup>139</sup> O. Ghibu, *La luptă!*, «Lupta», 12/25 maggio 1907.

La campagna per il suffragio universale era del resto condivisa da tutto lo schieramento nazionalista romeno di Transilvania – Vaida sembrava addirittura possibilista verso il voto femminile<sup>140</sup> -, così come da tutti i nazionalismi del regno d'Ungheria ed era fortemente sostenuta dall'arciduca Francesco Ferdinando, che si era battuto per la sua introduzione in Transleitania precisamente allo scopo di assestare un duro colpo all'aristocrazia magiara a vantaggio delle nazionalità, opponendosi tuttavia a questa riforma in Austria. Nelle intenzioni dell'erede al trono, il suffragio universale segreto avrebbe permesso ai rappresentanti dei partiti nazionalisti di raggiungere quasi la metà dei seggi al parlamento di Budapest; seggi che, sommati a quelli occupati dai partiti radicali di sinistra, espressione delle classi lavoratrici ungheresi parimenti avversi all'oligarchia dominante, avrebbero messo in minoranza la vecchia aristocrazia con mire indipendentiste. A quel punto, la corona imperiale avrebbe potuto controllare nuovamente l'Ungheria e il patto dualista del 1867 avrebbe potuto essere rivisto, con l'appoggio delle nazionalità, riconoscenti per l'aiuto ricevuto da Vienna. L'Impero asburgico, così nuovamente consolidato, sarebbe stato in grado – nei piani di Francesco Ferdinando – di affrontare le nuove insidie provenienti dai Balcani e in modo particolare dalla Serbia. Per quanto riguarda l'Impero zarista, l'arciduca puntava a risolvere le frizioni esistenti con la duplice monarchia, pur mantenendo salda l'alleanza con la Germania, nella convinzione che i tre imperi rappresentassero una solida garanzia in senso conservatore e anti-rivoluzionario nell'Europa centro-orientale e sud-orientale<sup>141</sup>.

Dallo scorcio dell'Ottocento all'inizio della prima guerra mondiale, si era andato costituendo in Romania un nucleo di fuorusciti romeni transilvani, fuggiti in quanto ricercati dalle autorità ungheresi per la loro attività ritenuta "irredentista". I primi ad aver passato i Carpazi per trovare rifugio nel *Regat* erano stati Eugen Brote e Aurel Popovici, al tempo del processo ai memorandisti. Nel 1893, Brote, allora vicepresidente del PNR, aveva tentato invano di convincere il comitato centrale del partito sull'opportunità che tutti i suoi componenti prendessero la via dell'esilio nei paesi dell'Europa o in Romania, ma aveva trovato una ferma opposizione, in modo particolare da parte del presidente Rațiu, convinto che un tale atto sarebbe stato disonorevole. Dopo che il comitato centrale nel settembre 1893 aveva deciso di affrontare il processo, Brote, Popovici e Septimiu Albini erano fuggiti a Bucarest, dove erano stati oggetto di particolari attenzioni da parte dell'opinione pubblica romena, di diverse personalità della cultura e della politica – soprattutto legate al partito liberale di Sturdza – e della Lega culturale. Sturdza, allora all'opposizione, incoraggiava l'emigrazione a Bucarest di tutto il comitato centrale del PNR, sperando in tal modo di dare origine a una reazione in senso "patriottico" dell'opinione pubblica e quindi ad una conseguente caduta del partito conservatore, da lui accusato di indifferenza verso

---

<sup>140</sup> Vaida a Goga, Brașov, 20 gennaio 1913, in BAR, Corespondență, S 28(3)/CDXC.

<sup>141</sup> L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, il Saggiatore, Milano, 1985 (I ed. Milano 1966), pp. 36-37.

l'“irredentismo” dei romeni di Transilvania. Da parte sua, il partito conservatore, guidato da personalità quali Lascăr Catargiu, Petre Carp, Titu Maiorescu, Take Ionescu, Nicolae Filipescu, credeva che appoggiare il programma del PNR avrebbe compromesso i rapporti diplomatici della Romania con l'Impero austro-ungarico e quindi con la Triplice Alleanza: perciò auspicava piuttosto che i memorandisti si presentassero al processo, come d'altronde aveva deliberato il partito sotto la guida di Rațiu.

Nel settembre 1894, Sturdza accusò Lascăr Catargiu e il partito conservatore di aver sostenuto finanziariamente, attraverso Take Ionescu, ministro dell'Istruzione, le scuole romene e quindi indirettamente di aver appoggiato il gruppo moderato allora al vertice del PNR<sup>142</sup>. Che la questione transilvana fosse usata in modo strumentale dai due principali partiti di Romania era evidente: se nel periodo 1892-1895, durante il governo conservatore di Lascăr Catargiu, era stato il partito liberale a denunciare più volte in parlamento la situazione di “oppressione” in cui si trovavano i romeni in Ungheria, viceversa nel periodo 1895-1899, con il governo liberal-nazionale di Sturdza, furono i conservatori a giocare un ruolo analogo<sup>143</sup>.

Ciò era dovuto al fatto che lo stesso Carol I, nell'affidare l'incarico di formare il governo ad uno o all'altro *leader* dei due partiti, si premurava di ottenere preventivamente l'accettazione incondizionata del trattato segreto di alleanza fra la Romania e la Triplice Alleanza del 1883. Al momento in cui i due partiti si trovarono rispettivamente al governo – quando cioè furono più tiepidi in fatto di patriottismo sulla questione transilvana – vi furono gruppi di deputati che si dissociarono da un tale atteggiamento in polemica con il loro stesso partito. Ciò accadde soprattutto nel periodo del governo di Sturdza: quando il capo del governo e del partito, in un discorso tenuto a Iași pochi giorni dopo la sua andata al governo, affermò – rovesciando la posizione accesa nazionalista tenuta fino a quel momento - che la questione transilvana era una faccenda interna dell'Impero austro-ungarico, un nutrito gruppo di deputati liberali si dissociò. Oltre che al parlamento di Bucarest, la questione transilvana era agitata dalla Lega per l'unità culturale di tutti i romeni e da numerose riviste che ospitavano articoli di esuli transilvani o comunque dedicate alla denuncia delle politiche “magiarizzatrici” del governo di Budapest<sup>144</sup>.

La Lega culturale era stata fondata a Bucarest nel dicembre 1890, come reazione ad una legge approvata dal parlamento di Budapest nello stesso anno, con cui si imponeva l'insegnamento del magiaro anche nelle comunità non magiare – quindi ad esempio fra i romeni

---

<sup>142</sup> N. Cordoș, *Memorandiștii și problema emigrării politice*, «Studia Universitatis Babeș-Bolyai. Historia», 39 (1994), n. 1-2, pp. 149-168.

<sup>143</sup> A. Bunea, *Susținătorii problemei transilvane în parlamentul României (1892-1899)*, «Studia Universitatis Babeș-Bolyai. Serie Historia», 16 (1971), n. 1, p. 74.

<sup>144</sup> Fra queste riviste, le principali erano: «Românul», «Timpul», «Epoca», «Indépendance Roumaine», «Economia Națională», «Dreptatea», «Voința Națională», «Dreptul», «Era Nouă», «Evenimentul», «Revista Contemporană», «L'Étoile Roumaine», «Steaua Dunării», «L'Étoile du Danube»: *ivi*, pp. 73-87.

di Transilvania – ai bambini degli asili fra i tre e i sei anni. In una delle riunioni pubbliche, cui parteciparono studenti e professori dell'università della capitale, oltre che esponenti della cultura e della politica, fu approvato un *memorandum* con cui si denunciava la politica di “snazionalizzazione” che aveva luogo in Transilvania e si esaltava la «missione civilizzatrice in Oriente» affidata ai romeni. Il primo comitato provvisorio della Lega era formato da docenti universitari, studenti, deputati, avvocati, commercianti e dal rettore dell'università di Bucarest. Nel suo primo decennio di attività, la Lega fondò sezioni in tutti i capoluoghi distrettuali della Romania, oltre che nelle principali capitali europee, fra cui Parigi, Londra, Roma, Berlino, Bruxelles. Dall'inizio del secolo, questa organizzazione assunse progressivamente un carattere più militante, prendendo posizione in modo sempre più aperto a favore di un'unità politica, oltre che culturale, fra tutti i romeni ed esprimendosi quindi per l'unione fra Romania e Transilvania. Nel corso della seconda guerra balcanica, mentre una parte dell'opinione pubblica romena premeva per la realizzazione di conquiste territoriali nei confronti della Bulgaria, Iorga, allora segretario generale della Lega, e che si era già da anni espresso per l'unificazione nazionale, affermò che la Romania non aveva «pretese in Bulgaria», ma che «le sue giuste aspirazioni si rivolgono verso la Transilvania»<sup>145</sup>. D'altronde, già dai primi anni del Novecento Iorga aveva iniziato a considerare come ineluttabile l'annessione della Transilvania alla Romania, in considerazione del fatto che la regione rappresentava «il cuore del popolo romeno»<sup>146</sup>.

Fra il 1892 e il 1914 furono migliaia i romeni transilvani che decisero di fuggire in Romania: duemila furono le richieste accolte per ottenere la cittadinanza romena. L'articolo 9 della costituzione romena infatti prevedeva che «il romeno di ogni stato, senza riguardo per il luogo della sua nascita, dando prova della propria rinuncia alla protezione straniera, può ottenere subito l'esercizio dei diritti politici»<sup>147</sup>. Molti emigranti erano rappresentanti dell'élite della cultura transilvana – accademici, scrittori, giornalisti, liberi professionisti -, ma emigravano anche industriali, commercianti, artigiani, agricoltori, preti, militari renitenti alla leva<sup>148</sup>. Fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, tra i professori universitari originari della Transilvania operavano in Romania Gheorghe Bogdan-Duică e lo storico Alexandru I. Lapedatu, fra gli scrittori e poeti, oltre che giornalisti, vi erano George Coșbuc, Ioan Slavici e Ion Rusu-Șirianu: le motivazioni che li spingevano oltre Carpazi potevano essere di carattere patriottico ma anche economico. Come affermò un contemporaneo, si emigrava in Romania allo scopo di lavorare

---

<sup>145</sup> Cit. in V. Netea – C.Gh. Marinescu, “*Liga culturală*” și unirea Transilvaniei cu România, Editura Junimea, Iași, 1978, p. 245.

<sup>146</sup> N.M. Nagy-Talavera, *Nicolae Iorga. A Biography*, The Center for Romanian Studies, Iași-Oxford-Portland, 1998, p. 85.

<sup>147</sup> A. Bunea, *Parlamentul României și imigranții Români din monarhia habsburgică (1892-1914)*, «Studia Universitatis Babeș-Bolyai. Series Historia», 16 (1971), n. 2, p. 81.

<sup>148</sup> *Ivi*, p. 80.

«disinteressatamente e con amore nazionale perché si faccia qui ciò che non si può fare là, in Transilvania, per quelli rimasti a casa», ma anche per «guadagnarsi un'esistenza che là non ci si può più guadagnare»<sup>149</sup>. D'altronde, alla svolta del secolo l'economia romena era in sviluppo e attirava decine di migliaia di lavoratori stranieri, non solo dalla Transilvania ma da diverse nazioni europee.

La presenza dei fuorusciti transilvani in Romania e soprattutto la questione sollevata dall'appoggio a questi garantito dal partito liberale al governo, guidato da Sturdza, avevano perturbato in parte i rapporti con l'Ungheria. Tuttavia, al momento del rinnovo del trattato della Triplice Alleanza, nel 1902, e di fronte al dato di fatto dell'allargamento dell'alleanza franco-russa alla Gran Bretagna, i governi romeno e ungherese decisero di adoperarsi per una distensione dei rapporti reciproci<sup>150</sup>.

In realtà non tutti i romeni di Transilvania – fuorusciti o meno – erano di sentimenti “irredentisti”, nonostante le accuse lanciate in questo senso dalla classe dominante di Budapest a tutta l'élite transilvana della politica e della cultura. Anzi, la maggior parte di essi erano su posizioni moderate e auspicavano un miglioramento delle condizioni di vita dei romeni tramite pressioni da esercitarsi su Bucarest e, per questa via, su Vienna e Budapest. Ad influire sulla scelta moderata di questa parte rilevante del gruppo nazionalista era anche la consapevolezza che un'annessione della Transilvania alla Romania avrebbe comportato un probabile scadimento di tutto il complesso politico-economico della regione, a causa dell'arretratezza del *Regat* rispetto all'Impero austro-ungarico. La spietata repressione militare della rivolta contadina che, partita nella primavera del 1907 dalla Moldavia settentrionale e dilagata rapidamente e impetuosamente in tutto il paese, aveva portato entrambi i partiti romeni, liberale e conservatore, a sospendere le ostilità reciproche per «far cessare l'odio e salvare la patria» e che si era conclusa con 11.000 morti fra i contadini, decine di migliaia di feriti e arrestati e villaggi devastati dall'artiglieria, rese molti nazionalisti transilvani ancora più scettici sull'opportunità di ipotizzare una futura unione alla Romania. Scrivendo a Iorga, acceso sostenitore dell'idea dell'unione della Transilvania alla Romania, Slavici – che pure esaltava, sotto un profilo culturale, il comune *românism* al di qua e al di là dei Carpazi – aveva evidenziato un profondo scetticismo verso l'ipotesi della creazione di una stessa comunità di carattere politico:

I rumeni della Transilvania guardano con amarezza ciò che sta accadendo in Romania. Culturalmente in particolare i rumeni della monarchia [asburgica] sono di molto superiori ai loro fratelli al di là

---

<sup>149</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>150</sup> *Ivi*, p. 94.

dei Carpazi. In Romania i boiari conducono una vera *Raubwirtschaft*<sup>151</sup> e gli abitanti della Transilvania non han nulla da imparare da loro. Dio li salvi dal cadere nella condizione in cui sono ora i rumeni del regno! E voi desiderate ancora che i vostri fratelli della Transilvania e del Banato, e quelli dell'Ungheria e della Bucovina, condividano le condizioni di quelli della Romania? Di certo non potete desiderarlo<sup>152</sup>.

Nonostante il primo timido inizio di un processo di industrializzazione nella seconda metà dell'Ottocento, la Romania era ancora un paese arretrato, basato principalmente sul latifondo e sullo sfruttamento della popolazione contadina, che costituiva la larghissima maggioranza degli abitanti del regno. Anche la scarsa industrializzazione che aveva avuto luogo era in gran parte legata al capitale straniero e dipendente da una ristretta casta finanziaria autoctona legata al partito liberale e in modo particolare alla famiglia Brătianu, che si era identificata per decenni con lo stesso partito. I Brătianu infatti controllavano, direttamente o indirettamente, le più importanti industrie romene, tramite la Banca Românească e la Banca Națională, la prima di loro proprietà e la seconda in cui detenevano la maggioranza delle azioni. Una preponderante classe contadina, praticamente priva di diritti e ridotta ad uno stato quasi servile, costituiva quindi la base della rigida piramide sociale romena; vi era poi una classe dominante di latifondisti, i cosiddetti boiari, generalmente privi di spirito d'impresa moderno di carattere capitalistico e dediti alla logica dello sfruttamento parassitario della forza lavoro contadina. Infine, vi era una borghesia cittadina, composta perlopiù da commercianti e funzionari, costituita spesso da minoranze non romene, percepita dal resto della popolazione come un corpo estraneo arricchitosi alle spalle del popolo romeno. Alcune riforme, a partire dai regolamenti organici del 1831, avevano tentato di modernizzare l'arretrato panorama agrario romeno, mettendo fine alla situazione di servaggio dei contadini e garantendo per essi alcuni diritti e la possibilità di possedere delle terre, tuttavia, l'opposizione dei boiari, spalleggiati dal partito conservatore che ne rappresentava gli interessi, non permise un effettivo cambiamento della situazione. Peraltro, alcuni effetti modernizzatori delle riforme, quali la liberazione dei contadini dai vincoli feudali di dipendenza personale, erano stati anche accompagnati da risvolti negativi, quali la distruzione del sistema delle comunità rurali e del diritto consuetudinario, che nei secoli avevano fornito una protezione alle famiglie contadine. Inoltre, l'introduzione dei contratti agricoli al posto del diritto feudale, si era in realtà rivelata una pura facciata formale dietro cui si nascondeva la prosecuzione del vecchio sistema della *corvée*. Fra Otto e Novecento gli intellettuali romeni dedicarono una speciale attenzione alla situazione del mondo contadino: sia quei pochi esponenti del filone socialista – in Romania quasi assente vista l'esiguità della classe operaia – sia il ben più vasto movimento culturale affe-

---

<sup>151</sup> Economia della rapina.

<sup>152</sup> Cit. in C.A. Macartney, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Garzanti, Milano, 1981, p. 842.

rente al *junimism*, dedicarono riflessioni approfondite al mondo delle campagne. Se il socialista Constantin Dobrogeanu-Gherea, nel suo volume *Neoiobagia* (il neoservaggio) aveva denunciato l'intreccio fra sfruttamento capitalistico e relazioni ancora feudali cui erano asserviti i contadini romeni, il gruppo junimista e generalmente tutta la corrente legata al populismo conservatore all'inizio del Novecento, vedevano la radice di ogni male nell'importazione del modello occidentale capitalistico all'interno della società romena, le cosiddette «forme senza sostanza», di cui si è già detto<sup>153</sup>.

Il filone nazionalista romeno, di cui Iorga fu il principale rappresentante nei primi anni del Novecento, si riallacciò proprio al pensiero del populismo conservatore, che vedeva la soluzione dell'arretratezza del mondo contadino non in una riforma agraria o in provvedimenti di carattere rivoluzionario o comunque radicale, ma in un'azione di carattere culturale, che avesse mirato a togliere i contadini dal loro stato di ignoranza e li avesse nuovamente resi il centro spirituale di tutta la vita nazionale. Presero quindi il via una serie di iniziative editoriali, in particolare riviste di argomento politico, economico e culturale, in cui spesso venivano a collaborare personalità di diverso orientamento, ma tutte accomunate da un sentire di tipo "populista", ovvero interessate a discutere della situazione del mondo contadino e a suggerire possibili soluzioni alla sua arretratezza.

Le più note riviste, come «Sămănătorul» e «Neamul Românesc», furono animate da Iorga, che era diventato il capo riconosciuto di una corrente populista tradizionalista con venature sempre più xenofobe e antisemite. Allo stesso tempo, lo storico aveva preso una posizione nettamente critica verso il partito liberale, sia per la brutale repressione dell'insurrezione contadina del 1907, sia per l'atteggiamento ritenuto rinunciatario e opportunistico nei confronti della questione transilvana. Intorno a Iorga, grande animatore della Lega per l'unità culturale di tutti i romeni, si raggruppavano diverse personalità del fuoriuscitismo romeno di Transilvania, come Onisifor Ghibu, Octavian Goga, Octavian Tăslăuanu e Sebastian Bornemisa, tutti su posizioni irredentiste e di nazionalismo radicale, in cui nazionalismo e antisemitismo tendevano a divenire complementari. Prendendo ispirazione dagli elementi sociali del nazionalismo agrario del *sămănătorism* di Iorga, Tăslăuanu giunse ad anticipare le posizioni socialisteggianti dell'estremismo di destra legionario interbellico, schierandosi senza riserve dalla parte dei contadini, protagonisti della grande rivolta del 1907 – veri depositari della spiritualità romena –, e attaccando il nazionalismo borghese cosmopolita. La cultura dei contadini e quella dei «signori» erano «fondamentalmente diverse», in quanto vi erano da una parte la «cultura internazionale delle classi dominanti» e

---

<sup>153</sup> Cfr. B. Valota, *Questione agraria e vita politica in Romania, 1907-1922. Tra democrazia contadina e liberalismo autoritario*, Cisalpino, Milano, 1979, pp. 11-66; Id., *L'ondata verde*, Centro italo-romeno di studi storici, Milano, 1984, pp. 91-136.

dall'altra «le culture *nazionali* dei contadini che formano i differenti popoli»: anche in Transilvania, i contadini sfruttati, autenticamente romeni, si contrapponevano - nella visione di Tăslăuanu - alle classi colte, di cui facevano parte gli stessi dirigenti del nazionalismo, cosmopolite e quindi non veramente nazionali. Denuncia sociale e xenofobia si fondevano, ad anticipare un'ulteriore radicalizzazione del pensiero nazionalista, con un auspicio rivelatore: «ma si troveranno forse almeno nelle giovani generazioni, [quelle] di oggi o quelle future, uomini che abbiano l'audacia di intraprendere, disinteressati, la lotta contro la cultura straniera dei nostri signori?»<sup>154</sup>.

Queste posizioni, difficilmente comprensibili allora, e tacciate di socialismo e anarchismo<sup>155</sup>, esprimevano invece un nuovo sentire del nazionalismo transilvano, influenzato sia dalla destra francese antisemita di Charles Maurras e Edouard Drumont<sup>156</sup>, sia dal radicalismo di Iorga, che, fondando insieme a Cuza nel 1910 il partito nazionalista democratico, aveva introdotto sulla scena politica romena un partito che si basava sul nesso fra soluzione dei problemi sociali e nazionalismo, a sua volta incardinato su principi esclusivi, quindi xenofobi e antisemiti. Benché dal primo dopoguerra Iorga abbia preso le distanze da Cuza e dal radicalismo nazionalista di estrema destra, resta fuori di dubbio che furono lui e il suo partito a fornire l'ispirazione ideale ai futuri *leader* di quel tipo di nazionalismo, come Codreanu e Ionel Moța. Fu a questo Iorga nazionalista radicale degli anni immediatamente precedenti l'inizio della guerra mondiale che si rivolsero i fuorusciti radicali transilvani a Bucarest<sup>157</sup>.

#### 4. Il nazionalismo transilvano e la guerra

La presa crescente che i nazionalisti transilvani riuscivano ad avere in Romania, sia attraverso la Lega culturale, sia attraverso i contatti con i due partiti politici liberale e conservatore a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento e poi sempre più dall'inizio del Novecento con il passaggio del PNR all'attivismo politico, iniziò a preoccupare il governo di Vienna. Sia Gustav Kálnoky, ministro degli Esteri dell'Impero austro-ungarico dal 1881 al 1895, che Agenor Gołuchowski, dal 1887 al 1894 ministro austroungarico a Bucarest e poi, dal 1895 al 1906 successore di Kálnoky al ministero degli Esteri della duplice monarchia, avevano tentato di moderare l'atteggiamento del governo di Budapest nei confronti dei romeni di Transilvania, temendo delle

---

<sup>154</sup> O. Tăslăuanu, *Două culturi*, «Luceafărul», 1908, n. 4, pp. 59-64.

<sup>155</sup> Tăslăuanu a Bianu, Sibiu, 24 febbraio 1908, in BAR, Corespondență, S 16(15)/DXI. Alle accuse di essere «anti-nazionalista», Tăslăuanu replicava affermando di essere «più nazionalista di tutti i nazionalisti fino ad ora»: *ibid.*

<sup>156</sup> Cfr. E. Turczynski, *The Background of Romanian Fascism*, in P.F. Sugar (ed.), *Native Fascism in the successor states*, cit., p. 107.

<sup>157</sup> E. Weber, *Dreapta românească*, ediția a II-a, traducere, studiu introductiv și note de A. Mișu, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1999, pp. 47-50.



possibili conseguenze negative nel rapporto fra la Romania e la Triplice Alleanza. Tuttavia, i presidenti del consiglio che si succedettero in quel periodo in Ungheria, segnatamente Sándor Wekerle e Dezső Bánffy, non modificarono la loro politica di assimilazione nazionale dei romeni, senza particolari considerazioni per i risvolti diplomatici della questione. Anzi, Bánffy era un esponente dell'ala più nazionalista del partito governativo ungherese, che si proponeva di giungere alla creazione di uno stato nazionale magiaro, respingendo nettamente l'idea di un'eguaglianza nazionale fra le etnie incluse nel regno di Ungheria: ciò veniva quindi a toccare particolarmente la situazione dei romeni, che rappresentavano il 16,7% della popolazione ungherese (Croazia esclusa) e che in alcuni distretti della Transilvania raggiungevano il 90%. Un cambiamento nella politica di Budapest verso i romeni di Transilvania si ebbe con la venuta al potere di István Tisza, capo del partito nazionale del lavoro e primo ministro dal 1913 al 1917. Tisza era convinto che solo un accordo fra governo ungherese e nazionalità – e in primo luogo i romeni, che erano la nazionalità più numerosa – avrebbe scoraggiato ogni velleità irredentista e consolidato sia il regno di Ungheria che l'Impero austro-ungarico, rafforzando le relazioni fra questo e la Romania nel contesto della Triplice Alleanza. Tisza inoltre condivideva le idee di una parte dell'intellettualità transilvana – ad esempio Slavici – sul “pericolo panslavo” e sulla necessità di un accordo magiaro-romeno per fronteggiare la spinta della Russia zarista verso i Balcani. Per tale motivo, il primo ministro ungherese avviò negli anni precedenti l'inizio della guerra mondiale, una serie di contatti con la dirigenza del PNR, mostrandosi disponibile a moderate concessioni che non avessero tuttavia messo in discussione l'idea del regno d'Ungheria quale stato nazionale dominato dall'etnia magiara.

Il principale interlocutore di Tisza era Iuliu Maniu, sostenitore anch'egli come Vaida di una riforma costituzionale dell'Impero di carattere federale e convinto però che il primo passo indispensabile fosse una riforma di tipo democratico della rappresentanza parlamentare. Secondo Maniu, infatti, solo con l'introduzione del suffragio universale e segreto su base proporzionale, si sarebbe potuto dare ad ogni nazionalità la possibilità di avviare una risistemazione basata su un criterio di autonomia nel contesto del regno d'Ungheria. Nel settembre del 1910, il PNR aveva manifestato la propria disponibilità ad un negoziato, presentando un memorandum al primo ministro Khuen-Hederváry e allo stesso Tisza, basato sostanzialmente sui punti seguenti: allargamento del diritto di voto e possibilmente introduzione del suffragio universale, cessazione degli abusi delle autorità durante le elezioni, creazione di nuove circoscrizioni elettorali nei territori con un'evidente maggioranza romena, nomina di funzionari romeni nelle zone abitate da romeni e uso del romeno negli organi amministrativi e giudiziari a contatto diretto con la popolazione. Sul versante religioso ed educativo, applicazione delle norme che regolavano l'autonomia am-

ministrativa alle chiese ortodossa e uniate e sostegno economico dello stato nella stessa misura di quanto garantito alle chiese protestanti, diritto delle chiese e delle comunità di fondare e gestire scuole elementari, uso della lingua romena in tutte le scuole frequentate da allievi romeni, costruzione a spese dello stato di tre scuole medie nelle zone abitate da romeni, con lingua di insegnamento romena, fondazione di una sezione romena presso il Ministero dell'educazione e dei Culti. Infine, si chiedeva un sostegno economico pubblico per lo sviluppo delle zone abitate da romeni.

Tranne che su qualche aspetto, come il sostegno dello stato alle chiese, alle scuole, e alle imprese economiche romene, Tisza non era disposto ad accettare la sostanza delle richieste inoltrate dal PNR, in modo particolare quelle relative all'introduzione del suffragio universale, di cui era un oppositore irriducibile, in quanto lo riteneva pericoloso sia dal punto di vista sociale, poiché avrebbe aperto la porta al radicalismo politico di sinistra, sia dal punto di vista nazionale, poiché avrebbe comportato la frammentazione della nazione magiara in tante entità etniche. I negoziati furono quindi sospesi nel novembre del 1910.

Nuovi tentativi di negoziato furono intrapresi fra il gennaio 1913 e il febbraio 1914, questa volta incoraggiati in modo attivo da Vienna, che temeva un indebolimento dell'asse fra Romania, Impero austro-ungarico e Triplice Alleanza proprio nel momento in cui più forti si facevano i venti di guerra. Fu soprattutto l'arciduca Francesco Ferdinando ad operare tramite i suoi contatti fra i romeni di Ungheria e per mezzo del conte Ottokar Czernin, ministro austroungarico a Bucarest. Tuttavia, nonostante fosse sostenuto da Vienna e da Bucarest – soprattutto da re Carol I, fedele alla Triplice Alleanza –, l'accordo fra PNR e Tisza non fu possibile, in quanto da parte romena si mantenevano più o meno invariate le richieste del 1910, aggiungendo anzi alla richiesta del suffragio universale quella di un sesto di seggi garantiti ai romeni nella camera bassa del parlamento di Budapest, in ragione della percentuale dei romeni sulla popolazione totale del regno d'Ungheria. Allo stesso tempo, Tisza manteneva fermo il principio della conservazione del carattere etnico magiario dello stato ungherese, opponendosi ad ogni riforma che a suo avviso avrebbe potuto indebolire tale compagine<sup>158</sup>.

Francesco Ferdinando era appoggiato nei suoi tentativi di *appeasement* magiario-romena dall'imperatore Guglielmo II di Germania, con cui condivideva la paura di un panslavismo diretto dagli zar, che avrebbe potuto minare la stabilità dell'Impero austro-ungarico operando in particolare da Praga, con l'appoggio di Belgrado. Il «miglior sostegno contro il pericolo panslavo e le sue macchinazioni» era rappresentato, secondo l'imperatore di Germania, da «un solido, buon rapporto con la Romania», oltre che con la Bulgaria e l'Impero ottomano. Allo stesso tempo, «lo

---

<sup>158</sup> K. Hitchins, *România*, cit., pp. 219-234.

sciovinismo dei magiari», generato da un «vivace patriottismo», anche se esposto all'«infezione separatista», avrebbe potuto essere usato contro ogni velleità panslava, considerato «l'odio dei magiari» per il panslavismo<sup>159</sup>. Guglielmo II, e con lui il governo tedesco, non condividevano affatto i piani federalistici e antimagiari di Francesco Ferdinando, in quanto ritenevano che la futura guerra avrebbe visto impegnati insieme austro-tedeschi a nord e magiari a sud contro il principale comune nemico, ovvero la Russia e il panslavismo. Ogni cessione di potere agli altri popoli dell'Impero – slavi o romeni che fossero -, che si spingesse al di là di concessioni limitate, avrebbe compromesso questo equilibrio. A sua volta, Francesco Ferdinando, concordando sul fatto che «il pericolo slavo» fosse reale, ribaltava sui magiari la responsabilità di aver creato per primi un focolaio di ribellione nei confronti dell'autorità imperiale, venendo poi imitati dalle nazioni slave. «Nello stesso momento in cui la malvagia condotta dei magiari sarà fermata», sosteneva l'erede al trono asburgico, «anche gli slavi fermeranno la loro avanzata tempestosa»: per far sì che gli slavi si sottomettessero nuovamente ai tedeschi, «culturalmente molto più evoluti», si trattava quindi, prima, di «spezzare la *predominanza dei magiari*»<sup>160</sup>.

Lo studioso britannico Robert William Seton-Watson si era adoperato attivamente, negli anni precedenti la guerra, allo scopo di appoggiare le rivendicazioni dei nazionalisti transilvani. Nel corso di un viaggio effettuato in Romania nel 1909, egli ebbe modo di incontrare a Bucarest Nicolae Iorga e alcune personalità politiche, come Take Ionescu, che nel 1908 aveva fondato un partito scissionista dai conservatori, il partito conservatore-democratico, e il *leader* del partito conservatore Alexandru Marghiloman. Inoltre, aveva incontrato un gruppo di esuli transilvani, fra cui Popovici, Slavici e il filologo Sextil Pușcariu: Slavici in particolare si mostrò confidente in un appoggio dell'Austria a favore dei romeni di Transilvania. Nel corso del suo *tour*, che includeva, dopo Bucarest e la Moldavia, anche la Transilvania, Seton-Watson a Sibiu incontrò il giovane storico Ioan Lupaș e conobbe Octavian Goga, di cui divenne amico e con cui si recò a Blaj per incontrare Maniu. Infine, a Vienna ebbe modo di incontrare Vaida e alcuni esponenti del nazionalismo slovacco, come Hodža e Mudroň<sup>161</sup>. Seton-Watson aveva avuto il suo primo incontro con l'Impero asburgico nel novembre 1905, nel pieno dello scontro istituzionale austro-magiario, iniziato già nel 1903, sulla questione della “lingua di comando” nell'esercito magiario, e poi sviluppatosi fra 1905 e 1906 al tempo del governo Fejérváry, con Kristóffy al ministero dell'Interno<sup>162</sup>. Dopo essersi trattenuto alcuni mesi a Vienna, si era recato in Transilvania, dove

---

<sup>159</sup> Guglielmo II a Francesco Ferdinando, Berlino, 12 febbraio 1909, cit. in R.A. Kann, *Emperor William II and Archduke Francis Ferdinand in Their Correspondence*, «The American Historical Review», 57 (1952), n. 2, p. 331.

<sup>160</sup> *Ivi*, pp. 332, 334.

<sup>161</sup> H. e C. Seton-Watson, *The Making of a New Europe. R.W. Seton-Watson and the last years of Austria-Hungary*, Methuen, London, 1981, pp. 72-75.

<sup>162</sup> Su questo, si veda *supra*.

aveva avuto modo di conoscere personalmente i *leader* del nazionalismo romeno, a partire da Maniu, per cui nutrì sempre una particolare simpatia. In base ai diari di Seton-Watson, Maniu era allora ancora legato ad una concezione di carattere storico-giuridico e non etnico dell'autonomia: dissentendo da ciò che Popovici aveva esposto nel suo volume appena pubblicato sugli "Stati Uniti della Grande Austria", Maniu affermava infatti che il PNR si batteva in nome dei diritti storici e per l'autonomia della Transilvania, invocata non in base ai principi nazionali ma in ragione del fatto che l'unione della Transilvania all'Ungheria era stata ottenuta in un modo illegale. Ad Arad, Seton incontrò il direttore di «Tribuna», Rusu-Șirianu, che, pur considerando le idee di Popovici irrealistiche, rifiutava – al contrario di Maniu – il concetto di autonomia della Transilvania, sostenendo che l'autogoverno si sarebbe dovuto basare non sui confini tradizionali ma sulla nazionalità della popolazione. Allo stesso tempo, Rusu-Șirianu aveva sostenuto la necessità di una radicale modifica del programma del PNR e di una cooperazione con i socialisti ungheresi. Vasile Goldiș, che a Seton fece l'impressione di un uomo moderato, aveva affermato che erano gli stessi ungheresi a non rispettare la legge sulle nazionalità del 1868 e, dicendo di non credere nelle idee di Popovici, aveva piuttosto apprezzato i progetti esposti da Karl Renner nel suo *Grundlagen und Entwicklungsziele der österreichisch-ungarischen Monarchie*<sup>163</sup> del 1906, dove si parlava non di federalismo ma di autonomia culturale personale, garantita ad ogni cittadino sulla base della nazionalità. Lo stesso Goldiș avrebbe del resto pubblicato nel 1912 uno studio sul problema della nazionalità, auspicando, sulla scorta di Renner e del *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*<sup>164</sup>, definito un «magnifico libro»<sup>165</sup>, una soluzione federalista basata su un'autonomia nazionale nel campo culturale, dell'amministrazione e della giustizia, oltre che precise garanzie politiche per quanto riguardava l'effettivo esercizio del diritto di voto, tali da mettere le singole nazionalità in grado di difendere i propri «rispettivi interessi»<sup>166</sup>.

Gli incontri avuti con i romeni e con gli altri esponenti dei movimenti nazionali dell'Ungheria avevano suscitato nello studioso britannico una crescente critica verso la politica dei governi ungheresi nei confronti delle nazionalità non magiare e, benché ci volessero gli anni della guerra per renderlo uno fra i più convinti sostenitori dello smembramento dell'Impero, Seton-Watson poteva affermare nel febbraio del 1907 che «riguardo alle nazionalità, il consueto punto di vista magiaro mi ha grandemente deluso». «Le solite accuse contro le nazionalità» gli parevano «completamente non provate»: «Incitamento contro la nazione magiara», 'Panslavi-

---

<sup>163</sup> I fondamenti e gli obiettivi dello sviluppo della monarchia austro-ungarica.

<sup>164</sup> La questione nazionale e la socialdemocrazia.

<sup>165</sup> V. Goldiș, *Despre problema naționalităților*. Cuvînt înainte de A. Oțetea, studiu introductiv de H. József, Editura Politică, București, 1976, p. 93.

<sup>166</sup> V. Goldiș, *Despre problema naționalităților*, cit., p. 148.

smo' e così via, mi sembrano solo molte frasi così vuote»<sup>167</sup>. A Budapest nel 1907, Seton-Watson poté incontrare Kristóffy e i *leader* nazionalisti slovacchi e romeni: in particolare conobbe Hodža, Vaida-Voevod e Aurel Vlad<sup>168</sup>. Lo studioso britannico era diviso fra un'ammirazione per la monarchia asburgica – che avrebbe mantenuto fino alla fine della guerra – che, secondo la tradizionale posizione di Londra, credeva rivestire una funzione di bilanciamento ed equilibrio nell'Europa centro-orientale, e una sentimentale simpatia per il governo ungherese, visto, attraverso le lenti del liberalismo inglese, come erede delle posizioni di Kossuth. Nutrendo anche comprensione per i propositi di una crescente parte del nazionalismo romeno, ormai vagheggiante una Grande Romania, era tuttavia conscio della complessità del contesto internazionale – il contrastato rapporto fra i due alleati Romania e Austria-Ungheria – e dell'obiettiva mancanza di un concreto programma unionista nelle classi dirigenti del *Regat*. La dichiarazione di guerra dell'Impero austro-ungarico alla Serbia costituì tuttavia per Seton-Watson il segnale che l'Austria-Ungheria aveva cessato la propria funzione progressiva nell'Europa centrale: da quel momento, lo studioso prese a delineare una prospettiva profondamente diversa per le nazionalità centro-europee, che gradualmente assunse la forma dell'autodeterminazione. Divenuto nel corso della guerra una sorta di consulente non ufficiale per il Foreign Office sui problemi austro-ungarici e balcanici, Seton-Watson formulò un programma di risistemazione territoriale che prevedeva l'annessione alla Romania di Transilvania, Bucovina e Banato, oltre a cessioni territoriali a favore di Bucarest in Bessarabia, nel caso in cui la Russia avesse dato il proprio consenso<sup>169</sup>.

L'inizio della guerra mondiale vide i nazionalisti transilvani divisi da posizioni divergenti sulla politica delle alleanze che sarebbe stata più indicata per la Romania, legata alla Triplice Alleanza dall'accordo segreto del 1883. Il gruppo dirigente del PNR era orientato per il mantenimento dell'Alleanza, sperando che, in cambio, potesse essere finalmente realizzata una riforma federalista. Giocava poi il sempre presente timore nei confronti della Russia e del panslavismo, tanto che Ioan Slavici, emigrato da anni nel regno di Romania, continuava a sostenere la necessità per i romeni transilvani di mantenersi fedeli all'Impero. Dando alle stampe nel 1915 il volume *Politica națională română*, in cui era raccolta una serie di articoli pubblicati fra il 1871 e il 1881, Slavici spiegava di continuare a credere che il nemico naturale dei romeni non fosse rappresentato dai magiari ma dalla politica di magiarizzazione. Una volta che questa politica fosse finalmente cambiata, romeni e magiari avrebbero potuto collaborare contro il nemico comune, ovvero la Russia e il panslavismo. Slavici era infatti uno dei tre esponenti di quella che veniva chiamata

---

<sup>167</sup> H. e C. Seton-Watson, *The Making of a New Europe*, cit., pp. 36-38, 41.

<sup>168</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>169</sup> H. Seton-Watson, *R.W. Seton-Watson and the Romanians, 1906-1920*, in C. Bodea – H. Seton-Watson, *R.W. Seton-Watson și România 1906-1920. R.W. Seton-Watson and the Romanians 1906-1920*, Editura Științifică și Enciclopedică, București, 1988, vol. I, pp. 87-97.

l'ala "moderata" del nazionalismo transilvano, insieme a Eugen Brode e a Vasile Mangra, dal 1916 metropolita di Transilvania. La loro moderazione, che comportava da un lato una continua apertura di credito nei confronti dell'Ungheria, dall'altro la collaborazione con i liberali di Sturdza, faceva in qualche modo il gioco della Romania nel suo continuo equilibrismo fra "patriottismo" e diplomazia internazionale nel rapporto con la Triplice Alleanza. Quando Mangra aveva abbandonato il PNR per candidarsi nella lista governativa magiara all'interno del partito del lavoro di Tisza, e Slavici aveva continuato ad appoggiarlo, era stato Octavian Goga, fedele al suo credo nazionalista radicale, ad attaccare lo storico direttore di «Tribuna», con un celebre articolo intitolato *A murit un om: Ioan Slavici*<sup>170</sup>.

Dal luglio 1914, Slavici assunse la direzione del giornale «Ziua», finanziato da Germania e Austria-Ungheria e legato alla comunità evangelica tedesca, pubblicando articoli filoasburgici e filotedeschi, in cui si sosteneva che la Romania avrebbe dovuto restare neutrale o schierarsi con la Triplice Alleanza: in ogni caso, non passare con l'Intesa. Con l'ingresso in guerra della Romania al fianco dell'Intesa nel 1916, Slavici fu addirittura arrestato e detenuto per un breve periodo, sulla base dei rapporti della polizia romena, che lo accusavano di fare, attraverso i suoi scritti, «un'assidua propaganda e una politica magiarofila», servendo «gli interessi austro-tedeschi»<sup>171</sup>.

La posizione opposta era occupata da Goga e dal gruppo dei nazionalisti radicali, i cosiddetti *oțeliți*, su cui pure aveva esercitato un'opera di mediazione il filologo transilvano Sextil Pușcariu, sensibile al radicalismo nazionale – sarebbe diventato negli anni interbellici un estremista di destra – ma propenso ad appoggiare gli sforzi del PNR per un'intesa fra Romania, Ungheria e Germania, anche allo scopo di «controbilanciare le potenze slave, rafforzate in seguito agli avvenimenti dei Balcani». Pușcariu suggeriva addirittura un gioco delle parti fra i politici, che avrebbero dovuto trattare, e gli intellettuali radicali «idealisti», che, sostenendo in via riservata la politica del governo romeno e del PNR, avrebbero dovuto «combatter[li] pubblicamente con accanimento». Invitava quindi Goga a incontrare, insieme a Maniu, il politico conservatore e filotedesco Titu Maiorescu, per verificare se veramente la Romania avesse intenzione di sfruttare la sua posizione di alleato della Triplice per rafforzare il *românism* nell'Impero austro-ungarico<sup>172</sup>. Lo stesso Pușcariu, tuttavia, alla fine del 1913 sembrava aver messo da parte la moderazione, facendosi alfiere del radicalismo nazionalista in Bucovina in appoggio alla corrente degli *oțeliți*, per «emancipare gli studenti dal politicantismo»<sup>173</sup>.

---

<sup>170</sup> È morto un uomo: Ioan Slavici.

<sup>171</sup> L. Boia, «Germanofilii». *Elita intelectuală românească în anii primului război mondial*, Humanitas, București, 2010, pp. 306-311.

<sup>172</sup> Pușcariu a Goga, s.l., 12 novembre 1912, in BAR, Corespondență, S 65(2)/CDLXXXIX.

<sup>173</sup> Pușcariu a Goga, Cernăuți, 23 dicembre 1913, in BAR, Corespondență, S 65(4)/CDLXXXIX.

Allo scoppio della guerra, Goga abbandonò subito la Transilvania per Bucarest, mentre Maniu e il gruppo dirigente del PNR preferirono restare, in omaggio alla loro fedeltà all'Impero. L'idea di Goga era molto chiara: la Romania avrebbe dovuto entrare in guerra a fianco dell'Intesa con l'obiettivo di "liberare" la Transilvania e il PNR avrebbe da parte sua dovuto abbandonare la tradizionale linea conciliante con Budapest per schierarsi incondizionatamente dalla parte dell'unità nazionale. Nel novembre 1914, Goga si dimise dal PNR allo scopo di poter operare liberamente, convinto che la disgregazione dell'Impero austro-ungarico fosse ormai inevitabile, lanciando quindi una vigorosa campagna propagandistica per affrettare l'ingresso in guerra della Romania, insieme ad una pattuglia di conservatori interventisti, quali Take Ionescu, Nicolae Iorga, Nicolae Filipescu e Barbu Ștefănescu-Delavrancea, quest'ultimo celebre scrittore oltre che ex sindaco di Bucarest. Strumento principale per la campagna interventista in Romania fu la Lega culturale, di cui Goga fu nominato direttore nel dicembre 1914, che assunse allora il nome rivelatore di Lega per l'unità politica di tutti i romeni<sup>174</sup>. Segretario generale della Lega durante la guerra fu lo scrittore transilvano Bogdan-Duică, che negli anni della neutralità aveva sostenuto, insieme a Goga e ad altri esponenti del nazionalismo transilvano, come Vasile Luca-ciu, l'ingresso nel conflitto della Romania contro gli Imperi centrali<sup>175</sup>. Bogdan-Duică, dopo aver fatto parte nell'ultimo decennio dell'Ottocento del gruppo dei tribunisti, si era poi trasferito allo scorcio del secolo – sull'esempio di altri fuorusciti transilvani – a Bucarest, dove si era legato agli ambienti del tradizionalismo conservatore di Junimea e poi di Iorga, collaborando a periodici del *Regat*, quali «Convorbiri Literare», «Sămănătorul», «Viața Românească», ma anche a pubblicazioni transilvane quali «Luceafărul» e «Tribuna Poporului». In particolare, furono «Sămănătorul» e «Luceafărul» a inserire Bogdan-Duică in un preciso filone nazionalista radicale, che aveva ormai attecchito al di qua e al di là dei Carpazi: in un «movimento di affermazione del nazionalismo e del panromanismo contemplato nel programma di quelle due riviste»<sup>176</sup>. Mosso dal «sacro fuoco del nazionalismo romeno», da «un patriottismo ardente [...] quasi permanentemente iniettato dal virus di uno sciovinismo esclusivista», Bogdan-Duică aveva dato vita, fra il 1913 e il 1914, alla rivista «Românismul», per poi essere deportato in Bulgaria dopo l'occupazione tedesca del paese<sup>177</sup>.

---

<sup>174</sup> Liga pentru unitatea politică a tuturor românilor. M. Fătu, *Cu pumni strînși. Octavian Goga în viața politică a României (1918-1938)*, Editura Globus, București, 1993, pp. 190-192.

<sup>175</sup> V. Netea, *Viața și opera lui Gheorghe Bogdan-Duică*, Editura "Cartea Românească", București [s.d. ma 1940], pp. 13-14.

<sup>176</sup> S. Pușcariu, *Gheorghe Bogdan-Duică*, in N. Drăganu – S. Pușcariu, *În memoria lui G. Bogdan-Duică*, Tipografia "Cartea Românească", Cluj, 1935, p. 13.

<sup>177</sup> I. Crăciun - I. Breazu, *Bio-bibliografia lui Gheorghe Bogdan-Duică 1866-1934*, Tipografia "Cartea Românească", Cluj, 1936, pp. IX-X; D. Petrescu, *G. Bogdan-Duică. Studiu monografic*, Editura Minerva, București, 1978, p. 209.

Nel dicembre 1914, su suo impulso, si era tenuto il congresso straordinario della Lega per l'unità culturale per decidere a proposito della «direttiva *politica* della Lega per l'unità *culturale* di tutti i Romeni»<sup>178</sup>. L'obiettivo era di imprimere alla Lega una svolta decisamente politica, affiancando il programma del partito nazionale e invitando la classe dirigente romena a prendere una posizione più decisa riguardo al problema transilvano nei confronti di Vienna. Nel congresso tenuto dalla Lega a Piatra-Neamț nel maggio 1913, si era già chiesto apertamente «l'abbandono del dinasticismo austriaco», mentre in un ciclo di conferenze tenute nello stesso periodo, Bogdan-Duică aveva esaltato l'ideale daco-romeno del «panromanismo» contro la duplice minaccia panslava e pangermanica<sup>179</sup>. Ma, con una sensibile mutazione rispetto alla tradizionale impostazione antirussa del nazionalismo romeno, lo scrittore transilvano aveva messo in guardia soprattutto dal pericolo del pangermanismo:

Se i tedeschi vinceranno, è evidente che, nel futuro, l'Oriente sarà pieno di tedeschi; se saranno vinti, saremo noi da soli sufficientemente capaci di sviluppare le energie necessarie per fortificarci e svilupparci integralmente<sup>180</sup>.

Per quanto riguardava la missione del nazionalismo romeno nella grande guerra, Bogdan-Duică non aveva dubbi: si trattava di «allargare i confini attraverso *la conquista del territorio abitato adesso dai nostri fratelli della Transilvania*»<sup>181</sup>, nel nome del «*Românism integrale*»<sup>182</sup>.

Onisifor Ghibu, benché esonerato dal servizio militare in qualità di ispettore dell'insegnamento primario ortodosso, si vide revocata la dispensa a causa della sua attività nazionalista, per essere poi richiamato alle armi. Mandato sul fronte russo, in Galizia, dopo aver disertato, era riuscito a giungere a Bucarest, dove si unì ai numerosi intellettuali fuorusciti transilvani gravitanti intorno a Goga, considerato come «l'espressione più perfetta del lottatore nazionale». A Bucarest, Ghibu fondò la rivista «Tribuna» - diverse testate presero il nome della prima «Tribuna», quella fondata a Sibiu nel 1884 -, tramite cui organizzò, insieme a Goga, una campagna propagandistica per l'ingresso della Romania in guerra a fianco dell'Intesa per l'annessione della Transilvania. Strumento politico di questa campagna era l'organizzazione Acțiunea Națională, che già sosteneva lo smembramento dell'Austria-Ungheria in base a criteri di tipo nazionale. Una dichiarazione pubblicata su «Tribuna» da Ghibu e Goga in cui si chiedeva la distruzione dell'Impero austro-ungarico, comportò per entrambi la condanna a morte in contumacia per alto

<sup>178</sup> G. Bogdan-Duică, *Politica Ligei Culturale*, București, «Tipografia Românească», 1914, p. 3.

<sup>179</sup> Id., *Panslavism, pangermanism, panromânism*, in Id., *Politica Ligei Culturale*, cit., pp. 49-52.

<sup>180</sup> Id., *Politica oficială germană în legatură cu fantaziile pangermaniste*, in Id., *Politica Ligei Culturale*, cit., pp. 52-55.

<sup>181</sup> Id., *Principiul național în actuala conflagrație*, in Id., *Politica Ligei Culturale*, cit., pp. 55-57.

<sup>182</sup> S. Pușcariu, *Gheorghe Bogdan-Duică*, cit., p. 13.



tradimento e la confisca dei beni da parte del tribunale militare ungherese di Cluj nel 1916<sup>183</sup>. Con l'ingresso in guerra della Romania, nell'agosto 1916, Ghibu inizialmente aveva pensato di combattere in Transilvania come volontario nell'esercito romeno ma, di fronte alla controffensiva austro-tedesca, aveva preferito rifugiarsi, insieme a Goga, in Moldavia, dove avevano trovato rifugio anche la corte e il governo romeno filointesista<sup>184</sup>.

Come avrebbe ricordato nelle sue memorie lo stesso Ghibu, già nell'autunno del 1914 la sua posizione di fronte alla guerra e a ciò che doveva essere il dovere di un buon nazionalista e patriota era chiara:

A molti di noi, giovani di Sibiu, la situazione pareva più chiara della luce del sole. Nel cataclisma in cui entrava la storia, la Romania doveva pagare il proprio debito di fronte al suo futuro con un gesto decisivo che la portasse alla vittoria o al disastro definitivo. Una nazione come la vecchia Romania non poteva più esistere nell'Europa futura. Il popolo romeno doveva affermare la propria volontà, non solo nel quadro del confine politico romeno stabilito fino allora, ma nell'ambito dei propri confini etnici. Sentivamo tutti che la Romania doveva partecipare a questa guerra, che – ora o mai più – doveva portare necessariamente al compimento del regno, che rappresentava non solo una necessità nazionale romena, ma anche europea. Era una cosa ovvia che, attraverso la nuova guerra, i popoli giungessero alla libertà nazionale, e che si potessero edificare gli stati secondo vera giustizia e [...] rimanere padroni dei propri stati senza oppressione da una parte o dall'altra<sup>185</sup>.

Anche il direttore di «Libertatea», Ioan Moța, che aveva dato nuovo slancio al nazionalismo radicale dalla città di Oraștie, si era rifugiato a Bucarest allo scoppio della guerra, insieme al suo più stretto collaboratore, Sebastian Bornemisa, iniziando una stretta cooperazione con gli altri nazionalisti transilvani fuorusciti, riunitisi intorno a Goga<sup>186</sup>: tale gruppo, che annoverava intellettuali quali Ghibu, Octavian Tăslăuanu, Sever Bocu, Vasile Stoica, Ghița Pop, Cassian R. Munteanu, Valeriu Braniște, Ion Agârbiceanu, Voicu Nițescu, poté contare sull'ospitalità offerta da riviste nazionaliste o interventiste, quali il «Neamul Românesc» di Iorga o «Epoca» di Filipescu, esercitando forti pressioni per l'ingresso della Romania in guerra contro l'Austria-Ungheria e per la “liberazione” della Transilvania. In una dichiarazione congiunta, i fuorusciti transilvani chiedevano di poter pubblicare su «Epoca» articoli dichiaratamente irredentisti, in considerazione del fatto che era venuto «il momento di realizzare il sogno di intere generazioni», ovvero di operare per «la realizzazione dell'idea di unità politica della nazione romena». Filipescu riservò

---

<sup>183</sup> T. Gal, *Onisifor Ghibu. Pedagog și educator național-militant*, cit., p. 119.

<sup>184</sup> O. Ghibu, *Amintirile unui pedagog militant*, cit.

<sup>185</sup> O. Ghibu, *Amintirile unui pedagog militant*, cit., pp. 117-118.

<sup>186</sup> Cfr. «Libertatea», 6 ottobre 1921, p. 1.

per un certo periodo una specifica rubrica ai fuorusciti transilvani, intitolata *Ardealul vorbește* (la Transilvania parla). A metà del mese di settembre del 1915, inoltre, fu fondata a Bucarest la Federazione unionista<sup>187</sup>, che si proponeva di essere più radicale della Lega per l'unità politica, e nei cui ranghi militavano sia transilvani che uomini politici e di cultura della Romania; per iniziativa di Moța e Bornemisa, dal settembre 1915 all'agosto 1916 riapparve a Bucarest una nuova edizione dello storico giornale «Libertatea», dal titolo «Libertatea din Ardeal», con la sua appendice «Foaia Interesantă», caratterizzato da una linea editoriale molto netta per l'ingresso in guerra della Romania a fianco dell'Intesa allo scopo di realizzare il «sacro ideale» dell'unità nazionale<sup>188</sup>.

La Romania si trovava allo scoppio della guerra in una situazione per molti versi simile a quella dell'Italia: a fianco della Triplice Alleanza - in una posizione tuttavia non identica, essendo associata e non membro a pieno titolo -, ma nella scomoda condizione di dover gestire i rapporti con un movimento nazionale e una parte dell'opinione pubblica rivendicanti territori dell'Impero austro-ungarico abitati da connazionali. Pertanto, la decisione italiana di restare neutrale, proclamata nell'agosto 1914, ebbe un grande peso sul governo romeno, guidato dai liberali di Brătianu, nell'optare a sua volta per la neutralità: la proclamazione della neutralità da parte di Italia e Romania rispettivamente il 2 e il 3 agosto 1914, fu preceduta infatti da uno scambio di vedute dei due governi. Per iniziativa di Carlo Fasciotti, inviato straordinario e ministro plenipotenziario d'Italia a Bucarest, a sua volta sollecitato dal ministro degli Esteri italiano Antonio di San Giuliano, il 23 settembre 1914 la Romania e l'Italia stipularono un accordo segreto di consultazione e cooperazione, per cui, in considerazione dei comuni interessi, stabilivano di informarsi reciprocamente prima di effettuare un qualunque cambiamento rispetto alla situazione di neutralità. Inoltre, il 6 febbraio 1915 fu firmato un ulteriore trattato segreto, di mutua assistenza, per cui i due governi si garantivano reciproco aiuto militare nel caso di un attacco austro-ungarico<sup>189</sup>.

Quando, nel maggio 1915, il governo italiano presieduto da Salandra decise infine di entrare in guerra contro la Triplice Alleanza, in Romania le trattative con l'Impero austro-ungarico non cessarono e fino all'ultimo la classe dirigente romena tentò di barattare la neutralità con concessioni di diverso tipo da parte dell'Impero austro-ungarico. Il *leader* conservatore Alexandru Marghiloman, ancora nella primavera del 1916, tentò di portare avanti una trattativa con l'Austria-Ungheria, tramite il ministro austro-ungarico a Bucarest, futuro ministro degli Esteri,

---

<sup>187</sup> Federația unionistă.

<sup>188</sup> V. Orga, *Moța. Pagini de viață. File de istorie*, Editura Argonaut, Cluj-Napoca, 1999, pp. 135-137.

<sup>189</sup> Cfr. G.E. Torrey, *The Rumanian-Italian Agreement of 23 September 1914*, «The Slavonic and East European Review», 44 (1966), n. 103, pp. 403-420.

Ottokar Czernin. Marghiloman propose – a livello puramente teorico, visto che i conservatori si trovavano allora all'opposizione -, in cambio di un impegno militare della Romania al fianco della Triplice Alleanza, la cessione da parte austriaca della Bucovina, la revisione dello statuto delle Porte di Ferro sul Danubio, «larghi diritti» per i romeni di Transilvania, oltre ad un'amnistia per i fuorusciti transilvani. Sia Vienna che Berlino tentarono di persuadere il governo ungherese di Tisza rispetto a concessioni ai romeni di Transilvania, ma senza conseguire alcun esito.

Dopo aver firmato una convenzione militare il 17 agosto 1916 con i rappresentanti diplomatici di Francia, Gran Bretagna, Russia e Italia a Bucarest, in cui le potenze dell'Intesa si impegnavano a riconoscere il diritto all'autodeterminazione dei romeni in territorio Austro-Ungarico in cambio dell'intervento, il 27 agosto 1916 la Romania dichiarò guerra all'Impero austro-ungarico. Al Consiglio della Corona, dove si ratificò la decisione già presa dal governo e dal re, Marghiloman si oppose, insieme ad altri tre esponenti di spicco del partito conservatore, Petre P. Carp – secondo cui la conquista della Transilvania non avrebbe compensato l'egemonia che una Russia vincitrice avrebbe esercitato dalle foci del Danubio al Bosforo -, Titu Maiorescu e Theodor Rosetti<sup>190</sup>.

In una prima fase, l'offensiva romena concentratasi principalmente in Transilvania, portò, fra la fine di agosto e i primi di settembre, ad una rapida penetrazione in territorio ungherese, con la conquista di importanti centri, quali Braşov, fino ad attestarsi nelle vicinanze di Sibiu. Tuttavia, da un lato il rapido ricostituirsi di un fronte austro-tedesco, che bloccò un'ulteriore avanzata romena verso nord, dall'altro una forte offensiva bulgaro-tedesca a sud, in Dobrugia, misero in crisi l'esercito romeno. Dopo una serie di sfondamenti sul fronte settentrionale, le truppe tedesche entrarono a Bucarest il 6 dicembre 1916, mentre la corte e il governo abbandonavano la capitale, formando il 24 dicembre un governo di unità nazionale a Iaşi, difesa, insieme al territorio della Moldavia, dall'esercito romeno. La rivoluzione russa del marzo 1917, con le sue destabilizzanti conseguenze di ordine sociale fra le truppe romene, portò re Ferdinando, succeduto nel 1914 a Carlo, a promettere una riforma agraria e il governo Brătianu a proporre nel maggio al parlamento l'adozione della riforma oltre ad una nuova legge elettorale, che prevedesse l'introduzione del suffragio universale maschile. Nel luglio entrambe le leggi furono approvate e introdotte con un decreto, tramite una modifica della costituzione romena. Tuttavia, l'armistizio fra Russia bolscevica e Imperi Centrali firmato a Brest-Litovsk il 3 marzo 1918, lasciando senza protezione russa il governo romeno di Iaşi, costrinse l'ultima porzione di Romania non occupata dall'esercito tedesco a capitolare, con la firma dei preliminari di pace a Buftea, nei pressi di Bucarest, il 5 marzo. Dopo il rifiuto da parte di Brătianu e dei liberali di firmare una pace definitiva,

---

<sup>190</sup> L. Boia, "Germanofili", cit., pp. 40-43; K. Hitchins, *România*, cit., pp. 293-304.

questa fu accettata a Bucarest il 7 maggio da un nuovo governo conservatore – ma re Ferdinando rifiutò -, guidato dal tedescofilo Marghiloman, rimasto nella capitale romena anche dopo la fuga del governo liberale a Iași. In seguito a tale trattato, la Romania fu privata di considerevoli porzioni del proprio territorio, che venivano poste direttamente sotto l'occupazione tedesca, mentre l'intera economia nazionale fu completamente asservita allo sforzo bellico della Germania<sup>191</sup>.

Dal momento dell'ingresso in guerra della Romania, il PNR aveva in sostanza cessato la propria attività e i diversi protagonisti del nazionalismo romeno di Transilvania avevano preso strade differenti. Mentre i fuorusciti nel *Regat* si impegnarono apertamente a favore dello sforzo bellico romeno, spesso arruolandosi direttamente nell'esercito per combattere contro gli austro-tedeschi<sup>192</sup>, coloro che avevano scelto di restare leali all'Impero, come Maniu, Vaida e Popovici, si vennero a trovare in una posizione sempre più scomoda. Durante il periodo della neutralità, Vaida aveva sostenuto la necessità per la Romania di entrare in guerra a fianco degli Imperi centrali, mantenendo aperti i canali diplomatici fra Vienna, Berlino e Bucarest. Dopo l'ingresso in guerra della Romania, sia Vaida che Popovici si trasferirono in Svizzera, dove continuarono a fungere da tramite fra Germania e Romania. Vaida, nella convinzione di una vittoria finale degli Imperi centrali, continuava a proporre l'applicazione del programma federalista di Popovici – che da parte sua si opponeva ad un'annessione della Transilvania alla Romania - per risolvere i problemi nazionali dell'Impero austro-ungarico, combinandolo con alcuni punti del programma socialdemocratico di Karl Renner. In realtà Vaida non aggiungeva nulla al programma federalista che il PNR aveva proposto a Tisza nel corso delle fallite trattative del 1910-14, il quale prevedeva la nomina di funzionari romeni nell'amministrazione e nella giustizia, l'autonomia dei culti e dell'istruzione, un ministro romeno nel governo centrale, sovvenzioni statali proporzionate al numero di fedeli delle diverse confessioni religiose e creazione di circoscrizioni elettorali romene nelle zone a popolazione romena<sup>193</sup>.

Nel febbraio 1915, Vaida scriveva al ministro romeno a Berlino, Beldiman, per informarlo che durante la sua permanenza a Ginevra aveva potuto raccogliere informazioni su Francia e Italia, mentre a Vienna e a Budapest aveva potuto restare al corrente di avvenimenti sia pubblici che riservati. Per evitare complicazioni di carattere diplomatico, vista la delicatezza del suo ruolo di mediatore e informatore, Vaida aveva deciso di scrivere a Beldiman piuttosto che al ministro romeno a Vienna: tramite Beldiman chiedeva che le sue informazioni fossero trasmesse al re e al primo ministro Brătianu. Ciò che Vaida teneva a scongiurare era il rischio che la Romania deci-

---

<sup>191</sup> *Ivi*, pp. 304-316.

<sup>192</sup> A questo proposito, si veda la testimonianza di Octavian Tăslăuanu: O.C. Tăslăuanu, *Sub flamurile naționale. Note și documente din războiul de întregire al neamului*, vol. I, Editura Miron Neagu, Sighișoara, s.d. [1935?].

<sup>193</sup> L. Maior, *Alexandru Vaida-Voevod între Belvedere și Versailles (însemnări, memorii, scrisori)*, Editura Sincron, Cluj-Napoca, 1993, pp. 72-77.

desse di allearsi alla Russia, che avrebbe potuto così giocare un ruolo decisivo nel panorama postbellico, estendendo la propria influenza fino al Mar Nero. Viceversa, Vaida credeva che «la Germania non solo non [sarebbe stata] sconfitta nella guerra attuale», ma sarebbe uscita «almeno vincitrice in misura tale da assicurarsi un ruolo decisivo alla definizione delle condizioni di pace». Convinto che fosse ormai inutile cercare una soluzione alla questione dei romeni di Transilvania a Budapest o a Vienna, Vaida era tuttavia persuaso del fatto che da Berlino ci si potesse aspettare un valido aiuto:

I tedeschi di Germania sono completamente un'altra specie di uomini di quanto lo sia il cosiddetto austriaco, che è un tipo di uomo senza carattere. Ho sperimentato che gli uomini di valore di qui amano sinceramente la Romania e tengono conto degli interessi, che dovrebbero legare romeni e tedeschi, reciprocamente, di fronte al presente e futuro pericolo russo<sup>194</sup>.

Inoltre, Vaida credeva che le organizzazioni pangermaniche, a guerra finita, avrebbero impedito all'Austria-Ungheria di continuare a giocare un ruolo di grande potenza, e avrebbero piuttosto appoggiato la Romania, su cui regnava uno Hohenzollern come in Germania. In cambio della fedeltà agli Imperi centrali della Romania e alla cessazione delle manifestazioni irredentiste a Bucarest, si sarebbe potuta ottenere a fine guerra, con l'appoggio di Berlino, un'autonomia nazionale per i romeni dell'Austria-Ungheria, con una sistemazione simile a quella della Croazia. La Romania, trattando con la Germania e assicurandosi la sua protezione, avrebbe così risolto non solo la questione romena in Ungheria, ma l'intera questione delle nazionalità non magiare, assicurandosi «il ruolo di generoso protettore di fronte a tutti i non magiari e i loro sentimenti di gratitudine»<sup>195</sup>. In ogni caso, Vaida restava convinto che, di fronte al pericolo russo, l'unica valida difesa fosse costituita dall'Impero austro-ungarico, nel cui contesto dovevano continuare ad operare i romeni di Transilvania, insieme agli altri popoli compresi nell'Impero: «la preservazione e il rafforzamento della monarchia asburgica costituisce per tutti i suoi popoli una condizione di esistenza»<sup>196</sup>.

Dopo il fallimento delle trattative con Tisza del 1914 e dopo l'inizio della guerra, Maniu, insieme ad altri esponenti del PNR, pur non fuggendo in Romania, aveva rifiutato di firmare sia un documento preparato dal governo ungherese in cui si sollecitava l'ingresso della Romania in guerra a fianco dell'Austria-Ungheria, sia una dichiarazione di fedeltà all'Ungheria, che invece ad esempio Vaida aveva accettato di sottoscrivere. Tisza infatti riteneva che una dichiarazione di

---

<sup>194</sup> Vaida a Beldiman, segreto, Berlino, 14/27 febbraio 1915, in AN, Fondul Vaida, f. 5.

<sup>195</sup> *Ivi*, f. 1-8.

<sup>196</sup> C. Sandache, *Național și naționalism în viața politică românească interbelică (1918-1940)*, Tipo Moldova, s.l., s.a., p. 71.

fedeltà da parte di Maniu avrebbe contribuito grandemente al permanere della Romania in una situazione di neutralità; Maniu tuttavia continuava ad essere contrario all'idea della partecipazione della Romania alla guerra a fianco degli Imperi centrali. La certezza in un trionfo del germanismo di Vaida non era condivisa da Maniu, che, dopo lo scoppio della guerra, credeva che la Romania dovesse invece porsi dalla parte dell'Intesa in modo da ottenere alla fine del conflitto un'autonomia transilvana all'interno di un'Austria confederata o direttamente l'annessione della regione ad una futura Grande Romania. Dopo essere stato arruolato nell'esercito austro-ungarico, Maniu frequentò per alcuni mesi la scuola ufficiali di Sibiu, partendo prima per il fronte russo, poi per quello italiano, in Tirolo, e venendo infine spostato sul fronte del Piave nel novembre 1917<sup>197</sup>.

Nel periodo della neutralità romena, la maggioranza dei soldati transilvani reclutati nell'esercito austro-ungarico, in larghissima parte contadini, diedero prova di lealtà dinastica nei confronti degli Asburgo e in modo particolare dell'imperatore. Le due chiese romene, quella ortodossa e quella greco-cattolica, emanarono una circolare in cui si invitava a rispondere prontamente alla mobilitazione e a dimostrare fedeltà verso Francesco Giuseppe. Lo stesso PNR lanciò un appello in tal senso sul giornale «Românul», firmato però soltanto da Teodor Mihali, quale presidente del club parlamentare romeno del parlamento di Budapest e non in qualità di vicepresidente del PNR. Come si è visto, esponenti di spicco del partito, come Goga e Vasile Lucaciu, avevano invece rifiutato di accogliere questo appello ed erano fuggiti in Romania. La posizione filoasburgica di Mihali era peraltro sostenuta da re Carol I e dal governo Brătianu, che volevano evitare il rischio che atteggiamenti irredentisti potessero offrire a Budapest e a Vienna il pretesto per mettere in dubbio la neutralità romena<sup>198</sup>.

L'ingresso in guerra della Romania nell'agosto 1916 aveva però radicalmente cambiato questa situazione: l'occupazione, di breve durata, della Transilvania sud-orientale da parte delle truppe romene, aveva infatti generato nella popolazione romena una diffusa solidarietà verso i soldati del *Regat*. Allo stesso tempo, si erano moltiplicate le diserzioni, per cui decine di migliaia di soldati romeni dell'esercito austro-ungarico si consegnarono ai russi, chiedendo di essere arruolati come volontari nell'esercito romeno. Subito dopo la dichiarazione di guerra, del resto, lo stato maggiore romeno aveva diretto un appello ai soldati di nazionalità romena arruolati nell'esercito austro-ungarico con un esplicito invito alla diserzione: «Da oggi il vostro posto non è nell'esercito austro-ungarico, abbandonate i suoi ranghi, venite sotto la bandiera romena senza

---

<sup>197</sup> I. Scurtu, *Iuliu Maniu. Activitate politică*, cit., p. 17; S. Apostol, *Iuliu Maniu. Naționalism și democrație*, cit., pp. 58-69.

<sup>198</sup> L. Maior, *Habsburgi și români*, cit., pp. 127-135.

riserve, lottate insieme per la felicità nostra e vostra. Venite a realizzare la Grande Romania»<sup>199</sup>. Di fronte a questa situazione, le autorità austro-ungariche iniziarono a prendere una serie di provvedimenti, come la corte marziale per diserzione, con condanna a morte per fucilazione; inoltre, i reggimenti romeni furono trasferiti su fronti lontani, come quello italiano. I prefetti ungheresi di Transilvania ricevettero poi l'ordine di sorvegliare e arrestare gli «istigatori nazionalisti» presenti fra la popolazione romena<sup>200</sup>.

Al momento dell'occupazione militare romena di una parte del territorio transilvano nell'agosto 1916, si era inoltre verificato un fenomeno piuttosto esteso di collaborazione con le truppe romene da parte degli insegnanti romeni, sia delle scuole gestite dalla Chiesa ortodossa che di quelle uniate. Al momento della ritirata romena, centinaia di insegnanti seguirono così le truppe romene, per evitare persecuzioni da parte delle autorità ungheresi. Il ministro della Religione e dell'Educazione ungherese Apponyi decise, su sollecitazione del quartier generale dell'esercito, di istituire una cosiddetta «zona culturale», ovvero di nazionalizzare tutte le scuole confessionali romene nella fascia vicino al confine con la Romania, allo scopo di impedire qualsiasi forma di propaganda irredentista e nazionalista da parte degli insegnanti<sup>201</sup>.

La situazione del *Regat*, che dopo la pace di Buftea era di fatto un satellite della Germania, mutò improvvisamente con il disfacimento dell'esercito austro-ungarico e l'armistizio del 3 novembre 1918. A quel punto, la situazione del governo conservatore filotedesco di Marghiloman divenne insostenibile: dimessosi Marghiloman il 6 novembre, il re, appoggiato dai liberali di Brătianu, nominò capo di un governo di transizione il generale Constantin Coandă, che aveva rappresentato il comando supremo romeno presso lo stato maggiore dell'esercito russo nel 1916 e nel 1917. Le prime misure di questo governo furono l'annullamento di tutti gli atti del governo Marghiloman e l'immediata ripresa delle ostilità della Romania a fianco dell'Intesa, per cui l'esercito tornò brevemente a combattere il 10 novembre. Ritiratisi i tedeschi, l'esercito romeno poté speditamente procedere all'occupazione di tutti i territori rivendicati, mentre sia la Bucovina che la Transilvania si pronunciarono per l'unione con la Romania, rispettivamente il 28 novembre e il 1 dicembre. Anche il PNR aveva ripreso nell'autunno del 1918 la propria attività, pronunciandosi il 12 ottobre per l'autodeterminazione della «nazione romena di Ungheria e Transilvania» e convocando l'assemblea generale di Alba Iulia, che il 1 dicembre avrebbe ratificato l'unione alla Romania.

---

<sup>199</sup> Cit. in C. Daicoviciu, *Destrămarea monarhiei austro-ungare 1900-1918. Comunicări prezentate la Conferința istoricilor din 4-9 mai 1964 de la Budapesta*, Editura Academiei Republicii Populare Române, București, 1964, p. 143.

<sup>200</sup> L. Maior, *Habsburgi și români*, cit., pp. 127-135.

<sup>201</sup> S. Bíró, *The Nationalities Problem in Transylvania 1867-1940*, cit., pp. 232-236.

Vaida, che fino all'ultimo aveva manifestato fedeltà all'Impero, constatata l'imminente disgregazione dello stesso, proclamò il 18 ottobre 1918 al parlamento di Budapest la risoluzione del comunicato esecutivo del PNR, con cui si chiedeva l'indipendenza della Transilvania dall'Ungheria<sup>202</sup>. Vista la situazione creata dalla guerra - aveva affermato Vaida davanti ad un parlamento incredulo e ostile -, «in virtù del diritto naturale di ogni nazione di decidere della sua propria sorte, [...] la nazione romena di Ungheria e di Transilvania pretende di determinare essa stessa, in piena libertà, libera da tutte le influenze straniere, le sue proprie istituzioni di Stato e i suoi rapporti con le altre nazioni libere, da uguale ad uguale»<sup>203</sup>.

Il 31 ottobre si era creato a Budapest un consiglio nazionale centrale romeno, con sei rappresentanti del PNR e sei del partito socialdemocratico<sup>204</sup>, che si era poi spostato ad Arad il 2 novembre presso l'abitazione dell'esponente nazionalista Ștefan Cicio-Pop. La sezione romena del partito socialdemocratico ungherese (MSZDP) aveva infatti già nel 1917 ripreso a riflettere su come conciliare l'internazionalismo e la fedeltà alla centrale di Budapest con le rivendicazioni di carattere nazionale; discussione che si era interrotta all'inizio della guerra. Nell'autunno del 1918, quando la situazione dell'Impero asburgico pareva segnata, i socialisti romeni di Transilvania, di fronte alla prospettiva di un prossimo smembramento dell'Ungheria secondo criteri nazionali, e alla posizione irremovibile del MSZDP per quanto riguardava l'integrità territoriale dell'Ungheria, avevano deciso di avvicinarsi al PNR, con l'obiettivo di stabilire una collaborazione. Dopo aver avuto dei primi contatti alla fine di settembre del 1918, nel corso di una seduta comune tenutasi a Budapest il 29 ottobre fu decisa la costituzione del consiglio nazionale romeno, che avrebbe avuto il compito di amministrare i territori ungheresi abitati da romeni, rappresentandoli nei negoziati con il governo magiaro<sup>205</sup>. Contemporaneamente, Maniu, che si trovava a Vienna come luogotenente di artiglieria, iniziò a costituire una guardia nazionale romena fra i soldati transilvani del disciolto esercito asburgico, da mettere a disposizione del consiglio nazionale centrale romeno per assicurargli un effettivo controllo della regione sottratta all'autorità ungherese non più in grado di esercitare una propria amministrazione<sup>206</sup>.

---

<sup>202</sup> K. Hitchins, *România*, cit., pp. 319-322.

<sup>203</sup> Si veda *Annexe I: Notification à la Hongrie de l'indépendance de la nation roumaine*, in A.L. Ivan, *La question des nationalités de Transylvanie. Une histoire des idées en ce qui concerne la problématique des nationalités transylvaines et le processus de la construction de l'identité chez les Roumains, les Hongrois et les Allemands (de XVIII<sup>e</sup> siècle jusqu'en 1919)*, Napoca Star, Cluj-Napoca, 1999, pp. 128-129.

<sup>204</sup> Per il PNR vi erano Vasile Goldiș, Aurel Lazăr, Teodor Mihali, Ștefan Cicio Pop, Alexandru Vaida-Voevod, Aurel Vlad, mentre per il partito socialdemocratico vi erano Tiron Albani, Ioan Flueraș, Enea Grapini, Iosif Jumanca, Iosif Renoiu, Bazil Surdu.

<sup>205</sup> K. Hitchins, *Conștiință națională și acțiune politică la românii din Transilvania (1868-1918)*, cit., pp. 163-165.

<sup>206</sup> In base ai documenti d'archivio, un sostegno economico considerevole all'attività del Consiglio nazionale romeno, soprattutto per quanto riguardava le spese relative alla guardia nazionale, l'aveva garantito Aurel Vlad, in qualità di direttore della Banca Ardeleană: Enea Grapini a Mircea Vlad, Bucarest, 4 maggio 1969, in AN, Fondul Vlad.



La morte di Francesco Giuseppe e l'ascesa al trono del pronipote, Carlo, aveva ridato nuovo slancio ad una prospettiva di riforma della duplice monarchia, recuperando in qualche modo le idee di Francesco Ferdinando riguardo a federalismo e suffragio universale. Ottenute le dimissioni di Tisza nel maggio 1917, Carlo puntò a guadagnarsi l'appoggio dell'ala più conciliante del partito di Tisza, quello del Lavoro, guidata da Sándor Wekerle, promettendo concessioni di carattere nazionale ai magiari, compreso l'uso dell'ungherese come lingua di comando nell'esercito, in cambio di un allargamento del diritto di voto, misura effettivamente approvata dal parlamento nel luglio del 1918. Al governo Wekerle si opponevano da un lato Tisza sul versante conservatore dello stesso partito, dall'altro Mihály Károlyi, un aristocratico illuminato che già nel luglio 1916 aveva rotto con il nazionalista partito dell'indipendenza, costituendo un nuovo partito, chiamato partito unificato dell'indipendenza e del '48. Il programma del partito di Károlyi metteva da parte il vecchio nazionalismo magiaro, coniugando il diritto dell'Ungheria ad una larga autonomia dall'Impero asburgico e la prospettiva di radicali riforme di carattere democratico: il compromesso del 1867 avrebbe dovuto essere sostituito da un'unione personale, si sarebbero dovuti creare un esercito ungherese indipendente, una banca nazionale e introdurre un allargamento del suffragio; erano inoltre previste concessioni alle nazionalità e una pace senza annessioni. Già alla fine del 1917, Károlyi riuscì a coagulare intorno a sé un consenso piuttosto largo e trasversale, che andava dai nazionalisti magiari ai socialdemocratici, mentre nell'ottobre 1918 iniziò a prendere contatti con i rappresentanti delle nazionalità non magiare<sup>207</sup>.

Dopo che fra l'agosto e il settembre 1918 gli eserciti dell'Intesa avevano sfondato le linee tedesche nell'Europa centro-occidentale e nei Balcani avanzava verso l'Ungheria l'esercito guidato dal generale Franchet d'Esperey, il 16 ottobre Carlo IV, cercando di salvare la corona, trasformò l'Austria in uno stato federale, mentre l'Ungheria andava ormai verso l'indipendenza. Il 25 ottobre si formò infatti a Budapest un consiglio nazionale ungherese presieduto da Károlyi, con un programma concepito da Oszkár Jászi, che prevedeva l'indipendenza dell'Ungheria, la conclusione di una pace separata, il suffragio universale e segreto, la riforma agraria e la concessione dei diritti alle nazionalità. Il 31 ottobre Carlo IV, a seguito della rivoluzione radicale e nazionale che stava scuotendo Budapest, affidò a Károlyi l'incarico di formare il governo, mentre Tisza veniva ucciso nella propria villa da un gruppo di soldati e operai. Tuttavia, la fiducia che Károlyi e i suoi sostenitori avevano riposto nel fatto che l'adesione ai principi del wilsonismo e della democrazia avrebbero potuto garantire un trattamento più benevolo dell'Intesa nei confronti della nuova Ungheria, si mostrò presto vana. Infatti, con la convenzione firmata a Belgrado il 13 novembre fra il generale Franchet d'Esperey e il governo Károlyi, all'Ungheria fu imposta

---

<sup>207</sup> C.A. Macartney, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, cit., pp. 964-966.

una linea di demarcazione che a sud e a sud-est passava all'interno del territorio ungherese, a beneficio della neocostituita Jugoslavia e soprattutto della Romania. In questa situazione alquanto critica, con i nuovi stati confinanti, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania, concordi nell'approfitte della debolezza ungherese per ottenere una linea di confine il più possibile favorevole con cui presentarsi alla conferenza della pace, il governo Károlyi tentò di negoziare con i romeni di Transilvania un compromesso che potesse salvare l'integrità dello stato ungherese<sup>208</sup>.

Con la prospettiva ormai certa della creazione di una Grande Romania, il PNR non aveva più alcun interesse a trattare con Budapest e il consiglio nazionale romeno comunicò il 10 novembre al governo ungherese la decisione di assumere il governo della Transilvania. In un disperato tentativo di salvare l'integrità territoriale dell'Ungheria, il governo magiaro inviò ad Arad il 13 novembre Oszkár Jászi, ministro delle nazionalità del governo Károlyi, per trattare con il consiglio nazionale romeno in modo da trovare un *modus vivendi* fino alla conferenza della pace. Jászi, storico e sociologo di orientamento democratico-radicale, ispirato in parte dal progetto di *Mitteleuropa* enunciato nel 1915 da Friedrich Naumann, era sostenitore della creazione di una federazione centro e sud-europea, imperniata sostanzialmente su tedeschi, magiari, cechi, polacchi e croati, nel cui contesto l'Ungheria si sarebbe dovuta ricostituire in cantoni sul modello svizzero<sup>209</sup>. Mentre la delegazione romena era in parte disposta a trattare, fu Maniu, giunto apposta da Vienna, ad opporsi ad ogni accordo, pretendendo la separazione definitiva e totale dall'Ungheria. In effetti la trattativa aveva perduto gran parte della sua ragion d'essere, in quanto – con il consenso di Franchet d'Esperey e del consiglio supremo dell'Intesa – truppe romene controllavano ormai la Transilvania, mentre truppe cecoslovacche avevano occupato Pozsony e Kassa, nell'Ungheria settentrionale, e i serbi erano penetrati in una parte del Banato.

Il 13 novembre la Romania aveva preteso l'applicazione del trattato segreto di Bucarest del 1916, potendo contare sull'appoggio francese, e aveva quindi chiesto il completo e immediato ritiro ungherese dalla Transilvania su cui rivendicava la sovranità. Il 16 novembre l'Ungheria cambiava la propria forma istituzionale, con la proclamazione dell'indipendenza dall'Austria e la nascita della repubblica, diretta provvisoriamente dallo stesso Károlyi, che era anche capo del governo, di cui facevano parte i socialdemocratici e i radicali di Jászi. In tale situazione, i tentativi di conciliazione di quest'ultimo si rivelarono infruttuosi e il 15 novembre le trattative furono abbandonate. Lo stesso giorno, il consiglio nazionale romeno annunciò la convocazione di una grande assemblea nazionale ad Alba Iulia per il 1 dicembre 1918: più di mille delegati in rappresentanza di Transilvania, Banato e altri territori ex ungheresi (Maramureş e Crişana) decisero di

---

<sup>208</sup> P. Hanák (a cura), *Storia dell'Ungheria*, cit., pp. 192-195.

<sup>209</sup> Cfr. R.A. Kann, *Storia dell'Impero asburgico (1526-1918)*, cit., p. 623. Cfr. anche O. Jászi, *The dissolution of the Habsburg monarchy*, The University of Chicago Press, Chicago, 1961.

approvare una risoluzione presentata da Maniu per il PNR e da Iosif Jumanca per il partito socialdemocratico – che nel frattempo aveva definitivamente respinto le offerte di mediazione dei socialdemocratici ungheresi sulla base del progetto federativo di Jászai<sup>210</sup> -, in cui si chiedeva l'annessione della Transilvania alla Romania<sup>211</sup>.

All'assemblea di Alba Iulia parteciparono rappresentanti del clero ortodosso e uniate, degli operai, delle scuole, delle istituzioni culturali, delle associazioni femminili e dell'insegnamento, degli artigiani, dei soldati e degli ufficiali, degli universitari. Tutti i cittadini di nazionalità romena che avessero superato i 24 anni, avevano potuto eleggere cinque rappresentanti per ogni circoscrizione elettorale. Inoltre, secondo le fonti (romene) dell'epoca e secondo la tradizione patriottica, circa centomila persone si recarono ad Alba Iulia per assistere all'evento. In realtà, dietro l'unanimità nazionale si celava il completo controllo che il PNR aveva preso della situazione: dei 1228 delegati, infatti, solo 150 erano socialdemocratici. La dichiarazione approvata ad Alba Iulia prevedeva, oltre all'unione alla Romania, anche un periodo di «autonomia provvisoria fino alla riunione della Costituente», la riforma elettorale con l'introduzione del suffragio universale, una «riforma agraria radicale» e riforme di carattere sociale, per cui ai lavoratori dell'industria erano assicurati «gli stessi diritti e vantaggi che sono loro dati dalla legge negli Stati industriali più avanzati d'Occidente». L'impostazione liberale e democratica della dichiarazione di Alba Iulia si manifestava anche nei riguardi delle minoranze nazionali, a cui veniva garantita la «libertà nazionale completa», e delle diverse confessioni religiose, per cui si stabiliva «eguaglianza dei diritti e completa libertà confessionale». Ogni nazione avrebbe avuto «il diritto di rappresentanza nei corpi legislativi e nel governo del paese, proporzionalmente al numero degli individui che la compongono». Infine, veniva istituito un gran consiglio nazionale romeno, che avrebbe avuto «tutta l'autorità per rappresentare la nazione romena» davanti a «tutte le nazioni del mondo»<sup>212</sup>.

I propositi democratici di Alba Iulia sono testimoniati dalle appassionante parole pronunciate il 1 dicembre da Iuliu Maniu, uno dei principali artefici della politica del PNR: «Noi, che siamo stati oppressi, non vogliamo diventare adesso degli oppressori. Noi vogliamo garantire la libertà per tutti e lo sviluppo per tutti i popoli coabitanti»<sup>213</sup>. Come si vedrà nel prossimo capitolo, tuttavia, la questione dei rapporti fra la Grande Romania nata dalla guerra e le sue consistenti minoranze nazionali sarà molto più contrastata di quanto queste dichiarazioni lasciassero presen-

---

<sup>210</sup> Cfr. K. Hitchins, *Conștiință națională și acțiune politică la românii din Transilvania (1868-1918)*, cit., pp. 165-167.

<sup>211</sup> I. Scurtu, *Iuliu Maniu. Activitate politică*, cit., pp. 20-23.

<sup>212</sup> Cfr. F. Guida, *Romania*, Unicopli, Milano, 2009, pp. 44-45. Per il testo della risoluzione, cfr. *Annexe II: Résolution de l'Assemblée nationale d'Alba Iulia*, in A.L. Ivan, *La question des nationalités de Transylvanie*, cit., pp. 129-131.

<sup>213</sup> Cit. in I. Scurtu, *Discours introductif. Les minorités nationales de Roumanie entre 1918-1925*, in *Minoritățile naționale din România 1918-1925. Documente*, coordonată de I. Scurtu – L. Boar, București, 1995, p. 25.

gire, aprendo la strada ad un nuovo tipo di nazionalismo, xenofobo e antisemita, cui buona parte dei nazionalisti transilvani, della vecchia e della nuova generazione, diede, seppure in modo diverso, il proprio contributo.

## Capitolo terzo

### Da nazionalismo non dominante a nazionalismo dominante

#### 1. Il PNR e la conferenza della pace

La fine della guerra e la convocazione della conferenza della pace a Parigi proiettarono il PNR in una dimensione completamente nuova, per cui da partito di opposizione, l'organizzazione rappresentativa dell'élite nazionalista transilvana si trovò ad assumere responsabilità di governo. Oltre ad amministrare provvisoriamente le regioni nord-occidentali ex ungheresi annesse, tramite un organismo denominato "consiglio dirigente" (l'autorità di governo dei romeni transilvani), in vista di una successiva cessione dei poteri allo stato romeno dopo le elezioni per l'assemblea costituente, i principali esponenti del PNR presero anche sostanzialmente in mano la difficile gestione delle trattative di pace alla conferenza di Parigi. Compito principale della delegazione romena a Parigi era ottenere il riconoscimento da parte delle grandi potenze dei nuovi confini della Grande Romania, ovvero delle annessioni di Transilvania, Bucovina e Bessarabia, sanzionate tramite le "grandi assemblee nazionali" di Chişinău (27 marzo 1918), Cernăuţi (28 novembre 1918) e Alba Iulia (1 dicembre 1918). Benché la strada non fosse in discesa, viste le rivendicazioni territoriali dei paesi confinanti, la Romania poteva fin dall'inizio contare su una disposizione generalmente benevola delle potenze dell'Intesa. Se il ministro degli Esteri inglese Balfour aveva espresso da parte britannica una «simpatia» per «il principio generale riguardante l'unificazione della Romania», il segretario di stato americano Robert Lansing aveva affermato che «il governo degli Stati Uniti si interessa delle aspirazioni del popolo romeno, sia all'estero, che dentro i confini del regno»<sup>1</sup>.

La delegazione romena a Parigi, guidata da Ion I.C. Brătianu – primo ministro e ministro degli Esteri liberale - fra il 18 gennaio 1919 e il 21 gennaio 1920, annoverava fra i suoi membri numerose personalità politiche e "tecniche", espressione del consiglio dirigente transilvano e quindi del PNR, che – come si vedrà – ne costituiva la preponderante maggioranza e ne esprimeva fra l'altro il presidente e ministro dell'Interno, nella persona di Iuliu Maniu. Se Maniu gestiva da Sibiu le delicate fasi della trattativa, Vaida-Voevod, che il 21 gennaio 1919 era stato delegato ufficialmente dal consiglio dirigente romeno come rappresentante degli interessi «della nazione

---

<sup>1</sup> M. Racoviţan, *Alexandru Vaida Voevod între Memorand şi Trianon (1892-1920)*, Ediţia a II-a, Sibiu, 2000, pp. 156-157.

romena di Transilvania, del Banato e di Ungheria» alla conferenza della pace<sup>2</sup>, affrontava direttamente il complesso nodo degli interessi contrapposti a Parigi. A fianco del nutrito gruppo nazionalista, Maniu aveva pensato di inviare nella capitale francese anche il socialdemocratico Ion Flueraș, relegato in una posizione del tutto marginale, sperando così di spegnere «le illusioni dei compagni nostrani di fronte alla nobile Internazionale dell'Occidente [allude ai partiti socialisti]», che faceva, secondo Vaida, gli interessi delle potenze occidentali. Fra i componenti “tecnici” della delegazione vi erano esperti di statistica, silvicoltura, miniere, finanze, comunicazioni ed economia: il loro compito era, nelle intenzioni di Maniu, di fornire informazioni indispensabili nelle delicate trattative per il tracciato delle frontiere occidentali della Romania.

La delegazione del *Regat* mostrò fin dall'inizio, a differenza di quella transilvana, scarsa compattezza al proprio interno, dividendosi in due fazioni, che si ritrovavano una sulle posizioni di Brătianu e l'altra su quelle di Take Ionescu. Quest'ultimo, fondatore nel 1908 del partito conservatore democratico, nato da una scissione con il partito conservatore, da cui si voleva differenziare per un atteggiamento più aperto sulle riforme economico-sociali, in particolare nell'agricoltura, aveva assunto allo scoppio della guerra – diversamente dalla dirigenza del vecchio partito conservatore - una posizione filointesista. Dopo l'occupazione della Romania da parte degli Imperi centrali, Ionescu aveva scelto la via dell'esilio, costituendo a Parigi un consiglio nazionale romeno, riconosciuto dall'Intesa come autentica espressione del paese, a differenza del governo filotedesco di Marghiloman<sup>3</sup>. Alla conferenza della pace si creò un'obiettiva rivalità fra la delegazione governativa di Brătianu e quella dei transilvani da una parte, e Ionescu con il suo gruppo dall'altra. I dissapori fra i due uomini politici, da ricondurre più a questioni personali che a motivi di carattere ideologico, discendevano comunque da idee diverse sul modo in cui si sarebbero dovute affrontare le trattative: se Brătianu propendeva per una maggiore rigidità, ancorando – similmente a quanto faceva Sonnino per l'Italia – le richieste territoriali romene a quanto stabilito nel trattato segreto fra Romania e Intesa del 1916, Ionescu si distingueva invece per il suo possibilismo. Egli, che credeva prioritaria una collaborazione fra Romania e stati balcanici, voleva infatti evitare di creare tensioni con la vicina Jugoslavia per il possesso del Banato, e aveva concluso di propria iniziativa un accordo a Parigi con Pašić – capo della delegazione jugoslava - in base al quale, annullando quanto precedentemente stabilito con l'Intesa, la Romania rinunciava a beneficio della Jugoslavia al Torontal occidentale, nella regione del Banato. Fu proprio sulla questione del Banato che si acutizzarono le tensioni fra Brătianu e Ionescu: questione che, al centro di una complessa contesa diplomatica, fu risolta tramite la mediazione delle altre

---

<sup>2</sup> Cfr. H. Salca – F. Salvan, *Dr. Alexandru Vaida Voevod, corespondență*. Publicată cu note, comentarii, indice și studii introductiv, Transilvania Expres, Brașov, 2001, p. 171.

<sup>3</sup> In proposito, si veda il capitolo secondo.

potenze con l'assegnazione alla Romania di Timișoara con la parte centrale del Banato e con il passaggio alla Jugoslavia della parte sud-occidentale della regione<sup>4</sup>.

Il gruppo transilvano a Parigi si schierò decisamente dalla parte di Brătianu, criticando in modo netto le posizioni di Ionescu, giudicate troppo arrendevoli nei confronti dell'Intesa: nella sua corrispondenza con Maniu, Vaida esprimeva una grande ammirazione per il *leader* liberale, che considerava un «genio», mentre disprezzava Ionescu, anche usando argomentazioni di carattere antisemita. Ionescu infatti – nelle parole di Vaida – si attorniava di un gruppo «ebreo-fanariota» e di tutti «i boiari autoctoni di Parigi». Nel gruppo di Ionescu vi era anche Octavian Goga, che aveva messo momentaneamente da parte il suo radicalismo nazionalista e, in continua polemica sia con il suo ex partito, sia con il partito liberale di Brătianu, si era accostato al partito conservatore democratico<sup>5</sup>. A parere di Ionescu e di Goga, il trattato del 1916, non più attuale, non poteva essere preso in considerazione dalle grandi potenze; viceversa, Brătianu sosteneva che il trattato fosse ancora in vigore<sup>6</sup>. Come riportava Caius Brediceanu – esponente del PNR, sottosegretario al ministero degli Esteri e delegato alla conferenza della pace - a Maniu, a un mese dall'arrivo della delegazione del PNR a Parigi, Goga non aveva ancora preso contatti con i suoi ex compagni di partito:

Agli incontri occasionali ci critica, minimizza la nostra attività, che è molto intensa e molto più dura di altri popoli, - a causa della mancanza di uomini specializzati. [...]

Goga si dà un'importanza malata, esagerata, - preparando in tal modo un'opposizione all'attuale governo [Brătianu], - per cui ha solo espressioni e gesti di compassione. – Egli è l'uomo che rifarà la nazione romena ecc. ecc. – È sfruttato dal gruppo boiario-ebreo di T. Ionescu, - che indebolisce la delegazione ufficiale. [...]

Per la cessione del Torontal è stato già a Bucarest, quando Brătianu negozia a San Pietroburgo!<sup>7</sup>

Da parte sua, Goga aveva rifiutato l'invito rivoltagli da Vaida e Brătianu a collaborare, accusando il PNR di eccessiva vicinanza al partito liberale<sup>8</sup>.

La delegazione romena affrontava problemi simili a quelli italiani: il tentativo infatti di far valere alternativamente le ragioni del wilsoniano principio di nazionalità e i trattati segreti preliminari all'entrata in guerra, anche qualora configgessero con lo stesso principio di nazionalità, portarono entrambe le delegazioni a tensioni con gli alleati. A differenza dell'Italia, tuttavia, la Romania poteva fare leva sulla propria posizione, strategica, in Europa sud-orientale per il

---

<sup>4</sup> Cfr. F. Guida, *Romania*, cit., pp. 48-49; L. Boia, "*Germanofilii*", cit., pp. 35-36.

<sup>5</sup> Cfr. Vaida a Maniu, Parigi, 20-25 febbraio 1919, in AN, Fondul Vaida.

<sup>6</sup> Cfr. Brediceanu a Maniu, Parigi, 25 febbraio 1919, in AN, Fondul Vaida.

<sup>7</sup> Brediceanu a Maniu, s.l. ma Parigi, 14 marzo 1919, in AN, Fondul Vaida.

<sup>8</sup> Goga a Vaida, Parigi, 19 febbraio 1919, in AN, Fondul Vaida.

contenimento della minaccia bolscevica. Fu in modo particolare la Francia, intenta a costruire un “cordone sanitario” per arginare quello che era visto come un imminente “contagio bolscevico” nell’Europa centrale, a mostrarsi particolarmente comprensiva nei confronti delle richieste territoriali romene. La proclamazione della repubblica dei Consigli in Ungheria nel marzo 1919, fondata sulla collaborazione fra socialdemocratici e comunisti e ispirata direttamente alla Russia bolscevica, in cui il comunista Béla Kun, commissario del popolo agli Esteri, era la personalità di spicco, aumentò ulteriormente il peso specifico della Romania come baluardo dell’anticomunismo<sup>9</sup>.

Nella campagna militare diretta all’affermazione del proprio controllo sulla Transilvania, sostenuta politicamente sia dal consiglio dirigente transilvano che dal governo di Bucarest, poterono così fondersi assieme antimagiarismo e anticomunismo: su quest’ultimo punto, l’appoggio delle potenze dell’Intesa e particolarmente della Francia era praticamente incondizionato. Rivela-trice della disponibilità francese era la confidenza del maresciallo Ferdinand Foch – comandante in capo degli eserciti alleati - a Vaida:

cercate di essere forti, organizzatevi un esercito e fate ciò che credete essere gli interessi della Romania, senza più domandare e chiedere permesso, stando attenti solo a non porvi in conflitto con gli interessi della conferenza. Potete essere certi che poi troverete approvazione<sup>10</sup>.

Come scriveva Vaida a Maniu, la Romania doveva approfittare della situazione e il «pre-testo di avanzare oltre la linea fissata dagli alleati» doveva essere che «il bolscevismo non può essere schiacciato e respinto in altri modi»<sup>11</sup>. Bisognava quindi «approfittare e fare avanzare le truppe in Ungheria senza aspettare l’approvazione dell’Intesa», perché aspettare avrebbe comportato l’arrivo a Iași degli «80 mila bolscevichi di Odessa e Kiev»<sup>12</sup>:

Il mio parere è che il bolscevismo magiaro ci può tuttavia fare grandi servizi, se lo sapremo sfruttare con abilità. Bisogna innanzitutto che sia isolato attraverso l’interruzione di ogni contatto con la Russia e con il resto del mondo. [...]

Un’Ungheria rappacificata con un governo che dispone di autorità ci serve, sì! tuttavia soltanto dopo la conclusione della pace<sup>13</sup>.

---

<sup>9</sup> Cfr. P. Fornaro, *Crisi postbellica e rivoluzione. L’Ungheria dei consigli e l’Europa danubiana nel primo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano, 1987. Sul “cordone sanitario” cfr. K. Hovi, *Cordon Sanitaire or Barrière de l’Est? The Emergence of the New French Eastern European Alliance Policy 1917-1919*, Turku, 1975.

<sup>10</sup> Cit. in S. Apostol, *Iuliu Maniu și delegația română la conferința de pace de la Paris din 1919*, in «Muzeul Național», IX, 1997, p. 184.

<sup>11</sup> Vaida a Maniu, febbraio 1919, in AN, Fondul Vaida.

<sup>12</sup> Vaida a Maniu, Parigi, 22 aprile 1919, in AN, Fondul Vaida.

<sup>13</sup> Vaida a Maniu, Parigi, 28 aprile 1919, in AN, Fondul Vaida.



Anche Caius Brediceanu suggeriva di «non aspettare l'ordine, ma di andare avanti», in quanto gli alleati «non prenderebbero così tragicamente un'avanzata, - al contrario tutti direbbero che abbiamo fatto bene»<sup>14</sup>.

Rispondendo ad uno sconfinamento dell'Armata Rossa ungherese oltre il fiume Tisa, che segnava la linea di demarcazione magiaro-romena, alla fine del luglio 1919 le truppe romene lanciarono una controffensiva che portò, fra il 3 ed il 4 agosto, all'occupazione di Budapest. La successiva formazione di quella che fu chiamata Piccola Intesa – l'alleanza filofrancesa in Europa centro-orientale, composta da Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania, mirante al mantenimento dello *status quo* territoriale e alla preservazione dell'"ordine borghese" di fronte al contagio rivoluzionario -, rese quasi ovvia la conclusione di una "pace cartaginese" nei confronti dell'Ungheria. Con il trattato del Trianon, firmato nel giugno 1920, veniva sancito il possesso romeno della Transilvania, oltre che l'annessione alla nuova repubblica cecoslovacca della Slovacchia e alla Jugoslavia di Croazia, Slavonia e Voivodina<sup>15</sup>.

Preoccupati di quella che veniva considerata una campagna propagandistica organizzata da ambienti "giudeo-comunisti" ungheresi, Maniu e Vaida avevano stabilito un centro di contro-propaganda romena a Berna, sia in quanto capitale del paese in cui avrebbe avuto sede la Società delle Nazioni, sia perché la Svizzera si era mostrata – secondo i romeni – particolarmente ospitale nei confronti dei rappresentanti della repubblica dei Consigli. Già Goga del resto aveva teorizzato apertamente ancora nel corso della guerra l'importanza della propaganda come «giustificazione morale» della politica governativa per quanto riguardava le scelte belliche. «La guerra moderna», aveva scritto Goga, «non si può concepire senza un vasto arsenale morale»:

Perciò dal primo giorno in cui è risuonato il cannone, i belligeranti hanno messo reciprocamente al lavoro l'organizzazione della propaganda. Accanto al sangue che è corso, un altro nobile liquido è stato chiamato al contributo: l'inchiostro. [...]

La dignità dei nostri prodi soldati e la giustizia della causa romena devono essere preservate all'estero attraverso una continua propaganda<sup>16</sup>.

Se sulla questione della Transilvania le potenze alleate avevano sostanzialmente già deciso a favore della Romania, la situazione si presentava più difficile per i romeni riguardo al complesso tema delle minoranze etniche nel territorio della Grande Romania<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> Brediceanu a Maniu, Parigi, 11 marzo 1919, in AN, Fondul Vaida. Sottolineato nel testo.

<sup>15</sup> M. Racovițan, *Alexandru Vaida Voevod*, cit., pp. 203-204, 216-219.

<sup>16</sup> *Sânge și cerneală*, «România», 8 luglio 1917.

<sup>17</sup> S. Apostol, *Iuliu Maniu și delegația română la conferința de pace de la Paris din 1919*, cit.

La questione della tutela delle minoranze si rivelò da subito un ostacolo apparentemente insormontabile rispetto al mantenimento dei buoni rapporti fra Romania e alleati occidentali, in modo particolare sul problema della concessione della cittadinanza agli individui di religione ebraica, che le grandi potenze pretendevano. Tutti i nuovi stati nati nell'Europa centro-orientale, "eredi" territorialmente dell'Impero austro-ungarico, avevano infatti dovuto firmare, su richiesta dell'Intesa, dei trattati in cui venissero garantiti i diritti alle minoranze etniche e religiose, presenti in gran numero in tutte le nuove compagini statuali. Nei confini della Grande Romania, in particolare, il 28% della popolazione apparteneva alle minoranze nazionali, di cui il 7,9% erano ungheresi, il 4,1% tedeschi, il 4% ebrei, il 3,2% ruteni e ucraini, il 2,3% russi, il 2% bulgari, l'1,5% zingari, lo 0,9% turchi. In base alle statistiche del 1919, la popolazione transilvana si divideva nel modo seguente: romeni 57,12%, ungheresi 26,46%, tedeschi 9,87%, ebrei 3,28%, altre nazionalità 3,27%.

I sassoni e gli svevi, popolazioni di origine tedesca, tradizionalmente abituati ad essere una minoranza nazionale e tendenzialmente attestati su una linea di collaborazione con la nazionalità maggioritaria, si adattarono senza eccessivi problemi alla situazione postbellica: l'8 gennaio del 1919 i rappresentanti dei sassoni, riuniti a Mediaș, accettarono all'unanimità l'atto di unione della Transilvania alla Romania, richiamandosi alle garanzie nei confronti delle minoranze sancite solennemente ad Alba Iulia. I sassoni si dichiararono, con tale atto, «cittadini della Grande Romania e [...] sudditi fedeli del Regno di Romania»<sup>18</sup>. Nel settembre 1921 si organizzò l'unione dei tedeschi di Romania, diretta da un consiglio nazionale presieduto da Rudolf Brandsch, con l'obiettivo di dare soluzione ai problemi di carattere culturale, religioso, politico ed economico della popolazione di lingua tedesca. Espressione politica dell'unione era il partito tedesco, presieduto da Hans Otto Roth, mentre gli organi di stampa più rilevanti della minoranza tedesca furono i giornali «Kronstädter Zeitung» e «Siebenbürgisch-Deutsches Tageblatt».

Nel novembre 1918, di fronte alla realtà di un'imminente occupazione romena della Transilvania, l'élite nazionalista seclera (ungherese) fondò a Budapest il consiglio nazionale dei secleri, assicurando inizialmente pieno appoggio al progetto federalista di tipo cantonale di Oszkár Jászi, ministro delle Nazionalità del governo democratico ungherese di Károlyi. All'assemblea nazionale seclera di Târgu Mureș, in Transilvania, fu anche presa in considerazione l'idea di fondare una repubblica seclera indipendente, nel caso si prefigurasse un'annessione della Transilvania alla Romania. La cosiddetta "legione seclera", composta da veterani magiari transilvani del disciolto esercito austro-ungarico, tentò di resistere fino all'ultimo in armi alle

---

<sup>18</sup> Cfr. I. Scurtu, *România și marile puteri (1918-1933). Documente*, Editura Fundației "România de Măine", București, 1999, pp. 22-23; H. Salca – Dr. F. Salvan, *Dr. Alexandru Vaida Voevod, corespondență 1918-1919*, cit., pp. 168-169.

truppe romene, subendo tuttavia una pesante lacerazione dopo la formazione della repubblica ungherese dei Consigli, i cui *leader* guardavano con sospetto al nazionalismo e all'indipendenza dei legionari. Una parte dei secleri si unì tuttavia alle forze dell'Armata Rossa ungherese pur di difendere i patri confini dai romeni, ma la gran parte preferì unirsi al governo controrivoluzionario di Szeged<sup>19</sup>. Inizialmente su una posizione di "resistenza passiva", per alcuni versi simile a quella tenuta dal PNR fino alla svolta attivista del 1905, i *leader* politici magiari di Transilvania decisero di seguire una politica attiva a partire dal 1919, con la fondazione del partito democratico degli ungheresi di Transilvania, sostenuto dal giornale attivista «Uj Világ» (nuovo mondo) di Cluj. Alle elezioni del novembre 1919, però, solo una minoranza della popolazione ungherese prese parte al voto. Tuttavia, dopo la conclusione del trattato del Trianon nel giugno 1920, gli ungheresi di Transilvania iniziarono a considerare la loro presenza all'interno dello stato romeno come un dato di fatto di lunga durata, se non definitivo, adattandosi ad una partecipazione alla vita politica della Grande Romania, tramite il partito ungherese di Romania, fondato nel dicembre 1922. Questo partito, controllato dalla vecchia aristocrazia magiara, poggiava su una rete di solide istituzioni bancarie, su cooperative, sulla Chiesa (cattolica e riformata calvinista), oltre che su una miriade di associazioni culturali<sup>20</sup>.

Anche fra i civili vi erano state numerose forme di resistenza passiva: molti funzionari pubblici ungheresi decisero ad esempio di rassegnare le dimissioni, sperando in tal modo di mettere in difficoltà il consiglio dirigente transilvano, inizialmente sprovvisto di personale qualificato romeno. La riforma agraria varata dal governo romeno fra il 1918 e il 1921, inoltre, aveva colpito in Transilvania soprattutto i grandi proprietari terrieri ungheresi e aveva sollevato la spinosa "questione degli optanti", cioè il caso dei circa 260 grandi proprietari fondiari della Transilvania che avevano optato dopo la guerra per la nazionalità ungherese ed erano stati espropriati conformemente alla legislazione romena. Tutto ciò aumentò considerevolmente la tensione fra Ungheria e Romania, mentre il partito ungherese di Romania si unì al governo di Budapest nel protestare presso la Società delle Nazioni e la Corte internazionale di giustizia dell'Aia, accusando il governo romeno di violare il trattato del Trianon e il trattato delle minoranze<sup>21</sup>.

Gli ebrei si trovavano in una situazione particolare: quelli che erano vissuti prima del 1918 in Romania avevano una formazione culturale romena, quelli transilvani si erano invece assimilati agli ungheresi, mentre i loro correligionari di Bessarabia e Bucovina erano parzialmente

---

<sup>19</sup> Cfr. G. Volpi, *Stella rossa e sacra corona. La legione seclera in Transilvania*, in A. Basciani – R. Ruspanti (a cura), *La fine della Grande Ungheria fra rivoluzione e reazione [1918-1920]*, Beit, Trieste, 2010, pp. 207-228.

<sup>20</sup> I. Scurtu, *Discours introductif. Les minorités nationales de Roumanie entre 1918-1925*, in I. Scurtu – L. Boar (eds.), *Minoritățile naționale din România 1918-1925. Documente*, Arhivele Statului din România, București, 1995, pp. 25-33; A.L. Ivan, *La question des nationalités de Transylvanie*, cit., pp. 90-105.

<sup>21</sup> I. Scurtu, *Discours introductif*, cit.

assimilati ai russi e agli austriaci, conservando tuttavia una forte identità culturale yiddish. Più in particolare, gli ebrei del vecchio *Regat* si dividevano in due comunità, una valacca di matrice sefardita, di tipo “occidentale”, ovvero più integrata ed acculturata, concentrata soprattutto a Bucarest, l’altra moldava, di tipo “orientale”, culturalmente e socialmente arretrata, molto numerosa e in gran parte estranea alla popolazione romena. Gli ebrei di Bessarabia e Bucovina erano del tipo “orientale”, ma avevano vissuto in contesti profondamente diversi: i primi nell’oppressivo Impero russo, i secondi nella tollerante Austria. Questi ultimi, inoltre, potevano vantare un’élite germanizzata nel capoluogo Cernăuți (l’austriaca Czernowitz). Anche nelle regioni ex ungheresi le comunità ebraiche non costituivano una realtà omogenea: nella regione settentrionale di Crișana-Maramureș risiedevano ebrei del tipo “orientale”, mentre nei centri urbani della Transilvania propriamente detta e del Banato vi erano ebrei “occidentali” assimilati alla cultura magiara e a quella tedesca<sup>22</sup>.

Dal 1909 gli ebrei di Romania si erano organizzati nell’Unione nazionale ebraica la quale, attraverso una politica di collaborazione con i partiti governativi, si era posta l’obiettivo di un’integrazione che però, alla fine della guerra, il governo romeno aveva concesso *de jure* solo parzialmente. La richiesta delle grandi potenze al governo di Bucarest di sottoscrivere un trattato delle minoranze, in cui era prevista una completa parificazione giuridica degli ebrei al resto della popolazione, aveva quindi messo in crisi i delegati romeni a Parigi, che temevano una reazione dell’opinione pubblica nazionalista, e aveva avuto come conseguenza – analogamente a quanto aveva inizialmente fatto la delegazione polacca<sup>23</sup> - il rifiuto di firmare e le dimissioni prima del governo Brătianu, poi di un successivo governo del generale Artur Văitoianu. Brătianu aveva spiegato alle grandi potenze che la Romania aveva già garantito «piena eguaglianza di diritti, di libertà politiche e religiose a tutti i suoi cittadini, senza differenza di razza o di religione» e che, per tale motivo, avrebbe rifiutato di firmare un trattato il quale «avrebbe limitato i [suoi] diritti di stato sovrano»<sup>24</sup>. Secondo Maniu, che sosteneva Brătianu nel suo rifiuto di accettare il trattato delle minoranze, un documento che avesse legittimato il controllo delle grandi potenze sulla politica interna della Romania sarebbe stato estremamente pericoloso. In una dichiarazione rilasciata alla stampa nel luglio 1919, Maniu aveva giudicato inammissibile la richiesta delle grandi potenze, perché ad Alba Iulia, realizzando l’unione della Transilvania alla Romania, si erano solennemente garantiti i principi di libertà ed eguaglianza a tutte le «nazionalità e confessioni»<sup>25</sup>.

---

<sup>22</sup> E. Mendelsohn, *The Jews of East Central Europe between the world wars*, Indiana University Press, Bloomington, 1983, p. 173.

<sup>23</sup> Cfr. E. Mendelsohn, *The Jews of East Central Europe between the world wars*, cit., p. 184.

<sup>24</sup> I. Scurtu, *România și marile puteri (1918-1933)*, cit., p. 55.

<sup>25</sup> S. Apostol, *Iuliu Maniu și delegația română la conferința de pace de la Paris din 1919*, cit., p. 188.

Se Maniu guardava al problema del trattato delle minoranze da una prospettiva di “dignità nazionale”, Vaida affrontava la questione da un punto di vista dichiaratamente antropologico-razziale, che ricalcava le posizioni di Popovici e Slavici: se l’ebreo romenizzato, europeizzato e quindi “civilizzato” poteva essere accettato, gli ebrei che stavano arrivando in gran numero da Polonia e Russia nell’immediato dopoguerra erano razzialmente e socialmente inassimilabili:

In Transilvania conformemente alle decisioni di Alba Iulia anche gli ebrei, che optino per la nostra cittadinanza, la avranno. Questi sono tuttavia europeizzati, dei buoni commercianti semiti. Quelli di Russia, che inondano la Moldavia, sono Cazari, slavo-turanici-mongolici, alcuni selvaggi<sup>26</sup>.

Vaida era tuttavia consapevole che per gli alleati la firma del trattato delle minoranze da parte della Romania era una condizione imprescindibile per il prosieguo delle trattative sulle questioni territoriali: «la questione ebraica preoccupa molto gli inglesi e gli americani e ci è stata di grande danno»<sup>27</sup>. In ogni caso, un atteggiamento di sfiducia nei confronti di quella che era considerata l’arroganza delle grandi potenze nei confronti delle piccole nazioni e di profonda diffidenza verso il “cosmopolitismo” della conferenza della pace, in cui tutti i popoli – almeno in linea teorica – sedevano allo stesso tavolo, permeava i taglienti giudizi di Vaida. La seduta plenaria della conferenza era, nelle parole del *leader* nazionalista transilvano, «una farsa», in cui il «povero europeo» sedeva «mischiato con negri, gialli, bruni» in quella che era «una vera cloaca delle genti in miniatura». Il presidente americano Wilson, alfiere del principio di autodeterminazione, che era stato «agli occhi di tutti i popoli piccoli un grande uomo, più di un semidio»<sup>28</sup>, «ha una poltrona con lo schienale più grande degli altri premier mentre noi [abbiamo] sedie *minorum gentium*. Questo simboleggia gli uguali diritti democratici e l’autodeterminazione»<sup>29</sup>. A parere di Vaida, avrebbero paradossalmente dovuto essere gli ebrei romeni stessi a «protestare [...] contro le violazioni della sovranità dello stato, pretendendo che le grandi potenze non si immischino nelle questioni interne, per non provocare antisemitismo e pogrom»<sup>30</sup>. «Wilson, per la prima volta, mi si è rivelato nella versa essenza della sua individualità», aveva sentenziato Vaida: «è il più ipocrita ciarlatano politico»<sup>31</sup>.

---

<sup>26</sup> Vaida a Maniu, Parigi, 7 aprile 1919, in AN, Fondul Vaida.

<sup>27</sup> Vaida a Maniu, Parigi, 7 aprile 1919, in AN, Fondul Vaida.

<sup>28</sup> Cfr. Vaida a Maniu, Parigi, 7 aprile 1919, in A. Vaida-Voevod, *Scrisori de la Conferința de Pace. Paris-Versailles, 1919-1920*. Ediție îngrijită, studiu introductiv Mircea Vaida-Voevod, Multi Press International, Cluj-Napoca, 2003.

<sup>29</sup> Vaida a Maniu, Parigi, 14 aprile 1919, in AN, Fondul Vaida.

<sup>30</sup> Vaida a Mihai Popovici, Parigi, 13 giugno 1919, in AN, Fondul Vaida.

<sup>31</sup> Vaida a Maniu, Parigi, 1 giugno 1919, in A. Vaida-Voevod, *Scrisori de la Conferința de Pace*, cit., p. 178.

A colloquio con Jules Laroche, presidente della commissione per la revisione dei trattati alla conferenza della pace e sostenitore dell'assegnazione della Transilvania alla Romania<sup>32</sup>, Vaida aveva messo in chiaro che «per noi la questione delle minoranze non è una cosa secondaria, soprattutto non per la Transilvania». Se infatti per il vecchio *Regat* il problema delle minoranze consisteva quasi esclusivamente nella questione ebraica, per la Transilvania si trattava di un tema ben più complesso, che coinvolgeva «magiari, secleri, sassoni, svevi, serbi, ebrei». Non era in questione - secondo Vaida - che gli ebrei dovessero essere garantiti, ma il fatto che le disposizioni previste dal trattato delle minoranze fossero «condannate a rimanere lettera morta essendo irrealizzabili»<sup>33</sup>. Conseguentemente, l'8 settembre 1919 il presidente della delegazione romena e ministro degli Esteri nel governo Văitoianu, Nicolae Mișu, congiuntamente a Vaida per il consiglio dirigente di Transilvania, comunicò al presidente della conferenza della pace Clemenceau che la Romania era pronta a firmare il trattato con l'Austria, ma che non avrebbe potuto accettare l'articolo 60 del trattato stesso, che prevedeva la sottoscrizione di un ulteriore trattato con le principali potenze alleate e associate e quindi l'accoglimento di una serie di misure «che potrebbero essere considerate necessarie da queste Potenze per proteggere gli interessi degli abitanti dello Stato che differiscono dalla maggioranza della popolazione per razza, lingua o religione»<sup>34</sup>. Secondo i romeni, infatti, tale articolo avrebbe attentato alla sovranità della Romania, mettendo in questione la sua «indipendenza politica»<sup>35</sup>. A stretto giro di posta, la replica di Clemenceau non lasciava spazio a dubbi sulla volontà dell'Intesa di imporre alla Romania un impegno formale che la forzasse ad accettare una garanzia internazionale sulla tutela delle minoranze da includersi all'interno del trattato di Saint-Germain con l'Austria: non era possibile – secondo Clemenceau - firmare il trattato senza l'articolo 60, in quanto il documento doveva essere sottoscritto nella sua interezza<sup>36</sup>. Subito dopo, Vaida scriveva quindi a Maniu per informarlo che non c'era modo di escludere l'articolo 60 dal trattato di pace con l'Austria, chiedendo un'«autorizzazione immediata» per tentare almeno di modificarlo allo scopo di tutelare per quanto fosse possibile quelli che erano considerati gli «interessi» nazionali della Romania<sup>37</sup>. Il realismo politico avrebbe convinto Vaida della necessità di accettare l'inclusione dell'articolo 60 nel trattato di Saint-Germain, in caso contrario «resteremo [...] con i nostri confini, con le questioni delle comunicazioni, dei risarcimenti, della cittadinanza, [...] in una situazione di incertezza del

---

<sup>32</sup> Cfr. J. Laroche, *Au Quai d'Orsay avec Briand et Poincaré (1913-1926)*, Hachette, Paris, 1957.

<sup>33</sup> Vaida a Maniu, Parigi, 9 settembre 1919, in AN, Fondul Vaida.

<sup>34</sup> Cfr. *Treaty of Saint-Germain-en-Laye/Part III*, in [http://en.wikisource.org/wiki/Treaty\\_of\\_Saint-Germain-en-Laye/Part\\_III#Article\\_60](http://en.wikisource.org/wiki/Treaty_of_Saint-Germain-en-Laye/Part_III#Article_60). Si veda anche G. Iancu (ed.), *Documente interne și externe privind problematica minorităților naționale din România, 1919-1924*, Argonaut, Cluj-Napoca, 2008, pp. 8-9; *Tratatul de pace cu Austria (Saint-Germain, 10 septembrie 1919)*, in I. Scurtu, *România și marile puteri (1918-1933)*, cit., p. 71.

<sup>35</sup> Mișu a Clemenceau, Parigi, 8 settembre 1919, in AN, Fondul Vaida.

<sup>36</sup> Clemenceau a Mișu, Parigi, 9 settembre 1919, in AN, Fondul Vaida.

<sup>37</sup> Vaida a Maniu, 12-17 settembre 1919, in AN, Fondul Vaida.

diritto», per cui «le nostre relazioni di fronte agli alleati e agli ex nemici mancheranno di una base positiva legale». Fra le conseguenze negative di una mancata accettazione del trattato di Saint-Germain così come formulato, Vaida metteva in conto l'impossibilità di ottenere il riconoscimento dell'annessione della Bessarabia alla Romania da parte delle grandi potenze, così come gli «enormi svantaggi a cui esporremo la nostra futura vita di stato, nel suo rapporto con le minoranze etniche». Ribadito il fatto che Brătianu aveva seguito una «tattica [...] eccellente», in quanto se avesse accettato subito di firmare «avremmo perso il prestigio come nazione», Vaida – che in quel momento era a Parigi l'unico delegato romeno e fungeva anche da presidente della delegazione –, proponeva a Maniu di firmare, chiedendo però alcune modifiche al trattato stesso, in particolare ovviamente per quanto concerneva l'articolo 60<sup>38</sup>.

Fra l'ottobre e il novembre del 1919, la questione dell'accettazione di un impegno internazionale sulla tutela delle minoranze rappresentò quindi una sorta di terreno minato per la classe politica romena: dopo le dimissioni di Brătianu all'inizio di ottobre e il suo rientro a Bucarest, Vaida, che si era trovato improvvisamente sulle proprie spalle tutta la responsabilità della gestione delle trattative a Parigi, voleva evitare – qualora avesse accettato le imposizioni dell'Intesa – di essere additato a “traditore della patria”, con ricadute negative per tutto il PNR:

Per il tempo che Brătianu è stato qui – scriveva Vaida a Maniu – ho ingoiato tutto, riconoscendo la sua competenza, avendo egli preso tutta la responsabilità su di sé. Chi risponde tuttavia oggi per la nostra politica estera? Brătianu si è ritirato di fronte alla responsabilità. Văitoianu si sottrae [...]. Dietro Văitoianu c'è Brătianu. [...]

Stimo Brătianu, gli sono devoto e riconoscente per tutto ciò che ha fatto con tanta risolutezza e saggezza geniale per la realizzazione dell'unità nazionale. Non sono tuttavia né stupido né funzionario. Quindi non farò nulla che non corrisponda alle mie convinzioni. Sono un uomo politico indipendente, non un membro del partito liberale, dipendente dal capo<sup>39</sup>.

Ancora l'8 novembre 1919, Vaida aveva dichiarato che «la nazione intera all'unisono deve dimostrare che il trattato che ci si chiede di firmare è inammissibile»<sup>40</sup>. Tuttavia, un mese dopo, il 9 dicembre 1919, Vaida subentrò a Văitoianu come primo ministro e ministro degli Esteri, prendendo su di sé la piena responsabilità della chiusura delle trattative con gli alleati. Accredito da re Ferdinando quale plenipotenziario reale alla conferenza della pace<sup>41</sup>, il *leader* transilvano accettò finalmente, il 10 dicembre, di firmare il trattato di Saint-Germain con annesse le clau-

<sup>38</sup> Vaida a Maniu, Parigi, 15 ottobre 1919; Vaida a Maniu, Parigi, 28 ottobre 1919, in AN, Fondul Vaida.

<sup>39</sup> Vaida a Maniu, Parigi, 25 ottobre 1919, in AN, Fondul Vaida.

<sup>40</sup> I. Scurtu, *România și marile puteri (1918-1933)*, cit., pp. 69-70.

<sup>41</sup> Documento ufficiale di nomina con sigillo reale, firmato da re Ferdinando e da Vaida, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Bucarest, 10 gennaio 1920, in AN, Fondul Vaida.

sole per la protezione delle minoranze<sup>42</sup>. Presentando il proprio governo al parlamento il 17 dicembre, Vaida aveva tentato di giustificare la decisione di accettare le richieste alleate e di firmare quindi il trattato, mettendo da parte il proprio antisemitismo – che sarebbe tornato allo scoperto qualche anno dopo – e facendo mostra di tolleranza nei confronti degli ebrei. Riportando l'antisemitismo a cause di ordine puramente economico, cui era estranea «un'intolleranza confessionale», Vaida affermava che la questione ebraica in Romania era ormai superata, «dopo la regolamentazione della questione agraria e l'adozione del suffragio universale»:

Gli ebrei, essendo legati per l'avvenire al nostro sacro suolo da diritti uguali e da interessi identici ai nostri, hanno ormai cessato di essere degli stranieri.

Il nostro dovere è di accoglierli con fiducia così come il loro dovere è di riavvicinarsi a noi con una uguale e piena fiducia, in modo che possiamo tutti contribuire al risollevarlo e allo sviluppo del paese, sulla via del progresso e della civilizzazione<sup>43</sup>.

Affrontando poi la questione del trattato delle minoranze, Vaida affermava sostanzialmente di non aver avuto altra scelta:

Si è preteso che la firma del Trattato delle Minoranze significherebbe un'abdicazione della sovranità del paese. [...]

Lungi da me tuttavia l'intenzione di negare che il Trattato con l'Austria e quello concernente i diritti delle minoranze, nella forma e nelle circostanze in cui li abbiamo firmati, hanno significato non una decisione liberamente presa in presenza di un'alternativa, ma l'accettazione di una soluzione imposta dalla forza maggiore. [...]

Essendo scontato che la nostra rottura con gli alleati era imminente e che nessuno voleva assumersi la responsabilità, mi sono deciso a prendere su di me l'onere di firmare i Trattati in questione.

Ho deciso ciò con la convinzione che non ci è consentito di rischiare di perdere nemmeno la più piccola porzione di ciò che abbiamo acquisito al prezzo di tanti sacrifici, di tante vite di eroi, di tante felicità domestiche spezzate<sup>44</sup>.

Con la firma del trattato delle minoranze, la Romania si impegnava ad inserire nella futura costituzione romena – che sarebbe entrata in vigore nel 1923 – due articoli dello stesso trattato, con cui si assicurava «piena e completa protezione su vita e libertà a tutti gli abitanti della

---

<sup>42</sup> I. Scurtu, *România și marile puteri (1918-1933)*, cit., pp. 70-72.

<sup>43</sup> *Declaration ministérielle lué par M. Alexandre Vaida-Voévod Président du Conseil des Ministres de Roumanie dans la séance du 17 décembre 1919 de la chambre des députés*, Paris, 1920, in AN, Fondul Vaida.

<sup>44</sup> *Declaration ministérielle lué par M. Alexandre Vaida-Voévod Président du Conseil des Ministres de Roumanie*, cit.



Romania senza distinzione di nascita, nazionalità, lingua, razza o religione» (art. 2), accettando che «tutti i cittadini romeni [fossero] uguali davanti alla legge e [godessero] degli stessi diritti civili e politici». Si garantiva inoltre la concessione della cittadinanza *ipso facto* a tutte le persone appartenenti alle minoranze etniche, nate in territorio romeno (art. 6), con un riferimento specifico agli ebrei, cui la Romania avrebbe riconosciuto la cittadinanza «senza richiesta di alcuna formalità» (art. 7). Ai sassoni e ai secleri della Transilvania, la Romania si impegnava ad assicurare «autonomia locale su questioni scolastiche e religiose» (art. 11). La vigilanza sul rispetto del trattato delle minoranze era demandata alla Società delle Nazioni e ogni suo membro avrebbe potuto denunciare al consiglio della SdN eventuali violazioni del trattato stesso (art. 12)<sup>45</sup>.

Come si vedrà nel prossimo paragrafo, da un lato il governo romeno avrebbe nel corso del periodo interbellico ridimensionato fino ad annullare le garanzie a tutela delle minoranze introdotte nella costituzione del 1923, perseguendo una politica centralizzatrice ed assimilazionista. D'altra parte, gli stessi nazionalisti transilvani, che nel primo dopoguerra avevano rivendicato un'autonomia per la regione appena annessa, pur nel quadro di uno stato nazionale unitario, tesero a restringere le autonomie delle minoranze locali. Sia a livello centrale che a livello locale, quindi, fu pianificata e messa conseguentemente in atto una serie di politiche finalizzate alla graduale romenizzazione di tutte le minoranze abitanti nella regione.

## 2. Politiche assimilazioniste in Transilvania dopo l'unione

Il processo che portò dalla proclamazione del passaggio dei poteri dagli ungheresi ai romeni (11 novembre 1918) alla convocazione dell'assemblea di Alba Iulia (1 dicembre), segnò la rapida transizione, da un punto di vista giuridico, dei romeni di Transilvania da una posizione di minoranza a una posizione maggioritaria, da una posizione non dominante a una posizione dominante. Fra le due date, vi era stata una situazione fluida, per cui diverse soluzioni sembravano ancora aperte. Dopo il fallimento dei tentativi federalisti del governo ungherese di Károlyi e del suo ministro per le Nazionalità Jászi, vi fu da parte di alcune personalità politiche ungheresi come István Bethlen la proposta di creare delle entità politiche magiare e sassoni in Transilvania e nel Banato, dove i romeni non costituissero gruppi compatti, cui seguirono le effimere creazioni di una repubblica sassone e di una repubblica del Banato. Queste iniziative ungheresi, così come quelle sassoni e sveve, erano state bloccate dalla convocazione, da parte del consiglio nazionale

---

<sup>45</sup> *Minorities treaty between the principal Allied and Associated Powers (The British Empire, France, Italy, Japan and the United States) and Roumania*, 9 dicembre 1919, in [www.forost.ungarisches-institut.de/pdf/19191209-1.pdf](http://www.forost.ungarisches-institut.de/pdf/19191209-1.pdf); *Tratatul privind minoritățile naționale (Paris, 9 decembrie 1919)*, in I. Scurtu, *România și marile puteri (1918-1933)*, cit., pp. 72-80.

centrale romeno, dell'assemblea di Alba Iulia, dove passò il principio di una Transilvania romena, unita alla Romania, ma con garanzie di autonomia territoriale e di tutela delle etnie minoritarie. «L'Assemblea Nazionale di tutti i Romeni, di Transilvania, del Banato e dell'Ungheria», recitava la risoluzione approvata in tale occasione, «decreta l'unione di questi Romeni e di tutti i territori da essi abitati con la Romania». In particolare, l'assemblea proclamava «il diritto inalienabile della nazione romena sull'intero Banato, così come sul territorio compreso fra i corsi del Mureș, della Tisza e del Danubio». In tale occasione, fu quindi istituito un «gran consiglio nazionale romeno» (marele sfat național român) di 250 persone, che avrebbe avuto «tutta l'autorità per rappresentare la nazione romena, in tutte le circostanze e ovunque, davanti a tutte le nazioni del mondo e per prendere tutte le disposizioni che giudicherà necessarie nell'interesse della nazione»<sup>46</sup>. A rappresentare il potere esecutivo per conto del gran consiglio, vi era il consiglio dirigente di Transilvania, Banato e dei territori romeni di Ungheria, con sede a Sibiu, istituito il 2 dicembre del 1918, «per il governo provvisorio della patria fino alla riunione della Costituente»<sup>47</sup>, composto da 15 persone e presieduto da Iuliu Maniu, che era anche presidente del PNR. L'attività del consiglio fu suddivisa in dodici dipartimenti<sup>48</sup>, tra cui Interni (Maniu), Culti e istruzione pubblica (Vasile Goldiș), Esteri e Stampa (Vaida-Voevod), Finanze (Aurel Vlad)<sup>49</sup>. Il consiglio dirigente transilvano aveva poteri molto larghi, fatta eccezione per la politica estera, le forze armate, le ferrovie e altre materie di competenza nazionale. Attraverso questo organismo il PNR esercitava in pratica una sorta di dittatura monopartitica sulla regione, considerato che le altre forze politiche avevano nel consiglio una presenza del tutto marginale. Su 15 componenti, vi erano infatti 10 nazionalisti, 2 socialdemocratici (Ion Flueraș e Josif Iumanca, presenti fino all'agosto del 1919, cui andarono rispettivamente i dipartimenti per il Sociale e l'Igiene e dell'Industria) e 3 indipendenti. In base alle decisioni del gran consiglio nazionale, il consiglio dirigente avrebbe avuto il compito di «portare a termine le decisioni dell'Assemblea Nazionale [di Alba Iulia]», «assumere su di sé e [...] dirigere la vita dello stato», «amministrare i servizi pubblici» e «a questo scopo [avrebbe avuto] il diritto di ordinare e prendere tutte le misure che [avrebbe ritenuto] necessarie»<sup>50</sup>. Il consiglio dirigente si impegnò – in base alle dichiarazioni di Alba Iulia – a rispettare l'eguaglianza di tutti i cittadini, a prescindere dalla nazionalità e dalla confessione religiosa, ad aderire ai principi democratici del suffragio universale segreto, anche femminile, per i maggiori di 21 anni, su base proporzionale, oltre che a garantire libertà di stam-

<sup>46</sup> *Annexe II: Resolution de l'Assemblée Nationale d'Alba Iulia*, in A.L. Ivan, *La question des nationalités de Transylvanie*, cit., pp. 129-131. Si veda anche I. Scurtu, *România și marile puteri (1918-1933)*, cit., pp. 20-22.

<sup>47</sup> G. Iancu, *Contribuția Consiliului Dirigent la consolidarea statului Național unitar român (1918-1920)*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1985, p. 293.

<sup>48</sup> In romeno *resort*.

<sup>49</sup> G. Iancu, *Contribuția Consiliului Dirigent*, cit., pp. 19-20.

<sup>50</sup> Cit. in G. Iancu, *Contribuția Consiliului Dirigent*, cit., p. 16.

pa, associazione e riunione. Per i contadini si prevedeva una riforma agraria radicale, oltre a vaghe promesse relativamente a «diritti e vantaggi» alla classe lavoratrice, sull'esempio degli «stati più avanzati dell'Occidente»<sup>51</sup>.

Come si è visto, inizialmente il consiglio nazionale ungherese di Transilvania, affiancato da un consiglio nazionale dei secleri, che perseguiva lo scopo di mantenere l'integrità dello stato ungherese, aveva fatto appello al principio dell'autodeterminazione. Il 22 dicembre 1918 ebbe luogo a Cluj un'assemblea che voleva essere una risposta all'assemblea di Alba Iulia, a cui vennero circa 40 mila persone, proclamando l'intangibilità dello stato ungherese. Il giorno seguente, l'esercito romeno occupò la città, che aveva rappresentato storicamente una roccaforte magiara, centro culturale universitario di primaria importanza, imponendo lo stato d'assedio, la censura, effettuando arresti dei *leader* politici ungheresi e sospendendo le libertà di riunione e spostamento. Fu in questo contesto che ebbe luogo la “presa” dell'università di Cluj da parte delle autorità romene: evento dalla portata altamente simbolica, che segnava il passaggio di un'epoca, dalla subalternità culturale ad una situazione di predominio.

Nonostante i solenni proclami di Alba Iulia sul riconoscimento dei diritti delle minoranze, il PNR ebbe fin dall'inizio il preciso intento di “romenizzare” la Transilvania, attaccando i bastioni culturali del magiarismo, ovvero l'università di Cluj e le scuole. Cruciale fu in tal senso il ruolo giocato da Onisifor Ghibu, segretario generale all'Istruzione pubblica e ai Culti, prima sotto la direzione di Vasile Goldiș, poi sotto quella del suo successore, Valeriu Braniște. La conquista culturale della Transilvania doveva per forza passare – secondo i *leader* del PNR – attraverso la conquista delle città, storicamente dominate dalle etnie non romene (magiara o, nel caso di Sibiu, tedesca). Nel 1910, gli ungheresi rappresentavano il 31,6% della popolazione transilvana ma costituivano al contempo il 62% della popolazione urbana; analogamente, i tedeschi contavano il 10,7% della popolazione totale ma il 15,8% di quella urbana e gli ebrei, generalmente linguisticamente assimilati ai magiari, tranne che nel Banato, dove erano perlopiù germanofoni, il 3,5% della popolazione totale e il 10,7% di quella urbana. Inoltre, il 20% dei romeni di Transilvania che viveva nelle città aveva uno scarso impatto di carattere culturale sul *milieu* locale, essendo spesso considerati alla stregua di contadini inurbati, più che di cittadini. I secleri rappresentavano delle “isole di magiarismo” anche nelle campagne e nei piccoli centri rurali della Transilvania e costituivano quindi, agli occhi dei nazionalisti romeni, un'insidia particolarmente temuta, andando a spezzare la continuità territoriale romena fuori dalle città: in base alla teoria secondo la quale la gran parte dei secleri erano in realtà dei romeni magiarizzati, le politiche culturali romene tesero a voler riportare alle supposte origini romene tale gruppo etnico.

---

<sup>51</sup> G. Iancu, *Contribuția Consiliului Dirigent*, cit., p. 24.

Sotto l'efficace e decisa azione di Ghibu, il dipartimento per l'Istruzione pubblica e i Culti mise in atto una rapida nazionalizzazione delle scuole già esistenti, fondandone poi di nuove, effettuando stanziamenti per corsi di formazione per gli insegnanti romeni, in modo da poter rimpiazzare insegnanti ungheresi dimissionari o forzati al licenziamento, avendo rifiutato di prestare il giuramento di fedeltà al nuovo stato romeno. Con un decreto del 24 gennaio 1919, il consiglio dirigente transilvano stabilì che il romeno dovesse essere la lingua ufficiale nell'istruzione, applicando in sostanza la legge delle nazionalità approvata dal governo magiaro nel 1868 alle nuove minoranze nazionali. Erano quindi ammesse scuole private, in cui la lingua di insegnamento doveva essere decisa dall'ente finanziatore. Nelle scuole statali, invece, la lingua d'insegnamento sarebbe stata il romeno, ma era consentita l'istituzione di scuole con lingua d'insegnamento minoritaria, o l'apertura di classi con lingua d'insegnamento minoritaria, nei distretti in cui le minoranze avessero costituito un nucleo preponderante. Facevano eccezione le istituzioni a livello universitario, dove la lingua d'insegnamento avrebbe dovuto essere quella romena. Davanti all'opzione più moderata sostenuta da Goldiș, che avrebbe voluto realizzare una romenizzazione graduale dell'istruzione in otto anni, con particolare riguardo per l'istruzione superiore, dove si contavano soltanto 3 licei romeni a fronte di 22 ungheresi, Ghibu volle e ottenne tempi molto più rapidi. Per risolvere il problema della scarsità di insegnanti ungheresi disponibili a giurare fedeltà al nuovo stato e ad adeguarsi all'insegnamento in lingua romena, Ghibu non esitò a fare appello agli insegnanti romeni transilvani emigrati in Ungheria affinché rientrassero in patria, istituendo inoltre nell'estate del 1919 dei corsi di formazione all'insegnamento superiore praticamente aperti a tutti i romeni che avessero voluto iscriversi, con un prevedibile scadimento del livello di insegnamento<sup>52</sup>.

Uno dei principali punti d'orgoglio di Ghibu fu la nazionalizzazione e la romenizzazione dell'università ungherese di Cluj. Come avrebbe scritto molti anni dopo, nel novembre 1941, al maresciallo Antonescu, Ghibu si attribuiva tutto il merito della "conquista" dell'ateneo da parte dell'elemento etnico romeno. Sono stato, spiegava Ghibu,

lo strumento attraverso cui l'Università ungherese di Cluj è passata sotto il dominio dello Stato romeno ed è stata organizzata, nella sua forma iniziale, come Università romena. In verità, ho preso in consegna personalmente l'Università dagli ungheresi e ho fatto i primi progetti di organizzazione romena della nuova Università, essendo più tardi anche membro delle due Commissioni universitarie che hanno fatto tutte le nomine dei professori alle sue quattro facoltà<sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> Cfr. I. Livezeanu, *Cultural Politics in Greater Romania*, cit., pp. 129-161.

<sup>53</sup> Ghibu a Ion Antonescu, Sibiu, 21 novembre 1941, in *Onisifor Ghibu în corespondență*, vol. I. Cuvânt înainte, în-grijirea ediției, note, indici de M.O. Ghibu, Editura Semne, București, 1998, p. 24.

Durante la dominazione ungherese della Transilvania, l'università di Cluj era stata completamente controllata dall'élite politico-culturale magiara. Nel 1872, anno della sua fondazione, dei 269 studenti iscritti al primo anno, solo 18 erano romeni e nei decenni successivi gli studenti romeni non superarono mai il 15% del corpo studentesco totale, contro una presenza dell'83% di studenti ungheresi. Il 15 gennaio 1919, Ghibu aveva scritto al responsabile del dipartimento dell'Istruzione, Goldiș, chiedendo un'immediata presa dell'ateneo da parte dell'autorità romena, portando ad esempio la presa francese dell'università di Strasburgo nel novembre 1918 e la presa cecoslovacca dell'università di Bratislava nel dicembre:

Nel tempo di 48 ore essi [i francesi] impacchettarono tutti i professori tedeschi, [li misero su un] treno, e li mandarono in Germania. Anche i cechi procedettero circa nello stesso modo con l'Università di Bratislava: la chiusero e rimase chiusa per lungo tempo, ma non le permisero più di funzionare come un'università magiara<sup>54</sup>.

Dello stesso tenore era un memoriale indirizzato a Maniu, dove Ghibu sosteneva la necessità di effettuare una radicale e rapida sostituzione dei docenti ungheresi con docenti romeni. Il consiglio dirigente decise quindi di procedere per decreto, stabilendo che l'università di Cluj diventasse romena dal 1° ottobre 1919<sup>55</sup>. La posizione moderata di Goldiș, vecchio nazionalista poco incline al radicalismo, che avrebbe concesso ai docenti ungheresi di mantenere il loro posto in cambio di un giuramento di fedeltà alla Romania e dell'impegno a imparare in due anni la lingua romena – sulla base quindi di un nazionalismo non etnico -, fu sfruttata da Ghibu in un senso funzionale ai suoi propositi etnicisti. Profittando della partenza di Goldiș per Bucarest, in qualità di ministro per la Transilvania, e della sua sostituzione con Valeriu Braniște<sup>56</sup>, Ghibu sfruttò il potere conferitogli dal consiglio dirigente, che gli aveva messo a disposizione l'intera guarnigione di Cluj nel caso se ne fosse manifestata la necessità per sgombrare l'ateneo dal personale magiario. Ponendo il suo quartier generale nella prefettura di Cluj, Ghibu mise a punto – come ebbe a dire egli stesso - un autentico «piano di battaglia», che consistette nel dare un ultimatum a brevissima scadenza al rettore ungherese dell'università, confidando in una risposta negativa, e nel convocare nel frattempo un gruppo di docenti romeni di Cluj e di altre località della Transilvania. Ricevuta il 12 maggio 1919 una risposta negativa da parte del rettore e del corpo docente

---

<sup>54</sup> Cit. in I. Livezeanu, *Cultural Politics in Greater Romania*, cit., p. 222.

<sup>55</sup> I. Livezeanu, *Cultural Politics in Greater Romania*, cit., pp. 219-227.

<sup>56</sup> Anche Braniște, secondo Ghibu, aveva manifestato in alcune occasioni atteggiamenti troppo accomodanti verso gli ungheresi, dimostrando «idee di un liberalismo esagerato e pericoloso per lo stato romeno»: “O epistolă privată a D-lui Ministru către Prefectul orașului Arad în chestia liceului romano catolic de acolo”, 19 novembre 1919, in AN, Fondul Ghibu.

ungherese, Ghibu, accompagnato dal gruppo di docenti romeni e da alcuni studenti, con l'appoggio del presidio militare della città, prese possesso dell'università, mettendo letteralmente alla porta il rettore ungherese, che aveva rifiutato fino all'ultimo di abbandonare il suo posto<sup>57</sup>. Sul reale svolgimento dei fatti, le testimonianze discordano. Secondo Ghibu e Sextil Pușcariu, esponente nazionalista transilvano e primo rettore dell'università romena di Cluj, il passaggio di consegne fra ungheresi e romeni sarebbe stato pacifico, ma il governo ungherese denunciò alla conferenza di Parigi una ben diversa dinamica, sottolineando inoltre l'impreparazione del nuovo corpo docente romeno, scelto solo in base all'appartenenza etnica:

I soldati romeni circondarono l'edificio dell'Università, dispersero gli studenti, strapparono con la forza dai loro uffici il rettore e i decani delle facoltà e i professori dalle loro cattedre. [...] Il Consiglio dirigente nominò [...] delle persone che, senza eccezione, o non avevano alcun passato scientifico o letterario da renderle adatte ad insegnare in un'Università, o non possedevano alcun titolo<sup>58</sup>.

Che l'assegnazione dei posti liberatisi all'università con la cacciata degli ungheresi fosse stata fatta anche – se non solo – in base a criteri politici, oltre che etnici, come la militanza nel nazionalismo romeno, lo ammise lo stesso Pușcariu: «nel Consiglio Dirigente le questioni di ordine politico in relazione all'Università prevalevano su quelle di natura didattica e scientifica»<sup>59</sup>. Ghibu stesso, presidente della commissione incaricata di scegliere il personale docente romeno dell'università<sup>60</sup>, fu nominato il 16 agosto 1919 titolare della cattedra di pedagogia<sup>61</sup>.

L'inaugurazione ufficiale dell'università romena di Cluj – «Università della Dacia Superiore» - ebbe luogo il 1 febbraio 1920, con una fastosa cerimonia, presieduta da re Ferdinando I, alla presenza della consorte, regina Maria, e dei rappresentanti diplomatici delle grandi potenze. L'importanza simbolica di quest'atto era evidente: in tal modo si voleva comunicare, sia all'Ungheria che alle potenze dell'Intesa, che l'unione della Transilvania alla Romania era un fatto compiuto e irrevocabile. Scriveva infatti l'organo del PNR «Patria»:

Il Consiglio Dirigente ha compiuto un fatto patriottico di significato storico quando non si è spaventato per gli ostacoli del tempo invernale, ma ha organizzato questi festeggiamenti proprio adesso, pri-

---

<sup>57</sup> O. Ghibu, *În jurul preluării universității din Cluj*, București, 1931, *passim*.

<sup>58</sup> Documento citato dallo stesso Pușcariu: S. Pușcariu, *Memorii*. Ediție de M. Vulpe, prefață de I. Bulei, note de I. Bulei și M. Vulpe, Editura Minerva, București, 1978, p. 385.

<sup>59</sup> S. Pușcariu, *Memorii*, cit., p. 389.

<sup>60</sup> Branisce [Branîște] a Ghibu, Sibiu, 3 luglio 1919, in AN, Fondul Ghibu.

<sup>61</sup> P. Braga, *Dilemele lui Onisifor Ghibu*, cit., p. 91.

ma della firma del Trattato di Pace con l'Ungheria, quando è più grande l'agitazione dei magiari sia in patria che all'estero<sup>62</sup>.

Anche secondo Nicolae Iorga, presente in qualità di presidente della camera dei deputati, «mai non si è riconosciuto più pienamente il diritto romeno sul territorio nazionale e il valore culturale della nostra nazione se non là, a Cluj»<sup>63</sup>.

Nel discorso inaugurale al suo corso di storia della Transilvania all'università di Cluj, tenuto l'11 novembre 1919, Ioan Lupaș aveva evidenziato il ruolo della cultura come motore dell'identità nazionale, mettendo in risalto la sua funzione democratica, ma anche il suo compito di definire chiaramente i confini della comunità etnica. Radicalismo nazionale e democrazia etnocratica si mostravano ancora una volta legate assieme: da un lato, vi era la constatazione che «la nostra patria romena è piena di molte città sopraffatte da elementi stranieri», dall'altro, si affermava che «il diritto del popolo al governo dello Stato non può essere minacciato da nulla più che dalla mancanza di conoscenza». Questa, nel tempo moderno, non avrebbe più potuto restare «il patrimonio esclusivo di un numero ristretto di privilegiati», ma avrebbe dovuto al contrario «scendere in tutti i travagli della vita quotidiana», per essere «condivisa da tutti quelli capaci di capirla e di fare uso dei suoi benefici». Come Popovici molti anni prima, così anche Lupaș si richiamava a Pasquale Stanislao Mancini e alla sua prolusione tenuta all'università di Torino nel 1851 sulla «nazionalità come fondamento del diritto delle genti», di cui sottolineava in particolare il passaggio sulla funzione della «coscienza nazionale» nell'esistenza stessa di una nazione. Sempre rifacendosi a Mancini, Lupaș definiva i fattori in base ai quali si desumeva l'etnogenesi dei romeni di Transilvania e il loro diritto storico a quelle terre. Le argomentazioni di Lupaș da un lato riprendevano i postulati elaborati ancora dalla Scuola Transilvana fra Settecento e Ottocento, che sostenevano l'esistenza di una discendenza diretta dei romeni di Transilvania dai traci romanizzati da Traiano, dall'altro inserivano all'interno di questa cornice concettuale i temi nazionalisti portati avanti dalla scuola di Nicolae Iorga sulla «nazione etnica». Per Lupaș, infatti, «la continuità ininterrotta degli elementi autoctoni e la loro fusione successiva con quelli romani o romanizzati è al di sopra di ogni dubbio». Il territorio traco-romeno, come una fortezza, sarebbe stato difeso nella sua integrità etnica dai tempi antichi fino a quelli presenti, passando attraverso il confronto con Attila, con i bulgari, i magiari, i germani, «che hanno bramato i nostri territori aviti, cercando di derubarci di questi in diversi modi», «alcuni con il ferro e con il fuoco,

---

<sup>62</sup> Cit. in *Nicolae Iorga și Universitatea din Cluj. Corespondență (1919-1940)*. Ediție îngrijită de P. Țurlea și S. Mândruț, studiu introductiv S. Mândruț, Academia Română, București, 2005, p. 46.

<sup>63</sup> Cit. in *Nicolae Iorga și Universitatea din Cluj*, cit., p. 46.

altri per via pacifica, attraverso metodi astuti, attraverso la penetrazione lenta in mezzo alle popolazioni autoctone di diversi elementi portati da altre parti»:

Ma tutti i tentativi di togliere a questo territorio il carattere antico di “*terra romena*” si sono infranti contro la vitalità straordinaria della nostra nazione, che ha sopportato da 18 secoli tutte le dominazioni forzate e tutte le oppressioni dure, proteggendo la terra avita, anche nelle bufere più terribili, senza perdere la fede e la speranza nel gran giorno della giustizia<sup>64</sup>.

Dal punto di vista etnico-razziale, Lupaș sottolineava come i traco-daco-romeni si distinguessero in modo evidente da tutti gli altri popoli della zona, in quanto solo in essi si poteva notare una quasi identità dal punto di vista antropologico rispetto agli antichi romani, oltre che una chiara affinità culturale, testimoniata dalla latinità della lingua romena:

Si osserva soltanto che la permanenza e la continuità lungo i secoli del tipo daco-romeno, che ha conservato non solo l’atteggiamento daco, come si rappresenta nelle raffigurazioni sulla Colonna Traiana, e la parlata in prevalenza latina, ma anche determinate fattezze antropologiche, è una dimostrazione tanto luminosa della tenacia della razza romena<sup>65</sup>.

L’uso politico della storia, a cui era demandato il compito di provare su base “scientifica” le tesi del nazionalismo etnico e di contribuire ad un’“unione spirituale” della Grande Romania, dopo l’unione politica<sup>66</sup>, fu alla base dell’Istituto di storia nazionale di Cluj, fondato da Lupaș e dallo storico Alexandru Lapedatu nel 1920<sup>67</sup>. Proprio Lapedatu, nell’agosto 1920, aveva del resto respinto categoricamente la possibilità che fosse fondata a Cluj un’università con lingua d’insegnamento magiara<sup>68</sup>.

La nazionalizzazione dell’università di Cluj, così come degli istituti scolastici primari e secondari della Transilvania, diedero il segno del passaggio del nazionalismo transilvano da una condizione non dominante ad una condizione dominante. Realizzata l’unità nazionale, si trattava di forgiare un’unità spirituale ed un’egemonia culturale, creando un’élite della cultura e delle

---

<sup>64</sup> I. Lupaș, *Factorii istorici ai vieții naționale românești. Lecțiunea inaugurală, ținută la Universitatea din Cluj – 11 Noiembrie 1919*, Institutul de Arte Grafice “Ardealul”, Cluj, 1921, pp. 14-15.

<sup>65</sup> I. Lupaș, *Factorii istorici ai vieții naționale românești*, cit., p. 15.

<sup>66</sup> Cfr. V. Moga, *Anul 1918: un traseu istoriografic de nouă decenii*, in V. Moga – S. Arhire (eds.), *Anul 1918 în Transilvania și Europa Central-Estică. Contribuții bibliografice și istoriografice*, Academia Română, Cluj-Napoca, 2007, p. 8.

<sup>67</sup> Per analoghe argomentazioni a sostegno della continuità daco-romena, cfr. I. Lupaș, *Românii și Dacii. Luptele lor și obârșia neamului românesc*, București, 1908; I. Lupaș, *Începutul neamului românesc. Povestire istorică*, ASTRA, Sibiu, 1929.

<sup>68</sup> A. Lapedatu, *Universitatea maghiară și titlurile de drept invocate pentru deschiderea ei*, «Infrățirea», 6 agosto 1920, p. 1.



professioni romena, trasformando una nazione quasi esclusivamente contadina in una nazione anche cittadina e borghese. In questo processo, tuttavia, il nazionalismo transilvano tese gradualmente a perdere la sua caratteristica di opposizione liberale ad un sistema – quello magiaro - considerato oppressivo, e a mettere da parte le velleità autonomistiche rispetto al centralismo di Bucarest che personalità come Maniu avevano pure evidenziato nell'immediato dopoguerra. Prevalse così una tendenza di carattere nazionalista centralista, con ricadute di carattere xenofobo nei confronti delle minoranze, in particolare di quella ebraica.

All'assemblea nazionale di Alba Iulia nel dicembre 1918, Maniu aveva pronunciato parole rassicuranti nei confronti delle minoranze etniche:

Noi, che siamo stati oppressi, non vogliamo diventare adesso degli oppressori. Noi vogliamo garantire la libertà per tutti e lo sviluppo per tutti i popoli coabitanti. [...] Noi vogliamo che su questo territorio della Grande Romania sia stabilita la libertà nazionale per tutti. Vogliamo che ogni nazione possa coltivare la propria lingua, pregare Dio nella propria fede e chiedere giustizia nella propria lingua.

Noi, che abbiamo versato lacrime vedendo la nostra lingua materna vietata nelle scuole, nelle chiese, nelle aule di giustizia, non vogliamo agire nello stesso modo<sup>69</sup>.

Nel maggio del 1924, intervenendo a una conferenza tenuta a Bucarest sul problema delle minoranze in Romania, Maniu – in qualità di presidente del PNR – aveva espresso un'opinione differente. Dopo aver sostenuto che la Romania, a differenza dell'Impero austro-ungarico, non aveva al proprio interno delle “isole etniche” e che in ogni caso le etnie minoritarie costituivano solo una piccola percentuale rispetto all'etnia maggioritaria romena, Maniu denunciò il fatto che le minoranze avessero tentato di dare una «falsa interpretazione» di quanto deciso ad Alba Iulia, dove erano state previste, limitatamente ai sassoni e ai secleri, delle forme di autonomia nazionale molto limitate e circoscritte solo a «questioni culturali e religiose»<sup>70</sup>. Per dissipare ogni dubbio in proposito, il *leader* transilvano precisò:

L'assemblea nazionale [di Alba Iulia] non ha deciso l'autonomia nazionale per le minoranze e non ha inteso accordargliela. Al contrario, ha deciso in modo cosciente ed esplicito, che non gliela si può accordare e che di conseguenza non gli si può prospettare un'autonomia nazionale<sup>71</sup>.

---

<sup>69</sup> I. Scurtu, *România și marile puteri (1918-1933)*, cit., pp. 44-47; Id., *Discours introductif. Les minorités nationales de Roumanie entre 1918-1925*, in I. Scurtu – L. Boar (eds.), *Minoritățile naționale din România 1918-1925. Documente*, Arhivele Statului din România, București, 1995, p. 25.

<sup>70</sup> La Legazione britannica a James Ramsay MacDonald, Bucarest, 14 maggio 1924, cit. in G. Iancu (ed.), *Documente interne și externe*, cit., pp. 226-228.

<sup>71</sup> Cit. in I. Scurtu, *România și marile puteri (1918-1933)*, cit., pp. 47-48.

D'altra parte, si venne a creare, fin dai primi anni Venti, una frangia nazionalista più radicale, che aveva in comune con il tradizionale nazionalismo transilvano la critica al "politicantismo" di Bucarest, ma che tendeva a collocarsi su posizioni anti-sistema, identificando la corruzione del mondo politico con la democrazia parlamentare introdotta – pur con tutti i suoi limiti – con la nuova costituzione del dopoguerra<sup>72</sup>. Questo nazionalismo radicale di estrema destra, diffusosi in tutta la Romania nei primi anni Venti e poi ritornato con forza nella seconda metà degli anni Trenta, conseguì particolare successo soprattutto fra i giovani studenti universitari ed ebbe una delle sue prime manifestazioni, in forma aperta ed eclatante, proprio all'università di Cluj appena romenizzata, diffondendosi successivamente nel resto della Romania.

### **3. Il movimento degli studenti**

Nei primi anni del dopoguerra la popolazione studentesca nelle università della Grande Romania aumentò in modo considerevole rispetto agli anni prebellici, soprattutto a Bucarest ma anche nelle altre tre università del paese: Cluj, Chişinău e Cernăuţi. La facoltà preferita dagli studenti era quella di diritto, in quanto il nuovo stato aveva urgente bisogno di nuovi funzionari e molti giovani, sia di estrazione borghese, sia di estrazione contadina, ambivano a trovare un impiego pubblico sicuro. A fronte di questa rapida crescita del numero degli studenti, vi era un'inadeguatezza delle risorse economiche stanziato dallo stato, e le strutture a disposizione erano rimaste quelle dell'anteguerra. Classi, laboratori, mense, case dello studente erano insufficienti e fatiscenti, le borse di studio scarse e, a dispetto delle attese, gli sbocchi lavorativi non molto numerosi, con la conseguenza di un gran numero di laureati disoccupati. Alla fine degli anni Venti, sul totale di tutta la popolazione studentesca, a livello nazionale, i romeni costituivano il 79,9%, seguiti dagli ebrei (14,2%), dagli ungheresi (2,1%) e dai tedeschi (1,4%). Furono in particolare la notevole presenza ebraica e la sensazione che gli studenti ebrei, provenienti generalmente dalla piccola o media borghesia urbana, fossero in qualche modo privilegiati rispetto ai romeni "etnici", a originare un montante risentimento di carattere xenofobo e antisemita fra gli studenti. L'emancipazione giuridica degli ebrei successiva al conflitto mondiale, aveva portato al repentino abbandono da parte dei giovani israeliti delle tradizionali professioni commerciali e manifatturiere, nel tentativo di salire nella scala sociale per mezzo di un investimento nell'istruzione superiore e universitaria. L'accresciuta presenza di studenti ebrei fu quindi percepita come una minaccia sul piano della concorrenza per la ricerca di una collocazione lavorativa sia nella funzione pubblica che nelle libere professioni da parte dei giovani romeni "etnici", fra

---

<sup>72</sup> A tale proposito si è parlato di «democrazia mimata»: cfr. F. Guida, *Romania*, cit., pp. 105-106.

cui vi era un considerevole numero di soldati appena smobilitati, passati attraverso l'esperienza bellica e ricettivi verso parole d'ordine di tipo antisemita e nazionalista. Del resto, l'antisemitismo studentesco postbellico non fu una peculiarità romena, ma si inquadrò in un generale movimento che interessò tutta l'Europa centro-orientale, dove il risentimento generato dai lutti e dalle privazioni della guerra si indirizzò verso la popolazione ebraica: circa centomila ebrei furono massacrati in questi paesi, in particolare in Ucraina e Russia meridionale, ma anche in Polonia e Lettonia<sup>73</sup>.

Eugen Weber, fra i primi a studiare l'estrema destra romena, ha evidenziato in modo piuttosto convincente alcune peculiarità del radicalismo nazionalista romeno. In particolare, affrontando il movimento studentesco dei primi anni Venti, Weber ha messo in luce come gli studenti universitari fossero ispirati da un nuovo radicalismo nazionale sulla base di idealità di carattere "rivoluzionario", in un panorama – quello della Grande Romania – in cui mancavano forze politiche di estrema sinistra che avessero potuto convogliare le aspirazioni al cambiamento delle giovani generazioni. Non esistendo una forte classe operaia organizzata e costituendo i contadini, nella loro grande maggioranza, una classe sostanzialmente analfabeta e apolitica, il conflitto scaturiva spontaneamente fra le giovani generazioni, prive di un riferimento sociale, e la vecchia classe politica considerata corrotta e incapace di risolvere i secolari problemi di arretratezza in cui versava il paese. Il nazionalismo radicale sembrava la risposta giusta, sia perché si innestava su un antico filone nazionalista, che risaliva come si è visto ai padri della letteratura romena quali Eminescu e che era stato propagandato successivamente da intellettuali del calibro di Iorga, sia perché l'alternativa di sinistra, il comunismo, oltre ad essere culturalmente estraneo agli studenti romeni, veniva identificato con il "nemico", fosse la Russia bolscevica, l'Ungheria dei Consigli o i "giudeo-comunisti" romeni<sup>74</sup>. Fu proprio nell'ambiente universitario che nacquero e si svilupparono le principali organizzazioni nazionaliste radicali romene nel periodo interbellico<sup>75</sup>.

Inizialmente, i punti qualificanti dell'azione del radicalismo nazionalista universitario furono di carattere pratico, concentrandosi sulla mancanza di risorse e finanziamenti, ma trovando rapidamente un capro espiatorio nello straniero, l'ebreo *in primis*, accusato di sottrarre le poche risorse a disposizione all'elemento etnico romeno. Questi studenti si sentivano un «proletariato

---

<sup>73</sup> L. Nastasă, *Antisemitismul universitar în România (1919-1939). Mărturii documentare*. Cu un cuvânt înainte de C. Iancu, Editura Institutului pentru Studiarea Problemelor Minorităților Naționale, Cluj-Napoca, 2011, pp. 35-37. Si veda anche la testimonianza dell'allora rettore dell'università di Cluj: I. Iacobovici, *Considerații asupra conflictului universitar*, «Arhiva pentru știință și reforma socială», 4 (1923), n. 6, pp. 692-699.

<sup>74</sup> Cfr. E. Weber, *The Men of the Archangel*, «Journal of Contemporary History», 1 (1966), n. 1, pp. 101-126.

<sup>75</sup> L. Nastasă, *Imposibila alteritate. Note despre antisemitismul universitar din România, 1920-1940*, in *Identitate/alteritate în spațiul cultural românesc*. Culegere de studii editata de Al. Zub, Editura Universității "Alexandru Ioan Cuza", Iași, 1996, p. 346.

intellettuale» e guardavano con speranza agli intellettuali nazionalisti come Iorga e Cuza, che si proponevano di difendere la patria dagli stranieri e di dare «la Romania ai romeni»<sup>76</sup>.

Uno dei primi centri di aggregazione del movimento studentesco nazionalista fu l'università di Cluj, dove, nel corso del primo congresso studentesco postbellico, nel settembre 1920, un piccolo gruppo di antisemiti era riuscito ad escludere i colleghi ebrei dall'Unione degli studenti romeni del capoluogo transilvano. I centri di agitazione antisemita furono in particolare le facoltà di diritto e di medicina, da una parte perché erano fra le più affollate dagli studenti, dall'altra perché, prima della guerra, avevano tradizionalmente escluso tramite i propri regolamenti gli studenti ebrei. La fine del regime comunista ungherese di Béla Kun, abbattuto dalle armate romene, aveva alimentato fra gli studenti transilvani sentimenti antimagiari, anticomunisti e antisemiti, considerato il fatto che lo stesso Kun era ebreo da parte di padre e che in generale gli ebrei avevano svolto un ruolo importante, sia nella repubblica democratica di Károlyi che nella successiva repubblica dei Consigli<sup>77</sup>. In tutta l'Europa centro-orientale, d'altronde, un montante nazionalismo stava accompagnando la nascita dei nuovi stati nazionali, che generalmente si sentivano minacciati dalle armate bolsceviche e che quindi ponevano nella categoria del “nemico” comunisti, ebrei (identificati con capi comunisti come Trockij) e le nazioni confinanti rivali. Nella stessa Ungheria, dopo la caduta di Kun e l'instaurazione del regime reazionario dell'ammiraglio Horthy – nominato reggente nel marzo 1920 dal parlamento di Budapest -, era stata avviata una politica dichiaratamente antisemita, con l'introduzione del cosiddetto *numerus clausus* scolastico (un limite alle iscrizioni di studenti ebrei), che aveva fatto seguito a numerosi pogrom effettuati ad opera di distaccamenti dell'esercito controrivoluzionario ungherese immediatamente dopo l'abbattimento della repubblica dei Consigli<sup>78</sup>. Nell'autunno 1922, inoltre, la nomina di un ebreo alla carica di rettore dell'Università tedesca a Praga aveva dato il via in molte università dell'Europa centro-orientale a violenze antisemite.

A Cluj i disordini iniziarono per un fatto piuttosto singolare: all'Istituto di anatomia scaraggiavano cadaveri da sezionare e la comunità ebraica della città si rifiutava, per motivi religiosi, di contribuire con i propri defunti. Gli studenti nazionalisti, con questo pretesto, invocarono l'applicazione del *numerus clausus*, aggiungendo inoltre alle proprie rivendicazioni la richiesta di un miglioramento delle condizioni di vita degli studenti, con particolare riferimento alla situazione in cui versavano le mense universitarie, le case dello studente e all'erogazione delle borse di studio per gli studenti bisognosi. Nonostante l'atteggiamento inizialmente conciliante del go-

---

<sup>76</sup> Cfr. I. Livezeanu, *Cultural Politics in Greater Romania*, pp. 240-243.

<sup>77</sup> L. Nastasă, *Antisemitismul universitar în România*, cit., p. 39; W.O. McCagg, Jr., *Jews in Revolution. The Hungarian Experience*, in «Journal of Social History», 6 (1972), n. 1, pp. 78-105.

<sup>78</sup> Cfr. P. Hanák (a cura), *Storia dell'Ungheria*, FrancoAngeli, Milano, 1996, pp. 206-209.

verno e delle autorità accademiche, che promisero di venire incontro agli studenti sulle questioni di ordine economico e strutturale, ma respinsero tuttavia la richiesta relativa al *numerus clausus*, gli studenti più radicali continuarono ad occupare l'ateneo e a manifestare anche in modo violento<sup>79</sup>. Se le agitazioni più imponenti scoppiarono nell'inverno 1922-1923, già nell'autunno del 1919, immediatamente dopo l'istituzione dell'università romena, si erano verificate tensioni alla facoltà di medicina. In un rapporto di polizia del dicembre 1919, si riferiva di scontri fra ebrei e romeni "cristiani" in seguito al rifiuto opposto dai primi al sezionamento del cadavere di un loro correligionario e all'uso ostentato della lingua ungherese<sup>80</sup>. La società degli studenti di medicina aveva quindi richiesto al consiglio di facoltà di espellere quegli studenti dediti prima «ad un'intensa propaganda tacita ma incendiaria contro la sicurezza dello stato, facendo agitazioni rivoluzionarie con carattere comunista a Budapest, Timișoara o altrove» e che poi con «intenzioni diaboliche» cercavano rifugio «sotto le ali dell'università romena, che ieri hanno diffamato e oggi profanano, esercitando la loro opera pericolosa»<sup>81</sup>.

Principale animatore della protesta studentesca a Cluj era Ion I. (Ionel) Moța, figlio del prete ortodosso Ioan, che – come si ricorderà - era stato uno dei *leader* del nazionalismo radicale antebellico e aveva fatto parte del gruppo riunitosi intorno a Goga a Bucarest all'inizio della guerra. Così il giovane Moța descriveva, alcuni anni dopo, la situazione in cui si trovavano gli studenti romeni transilvani nei primi anni Venti:

L'autunno dell'anno 1922 è stato sicuramente il più cupo autunno che si sia mai abbattuto su Cluj. Tutte le inquietudini, oppressioni e amarezze del mondo si addensavano [...] sulla città piena di studenti tornati dalle vacanze. Miserie, umidità, crisi di posti, case dello studente sovraffollate, per i romeni. Agiatezza gioiosa, moltiplicazione spaventosa, mancanza di preoccupazioni, per gli stranieri divenuti arroganti. Agli angoli della strada si sentiva che in quell'anno, al primo anno di medicina, gli ebrei erano quattro volte più numerosi dei romeni. Mentre i nostri, per quanto pochi fossero, non trovavano posto e riposo<sup>82</sup>.

Quartier generale dei giovani nazionalisti erano il centro studentesco "Petru Maior" e la facoltà di medicina: fu proprio a medicina che gli studenti nazionalisti iniziarono ad occupare i locali in cui si svolgeva il corso di anatomia per impedire ai colleghi ebrei di prendervi parte. Gli

---

<sup>79</sup> A. Heinen, *Legiunea «Arhanghelul Mihail». Mișcare socială și organizație politică. O contribuție la problema fascismului internațional*, II ed., Humanitas, București, 2006 (I ed. Monaco, 1986), pp. 105-108.

<sup>80</sup> Il vice-ispettorato generale di sicurezza della Transilvania a Victor Deleu, Dipartimento degli Interni [del Consiglio Dirigente], Cluj, 21 dicembre 1919, cit. in L. Nastașă, *Antisemitismul universitar în România*, cit., p. 161.

<sup>81</sup> La Società degli Studenti di Medicina di Cluj al Consiglio di facoltà di Medicina, Cluj, 28 gennaio 1920, cit. in L. Nastașă, *Antisemitismul universitar în România*, cit., p. 163.

<sup>82</sup> I Moța, *Spasmul și concluzia lui*, cit. in Id., *Cranii de lemn*, cit., pp. 225-233.

studenti romeni – cui si unirono anche compagni magiari e sassoni<sup>83</sup> - chiedevano alle autorità accademiche che gli ebrei non utilizzassero più cadaveri di “cristiani” per le dissezioni, ma cadaveri di correligionari. Dalla facoltà di medicina i disordini antisemiti si propagarono alle altre facoltà e dilagarono per le vie del capoluogo transilvano, portando a violenze nei confronti degli ebrei e sfociando anche nella devastazione della redazione e di parte della tipografia del giornale ebraico in lingua ungherese «Uj Kélet». La sera del 30 novembre 1922, presso il centro “Petru Maior” ebbe luogo una grande assemblea, alla presenza di Emil Hațieganu, docente di diritto, oltre che importante membro del PNR, in cui gli studenti chiedevano l’introduzione del *numerus clausus*. Nei primi giorni di dicembre, la protesta studentesca iniziò a dilagare anche in altri due importanti atenei della Romania, a Iași e a Bucarest, dove gli studenti solidarizzarono con i loro compagni di Cluj e chiesero il *numerus clausus*. Ionel Moța, che nella riunione del 30 novembre era entrato a far parte del nuovo comitato dirigente del centro “Petru Maior”, iniziò ad assumere un ruolo sempre più attivo all’interno del movimento, prendendo anche parte a congressi studenteschi degli altri atenei romeni. In una riunione del 19 dicembre 1922 presso il centro “Petru Maior”, gli studenti respinsero i tentativi di conciliazione del ministero degli Interni, arrogandosi la funzione di portavoce delle esigenze di tutta la gioventù universitaria romena: «le parole pronunciate dagli studenti di Cluj, il loro sentire e la loro azione, siano quelli di tutti gli studenti della nazione»<sup>84</sup>.

Il 22 dicembre iniziò ad essere pubblicato, a cura di Moța, il giornale «Dacia Nouă», che si fece portavoce delle istanze degli studenti e a cui lo stesso Moța diede fin dall’inizio una caratteristica impronta in cui il radicalismo politico nazionalista si fondeva con un fanatico misticismo ortodosso e un altrettanto fanatico antisemitismo. Partendo da una «verità innegabile», cioè che «i giudei in tutto il mondo sono un corpo compatto, un popolo straniero, unitario, che ha uno stesso programma, scaturito da uno stesso Talmud», ovvero «il dominio del mondo intero ai loro ordini», Moța metteva in evidenza la situazione privilegiata degli ebrei negli atenei romeni. Ispirandosi alla lezione cristiana, restavano due vie: porgere l’altra guancia o fare come Cristo quando cacciò i mercanti dal tempio:

Questa via ci mostra che quando si supera un limite, la tolleranza deve essere sostituita da misure energiche di correzione immediata.

Ebbene, noi fino adesso abbiamo tollerato con una rassegnazione cristiana di essere schiacciati, [...] quando questi parassiti si sono accaparrati i diritti di cittadinanza, ci hanno derubato villaggio per villaggio, seminando la corruzione e il vizio fra i contadini, quando hanno monopolizzato quasi tutta la

---

<sup>83</sup> Cfr. *Conflictul studentesc dela Universitatea din Cluj*, «Infrățirea», 30 novembre 1922, p. 4.

<sup>84</sup> Cit. in V. Orga, *Moța. Pagini de viață. File de istorie*, Editura Argonaut, Cluj-Napoca, 1999, p. 173.

stampa, tutto il commercio, tutte le banche, quando essi vivono nella ricchezza e negli agi, mentre noi accattoniamo di porta in porta [...].

Quindi abbiamo avuto tolleranza, anche troppa. Ora bisogna prendere la frusta e seguire la seconda parabola di Cristo. Abbiamo il dovere di difendere i deboli e senza protezione, il nostro prossimo che non ha che noi. [...]

La nostra causa è quindi giusta e santa. Santi saranno anche i sacrifici. Bisogna portare avanti la lotta con la perseveranza dell'apostolato e con il coraggio degli spiriti eletti che sanno che non c'è niente di più nobile che dimenticare te stesso e sacrificarti per il prossimo oppresso.

Così ha fatto Cristo!<sup>85</sup>

Moța, che aveva tradotto in romeno il celebre falso documento fabbricato dalla polizia segreta zarista dei *Protocolli dei Savi di Sion*, aveva attinto a man bassa da questa autentica fucina della teoria di una cospirazione ebraica mondiale per confezionare materiale in abbondanza da pubblicare in modo particolare – ma non solo – sul suo «Dacia Nouă». I *Protocolli*, che avevano trovato larga diffusione in Europa nel primo dopoguerra, avevano inizialmente goduto di una certa credibilità non solo nell'estrema destra: nel maggio 1920 il rispettabile «Times» di Londra aveva dedicato un lungo articolo all'apparizione del documento in un'edizione inglese, sospendendo sostanzialmente il giudizio sulla sua effettiva autenticità e lasciando quindi spazio al dubbio. Le proteste giunte da larga parte del mondo politico e intellettuale occidentale – dal presidente americano Wilson che si espresse pubblicamente contro la pubblicazione dei *Protocolli* negli Stati Uniti allo stesso «Times» che nell'agosto del 1921 pubblicò una serie di articoli che dichiaravano il documento come una contraffazione -, non poterono impedire che i movimenti antisemiti adottassero negli anni successivi i *Protocolli* come una prova della cospirazione ebraica mondiale. Collegando fra loro i rivoluzionari di ogni tendenza, la finanza ebraica, i progetti sionisti, il documento offriva una spiegazione di tipo «complotista» a tutti i mali che avevano colpito l'Europa, dalla guerra alla crisi economica: «il sionismo e la Rivoluzione erano visti come espressioni salienti di una singola entità ebraica dissimulata in vari modi e intenta a minare le fondamenta della civiltà non ebraica»<sup>86</sup>.

Anche se era vero – come affermavano i *Protocolli* - che i cristiani a volte erano degli «animali storditi dal vino e istupiditi dall'alcool», in ogni caso, sentenziava Moța, «il cristiano è più nobile del giudeo». Acquisito che «ogni uomo è governato dal bene e dal male», era evidente che «il male in noi è molto più piccolo che il male nei giudei, e il bene in noi, le nostre nobili

---

<sup>85</sup> Ion I. Moța, *Cauza noastră e justă în ordinea morală și servește progresul social*, «Dacia Nouă», 23 dicembre 1922, pp. 1-2.

<sup>86</sup> S. Almog, *Nationalism and Antisemitism in Modern Europe 1815-1945*, Pergamon Press, Oxford-New York et al., 1990, pp. 95, 99.

qualità, sono molto superiori a quelle esistenti negli spiriti degli ebrei», in quanto «l'anima del cristiano, per quanto viziata sia, manca del veleno del crimine, che è caratteristico dell'anima ebraica»<sup>87</sup>.

Il governo, guidato allora dal liberale Ion I.C. Brătianu, spaventato dalla radicalità della protesta e dalla paralisi degli atenei, in seguito ad un incontro con i rettori avvenuto a Bucarest all'inizio del gennaio del 1923, prese la decisione di riaprire le università il 22 gennaio – non quella di Bucarest, però - mettendo fine a dimostrazioni e occupazioni. Pur facendo alcune concessioni agli studenti, le autorità non esitarono a stroncare le proteste, procedendo ad arresti e vietando pubblicazioni e organizzazioni ritenute una minaccia per l'ordine pubblico, come il giornale degli studenti «Cuvântul Studentesc», che appariva a Bucarest, e il centro “Petru Maior” di Cluj.

Fu nella temperie delle lotte studentesche, che iniziò l'amicizia e la collaborazione fra l'anima transilvana e quella moldava dell'estremismo di destra romeno interbellico, rappresentate rispettivamente da Ionel Moța e da Corneliu Zelea Codreanu. Quest'ultimo, che allora era studente di diritto all'università di Iași, capoluogo della Moldavia, era entrato in contatto con l'università di Cluj nel settembre 1920, all'epoca del primo congresso studentesco del dopoguerra, tenutosi nel teatro nazionale del capoluogo transilvano. Di fronte alla proposta, che allora pareva maggioritaria, di ammettere gli ebrei nei centri studenteschi, Codreanu, insieme al suo piccolo gruppo, aveva dato un'accanita battaglia, mettendo in guardia l'uditorio sul pericolo di un'invasione giudaico-comunista della Grande Romania. Grazie al suo carisma e al linguaggio manicheo e mistico, basato su coppie antinomiche del tipo bene-male, onore-tradimento, Cristoebrei e comunisti, Codreanu era riuscito a guadagnare l'uditorio alle proprie argomentazioni:

Il giovane studente deve [...] sapere che in qualsiasi posto si trovi egli è una sentinella al servizio della Stirpe, e che lasciarsi comperare, convincere, adescare significa abbandonare il posto: significa disertare o tradire<sup>88</sup>.

L'esclusione degli ebrei dai centri studenteschi di tutta la Romania fu salutata da Codreanu come una vittoria della “stirpe” romena e del cristianesimo contro l'internazionale giudeo-comunista:

La nostra vittoria di allora risultò decisiva. Se il nostro punto di vista non fosse stato accolto, i centri studenteschi avrebbero perduto il loro carattere romeno, imboccando, a contatto con gli Ebrei, la

---

<sup>87</sup> Ion I. Moța, *Disciplina jidănească*, «Dacia Nouă», 13 gennaio 1923, p. 1.

<sup>88</sup> C.Z. Codreanu, *Per i legionari. Guardia di Ferro*, Edizioni di Ar, Brindisi, 1984, p. 48.



strada del bolscevismo. Gli studenti romeni si trovarono allora a un grande bivio. E più tardi, nel 1922, non avremmo assistito all'esplosione di un movimento studentesco, ma forse allo scoppio della rivoluzione comunista<sup>89</sup>.

Di particolare interesse era la cieca fede – da parte degli studenti nazionalisti - nell'esistenza di una contrapposizione ontologica fra la categoria di romeno-cristiano ortodosso e quella di ebreo-comunista, tanto da portare ben presto alla cristallizzazione di quella che fu chiamata «dottrina nazional-cristiana»:

Il cristianesimo, nel senso combattivo, è la lotta contro le altre correnti religiose che lo negano. È quindi anche antisemitismo. [...] Visto che tutti i comunisti sono giudei, risulta che il più pericoloso nemico dello stato romeno sono i giudei<sup>90</sup>.

Nel corso dell'anno accademico 1920-21, Codreanu, iscritto alla facoltà di diritto dell'università di Iași, in seguito a scontri con studenti di sinistra ed ebrei e ad attacchi a tipografie di giornali avversari, fu espulso dall'ateneo, ma reintegrato per una singolare decisione della sua facoltà, presieduta da Cuza, che si era opposta al provvedimento del senato accademico. Di fronte a una riconferma del provvedimento di espulsione da parte del senato accademico, si creò un conflitto fra la facoltà di diritto e i vertici dell'ateneo: la facoltà continuò a non riconoscere il provvedimento del senato accademico e permise a Codreanu di frequentare i corsi e di dare gli esami. Tuttavia, discussa la tesi, il rettore si rifiutò di rilasciare il diploma di laurea, cosicché Codreanu poté ricevere soltanto un «certificato rilasciato dalla facoltà»<sup>91</sup>. Se al suo arrivo a Iași, nell'autunno 1919, Codreanu aveva trovato, sia presso il corpo insegnante, sia presso gli studenti, un gran numero di simpatizzanti di sinistra, una «massa enorme degli studenti giudei venuti dalla Bessarabia, tutti agenti e propagatori del comunismo», due anni dopo poteva constatare soddisfatto che il vento era cambiato: «Fin dall'inizio dell'anno accademico si notava che il giudeo-comunismo retrocedeva disorientato e col morale quasi a pezzi»<sup>92</sup>.

Nell'autunno 1921 Codreanu – anche se formalmente espulso dall'università – fu eletto presidente dell'associazione degli studenti di diritto e ne approfittò per introdurre discussioni e approfondimenti fra gli studenti in merito alla «questione ebraica, analizzata sotto un profilo rigorosamente scientifico»<sup>93</sup>. Mentre si trovava a Jena nel 1922 per proseguire i propri studi di

---

<sup>89</sup> C.Z. Codreanu, *Per i legionari*, cit., p. 48.

<sup>90</sup> «Glasul studentimii», 7 settembre 1934, p. 3.

<sup>91</sup> Cfr. C.Z. Codreanu, *Per i legionari*, cit., pp. 52-53.

<sup>92</sup> C.Z. Codreanu, *Per i legionari*, cit. pp. 30, 54.

<sup>93</sup> C.Z. Codreanu, *Per i legionari*, cit., p. 54.

economia politica, Codreanu venne a sapere dello scoppio delle manifestazioni studentesche del dicembre: «Il movimento ebbe inizio prima a Cluj, nel cuore di quella Transilvania che sempre ha preso posizione ogniqualevolta la Stirpe s'è trovata in pericolo, per prorompere poi violento e quasi simultaneo in tutti gli altri centri universitari»<sup>94</sup>.

Nel corso delle riunioni studentesche a livello nazionale che si tennero durante i primi mesi del 1923, Moța e Codreanu ebbero modo di incontrarsi e dare vita ad un sodalizio che sarebbe continuato negli anni. A Cluj era nata l'associazione Azione Romena<sup>95</sup>, organizzazione nazionalista radicale fondata nella primavera del 1923, per iniziativa di numerosi docenti universitari e liberi professionisti, avvocati soprattutto: fra i fondatori, vi era Iuliu Hațieganu, celebre docente di medicina dell'ateneo transilvano. Di Azione Romena faceva parte lo stesso Moța, eletto nel frattempo presidente del centro studentesco "Petru Maior" e molto attivo nel tenere stretti contatti con Cuza e gli studenti di Iași inquadrati da quest'ultimo.

Poiché i corsi non riprendevano e gli studenti nazionalisti impedivano la riapertura dell'ateneo, fu proclamato a Cluj lo stato d'assedio e la stessa università fu presidiata dall'esercito, che aveva l'ordine di sciogliere ogni gruppo superiore alle quattro persone. Proseguendo le agitazioni, Moța ed altri furono espulsi dall'ateneo: a tale espulsione seguì un impegno ancora più intenso dei giovani nazionalisti radicali transilvani a livello nazionale, con l'intento di creare un collegamento stabile fra gli studenti nazionalisti di tutta la Romania. Fu quindi organizzato un congresso di tutti gli studenti romeni a Iași il 20 agosto 1923, sotto la presidenza di Moța, in cui si decise la continuazione dell'astensione dai corsi, nonostante la repressione delle autorità, e «la lotta attiva contro il governo e tutti i nemici» degli studenti<sup>96</sup>. Fra le deliberazioni del congresso, oltre a insistere sulla richiesta del *numerus clausus*, gli studenti respingevano la politica portata avanti dal governo, e chiedevano una riorganizzazione dei centri studenteschi della Romania, con uno stretto controllo da parte delle autorità sull'attività dei centri gestiti dalle minoranze etniche. Inoltre, si reiteravano le richieste di carattere pratico, relative agli scarsi finanziamenti, alle strutture insufficienti e alle condizioni precarie degli atenei. Fu quindi costituito un comitato nazionale degli studenti, di cui facevano parte Moța e Codreanu e, a simboleggiare la dimensione quasi epica che stava assumendo quello che sarebbe poi stato chiamato il movimento della «generazione del '22», si decise che il 10 dicembre fosse la festa nazionale degli studenti romeni<sup>97</sup>.

---

<sup>94</sup> C.Z. Codreanu, *Per i legionari*, cit., p. 75.

<sup>95</sup> Acțiunea Românească.

<sup>96</sup> Cit. in V. Orga, *Moța*, cit., p. 183.

<sup>97</sup> Cfr. V. Orga, *Moța*, cit.

Di fronte all'attivismo degli studenti ed alla formazione di una nuova generazione nazionalista radicale, i vecchi esponenti del nazionalismo transilvano ebbero un contegno sostanzialmente equivoco. Sextil Pușcariu, primo rettore dell'università, pur astenendosi dall'appoggiare pubblicamente le richieste più radicali degli studenti, come l'applicazione del *numerus clausus*, manifestò la propria simpatia per il fervore nazionalista che li animava. Annotava infatti sul suo diario il 4 marzo 1923:

Il movimento studentesco continua. Nonostante tutte le repressioni, intimidazioni e tentativi di rompere la loro solidarietà interna – che odiosi sono questi tentativi – essi, sebbene estenuati dopo 2 mesi e mezzo di lotta senza sostegno, sono rimasti intransigenti. Sicuramente la loro richiesta di “numerus clausus” non è accettabile e non è prudente, all'Università, ma il loro movimento solidale, bene organizzato, bene intenzionato, romeno, coraggioso, è un buon segno<sup>98</sup>.

Alcuni, come Goga e padre Ioan Moța, appoggiarono il movimento quasi incondizionatamente, mentre altri, come Maniu, scelsero una posizione defilata. In generale, tuttavia, non ci furono condanne aperte della xenofobia e dell'antisemitismo dilaganti, ma soltanto dei timidi distinguo rispetto all'uso della violenza come strumento di lotta politica. Fu soprattutto il poeta-vate Goga ad esporsi in modo chiaro, prendendo aperta posizione a favore della causa degli studenti, non tanto sulle rivendicazioni per maggiori finanziamenti e migliori condizioni di vita, quanto in merito alla questione ebraica e degli stranieri in generale. Dopo la guerra, la “minaccia ebraica” era diventata un'autentica ossessione per Goga: a suo avviso, era infatti da imputarsi all'immigrazione massiccia di ebrei da Russia, Galizia, Ungheria e Germania la causa principale dei mali economici e sociali in cui versava la Romania<sup>99</sup>.

Questo radicalismo nelle posizioni di Goga marcava indubbiamente una distanza rispetto alla posizione più neutra assunta in proposito dalla dirigenza del PNR – ma non da alcuni singoli esponenti anche di rilevante importanza sul territorio -, e si accordava con le scelte di aperta rottura ormai maturate fra il poeta e il partito dal primo dopoguerra e poi alla conferenza della pace di Parigi. Rientrato in patria dopo la firma del trattato di pace, Goga aveva infatti reso definitiva la divergenza con i suoi vecchi compagni di partito, criticando apertamente l'idea di Maniu, favorevole al mantenimento di una sorta di autonomia per la Transilvania anche nel contesto dell'unione con la Grande Romania. A parere di Goga, il PNR, al contrario, avrebbe dovuto prendere atto che la sua funzione storica si era esaurita con il conseguimento dell'unità naziona-

---

<sup>98</sup> S. Pușcariu, *Memorii*, cit., p. 742.

<sup>99</sup> Cfr. M. Fătu, *Cu pumni strînși. Octavian Goga în viața politică a României (1918-1938)*, Editura Globus, București, 1993, p. 30.

le, rinunciando a richieste di autonomia per la Transilvania ed entrando a far parte completamente del gioco politico nazionale, con una piena integrazione nella Grande Romania<sup>100</sup>.

Dopo aver preso parte dal 1 dicembre 1919, come ministro dell'Istruzione e dei Culti, al governo Vaida, in cui il generale Alexandru Averescu ricopriva la funzione di ministro degli Interni, Goga si era progressivamente orientato verso quest'ultimo. Averescu, che in qualità di ministro della Difesa del governo liberale di Sturdza, aveva, nel 1907, diretto la spietata repressione della rivolta contadina (si contarono circa 11.000 morti fra i contadini, con un numero ancora maggiore di feriti e villaggi bombardati), dopo la guerra si era distinto per posizioni populiste, prendendo posizione – come *leader* della lega del popolo - a favore delle richieste contadine e della legge di riforma agraria, pur atteggiandosi a “uomo d'ordine”. Radicalismo nazionalista e riformismo moderato sulla questione agraria, con l'obiettivo di rafforzare la coesione sociale su basi conservatrici, che avrebbero poggiato sulla creazione di una piccola proprietà contadina: questo era il programma di Goga e su ciò si realizzò una convergenza con Averescu e la sua lega del popolo. Il 20 dicembre 1919 si consumò così la definitiva rottura fra Goga e il PNR e nell'aprile 1920 si realizzò la fusione fra il gruppo di Goga, di cui facevano parte anche Octavian Tăslăuanu e Vasile Goldiș, e quello di Averescu, con la creazione del partito del popolo<sup>101</sup>. Goga motivò le proprie scelte politiche, mettendo sotto accusa il suo vecchio partito, che secondo lui soffriva di «una crisi di programma e di una crisi di organizzazione», per «non essersi saputo adattare alla situazione cambiata»:

L'inerzia della direzione del Partito Nazionale è la causa per cui fino ad oggi questo partito, frutto delle nostre tribolazioni storiche nella lotta di razza con gli ungheresi, non è ancora giunto a codificare le sue aspirazioni in un programma. Da qui il penoso disorientamento nelle sue file e la sterilità nell'attività parlamentare. Il Partito Nazionale è esso stesso la nazione – dice il signor Vaida in quel suo modo di autentico disprezzo per il significato delle parole. Questa cosa poteva essere vera nel 1848, nel 1881, nel 1893 e forse ancora prima del 1914. Allora il Partito Nazionale significava lotta nazionale contro gli ungheresi. Inseriva la nazione romena nell'idea UNICA [*sic*] della resistenza di razza. Oggi, sparendo l'oggetto della lotta, sparisce la sua conseguenza: il Partito Nazionale. Mantenere ancora un partito che

---

<sup>100</sup> Su questo punto cfr. anche A. Vaida Voievod, *Memorii*, vol. II, prefață, ediție îngrijită, note și comentarii de A. Șerban, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1995, vol. II, p. 9. Diversi esponenti del PNR si opposero allora all'idea “autonomista” portata avanti da Maniu per la Transilvania nel primo dopoguerra, auspicando una collaborazione con i partiti del vecchio *Regat*, o passando direttamente nei loro ranghi: «i dirigenti del partito nazionale [PNR] immaginavano che si potesse ancora mantenere questo partito, nelle nuove circostanze, totalmente cambiate, nella situazione e nel ruolo che aveva avuto prima dell'Unione – di essere, cioè, oltre i monti, solo dominatore e unico esponente della politica del popolo romeno di là e, con ciò, di assicurarsi, nella politica generale della patria un ruolo dirigente». Cfr. A. Lapedatu, *Politica partidului național și organizațiile liberale de peste munți. Cuvântare rostită la 21 Dec. 1922 în Adunarea Deputaților cu ocazia dezbaterii Adresei de răspuns la Mesagiul Tronului*, Tipografia Cărților Bisericești, București, 1924, p. 5.

<sup>101</sup> Partidul Poporului.

alla base della propria organizzazione abbia un programma di prima della guerra e si basi su una geografia radicalmente trasformata, significa commettere un atto di imperdonabile anacronismo politico. Noi abbiamo cessato di essere membri del Partito Nazionale. Sacrificando il regionalismo in favore dell'idea di unificazione spirituale, tendiamo una mano di sincera fratellanza a quelli del Vecchio Regno che spiritualmente sono più vicini a noi<sup>102</sup>.

Alla direzione della sua rivista «Țara noastră», Goga portava avanti la propria battaglia personale contro i vecchi compagni di partito e in appoggio al nuovo nazionalismo radicale dei giovani studenti. Parlando di fronte agli studenti di Cluj nel dicembre 1923, aveva affermato che «l'idea nazionale [...] deve essere adattata alle circostanze cambiate», solleticando abilmente la sensibilità dei giovani studenti nazionalisti e denunciando una diminuzione della tensione nazionale dopo la guerra, «un'assoluta atrofizzazione del sentimento nazionale», una volta conseguita l'unità del paese. In un panorama dove «fenomeni di disgregazione» facevano la loro comparsa all'interno delle istituzioni, per cui «le risorse morali della società hanno perduto il loro vigore», gli studenti avevano «notato un pericolo» e si erano «messi di traverso». Non si trattava quindi, per Goga, di un «inizio di xenofobia della società romena», ma, al contrario, di «un gesto di difesa» dell'«istinto sovrano della giovinezza»:

Diecimila ragazzi, provenienti dall'interno del popolo, rappresentando tutte le classi sociali, animati da questo credo nel loro lavoro intellettuale, non possono essere un caso di demenza collettiva. Che abbiate slogan sbagliati può essere, ma l'ispirazione vostra è nella linea normale del nostro passato, siete l'idea nazionale in marcia, la nuova tappa per il giorno di domani. [...]

Così mi è sembrato il vostro movimento, spogliato da ogni esagerazione transitoria e inoltre libero dalle molte accuse meschine che vi sono state mosse da parte degli elementi sovversivi, che hanno avuto tutta la comprensione per un'intera galleria di criminali e una rigidità offensiva per voi<sup>103</sup>.

Inoltre, Goga collocava su una precisa linea di continuità il nazionalismo della sua generazione, quello nato e sviluppatosi nel contesto delle rivendicazioni nazionali dei romeni dell'Impero austro-ungarico, e il nazionalismo radicale postbellico. Insomma, il giovane Goga studente universitario a Budapest, che insieme agli altri transilvani aveva lottato contro i tentativi di magiarizzazione del governo ungherese e gli studenti di Cluj che lottavano contro ebrei e stra-

---

<sup>102</sup> «Îndreptarea», 2 aprile 1920, cit. in M. Fătu, *Cu pumni strînsi. Octavian Goga în viața politică a României*, cit., pp. 199-200.

<sup>103</sup> O. Goga, *Ideea națională. Conferința în fața studenților universitari din Cluj*, «Țara noastră», 16 dicembre 1923, cit. in O. Goga, *Ideea națională. Discursuri, cuvântări, articole*. Ediție îngrijită, cuvânt introductiv și nota bibliografică de D. Brudașcu, Casa de Editura Sedan, Cluj-Napoca, 1997, pp. 32-44.

nieri, condividevano la stessa «religione», che era appunto «*l'idea nazionale, la credenza fanaticamente nel patrimonio specifico della nazione*»<sup>104</sup>.

Un passo importante per la fusione dei gruppi della destra radicale a livello nazionale fu la fondazione della lega di difesa nazional-cristiana a Iași nel marzo 1923, sotto la presidenza di Cuza ma in cui la forza d'urto movimentista poggiava sui giovani studenti universitari guidati da Codreanu e da Moța, principale referente organizzativo per la Transilvania. La LANC si ispirava direttamente alle formazioni di estrema destra nazionaliste ed antisemite che si stavano sviluppando nel mondo austro-tedesco, ma portava già in sé, per impulso soprattutto di Codreanu e Moța, un'ispirazione di tipo religioso spinta fino ad un fanatismo esclusivista e mistico:

La stoffa delle bandiere era nera, in segno di lutto, un cerchio bianco nel mezzo stava a significare la nostra speranza nella vittoria sulle tenebre; al centro del cerchio, una croce uncinata, simbolo universale della lotta antisemita; tutto intorno, la bandiera era bordata dal tricolore romeno. [...]

Dopo averle fissate alle aste e avvolte in giornali, ci recammo tutti alla chiesa metropolitana, dove alla presenza di oltre diecimila persone venne celebrata la funzione religiosa.

Nel momento in cui dovevano essere benedette, le quarantadue bandiere nere furono spiegate davanti all'altare. Una volta benedette, avrebbero sventolato in tutto il Paese e intorno a ciascuna bandiera si sarebbe levata una vera fortezza di anime romene<sup>105</sup>.

Codreanu e Moța facevano risalire il loro credo nazionalista e antisemita all'insegnamento di Nicolae Iorga, oltre che a quello di Cuza, e individuavano nel partito nazionalista democratico, fondato dai due intellettuali nel 1910, e nell'impegno degli irredentisti romeni per l'ingresso in guerra della Romania contro l'Impero austro-ungarico e per la “liberazione” della Transilvania, i precursori del loro stesso nazionalismo. Tuttavia, la frattura che ebbe luogo fra Iorga e Cuza nel primo dopoguerra, quando il primo rinunciò all'acceso antisemitismo che aveva caratterizzato il suo pensiero politico-sociale negli anni prebellici, segnò il passaggio dell'estremismo di destra romeno al seguito di Cuza. Come ricordava Codreanu, «le forze giudeo-massoniche riuscirono a dividere i due capi del partito [...]». N. Iorga non combatteva il trattato che ci imponeva la ‘clausola delle minoranze’, dichiarandosi favorevole a firmarlo<sup>106</sup>. All'interno della LANC confluirono nel 1925 diversi gruppi di estrema destra, fra cui il Fascio nazionale romeno<sup>107</sup> di Bucarest, che pubblicava il settimanale «Fascismul», e l'Azione rome-

---

<sup>104</sup> *Ibid.* L'articolo è citato anche nella raccolta O. Goga, *Mustul care fierbe*, Editura Scripta, București, 1992.

<sup>105</sup> C.Z Codreanu, *Per i Legionari*, cit., pp. 103-104.

<sup>106</sup> C.Z Codreanu, *Per i Legionari*, cit., p. 106.

<sup>107</sup> Fașa Națională Română.

na<sup>108</sup> di Cluj, che pubblicava i quindicinali «Acțiunea Românească» e «Înfrățirea Românească», nati per iniziativa di Moța e altri studenti nazionalisti e appoggiati anche da docenti dell'ateneo quali Ion C. Cătuneanu (diritto romano), Iuliu Hațieganu (direttore della clinica medica)<sup>109</sup> e dal rettore dell'accademia commerciale Ciortea<sup>110</sup>. Come aveva spiegato Moța nel dicembre 1923, era necessario far compiere al movimento studentesco un salto di qualità, collegandosi a tutte le formazioni nazionaliste radicali presenti in Romania, di cui la LANC di Cuza costituiva allora un punto di riferimento obbligato. Per ottenere la «vittoria», ovvero innanzitutto il traguardo simbolico del *numerus clausus*, era necessario sostituire la lotta basata sulle richieste ai governi con l'«appello al popolo» e con un «collegamento al grande movimento generale [...] di difesa nazionale»<sup>111</sup>.

Il sodalizio fra Moța e il professor Cătuneanu ha assunto un'importanza di rilievo per la formazione di un solido nucleo nazionalista radicale a Cluj. Il rapporto fra Moța e Cătuneanu aveva qualche affinità con quello tra Codreanu e Cuza: era in entrambi i casi un rapporto allievo-maestro, cementato dalla lotta antisemita, divenuta più radicale nell'allievo rispetto al maestro. Come si è visto, nel 1923 Moța e Cătuneanu militavano insieme nell'Azione romena, collaborando all'edizione romena dei *Protocolli*, tradotta dal francese da Moța, con commenti curati da Cătuneanu. Quest'ultimo non era transilvano di nascita, ma si era trasferito a Cluj nel 1919, nel contesto del fervore patriottico suscitato dalla romenizzazione dell'università, diventando professore aggregato e poi, nel 1924, titolare della cattedra di diritto romano. Ma l'attività che lo rese celebre presso l'ateneo transilvano era l'intenso impegno pubblicistico profuso per mettere in guardia i romeni «etnici» rispetto al pericolo ebraico, visto che – come denunciava nelle sue pubblicazioni – in Romania c'era «un giudeo ogni 7 romeni». Nelle sue analisi di taglio economico-demografico-giuridico, Cătuneanu ripercorreva i consueti *tòpoi* dell'antisemitismo dell'epoca: gli ebrei «sono una popolazione inassimilabile, ostile e posseduta dalla feroce ambizione di dominare il mondo attraverso la finanza e la stampa». Inoltre, in Transilvania gli ebrei avevano l'aggravante di essersi posti al servizio del dominatore magiaro: «sotto gli ungheresi sono serviti da strumento di oppressione contro i romeni»<sup>112</sup>. Oltre a Cătuneanu, un altro docente di spicco dell'università di Cluj ebbe un ruolo di rilievo nell'affiancare il movimento degli studenti nazionalisti nei primi anni Venti, partecipando alla fondazione di Azione romena: si trattava del

---

<sup>108</sup> Acțiunea Românească.

<sup>109</sup> Cfr. S. Neagoe, *Viața universitară clujeană interbelică (Triumful rațiunii împotriva violenței)*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1980, vol. I, pp. 112, 115.

<sup>110</sup> Cfr. C.Z. Codreanu, *Per i Legionari*, cit., pp. 106-107; «Libertatea», 14 febbraio 1924, p. 1.

<sup>111</sup> I. Moța, *După un an de luptă. Un cumplit și scump angajament*, «Cuvântul Studentesc», 10 dicembre 1923, cit. in Id., *Cranii de lemn*, cit., pp. 237-240.

<sup>112</sup> Cfr. M. Ghitta, *Ideologi antisemiți interbelici: un necunoscut (I.C. Cătuneanu) și “locotenentul” din Ardeal (Ion I. Moța)*, in *Tentația Istoriei. În memoria profesorului Pompiliu Teodor*. Volum coordonat de N. Bocșan, O. Ghitta, D. Radosav, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 2003, pp. 255-286.

docente di medicina Iuliu Hațieganu. Come Cătuneanu, anche Hațieganu è caduto nell'oblio durante il regime comunista, mentre successivamente, riscoperto, è stato ricordato soltanto per il suo apporto al campo della medicina, espungendo dalla sua storia ogni aspetto relativo al suo attivo sostegno all'estremismo di destra studentesco. Alla fine del secondo conflitto mondiale, nell'aprile 1945, nel clima di denunce e sospetti nei confronti di tutti coloro che erano accusati di essersi compromessi con il regime di Antonescu – cioè gran parte dell'élite politico-culturale dell'epoca – il giornale di Sibiu «România viitoare»<sup>113</sup> avrebbe accusato Hațieganu di essere stato, insieme a Vaida-Voevod, un avvelenatore di «generazioni di fila con lo spirito dell'odio di razza, con lo spirito fascista» e di essere «autor[e] del fascismo romeno»<sup>114</sup>. Senza dimenticare il clima di giustizia sommaria e le strumentalizzazioni che di queste denunce si facevano al fine di accattivarsi la benevolenza dei nuovi governanti – oltre che l'uso spregiudicato della delazione per mettere a segno piccole o grandi vendette personali -, è fuor di dubbio la responsabilità di Hațieganu quale organizzatore e promotore attivo dei moti studenteschi di quegli anni. Laureatosi in medicina nel 1909 a Cluj e attivo negli anni precedenti la guerra mondiale nel movimento nazionale romeno, Hațieganu aveva partecipato agli eventi dell'autunno del 1918, che portarono alla convocazione dell'assemblea nazionale di Alba Iulia. Inizialmente in secondo piano rispetto al fratello Emil, giurista e membro di rilievo del PNR, aveva organizzato con lui la guardia nazionale romena di Cluj e della Transilvania settentrionale, con l'obiettivo di gestire il passaggio di poteri dall'amministrazione ungherese, facendo poi parte della facoltà di medicina quando l'ateneo passò alla gestione romena per opera di Ghibu<sup>115</sup>.

Nel primo numero di «Acțiunea Românească», diretta da Valeriu Pop, uomo vicino al PNR e, negli anni Trenta, presente in diversi governi in qualità di “tecnico” – era un giurista e fu ministro della Giustizia<sup>116</sup> – si spiegava che l'omonima organizzazione si proponeva di battersi «per la riduzione del potere economico, culturale e politico dell'elemento straniero, specialmente di quello ebraico, alla giusta proporzione» e per «portare a termine l'opera di unione politica e assicurare [alla Romania] l'esistenza come nazione indipendente, padrona del proprio destino»<sup>117</sup>.

---

<sup>113</sup> Romania futura.

<sup>114</sup> Argus [pseudonimo], *Să nu uităm*, «România viitoare», 10 aprile 1945, cit. in M. Florea, *Iuliu Hațieganu. Monografie*, Editura Universității de Medicina și Farmacie “Iuliu Hațieganu”, Cluj-Napoca, 1999, pp. 146-147.

<sup>115</sup> M. Florea, *Iuliu Hațieganu*, cit., pp. 66-70. Rettore dell'Università di Cluj-Sibiu durante la dittatura di Ion Antonescu, Hațieganu aveva chiuso il discorso inaugurale dell'anno accademico 1941-1942 proclamando che «l'università è agli ordini dell'ideale integral-nazionale, essendo decisa a lottare per l'unità [nazionale], con le armi della conoscenza e della cultura e se ci sarà bisogno anche con le armi della guerra». Cfr. I. Hațieganu, *Universitate și Națiune. Discurs inaugural rostit în sedința solemnă de deschiderea anului universitar 1941-42 ce a avut loc în ziua de 3 noemv. 1941, în sala teatrului municipal din Sibiu*, Sibiu, 1942, p. 20.

<sup>116</sup> Cfr. Z. Ornea, *Memorialistica lui Valeriu Pop*, «România literară», 1999, n. 32; V. Pop, *Amintiri politice, 1936-1944*. Ediție îngrijită și prefață de S. Pop, cu cuvânt înainte de F. Constantiniu, Editura Vestala, București, 1999.

<sup>117</sup> *Cuvântul Acțiunii Românești către cetitor*, «Acțiunea Românească», 1 novembre 1924, pp. 1-2.



Moța – considerato la mente dell'estremismo di destra studentesco -, in una cospicua serie di pubblicazioni aveva precisato quali dovessero essere le finalità del nazionalismo, anche da un punto di vista teoretico. Sostenendo la «necessità del nazionalismo radicale», Moța sottolineava l'esistenza di una continuità fra il nazionalismo degli studenti e il nazionalismo prebellico, ma anche una precisa frattura, un “salto di qualità” per adeguarlo ai tempi mutati. Così, le idee umanitarie di «libertà, uguaglianza e fratellanza», di derivazione illuministica e fatte proprie dalla tradizione del nazionalismo liberale ottocentesco, non potevano essere respinte («noi le ammettiamo e le accettiamo»), ma dovevano essere «viste attraverso il prisma della loro possibilità di realizzazione proficua nelle circostanze di oggi». Le idee illuministiche erano «derivate dagli insegnamenti di Gesù» e respingerle significava «rinunciare a Cristo». Tuttavia, queste idee, in sé nobili, erano state distorte dagli ebrei allo scopo di conquistare il «potere mondiale», fomentando a tal fine lotte intestine nel seno della nazione, rovesciando, tramite l'idea delle rivendicazioni corporative o di classe, l'ideale organico di collaborazione di tutte le funzioni della comunità e portando così il popolo «alla rivendicazione di una libertà sempre più sfrenata, sempre più ingiusta e pericolosa»:

Sfruttando in questo modo la bella idea di eguaglianza, hanno portato l'organismo sociale in uno stato di scontentezza caotica, della mano contro lo stomaco, del piede contro la mente, distruggendo l'armonia necessaria a un buon funzionamento collettivo basato sul giusto riconoscimento del valore di ogni organo specifico<sup>118</sup>.

I nemici della nazione erano individuati, oltre che in «tutti i giudei», anche – su una linea di continuità con il nazionalismo prebellico - nei «magnati ungheresi» e nei romeni «con lo spirito guastato dall'esterofilia»<sup>119</sup>. La stessa rivoluzione francese era letta da Moța alla luce dell'organicismo nazionale e sociale: quell'evento, che aveva significato «la distruzione della feudalità medievale e la fondazione di un regime di libertà», non si era proposto di introdurre il concetto della lotta di classe, ma quello dell'eliminazione dei privilegi di classe, ovvero l'idea del «libero sviluppo di tutti i membri di una nazione, conformemente agli interessi nazionali». Della rivoluzione del 1789, era soprattutto l'idea di stato nazionale che interessava a Moța: idea tuttavia che era stata messa da parte e stravolta dal complotto ebraico internazionale, per cui «al

---

<sup>118</sup> I. Moța, *Necesitatea naționalismului radical*, «Dacia Nouă», 20 gennaio 1923, cit. in Id., *Cranii de lemn. Articole 1922-1936*, Ediția IV, Editura “Totul pentru Țara”, București, 1937, p. 219.

<sup>119</sup> I. Moța, *Necesitatea naționalismului radical*, cit., pp. 218-221.

posto della libertà» nell'ambito della nazione, si era passati ad una libertà che prescindeva dal concetto di nazione e che mirava ad «un nuovo asservimento dei popoli cristiani»<sup>120</sup>.

Oltre che come organizzatore del nazionalismo radicale transilvano e del movimento studentesco del 1922-23, Moța assurse a notorietà nazionale in seguito al processo che seguì una congiura pianificata insieme a Codreanu e ad altri giovani nazionalisti, con l'obiettivo di assassinare una serie di personalità di spicco del mondo politico e della stampa, ebrei o accusati di essersi venduti al capitale ebraico, tradendo così la «stirpe». Si trattava di sei ministri, alcuni rabbini di Bucarest, i banchieri Aristide e Maurițiu Blank e Bercovici, i direttori dei giornali «Dimineața», «Adevarul» e «Lupta», rispettivamente Rosenthal, Filderman e Honigman. Riunitisi a Bucarest per pianificare gli attentati, i giovani furono arrestati con un blitz della polizia l'8 ottobre 1923, per essere poi condotti alla prigione di Vacarești e incriminati per «complotto contro la sicurezza dello Stato». Successivamente, furono arrestati anche altri componenti del gruppo vicino ai cospiratori, fra cui lo stesso padre di Codreanu. Fu proprio nel cortile della prigione di Vacarești, a nascere il mito dell'arcangelo Michele, che poi divenne simbolo fondativo dell'omonima legione<sup>121</sup>, la famigerata organizzazione dell'estrema destra romena interbellica. Davanti all'icona di San Michele, posta nella chiesa del carcere, dove il gruppo si riuniva per pregare, l'8 novembre del 1923 ebbe luogo una sorta di epifania mistico-politica:

Vedendola [l'icona] rimanemmo pieni di meraviglia. L'icona ci parve d'una bellezza straordinaria. Non ero mai stato attratto dalla bellezza d'una icona, ma ora mi sentivo legato a quella con tutta l'anima, e provavo l'impressione che il Santo Arcangelo stesse lì vivo davanti a me. Cominciai da allora ad amare l'icona. Ogni volta che trovavamo la chiesa aperta entravamo e pregavamo davanti all'icona, mentre l'anima nostra si colmava di serenità e di gioia<sup>122</sup>.

Nel corso del processo che seguì, Moța sparò e uccise Vernichescu, lo studente che aveva denunciato e tradito i congiurati. Il processo – che secondo Moța doveva servire a giudicare non solo gli studenti, ma a negare o riconoscere «il diritto alla vita e alla difesa di un'intera nazione, minacciata nella propria esistenza nazionale»<sup>123</sup> - si concluse con un verdetto di assoluzione per tutti i congiurati, sull'onda di un crescente appoggio da parte di larghi strati dell'opinione pubblica. Solo Moța rimase in prigione ancora per alcuni mesi, fino a che la giuria emise un ulteriore verdetto di assoluzione nel settembre 1924: il giovane studente transilvano aveva così guadagna-

---

<sup>120</sup> I. Moța, *Ce ne dați în locul "cîntecelor care pier"?*, «Cuvântul Studentesc», 4 marzo 1924, cit. in Id., *Cranii de lemn*, cit., pp. 245-249.

<sup>121</sup> Si chiamava appunto legione dell'Arcangelo Michele (Legiunea Arhanghelului Mihail).

<sup>122</sup> C.Z. Codreanu, *Per i Legionari*, cit., p. 149.

<sup>123</sup> I. Moța, *Procesul studenților arestați la Vacarești*, «Cuvântul Studentesc», 25 marzo 1924, cit. in Id., *Cranii de lemn*, cit., pp. 241-244.

to un posto al fianco di Codreanu come *leader* del nazionalismo radicale romeno, lasciando Cluj e stabilendosi a Iași, divenuta la capitale dell'estremismo di destra interbellico.

Un ultimo elemento della catena di processi che colpirono il movimento degli studenti negli anni Venti e che rimasero come una sorta di *Via Crucis* nel pantheon mitologico del legionarismo, fu quello che seguì l'assassinio del prefetto di polizia di Iași Manciu, che aveva fatto arrestare e torturare in carcere un gruppo di studenti fra cui Codreanu: lo stesso Codreanu, il 25 ottobre 1924, sparò e uccise Manciu e altri due funzionari di polizia. In tale occasione, gli studenti nazionalisti di Cluj divulgarono un manifesto di solidarietà con Codreanu, dove, «prendendo conoscenza con soddisfazione della punizione inflitta dal collega Corneliu Zelea Codreanu al malvagio Manciu», si «saluta[va] di cuore il gesto eroico»<sup>124</sup>. Seguirono nuovamente arresti del gruppo nazionalista, fra cui ancora Moța. Di fronte al montante sostegno popolare per l'azione degli studenti, il processo fu spostato prima a Focșani, sempre in Moldavia, poi a Turnu-Severin, sul Danubio, al confine con la Jugoslavia, dove si supponeva che la pressione popolare a favore dei giovani estremisti fosse meno forte, ma nel maggio del 1925 Codreanu fu nuovamente assolto da una giuria popolare i cui componenti «tenevano tutti sul petto il nastro tricolore con [la] svastica»<sup>125</sup>.

Questa sequenza di avvenimenti, in cui i giovani di estrema destra godettero del sostegno piuttosto vasto di una parte della popolazione romena, specialmente appartenente ai ceti medio-bassi, oltre che degli studenti imbevuti di retorica nazionalista, suscitò un'appassionata attenzione da parte del nazionalismo radicale transilvano e dei suoi organi di stampa: lo stesso Codreanu ricordava l'impegno di «Țara noastră» di Goga, di «Dacia Nouă», organo degli studenti di Cluj, e di «Libertatea», pubblicato a Oraștie dal padre di Moța<sup>126</sup>. Come si riferiva in un rapporto della procura di Cluj al ministro della Giustizia, nel capoluogo transilvano Azione Romena, che – si scriveva – aveva il suo punto di riferimento in Iuliu Hațieganu, celebre docente di medicina dell'ateneo, continuava a rappresentare un luogo d'incontro per gli studenti nazionalisti e un centro di propaganda a favore di Codreanu durante il processo Manciu<sup>127</sup>. L'importanza che rivestì Azione Romena come *lobby* antisemita nell'ambiente universitario e della funzione pubblica in generale anche negli anni successivi è testimoniata da quanto riferito in un rapporto stilato da una delegazione americana in visita nel 1928 in Romania:

---

<sup>124</sup> Manifesto degli studenti nazionalisti all'opinione pubblica romena, Cluj, ottobre 1924, cit. in I. Scurtu et al., *Totalitarismul de dreapta în România. Origini, manifestări, evoluție 1919-1927*, Institutul Național Pentru Studiul Totalitarismului, București, 1996, pp. 475-477.

<sup>125</sup> Cfr. C.Z. Codreanu, *Per i Legionari*, cit.

<sup>126</sup> Cfr. C.Z. Codreanu, *Per i Legionari*, cit., pp. 152-153.

<sup>127</sup> Rapporto della Procura del Tribunale di Cluj al ministro della Giustizia, Cluj, 31 ottobre 1924, cit. in *Totalitarismul de dreapta în România*, cit., pp. 473-474.

C'è una società a Cluj chiamata "Actinea Romana" [*sic* per Acțiunea Românească] che fu organizzata nel 1922. È costituita principalmente da professori universitari, studenti, e ufficiali dell'esercito. Fu chiaramente organizzata da antisemiti per essere usata come un club sulle teste degli ebrei. Per circa cinque anni questa Società ha avuto accesso alle liste dei richiedenti la cittadinanza. Ogni individuo che "optava" per la Romania doveva affrontare certe formalità, e il dossier di questi individui era consegnato a questo comitato. Quando veniva trovato un nome ebraico, una contestazione veniva annotata contro di esso con qualche pretesto e di conseguenza pochissimi ebrei ricevettero il diritto di cittadinanza che la costituzione garantiva loro<sup>128</sup>.

Nell'aprile 1924, commentando l'assoluzione degli studenti, Goga da parte sua aveva affermato che «la sentenza, data all'unanimità, è stata salutata con una soddisfazione pubblica che non abbiamo alcun motivo di non segnalare qui»:

Giudicando così come hanno giudicato, i giurati di Bucarest hanno fatto eco all'unanime coscienza che agita oggi il nostro mondo. Armonizzandosi del tutto con lo spirito pubblico di oggi, essendo un'indiscutibile eco di questo, la loro risposta negativa significa una testimonianza di solidarietà della società romena con un movimento di orgoglio nazionale che, con tutti i suoi aspetti violenti, è una reazione collettiva di fronte ad un pericolo reale<sup>129</sup>.

E ancora, svolgendo alcuni giorni dopo una serie di riflessioni sul movimento studentesco in generale, il poeta transilvano metteva sotto accusa la «libera stampa» legata agli interessi ebraici e i «redattori liberi pensatori» dei giornali di sinistra, «innamorati di tutte le rivoluzioni del mondo», «trasformati come per miracolo in autentici reazionari» i cui «scrupoli di legalità si sono spinti fino all'odio per la corte e i giurati e fino alla glorificazione dei tribunali come uniche fonti del diritto destinate a giudicare in una simile questione». Per Goga il piano degli studenti, se pure «imprudente ed esaltato», «aveva alla base non una tendenza criminale, ma un'idea di difesa della nazione». Gli studenti quindi rappresentavano il malessere e la protesta di un'intera generazione; di più, essi davano voce all'insoddisfazione dell'«intero popolo romeno», che manifestava «il proprio scontento per l'irruzione straniera che l'ha sopraffatto». Non si trattava però di «xenofobia», ma dell'«affermazione di una parola d'ordine nazionale», della «tendenza normalissima a reintegrare una nazione nei propri diritti naturali». La rivolta degli studenti imponeva quindi «una trasformazione radicale» all'interno della società romena, una sorta di «nuovo

---

<sup>128</sup> Roumania Ten Years After, Boston, 1929, cit. in E. Mendelsohn, *The Jews of East Central Europe between the world wars*, cit., pp. 185-186.

<sup>129</sup> O. Goga, *Procesul studenților*, «Țara noastră», 6 aprile 1924.

battesimo morale» purificatore, per cui «tutti i cittadini di origine straniera» avrebbero dovuto, una volta per tutte, aderire in modo convinto «all'idea dello stato romeno»<sup>130</sup>.

Argomentazioni simili erano sostenute da un altro esponente del nazionalismo radicale transilvano antebellico: l'arciprete Ioan Moța. Sul suo giornale «Libertatea», attivo dall'inizio del secolo su battagliere posizioni antimagiare, Moța aveva inaugurato una campagna di stampa a sostegno del movimento studentesco fin dal suo primo manifestarsi a Cluj. Rispetto a Goga, che esprimeva la propria simpatia per gli studenti nazionalisti dall'esterno, come un osservatore attento e interessato, Moța partecipava in prima persona, visto il coinvolgimento diretto del figlio, assunto a *leader* del movimento in Transilvania e divenuto ben presto, a fianco di Codreanu, un capo carismatico dell'estrema destra giovanile a livello nazionale. Ancora, a differenza di Goga, che presentava le proprie argomentazioni in modo più sofisticato e prendeva prudentemente le distanze dagli episodi di violenza, padre Moța aderiva *in toto* alle azioni degli studenti, presentando questa sua scelta come una prosecuzione, quasi senza soluzione di continuità, delle posizioni nazionaliste radicali tenute nel periodo prebellico. Dando notizia delle proteste studentesche nel dicembre del 1922, Ioan Moța scriveva:

La lotta dei nostri giovani universitari è giusta e saggia, anche ragionevole, da vecchi grandi patrioti, che pensano al futuro della nazione! E se la loro lotta non avrà successo oggi, bisogna che tutti desiderino che abbia successo domani, dopodomani. Prima sarà, meglio sarà!<sup>131</sup>

In un altro articolo, Moța difendeva gli studenti dall'accusa di antisemitismo, in base alle argomentazioni care a tutti gli antisemiti "sociali", come Slavici, per cui, essendo gli ebrei per definizione una nazione nella nazione e vivendo come parassiti rispetto al corpo sociale, essere contro gli ebrei significava semplicemente essere patrioti:

La loro lotta non è antisemita, ma è *nazionale*, poiché il nostro orgoglio nazionale e la sicurezza del nostro progresso come nazione, sono offesi e sono attaccati da loro, dagli ebrei, e la lotta degli studenti è nei fatti solo una lotta di legittima difesa contro le impertinenze di questo popolo falso e pericoloso per noi<sup>132</sup>.

Continuando a dedicare largo spazio al movimento studentesco nel corso del 1923 e denunciando a gran voce il pericolo ebraico e la necessità del *numerus clausus*, Moța non mancava di reclamizzare la traduzione in romeno dell'edizione francese dei *Protocolli*, realizzata da suo

---

<sup>130</sup> O. Goga, *După achitarea studenților*, «Țara noastră», 13 aprile 1924.

<sup>131</sup> *Mișcarile studențești*, «Libertatea», 14 dicembre 1922.

<sup>132</sup> *Mișcarea studențimii*, «Libertatea», 25 gennaio 1923.

figlio Ionel e pubblicata a cura della Tipografia Libertatea di Oraştie, gestita dallo stesso padre Moţa. Il titolo, che oggi fa sorridere, all'epoca veniva preso molto sul serio dai nazionalisti di estrema destra: «Grande scoperta. I piani secondo cui gli Ebrei vogliono sottomettere a loro tutti i popoli del globo. Essi hanno un Comitato Supremo, che prepara i piani in base ai quali condurre la lotta di asservimento delle nazioni!»<sup>133</sup>. Dopo aver seguito in modo altrettanto appassionato e partigiano il processo agli studenti rinchiusi nel carcere di Vacareşti, il numero di aprile 1924 di «Libertatea» era interamente dedicato alla sentenza di proscioglimento e alla «punizione del traditore Vernichescu»<sup>134</sup>. Non si trattava di posizioni isolate: il sostegno dato agli studenti da Ioan Moţa – egli stesso una delle personalità più in vista del PNR antebellico – e da Goga, era condiviso più o meno apertamente da molti esponenti del nazionalismo transilvano e delle associazioni combattentistiche: sulla «Gazeta Voluntarilor»<sup>135</sup> si leggeva ad esempio un intervento di Azione romena dove si ammoniva sul pericolo rappresentato da ebrei e «romeni ebreizzati», manifestando solidarietà a Ionel Moţa, responsabile dell'assassinio di Vernichescu, e al suo complice Vlad, poiché «riconoscendo questo pericolo hanno lottato per la salvezza della patria»<sup>136</sup>.

Dopo il suo proscioglimento, Moţa aveva fatto ritorno a Cluj, dove era stato accolto da un gran numero di studenti, che avevano intonato canti patriottici. In seguito, aveva rassegnato le proprie dimissioni da presidente del centro “Petru Maior”, spiegando che era sua intenzione trasferirsi definitivamente a Iaşi, dove, a dispetto del fatto che fosse stato espulso da tutte le università della Romania, era stato iscritto alla facoltà di diritto dal preside Cuza. Dalla metà degli anni Venti, dunque, Moţa spostò la propria azione a Iaşi, in stretto coordinamento con Codreanu e Cuza, nell'ambito prima della lega di difesa nazional-cristiana, poi, con la fondazione della legione dell'Arcangelo Michele nel 1927, all'interno di questa nuova organizzazione dell'estremismo di destra romeno. Ciononostante, Moţa continuò a rappresentare, nel contesto più vasto del nazionalismo radicale e totalitario romeno interbellico, il più specifico nazionalismo transilvano, con cui mantenne stretti legami. Il padre di Moţa, in particolare, continuò a pubblicare materiale propagandistico per il movimento nella sua tipografia di Oraştie<sup>137</sup>.

Che Ionel Moţa avesse acquisito un notevole peso all'interno della LANC di Cuza come l'intellettuale più rappresentativo del movimento studentesco è testimoniato dalla sua presenza agli appuntamenti più importanti nella vita politica della lega. Nella primavera del 1925, ad esempio, Moţa accompagnò i professori Cuza e Şumuleanu al congresso mondiale antisemita,

---

<sup>133</sup> «Libertatea», 20 settembre 1923.

<sup>134</sup> «Libertatea», 3 aprile 1924.

<sup>135</sup> Giornale dei Volontari.

<sup>136</sup> «Gazeta Voluntarilor», 28 settembre 1924.

<sup>137</sup> Cfr. *Totalitarismul de dreapta în România*, cit., p. 117.

svoltosi a Budapest e organizzato dal *leader* dell'estrema destra antisemita ungherese Gyula Gömbös, in rappresentanza della gioventù romena<sup>138</sup>.

Prima e dopo il trasferimento di Ionel Moța a Iași, suo padre Ioan aveva instaurato dei rapporti epistolari con quello che stava diventando il “padre spirituale” del figlio, ovvero il professor Cuza. Nel novembre 1923 Ioan Moța aveva informato Cuza dell'«attenzione speciale» che il suo giornale «Libertatea» aveva dedicato dall'inizio dell'anno al movimento studentesco<sup>139</sup>. Padre Moța tuttavia non concordava con Cuza sulla necessità di concentrare tutte le forze del movimento studentesco a Iași, influenzato probabilmente in questa sua opinione dalla speranza di non fare allontanare definitivamente il figlio dalla Transilvania e dalla sua città natale:

Tengo a riferirle in primo luogo il mio parere, che è anche quello di molti altri, - che non è nell'interesse del movimento, che questi giovani siano concentrati tutti a Iași. Ionel Moța si è formato in mezzo alla gioventù di Cluj, e ha oggi, in molto grande misura, la sua fiducia. Questa gioventù lo desidera, lo chiede con forza, gira attorno a lui, lo reclama [...].

Partendo egli e andando a Iași, quella gioventù cadrà in una specie di disorientamento, seguito da un'indifferenza e da un'inattività apatica dannosa per la causa.

Ioan Moța spiegava di non vedere «affatto il motivo» per cui i giovani studenti nazionalisti dovessero essere «concentrati a Iași», in quanto sarebbe stato «incomparabilmente di più grande vantaggio, se ognuno di essi [fosse rimasto] nel mezzo degli studenti nel cui seno si è formato». Moța suggeriva quindi che «si tenessero solo legami spirituali con Iași, che avrebbe il suo ruolo dirigente e di guida», in modo che i giovani di Cluj potessero tenere alta la loro bandiera al fianco di quelli di Iași. Inoltre, Ioan Moța, pur condividendo l'antisemitismo radicale di Cuza e dei giovani nazionalisti, si mostrava preoccupato delle possibili conseguenze che avrebbe potuto avere sull'indipendenza della Romania un'azione sanguinosa di massa nei confronti della popolazione ebraica, paventando un intervento delle grandi potenze: «Mio figlio dice: “siamo cuzisti”, perché dopo Conta<sup>140</sup> e Eminescu il sig. Cuza sostiene in modo più nitido e documentato il principio dell'eliminazione degli ebrei fra noi, e precisamente: ad ogni costo!». Per mettere in atto questo proposito si sarebbero dovuti impiegare «mezzi più blandi all'inizio» e poi, se questo non fosse bastato, si sarebbe ricorsi «a misure di costrizione ad ogni costo, anche a quelle più sanguinose»: anche a costo di un intervento straniero? si chiedeva polemicamente Ioan Moța<sup>141</sup>.

---

<sup>138</sup> «Cuvântul Studențesc», 1937, n. 1-4, cit. in V. Orga, *Moța*, cit., p. 196; P. Rees, *Biographical Dictionary of the Extreme Right*, cit., p. 271.

<sup>139</sup> Ioan Moța a Cuza, Oraștie, 20 novembre 1923, in BAR, Corespondență, S 47(1)/DLVIII.

<sup>140</sup> Vasile Conta (1845-1882), scrittore, filosofo e uomo politico, amico di Eminescu e membro di Junimea.

<sup>141</sup> Ioan Moța a Cuza, Oraștie, 12 ottobre 1924, in BAR, Corespondență, S 47(2)/DLVIII.

Le preghiere di Moța furono tuttavia vane e suo figlio sarebbe partito come previsto per Iași, succube, come Codreanu e altri giovani nazionalisti, del fascino che esercitava Cuza, finché, come si vedrà nel prossimo capitolo, divergenze di carattere strategico e personale avrebbero messo fine a questo sodalizio nel 1927 e dalla LANC sarebbe nata la legione.

Il legame fra il giovane Moța e l'anziano professore di diritto si era stabilito in particolare durante il periodo di prigionia trascorso da Moța a Vacarești. Nel maggio del 1924, Ionel Moța si era infatti rivolto a Cuza chiamandolo «molto amato nostro padre spirituale» e attribuendogli i meriti della sua maturazione ideologica come nazionalista radicale, citando una catena di sillogismi – appresi da Cuza - che portavano direttamente dalla preservazione della nazione all'eliminazione degli ebrei:

Una nazione non può vivere se non attraverso la cultura che produce; la cultura non può essere se non nazionale; un organismo nazionale alienato, com'è il nostro di oggi, non può produrre una cultura nazionale; di conseguenza, in mancanza di una cultura, la nazionalità sparisce: la nazione muore, a causa dell'alienazione dell'organismo nazionale; la morte non si può evitare se non per la sola via della purificazione dell'organismo nazionale, attraverso l'eliminazione della penetrazione straniera devastatrice<sup>142</sup>.

L'unica soluzione era quindi di «salvare la nazione dalla morte, attraverso l'eliminazione degli ebrei»<sup>143</sup>. Nell'ottobre 1924, Moța aveva offerto a Cuza la possibilità di servirsi della tipografia del padre per la stampa di materiale propagandistico della LANC, assicurando sulla propria intenzione di convincere i giovani nazionalisti transilvani a confluire compatti nella lega<sup>144</sup>.

Nel corso degli anni Venti l'estrema destra nazionalista transilvana, che aveva il proprio nucleo nel movimento studentesco e che era però appoggiata anche da alcuni nazionalisti radicali formati nei primi anni del Novecento, aveva quindi dato un contributo determinante alla costituzione di organizzazioni – come la LANC e poi la legione – che ebbero una rilevanza di carattere nazionale. Esistevano tuttavia anche nazionalisti che non erano partiti necessariamente da posizioni radicali e che continuarono a militare nel PNR e poi nel partito nazional-contadino dopo la fusione del vecchio partito nazionale transilvano con il partito contadino di Ion Mihalache nel 1926. Questi esponenti del nazionalismo transilvano, fra anni Venti e anni Trenta, interagendo con la politica nazionale della Grande Romania e assumendo anche responsabilità di primo piano a livello governativo, presero spesso strade diverse. Alcuni, come Maniu, restarono fedeli – pur con qualche incertezza – all'ispirazione democratica che li aveva guidati fin dall'inizio; altri,

---

<sup>142</sup> Ion I. Moța a Cuza, Prigione di Vacarești, 14 maggio 1924, in BAR, Corespondență, S 48(1)/DLVIII.

<sup>143</sup> *Ibid.*

<sup>144</sup> Ion I. Moța a Cuza, Orăștie, 7 ottobre 1924, in BAR, Corespondență, S 48(2)/DLVIII.



come Aurel Vlad e Alexandru Vaida-Voevod, assunsero progressivamente posizioni di estrema destra, che li portarono vicino all'ex compagno di partito Goga, uscito dal PNR subito dopo la guerra, o addirittura alla Guardia di Ferro di Codreanu e Moța. Di questi esponenti del nazionalismo transilvano e delle loro relazioni con il nazionalismo radicale e totalitario dell'estrema destra fra anni Venti e Trenta ci si occuperà nel prossimo paragrafo.

#### **4. Nazionalismo transilvano ed estremismo di destra negli anni Venti**

Gli anni Venti si aprivano in Romania nel segno di un cambiamento profondo rispetto all'anteguerra sotto molteplici aspetti: istituzionale, politico e socio-economico. La creazione della Grande Romania, l'approvazione della nuova costituzione del 1923, l'adozione del suffragio universale maschile, il varo di un'ambiziosa riforma agraria, avevano modificato il paese nell'intento di modernizzarlo, avvicinandolo maggiormente al modello dei paesi liberaldemocratici occidentali. Tuttavia, permanevano delle inadeguatezze strutturali che avrebbero nel periodo interbellico rallentato questo processo di modernizzazione, mantenendo la Romania in una situazione di costante fragilità politica e sociale, esponendola, in particolare negli anni Trenta, ai richiami dell'estrema destra, che si sarebbe presentata come un'alternativa radicale all'immobilismo e alla decadenza della nazione. Innanzitutto, in Romania mancava una classe dirigente moderna e competente: le élite politiche erano sostanzialmente delle consorterie di potere, a volte di carattere familiare – ad esempio il partito liberale era una sorta di proprietà della famiglia Brătianu -, che si combattevano più per la conquista del potere fine a se stessa che per realizzare definiti e alternativi programmi di governo. Il re continuava a mantenere – anche con la nuova costituzione del 1923 – ampi poteri: poteva nominare ministri e farli dimettere senza chiedere il parere del parlamento, emetteva dei “regolamenti” applicativi, con un certo margine di discrezionalità, delle leggi approvate dal parlamento, aveva l'autorità di negoziare e concludere trattati di alleanza, che tuttavia dovevano essere ratificati dal parlamento. Continuò poi la consuetudine inveterata, diretta prosecuzione dell'uso invalso sin dal secolo precedente, per cui era il re a nominare il governo che avrebbe condotto alle nuove elezioni: questo governo, controllando l'apparato amministrativo e in modo particolare i prefetti, poteva esercitare pressioni, intimidazioni e brogli di diverso tipo, assicurandosi la maggioranza in parlamento. Un partito poteva quindi ottenere delle percentuali di voto e un proporzionale numero di deputati incredibilmente diverso a seconda che si trovasse al governo o all'opposizione al momento delle elezioni. Anche l'attività legislativa era nelle mani del governo: fra il 1919 e il 1940, il 71% delle leggi approvate dal parlamento era di iniziativa governativa, mentre il restante 29% concerneva questioni di se-

condaria importanza. In base ad una legge del 1925 sulla riorganizzazione delle amministrazioni locali, si realizzò poi un deciso accentramento su tutto il territorio nazionale, per cui il potere esecutivo, tramite i suoi rappresentanti locali – in particolare i prefetti distrettuali - poteva sciogliere sia i consigli distrettuali che quelli comunali.

Un altro indice dell'arretratezza della realtà romena era che, benché fosse stato introdotto il suffragio universale, la gran parte della popolazione, costituita da contadini semianalfabeti ed indigenti – l'orizzonte della cui esistenza spesso coincideva con i confini del proprio villaggio -, non era in grado di partecipare attivamente alla vita politica, astenendosi o subendo passivamente le pressioni dei partiti di governo.

Dalla costituzione del regno di Romania (1881), nel paese si era affermato una sorta di bipartitismo, con l'alternanza al governo del partito conservatore, legato agli interessi dei grandi proprietari terrieri (boiari) e del partito liberale, che promuoveva una modernizzazione conforme agli interessi dei ceti borghesi emergenti. La riforma agraria postbellica, messo in crisi il partito conservatore – fra l'altro indebolito considerevolmente dalla sua tradizionale posizione protedesca antebellica –, sembrava aver assicurato il predominio al partito liberale, che controllava, tramite la famiglia Brătianu, una buona parte del settore finanziario e industriale del paese. Tuttavia, la fusione fra il partito contadino<sup>145</sup>, creato nel 1918, e il PNR, avvenuta nel 1926, da cui prese vita la nuova formazione del partito nazional-contadino (PNTȚ)<sup>146</sup>, portò alla stabilizzazione di una nuova rivalità fra questi due gruppi di potere<sup>147</sup>.

Il partito contadino, il cui elettorato di riferimento erano i piccoli e medi proprietari terrieri, che si erano avvantaggiati con la riforma agraria postbellica, era guidato da Ion Mihalache, un insegnante di campagna che, dotato di un carisma considerevole, ambiva a portare avanti un programma incentrato su riforme di carattere democratico, in favore della classe contadina, ma senza trascurare anche gli interessi di artigiani, commercianti e piccoli industriali. Il partito di Mihalache poteva contare inoltre sull'appoggio di alcuni intellettuali di orientamento populista-democratico, come l'antropologo Dimitrie Gusti, l'economista Virgil Madgearu e il romanziere Cezar Petrescu. Pur rifacendosi alla tradizione populista-agrarista romena, che, come si è visto, aveva una lunga storia, affondando le proprie radici nel romanticismo e nella visione idealizzata del mondo contadino come “serbatoio spirituale” del *românism*, il partito contadino era decisamente lontano da suggestioni di carattere reazionario e si attestava invece su posizioni piuttosto progressiste, ispirate alle teorie di Constantin Stere e dello stesso Madgearu<sup>148</sup>. Programma del

---

<sup>145</sup> Partidul Țărănesc.

<sup>146</sup> Partidul Național-Țărănesc.

<sup>147</sup> K. Hitchins, *România*, cit., pp. 414-420.

<sup>148</sup> Cfr. S. Alexandrescu, *Paradoxul român*, Univers, București, 1998, p. 89.

partito contadino era la creazione di una democrazia agraria, caratterizzata da un controllo dei contadini sui mezzi di produzione, dall'organizzazione dell'agricoltura sulla base della piccola proprietà contadina indipendente, da un forte impulso al movimento cooperativo e da una decentralizzazione amministrativa che potesse avvicinare il contadino-proprietario allo stato, facendone un autentico cittadino. Il PNR – *partner* nella fusione del 1926 – rappresentava invece una realtà di tipo interclassista, avendo una base elettorale spiccatamente regionale: era infatti votato da contadini, ma anche da artigiani e industriali, trovando largo seguito fra le classi medie professioniste e intellettuali della Transilvania. Il partito, che era nato con l'obiettivo di difendere i diritti nazionali dei romeni di Transilvania ed aveva poi optato per l'autodeterminazione una volta che l'Impero austro-ungarico aveva iniziato a disgregarsi sotto i colpi della sconfitta militare, conseguita l'unità nazionale, aveva mostrato al proprio interno diversi orientamenti politici. Se nell'immediato dopoguerra, durante la fase di transizione del governo provvisorio di Transilvania guidato dallo stesso PNR, vi era stata un'incertezza sul tipo di profilo che il partito avrebbe dovuto assumere nella Grande Romania – regionalista o pienamente nazionale -, aveva alla fine prevalso un orientamento che accantonava l'idea dell'autonomia transilvana, optando invece per una piena integrazione nel nuovo stato e nel sistema politico bucarestino. Iuliu Maniu, che inizialmente aveva ammonito sui rischi di una “balcanizzazione” della Transilvania se non fossero state rispettate le peculiarità della regione, accettò infine l'idea di avvicinarsi al partito contadino precipuamente allo scopo di costruire una solida opposizione al partito liberale, percepito come la quintessenza della corruzione e del “politicantismo” (*politicianism*) della capitale. D'altra parte, Maniu e il PNR avevano capitalizzato, sia in Transilvania che nel resto del paese, l'immagine di una “diversità” morale rispetto alla classe politica romena, che gli veniva dal prestigio guadagnato durante la lunga fase di opposizione al governo ungherese<sup>149</sup>. La fusione del 1926 diede vita ad un partito vagamente di centro-sinistra, orientato in senso democratico, che tuttavia manteneva al proprio interno una netta divisione fra l'ala di Mihalache, più nettamente radicale, e quella dei nazionalisti transilvani, meno sensibili al tema della democrazia sociale e più inclini a seguire ideologie che poggiassero sul mito della nazione. Gli stessi uomini provenienti dalle file del vecchio PNR, tuttavia, non avevano un'uniformità di posizioni politiche: come si è detto, la fine della guerra e il conseguimento dell'obiettivo principale del partito – l'unione della Transilvania alla Romania -, aveva evidenziato differenze anche rilevanti fra le sue diverse anime. Se Maniu occupava una posizione “di centro”, vi era una parte consistente orientata piuttosto nel

---

<sup>149</sup> «Esisteva una vera corrente nazionale a favore degli uomini politici della Transilvania, considerati “un'altra cosa”, in primo luogo dal punto di vista etico»: cfr. C. Sandache, *Național și naționalism în viața politică românească interbelică (1918-1940)*, Tipo Moldova, s.l., s.d., p. 70. Sull'unione fra partito nazionale romeno e partito contadino, cfr. S. Alexandrescu, *Paradoxul român*, Editura Univers, București, 1998, pp. 273-276.

senso di un nazionalismo di destra, che si raggruppava intorno a uomini come Alexandru Vaida-Voevod e Aurel Vlad<sup>150</sup>. Al momento della fusione, si tentò quindi di dare rappresentanza alle diverse tendenze del nuovo partito: Maniu fu nominato presidente, Mihalache, Vaida e Lupu – quest’ultimo rappresentante la sinistra del partito contadino - vicepresidenti e Madgearu segretario generale e capo dell’organizzazione di Bucarest del partito<sup>151</sup>.

Nonostante la fusione fra i due partiti, la frattura fra le due anime permase. Come in molti altri casi della vita politica romena interbellica, infatti, fusioni, scissioni e apparentamenti elettorali erano spesso dovuti a logiche di potere e di scontro fra i diversi gruppi, senza che vi fossero alla base reali motivazioni di carattere programmatico o ideale. La convergenza fra nazionalisti transilvani e partito contadino non comportò quindi uno spostamento a sinistra del vecchio nucleo del PNR, ma semplicemente un “matrimonio d’interessi” concluso soprattutto allo scopo di costruire una forte alternativa di governo al partito liberale, invisibile ad entrambi i partiti. Quanto poco rappresentasse una seria opzione di carattere ideale la fusione con i contadini di Mihalache è dimostrato dal fatto che, dopo la conclusione di un primo accordo elettorale di collaborazione per l’assemblea costituente del marzo 1922 fra i due partiti, il PNR aveva scelto – visti i deludenti risultati che avevano premiato i liberali al governo – di fondersi piuttosto con il partito conservatore democratico di Take Ionescu. Che la piattaforma programmatica del PNR dopo la fusione con questo partito fosse piuttosto vaga, ma comunque non particolarmente “di sinistra”, lo si deduce dalla mozione adottata il 21 novembre 1922, dove si diceva che la stessa fusione era realizzata «per servire con forze congiunte la patria e la dinastia»<sup>152</sup>. L’aver scelto di fondersi con dei partiti di rilevanza nazionale – prima il piccolo partito di Ionescu, poi il partito contadino - ebbe tuttavia un’importanza non trascurabile nella ristrutturazione “nazionale” del PNR, per cui l’opzione regionalista fu definitivamente abbandonata e il partito nazionale transilvano, pur mantenendo salda la coscienza delle proprie radici regionali, entrò pienamente nell’agone politico della Grande Romania: di grande rilevanza simbolica fu a questo proposito lo spostamento della sede del partito da Cluj a Bucarest. Sull’assetto conservatore che il PNR si era dato a seguito del-

---

<sup>150</sup> Come ha scritto Armin Heinen, il partito nazionale «era dal punto di vista politico un partito abbastanza disomogeneo. Il suo spettro politico variava da una posizione democratica di sinistra ad una nazionale di destra, orientamenti tenuti insieme solo dalla coscienza delle particolarità regionali. Quando, con l’annessione della Transilvania, il problema nazionale perse d’importanza, in seno al partito giunse di nuovo la scissione»: cfr. A. Heinen, *Legiunea «Arhanghelul Mihail»*, cit., p. 94.

<sup>151</sup> K. Hitchens, *România*, cit., pp. 427-431. Achim Mihu definisce, non del tutto propriamente, il partito nazional-contadino come partito di destra, in quanto aveva una «larga base contadina e nazionale», aggiungendo però che aveva «alcune note di sinistra venute dal Partito Contadino di Mihalache e alcuni lati liberali consistenti, in modo evidente, nel sostegno allo sviluppo democratico»: cfr. A. Mihu, introduzione a E. Weber, *Dreapta românească*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1999, p. 12.

<sup>152</sup> I. Scurtu, *Istoria Partidului Național-Țărănesc*, Ediție a II-a, revazută și adăugită, Editura Enciclopedică, București, 1994, p. 23.

la fusione, Goga non aveva dubbi, parlando di un «categorico indirizzo verso destra» preso dal suo ormai ex partito<sup>153</sup>.

L'avvicinamento definitivo fra PNR e partito contadino avvenne quindi con l'obiettivo di opporsi ai liberali e di impedire l'approvazione della nuova costituzione elaborata da quel partito, criticando soprattutto gli eccessivi poteri che la costituzione dava all'esecutivo. L'opposizione congiunta dei due partiti fu inutile, vista la maggioranza che i liberali avevano in parlamento, ma segnò l'inizio del percorso che portò poi alla fusione. Nel periodo successivo, si sviluppò infatti un fronte comune di opposizione, che mirava da un lato ad allontanare i liberali dal potere, dall'altro ad annullare la legislazione politica, economica ed amministrativa di carattere accentratore che era stata nel frattempo emanata, giudicata dai due partiti una sorta di «colpo di stato» effettuato con la complicità del re. Il programma del nuovo partito nazional-contadino guidato da Maniu, formulato attraverso complesse trattative fra i due partiti fondatori, si poteva considerare come una vittoria del PNR, che aveva ottenuto dal partito contadino una rinuncia ai punti più radicali del proprio programma, in cui si vagheggiava una sorta di «lotta di classe» contadina contro la grande industria e la grande finanza. Nel programma si prevedeva l'approvazione di una nuova costituzione che tutelasse realmente i cittadini dagli abusi dei funzionari pubblici e limitasse la discrezionalità del potere esecutivo, chiedendo inoltre la modifica della legislazione liberale in una direzione opposta a quella presa fino allora, ovvero verso una decentralizzazione amministrativa e una valorizzazione delle autonomie locali, con particolare riferimento alla tutela delle minoranze così come previsto dalla risoluzione di Alba Iulia del 1 dicembre 1918. Alcuni punti più avanzati del programma del partito contadino erano scomparsi, come la concessione del diritto di voto alle donne, lo scioglimento del senato – quasi per metà nominato per cooptazione da parte di vari enti pubblici e dal notabilato del paese (erede al trono, patriarca ortodosso, presidente dell'Accademia romena, ex presidenti del Consiglio ed ex ministri, ecc.)<sup>154</sup> -, la possibilità di organizzare referendum popolari, la riorganizzazione della polizia e della gendarmeria, lo scioglimento dei tribunali speciali. Permanevano invece altri punti connotati in senso progressista, come la lotta all'analfabetismo e per lo sviluppo dell'insegnamento primario.

Una svolta nella marcia di avvicinamento del PNT – e quindi al suo interno dei nazionalisti transilvani, che lo controllavano saldamente – al potere fu la morte di re Ferdinando il 20 luglio 1927 e l'ascesa al trono di suo nipote Michele, vista l'abdicazione del suo discusso figlio Carol, che si trovava all'estero con l'amante Elena Lupescu. Considerata la minore età di re Mi-

---

<sup>153</sup> O. Goga, *O limpezire*, «Țara noastră», 3 dicembre 1922, cit. in I. Scurtu, *Istoria Partidului Național-Țărănesc*, cit., p. 23.

<sup>154</sup> Cfr. F. Guida, *Romania*, cit., p. 109.

chele, fu nominata dal governo liberale di Brătianu – il cui partito era uscito vittorioso dalle elezioni del 7 luglio 1927 - una reggenza, composta dal principe Nicolae, fratello di Carol, dal patriarca ortodosso Miron Cristea e dal presidente della corte di Cassazione Gheorghe Buzdugan. La morte di Ferdinando significava tuttavia la fine di un'epoca in cui il re aveva appoggiato costantemente il partito liberale, tanto più che lo stesso Ionel Brătianu morì il 24 novembre 1927, sostituito alla guida del partito e alla presidenza del consiglio dal fratello Vintilă, sprovvisto del carisma del *leader* appena scomparso. Della debolezza dei liberali approfittarono i nazional-contadini, costringendo alle dimissioni Vintilă Brătianu in seguito ad una mobilitazione a livello nazionale e uscendo largamente vincitori dalle elezioni del dicembre 1928, che portarono Iuliu Maniu alla presidenza del Consiglio.

Su impulso di Maniu, uomo di convinzioni democratiche, pareva che la Romania potesse beneficiare di un cambiamento di classe dirigente e di un programma abbastanza avanzato, incardinato sulla decentralizzazione amministrativa, cara sia all'ex partito contadino, che ai nazionalisti transilvani. Inoltre, fu capovolta la politica protezionistica liberale, adottando una politica delle "porte aperte" agli investimenti stranieri, nei campi industriale, bancario e minerario, con un contemporaneo abbattimento delle tariffe doganali. Tuttavia, benché fossero presi provvedimenti nella direzione di un potenziamento del credito fondiario ed agricolo, l'idea di uno "stato contadino", che il partito di Mihalache aveva portato avanti dal 1918 in poi, non fu realizzata, a causa del peso prevalente che il PNR continuava a rivestire all'interno del nuovo partito e alla sua impostazione più conservatrice.

A mettere fine all'esperienza di Maniu quale capo del governo fu la strategia da lui adottata nei confronti di re Carol: appoggiato inizialmente il suo ritorno in patria, sperando di guadagnarne l'appoggio in funzione antiliberali, Maniu si inimicò il favore del re dettando precise condizioni al suo rientro, in modo particolare chiedendo che l'amante Elena Lupescu non lo seguisse in Romania e che avesse luogo una riconciliazione con la moglie Elena di Grecia, da cui peraltro Carol aveva già divorziato nel 1928. Al rifiuto del re di sottostare a queste condizioni – pur essendo comunque rientrato in patria il 6 giugno 1930 -, il giorno successivo Maniu si vide costretto a dimettersi, venendo sostituito dal compagno di partito Gheorghe Mironescu, che accettò il rientro del re, per poi cedere nuovamente il posto a Maniu. Tuttavia, la coabitazione fra Maniu e re Carol si rivelò impossibile: il rientro in patria nel mese di agosto della Lupescu e l'accusa di immoralità lanciata dal *leader* transilvano sul monarca, portarono nuovamente alle sue dimissioni l'8 ottobre 1930 e all'avvio di un inesorabile declino del partito nazional-

contadino, che avrebbe condotto ad un decennio di instabilità politica e di ascesa dell'estremismo di destra<sup>155</sup>.

In questo contesto piuttosto confuso, i *leader* nazionalisti transilvani mantennero un profilo non univoco: se Maniu conservò posizioni di tipo moderato, altri, come Goga, proseguirono spediti verso destra. Il poeta-vate, che aveva rotto con il PNR nel 1919 dissentendo dalla politica regionalista di Maniu e auspicando una rapida ricollocazione dei nazionalisti transilvani nel quadro nazionale della Grande Romania, aveva già da allora impostato una traiettoria divergente da quella del suo ex partito. Dopo essersi dimesso dal cosiddetto “blocco parlamentare” che sosteneva il governo Vaida fra il 1919 e il 1920 - composto da PNR, partito contadino e partito nazionale democratico di Iorga - e dal consiglio dirigente della Transilvania, Goga era passato alla lega del popolo, diretta dal generale Averescu, uscito vincitore dalle elezioni del febbraio 1920 e che succedette nello stesso mese a Vaida alla presidenza del Consiglio. Fra marzo e aprile 1920 ci fu una fusione tra il gruppo di Goga, che contava 32 parlamentari transfughi dal PNR, e la lega del popolo, rinominata per l'occasione partito del popolo, un partito “d'ordine”, che godeva di un ampio consenso popolare, in modo particolare fra i contadini. Il governo Averescu fece da un lato alcune concessioni di carattere demagogico agli stessi contadini, con la creazione di un comitato agrario presso la presidenza del Consiglio, dall'altro si attivò per stroncare con la forza le agitazioni sindacali che allora turbavano il paese, vietando gli scioperi nel settore pubblico e decretando l'obbligatorietà dell'arbitrato per i conflitti di lavoro nel settore privato, compito affidato a specifiche commissioni ministeriali. Averescu procedette inoltre in direzione di un deciso accentramento amministrativo, sciogliendo il consiglio dirigente della Transilvania e i ministeri per la Bucovina e la Bessarabia, creando inoltre una commissione per l'unificazione da lui presieduta, di cui facevano parte anche Goga e Tăslăuanu<sup>156</sup>. I cosiddetti “goghisti” motivavano la loro uscita dal PNR e la loro fusione con il partito di Averescu con argomentazioni di carattere patriottico: si trattava di un'adesione senza reticenze alla Grande Romania, di una testimonianza di attaccamento al trono, di riconoscenza di fronte al «*românism* del Regno», con l'obiettivo di realizzare una piena unità di sentire «fra romeni sull'intero territorio della patria»<sup>157</sup>.

Dopo la vittoria elettorale del partito del popolo nel giugno 1920, Goga si vide affidato il ministero dei Culti e delle Arti, che detenne fino al dicembre 1921. L'ultima esperienza di governo nell'ambito del partito di Averescu fu quella che vide Goga a capo del ministero dell'Interno, nel terzo gabinetto presieduto dal generale, dal marzo 1926 al giugno 1927. I rap-

---

<sup>155</sup> Cfr. K. Hitchins, *România*, cit., pp. 441-451; F. Guida, *Romania*, cit., pp. 123-129; I. Scurtu, *Istoria Partidului Național-Țărănesc*, cit.

<sup>156</sup> Cfr. F. Guida, *Romania*, cit., pp. 74-83.

<sup>157</sup> L.C. Marțian, *Octavian Goga. Omul politic*, Editura Universității din Oradea, Oradea, 2010, p. 218.

porti fra Goga e Averescu si guastarono tuttavia fra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, quando il partito si trovava nuovamente all'opposizione. La causa era essenzialmente da riportare a questioni di rivalità per la *leadership* del partito del popolo: di fronte alle velleità del generale di esercitare un controllo assoluto sul partito e alla concessione dei pieni poteri da parte del congresso del partito stesso il 26 ottobre 1931, la coabitazione fra i due divenne impossibile. Lasciato il partito del popolo nell'aprile del 1932, Goga fondò una nuova formazione politica, che anche nella sua denominazione assunse fin dall'inizio una connotazione tradizionalista e nazionalista radicale insieme: si trattava del partito nazionale agrario. Se questo partito, come si vedrà nel prossimo capitolo, si attestò su posizioni dichiaratamente estremiste di destra, maneggiando disinvoltamente slogan antisemiti e xenofobi e manifestando aperta simpatia per il fascismo italiano e il nazismo tedesco, già nel corso degli anni Venti il *leader* politico transilvano aveva dato mostra di come fosse da lui inteso il concetto di nazionalismo radicale. Esprimendosi più volte sui temi dell'«invasione» ebraica e straniera che la Romania stava subendo dal periodo immediatamente successivo alla fine del conflitto mondiale, in particolare con una serie di articoli sul suo giornale «Țara noastră», Goga aveva preso una serie di posizioni inequivocabili fra il 1926 e il 1927, quando ricopriva la carica di ministro dell'Interno. Gli stranieri, a parere di Goga, erano «elementi parassitari [...], di spoliazione [...], indesiderabili»: per capire quanti fossero rispetto alla popolazione romena “etnica”, era stato quindi da lui organizzato un censimento, che avrebbe dovuto portare ad un'espulsione degli “indesiderabili” dal paese. Rispondendo ad un'interpellanza parlamentare sul problema delle minoranze, Goga aveva affermato:

Di una cosa posso assicurare: che noi, non solo non cerchiamo di ostacolare l'emigrazione di questi elementi indesiderabili, ma, al contrario, dopo che avremo fatto il controllo degli stranieri [tramite il censimento], [e] sapremo il loro numero, il governo prenderà una serie di misure per cercare di liberare gradualmente il paese dalla loro presenza<sup>158</sup>.

La gestione dell'ordine pubblico da parte di Goga ministro dell'Interno fu connotata da misure liberticide e autoritarie nei confronti dei partiti di opposizione, mentre si dimostrò piuttosto accondiscendente verso i movimenti di estrema destra. Così, alle elezioni parlamentari del maggio 1926, fu inasprito lo stato d'assedio, aumentati i poteri di prefetti, pretori e gendarmeria, fatto un uso repressivo di esercito e magistratura, sequestrati candidati di opposizione, minacciati elettori e confiscato materiale di propaganda. Invece, Goga impartì ordini precisi diretti a favori-

---

<sup>158</sup> «Țara noastră», 10 aprile 1927, pp. 289-292, cit. in L.C. Marțian, *Octavian Goga. Omul politic*, cit., pp. 111-113.



re, oltre ovviamente il partito del popolo, anche la LANC di Cuza, che ottenne il 4,76% dei voti, mandando in parlamento 10 deputati<sup>159</sup>.

Il percorso che portò Goga dal nazionalismo radicale del periodo prebellico – la fase in cui era *leader dei tineri oțeliți* – al nazionalismo tendenzialmente totalitario degli anni Trenta fu in qualche modo coerente con la sua concezione di nazionalismo, profondamente radicata in un'idea di nazione mediata attraverso l'organicismo sociale tardo-romantico di Junimea e il populismo tradizionalista del *sămănătorism* di Iorga. Avrebbe spiegato anni dopo lo stesso Goga, evidenziando il paternalismo sociale insito nel suo populismo di destra, fortemente intriso di etnicismo:

Mi ha attratto il populismo, perché si occupa del contadino, del contadino in cui si deve vedere un serbatoio della razza, e perché lancia allo stesso tempo un sentimento morale: il contadino è la classe che soffre. [...]

Ho creduto dall'inizio nella specificità nazionale, cioè ho creduto che non si entra nell'universalità se non attraverso la tua propria porta. [...]

Quindi, io, riconoscendo uno specifico nazionale, in modo naturale ho sostenuto che la tradizione deve essere l'ossatura di un popolo. [...]

[...] ho creduto che il villaggio rappresenti attraverso la sua unità organica l'anima di questo popolo; il villaggio rappresenta attraverso la sua espressione la purezza della razza [...]<sup>160</sup>.

Goga fu l'esponente del nazionalismo transilvano che trasse più rapidamente le conseguenze ideali del passaggio dalla situazione di nazionalismo non dominante a quella di nazionalismo dominante, respingendo l'iniziale tentazione regionalista del PNR e di Maniu ed optando per una concezione integrale di adesione alla Grande Romania. La sua polemica con i grandi organi di stampa nazionali, a suo avviso strumenti nelle mani del grande capitale finanziario ebraico, fu costante, fin da quando questi, nei primi anni Venti, avevano messo sotto accusa il movimento degli studenti nazionalisti. In difesa dei «quindicimila giovani intellettuali fanatici nella loro fede» nel *românism*, Goga aveva attaccato «la nostra adorabile “*stampa indipendente*”», i cui responsabili «hanno tanta parentela con le fonti di energia dell'anima romena, quanto l'emiro del Turkestan o, se volete, lo scià di Persia»<sup>161</sup>. Secondo Goga, infatti, alle radici della protesta studentesca vi era «un fondo onesto e sano», in quanto «l'irruzione impetuosa di stranieri» in Romania legittimava la preoccupazione degli studenti, in base ad «un preciso istinto di conserva-

<sup>159</sup> L.C. Marțian, *Octavian Goga. Omul politic*, cit., pp. 371-373.

<sup>160</sup> O. Goga, *Fragmente autobiografice*, in Id., *Naționalism dezrobitor. Permanența ideii naționale*, studiu introductiv, îngrijire de ediție și note de C. Schifirneț, Editura Albatros, București, 1998, pp. 430-432.

<sup>161</sup> O. Goga, *Spre alte orizonturi*, «Țara noastră», 15 aprile 1923, in *Totalitarismul de dreapta în România*, cit., pp. 341-345.

zione nazionale». Si trattava infatti di una risposta legittima nel contesto del «primo periodo di consolidamento» della Grande Romania, in cui nuove regioni, come la Transilvania, erano state annesse alla madrepatria, portando con sé non solo le minoranze etniche colà residenti, ma dovendo subire un «processo permanente di penetrazione straniera sul suo territorio». Di fronte alla minaccia di un «cambiamento radicale dei rapporti demografici», soprattutto a causa dell'immigrazione ebraica, «violenta, metodica, come diretta da un ben congegnato piano strategico», «l'exasperazione della nostra gioventù [era] perfettamente legittima»:

Nemmeno la Transilvania ha potuto sottrarsi al doloroso flagello. [...]

Naturalmente, venendo qui [gli ebrei] non si accontentano di essere spettatori con le braccia incrociate. Portati dal loro conosciuto istinto per gli affari hanno piuttosto messo in movimento un dispositivo complicato. Una gran parte ha congestionato le città sovraccariche di popolazione. È incominciata la speculazione e la corruzione, come una valanga, dappertutto. È cominciata una trasformazione rapida dei rapporti di proprietà. Mi si dice che nelle città del nord della Transilvania ogni palmo di terra è comprato da questi erranti figli di Israele, che in una notte hanno cambiato la residenza provvisoria in cittadinanza romena. Il paese se lo sono preso in modo simile, discreto e sicuro, in tutti gli angoli. I nostri contadini sono disarmati di fronte a loro [...].

Questa è la realtà.

Se abbozzare un gesto di difesa contro di essi significa attaccarci sulla fronte il sigillo dell'«antisemitismo», [...] sopportiamo questa definizione<sup>162</sup>.

Goga giustificava il proprio antisemitismo e il proprio nazionalismo xenofobo postulando l'esistenza di una precisa linea di continuità fra il nazionalismo antebellico e le posizioni del radicalismo studentesco: se nazionalismo significava esaltazione e difesa dell'elemento etnico romeno, tale azione di difesa, iniziata nell'Ottocento nel contesto del dualismo austro-ungarico, doveva essere proseguita anche all'interno della Grande Romania. Si trattava in definitiva di «mantenere intatto un patrimonio riscattato con il sangue e di coagulare in un'unità indissolubile un'eredità messa ancora in discussione da manifestazioni postume della dominazione abbattuta e da molteplici influenze culturali»:

L'unico mezzo destinato ad assicurarci una vittoria definitiva ci è sembrato in un primo momento un credo nazionale ben saldo, l'idea della nostra coesione di razza, il sentimento preciso della differenza etnica che, introiettato in tutte le coscienze, si è affermato ovunque come il più forte elemento costitutivo

---

<sup>162</sup> O. Goga, *Primejdia străinilor*, «Țara noastră», 27 maggio 1923, in *Totalitarismul de dreapta în România*, cit., pp. 345-348.

dello stato. In questa fede, a cui si lega la stessa esistenza o il crollo politico del *românism* nel periodo attuale di acute convulsioni continentali, noi abbiamo deciso di crescere proseliti fanatici.

Che già allora, alla metà degli anni Venti, per Goga fra i diritti del nazionalismo dominante romeno ci fosse anche quello di avviarsi verso uno stato etnocratico, era scritto a chiare lettere: la stampa, secondo il poeta, doveva infatti essere esclusivamente «nelle mani di romeni di nascita». Anche l'arte e la letteratura, pericolosi veicoli di cosmopolitismo all'interno dello stato etnico, avrebbero dovuto essere in qualche modo purificate, visti «i pericoli dei cliché internazionali» che vi si stavano insinuando, e si sarebbe invece dovuto valorizzare «il culto della tradizione»<sup>163</sup>. In nome di queste idee, Goga aveva difeso a spada tratta Ionel Moța, imputato per l'omicidio del “traditore” Vernichescu: se si combatteva per la propria patria – aveva affermato il poeta – ogni gesto, anche quelli più estremi, potevano essere, se non giustificati, almeno compresi. Nuovamente ritornava il mito della Transilvania, antica terra da poco liberata, ma invasa da stranieri ed ebrei, terra in cui, «come in una caldaia vecchia e arrugginita ribollono passioni profonde». Ecco quindi che la storia di Moța, posta nel contesto della terra di confine in lotta nel nome della nazione, veniva ad assumere un valore morale che trascendeva il puro fatto di sangue: «parrebbe che una pagina di Turghenev o Dostoevskij si sia trapiantata sul Danubio, e che nel mezzo di una società agitata da una tempesta sotterranea [...] inizi ad operare un nuovo catechismo»<sup>164</sup>.

Allo stesso modo, Goga aveva esultato qualche mese dopo per l'assoluzione di Codreanu nel processo per l'assassinio del prefetto di polizia Manciu, rigettando tutte le accuse di antisemitismo portate avanti dalla “stampa giudaica” – nella fattispecie i giornali «Adevărul» e «Dimineața» - e attaccando Iorga, che nel primo dopoguerra aveva condannato gli eccessi di violenza ed antisemitismo degli studenti nazionalisti, rompendo con Cuza<sup>165</sup>.

Altri nazionalisti transilvani seguirono il percorso di Goga, seppure per vie diverse e più gradualmente, approdando, dopo una fase di transizione nella seconda metà degli anni Venti, a posizioni simili a quelle del poeta nel corso degli anni Trenta. Aurel Vlad ne è un esempio interessante. Paladino dell'attivismo ai primi del secolo, membro del consiglio nazionale romeno di Transilvania alla fine della guerra e poi del consiglio dirigente come responsabile delle Finanze, Vlad si era messo in luce per la sua chiusura nei confronti delle richieste ungheresi e per la sua intransigenza rispetto ai diritti nazionali romeni in Transilvania. Tornato alla ribalta della politica

---

<sup>163</sup> O. Goga, *Răspuns unor provocări*, «Țara noastră», 4 maggio 1924, in *Totalitarismul de dreapta în România*, cit., pp. 413-419.

<sup>164</sup> O. Goga, *Un caz de conștiință*, «Țara noastră», 28 settembre 1924, in *Totalitarismul de dreapta în România*, cit., pp. 428-431.

<sup>165</sup> O. Goga, *Luați aminte!*, «Țara noastră», 31 maggio 1925, in *Totalitarismul de dreapta în România*, cit., pp. 519-521.

nazionale nel 1926 alla vigilia della fusione fra PNR e partito contadino, era stato cooptato nel comitato esecutivo del partito nazionale, diventando poi uno dei quattro vicepresidenti del partito nazional-contadino. Pur essendo stato uno dei promotori della fusione, specialmente in una prospettiva antiliberalista, Vlad aveva manifestato fin dall'inizio una certa diffidenza nei confronti del radicalismo sociale del partito contadino e della simpatia di alcuni suoi esponenti per la sinistra. Le incomprensioni fra Vlad e il partito di Mihalache risalivano in particolare al periodo in cui l'esponente del nazionalismo transilvano aveva occupato la carica di ministro delle Finanze nel governo Vaida, sostenuto da PNR e partito contadino, fra il dicembre 1919 e il marzo 1920. Già allora, infatti, Vlad aveva accusato in diverse occasioni Maniu per un eccessivo slittamento del PNR su posizioni giudicate troppo di sinistra, sotto l'influenza degli *țărăniști*<sup>166</sup>.

Sostenitore di un allargamento dei diritti dei cittadini, della riforma agraria e del suffragio universale durante la dominazione magiara, dopo la guerra Vlad fu un convinto fautore dell'introduzione della pena di morte per i delitti contro lo Stato e un critico dell'estensione a tutti i cittadini del diritto di voto, oltre che naturalmente del voto alle donne, e di una riforma agraria ritenuta troppo radicale, asserendo che gli strati inferiori della popolazione non fossero ancora pronti per la democrazia, che avrebbe fornito un pericoloso strumento alla sinistra – ai «demagoghi» - per fare leva sull'insoddisfazione sociale:

Bisogna dire che il popolo non è preparato politicamente, per essere padrone della propria sorte. [...] Si inganna colui che crede che il suffragio universale sia al servizio della democrazia. Il suffragio universale è, in un paese in cui il popolo non ha una coscienza cittadina, un'arma contro la democrazia, perché questo popolo è guidato dal fiuto dei demagoghi. [...] Il suffragio universale è dato ad un popolo ancora immaturo. Perciò da noi gli sciocchi votano e i demagoghi governano<sup>167</sup>.

Fu anche la rivoluzione ungherese di Béla Kun e il materializzarsi di una simbiosi fra il vecchio nemico magiara e la nuova minaccia del bolscevismo a portare Vlad, come altri nazionalisti transilvani, su posizioni xenofobe e di destra. Contrario, ancora prima dell'avvento della repubblica dei Consigli ungherese, ad ogni trattativa con il governo democratico di Károlyi e con i rappresentanti ungheresi venuti a negoziare con il consiglio nazionale romeno, guidati dal ministro per le nazionalità Jászi, Vlad sosteneva che «il territorio reclamato dal Consiglio Nazionale Romeno è [...] compattamente romeno»<sup>168</sup>.

---

<sup>166</sup> Gli esponenti del partito contadino (Partidul Țărănesc).

<sup>167</sup> Cit. in V. Orga, *Aurel Vlad*, cit., p. 13.

<sup>168</sup> Cit. in V. Orga, *Aurel Vlad*, cit., p. 264.

Seguendo schemi di carattere dicotomico, per cui ciò che non era riducibile ad una concezione nazionalista di tipo “etnico integrale” si configurava come oggettivamente nemico della nazione romena, Vlad avvertiva la democrazia come un pericoloso cavallo di Troia in cui potessero annidarsi magiari e bolscevichi. Per questa via, anche i socialisti romeni erano visti come estranei al *românism*: «i socialisti non staranno molto tempo nella nostra vita parlamentare, perché non sono un partito con radici profonde piantate nella vita della società romena». Fra i socialisti, d'altronde, ce n'erano «alcuni che non guardano con occhi romeni» e, dopo tutto, fra i socialisti e gli stessi bolscevichi vi era «una differenza di tattica, ma non di principi». Sostenitore dell'uso della forza nei confronti dei “nemici della patria”, Vlad sosteneva che usare la violenza era necessario e lo dimostravano del resto gli stessi bolscevichi, da Béla Kun, a Trockij a Lenin. Anche il sistema elettorale proporzionale era una minaccia per lo stato etnico vagheggiato dall'esponente politico transilvano: una sua introduzione avrebbe infatti comportato che «le minoranze sarebbero molto più rappresentate in parlamento a svantaggio delle maggioranze. Le città sarebbero rappresentate a nostro sfavore a causa delle minoranze»<sup>169</sup>.

Alexandru Vaida-Voevod, che fra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta era diventato il punto di riferimento per i nazionalisti transilvani che, come Vlad, lamentavano un'eccessiva deriva del PNTJ verso sinistra e quindi verso le posizioni più radicali espresse dall'anima *țărănistă* del partito, e, auspicando un riposizionamento verso destra, premevano per un ritorno ai valori del nazionalismo, da ministro dell'Interno aveva svolto un'opera di favoreggiamento delle forze di estrema destra e in particolare del movimento legionario. Egli stesso ricordava nel suo diario di aver appoggiato la legione di Codreanu – che si era presentata alle elezioni del 1930 con il nome di Guardia di Ferro -, dando istruzioni ai prefetti «di evitare [...] conflitti con i loro candidati» e di fare in modo, «senza che lo sapessi io ufficialmente», che «ricevessero qua e là anche modesti finanziamenti». L'antibolscevismo di Vaida l'aveva portato da un lato a sottovalutare il pericolo costituito dai legionari – che si sarebbero rivelati molto difficili da controllare -, dall'altro a voler giocare un ruolo di promozione della loro attività, tanto da giungere con Codreanu ad una «relazione paterna»<sup>170</sup>.

Probabilmente Vaida era entrato in contatto con Codreanu attraverso la rete di relazioni che lo univano al nazionalismo radicale transilvano di Ioan Moța. Anche l'antisemitismo, che Vaida aveva professato apertamente dalla fine dell'Ottocento e che aveva assimilato in modo particolare durante il suo soggiorno viennese e la sua frequentazione di Karl Lueger e dei circoli vicini ai cristiano-sociali austriaci, aveva facilitato l'incontro fra l'esponente di punta del nazionalismo transilvano e Codreanu. Alcuni anni più tardi, lo stesso Vaida si sarebbe vantato di esse-

---

<sup>169</sup> Cit. in V. Orga, *Aurel Vlad*, cit., p. 295.

<sup>170</sup> A. Vaida Voevod, *Memorii*, cit., vol. III, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1997, pp. 162-163.

re stato il «padrino» della Guardia di Ferro, accordando ai legionari alcuni sussidi per l'edificazione della loro sede di Iași, indirizzando la loro azione alla lotta contro il comunismo e cercando al contempo di moderare i loro obiettivi nel campo dell'antisemitismo, affinché mettessero da parte l'«antisemitismo negativo». Se Vaida si era spinto fino a dare consigli ai legionari sul modo più efficace per sviluppare una propaganda fra le masse contadine, traendo spunto dalla propria esperienza ai tempi del PNR, quando il verbo nazionalista era stato diffuso dalle élite politiche e intellettuali fra i contadini della Transilvania<sup>171</sup>, vi erano altri esponenti del nazionalismo transilvano che avevano aderito fin da principio alle posizioni del nazionalismo totalitario, associandosi pienamente, fin dagli anni Venti, prima al cuzismo, poi al legionarismo.

Capofila di questa corrente era Ioan Moța, esponente del nazionalismo radicale transilvano fin dall'inizio del secolo e padre di Ionel Moța, «la cui importanza come ideologo della Guardia di Ferro fu seconda solo allo stesso Codreanu»<sup>172</sup>. Ionel Moța aveva ricevuto dal padre un'educazione in cui religione ortodossa e nazionalismo radicale – un impasto di nazionalismo etnico, antisemitismo e xenofobia – si amalgamavano fino a costituire un ibrido di carattere ideologico-fideistico. Come ha scritto Eugen Weber, Ionel Moța aveva «succhiato il nazionalismo insieme al latte materno»<sup>173</sup>. Era un nazionalismo che aveva assunto una connotazione radicale di destra già nel periodo prebellico, mantenendo tuttavia alcuni elementi democratici, invocati non come principi assoluti, ma in quanto strumenti finalizzati allo scardinamento del dominio magiaro sulla Transilvania. Suffragio universale – addirittura femminile, come si è detto -, un'avanzata riforma agraria, libertà di stampa e riunione: tutti questi principi, invocati costantemente durante il dualismo, furono ripudiati una volta realizzata la Grande Romania, in quanto pericolosi strumenti nelle mani di minoranze etniche e religiose contro il *românism*. Ioan Moța avrebbe in seguito affermato: «sono un combattente politico da 40 anni e, sempre – anche nella vecchia Ungheria – ho avuto posizioni di estrema destra. Allora eravamo tutti estremisti di destra, e non avrebbe potuto essere in maniera diversa, perché altrimenti non avremmo potuto conservare la nostra identità nazionale»<sup>174</sup>.

Entrato volontario nell'esercito romeno sul fronte dei Carpazi durante la guerra, dopo la ritirata romena davanti all'offensiva austro-tedesca, Moța si era rifugiato in Moldavia, sede del governo romeno. Coinvolto dall'apparato diplomatico-propagandistico attivato dal governo ro-

---

<sup>171</sup> Cfr. F. Veiga, *Istoria Gărzii de Fier 1919-1941. Mistica ultranaționalismului*. Traducere de M. Ștefănescu, ediție a 2-a, Humanitas, București, 1995, pp. 116-117. Su quest'ultimo particolare, Veiga cita un reportage sulla vita di Vaida pubblicato su «La Nation Roumaine» del 22 gennaio 1929.

<sup>172</sup> N.M. Nagy-Talavera, *The Green Shirts and the Others. A History of Fascism in Hungary and Romania*, The Center for Romanian Studies, Iași-Oxford-Portland, 2001, pp. 364-365.

<sup>173</sup> E. Weber, *Dreapta românească*, cit., p. 61.

<sup>174</sup> K.W. Treptow – G. Buzatu (eds.), «Procesul» lui Corneliu Zelea Codreanu (mai, 1938), Tipo Moldova, Iași, 2010, p. 90; H. Cosmovici (a cura di), *Il processo Codreanu*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma, 1989, p. 92.

meno a sostegno delle proprie richieste territoriali, nell'aprile 1917 aveva fatto parte di una delegazione diretta negli Stati Uniti, allo scopo di far conoscere la situazione dei romeni di Transilvania e di organizzare un'unità militare di volontari romeni transilvani sul fronte francese. Si trattava della cosiddetta "missione patriottica nazionale" che, sebbene progettata dal governo, non rivestiva un carattere ufficiale. Rientrata in patria la delegazione con un nulla di fatto, nel dicembre 1918 Moța fece ritorno a Oraștie – la città transilvana in cui aveva svolto la propria attività politica e pastorale -, riprendendo nel gennaio 1919 le pubblicazioni del suo giornale «Libertatea». Facendo parte del PNR, Moța aveva appoggiato con i propri scritti il partito, mantenendo al contempo ferme le proprie convinzioni di nazionalista radicale: eletto senatore, si era battuto contro la possibilità per gli ungheresi di organizzarsi politicamente nell'Unione magiara, accusandoli di fiancheggiare il bolscevismo e le azioni sovversive dei "sindacati rossi"<sup>175</sup>.

Il movimento studentesco, di cui il figlio di Moța era stato uno dei *leader*, portò anche il padre ad avvicinarsi alle posizioni degli studenti e a instaurare rapporti con la LANC di Cuza, che aveva assunto fin dall'inizio il ruolo di sponda politica del movimento. Fondatore e dirigente di Azione romena, al momento della fusione di questa con la LANC nel 1925 – insieme ad un'altra organizzazione transilvana di estrema destra simile, Fascia Română di Arad -, Ioan Moța era entrato nel comitato esecutivo della LANC a fianco, fra gli altri, di Cuza, presidente della lega, e dei professori dell'università di Cluj Hațieganu e Cătuneanu. Da quel momento, Moța fece di «Libertatea» un giornale sempre più organico alla LANC, mentre le relazioni con Maniu e il PNR andarono raffreddandosi. La fusione fra i tre movimenti, che, dopo un incontro preliminare a Iași, ebbe luogo nel settembre 1925 a Bucarest, fu celebrata da Moța sulla prima pagina del suo giornale: «"Lega di Difesa Nazionale Cristiana" si chiama l'associazione, sotto una sola bandiera, di quei buoni romeni, che non possono più sopportare in silenzio e nell'immobilismo la fiumana ebraica su questo paese».

Mani fedeli alla nazione e mani di speranza si sono strette a Iași e si sono legate fra loro per condurre con molta più forza la lotta di difesa della nazione dai pericoli che la minacciano, a causa del fatto che gli altri partiti politici non hanno il coraggio di liberarsi dai giudei che sono giunti in mezzo a loro, ma li proteggono e li sostengono a danno della nazione<sup>176</sup>.

Moța si era poi distinto, come Goga, per una campagna stampa molto intensa a favore di Codreanu nel processo per l'assassinio del prefetto di polizia di Iași Manciu, dedicandogli pagine intere del suo giornale e titolando – il giorno dell'assoluzione da parte della giuria popolare di

---

<sup>175</sup> Cfr. «Libertatea», 6 ottobre 1921, p. 1.

<sup>176</sup> «Libertatea», 23 aprile 1925, p. 1; *ivi*, 1 ottobre 1925.

Turnu-Severin: «Il parere del popolo, attraverso la voce dei giurati [...] si è pronunciato, non comminando alcuna pena al giovane combattente nazional-cristiano, che ha tolto la vita a un Romeno giudaizzato, che perseguitava selvaggiamente i combattenti per la nazione e il cristianesimo in Romania»<sup>177</sup>.

Divenuto «Libertatea» un organo ufficioso del partito di Cuza, di cui aveva pubblicato l'*Appello a tutti i Romeni*<sup>178</sup>, Moța iniziò a fregiare le sue pagine con delle svastiche, simbolo internazionale del movimento dell'estrema destra antisemita. Allo stesso tempo, criticò severamente l'avvicinamento fra PNR e partito contadino, accusato di eccessivo "sinistrismo", imputato all'influenza esercitata sia dal suo *leader* Mihalache, sia dall'esponente più in vista della sua ala sinistra, Lupu. Inoltre, il partito contadino sarebbe stato in combutta con il giudaismo internazionale: «Non può essere che il contadino romeno del partito nazionale sia amante della patria, mentre nel partito contadino sia internazionalista, con gli occhi verso Mosca e con idee di rovesciamento delle istituzioni»<sup>179</sup>. La stessa accusa sarebbe stata rivolta allo stesso PNR, che aveva stipulato un'intesa elettorale con il Blocco elettorale ebraico di Transilvania e Banato per le elezioni parlamentari del 1926<sup>180</sup>, alle quali Moța, abbandonato il suo vecchio partito, aveva partecipato nelle liste della LANC di Cuza<sup>181</sup>.

La svolta antidemocratica, anche a livello teorico, non doveva farsi attendere: così come in quegli anni stavano facendo altri ex compagni di partito appartenenti all'area del nazionalismo radicale, i diritti prima invocati a tutela della nazione non dominante venivano ora visti come uno strumento nelle mani del nemico interno ed esterno:

Questa modalità di governo dei popoli – con il "suffragio universale", - ha anche avuto la sua importanza in passato. Oggi tuttavia gli astuti capi "democratici" dei popoli sono giunti a formare i loro governi "democratici" in un modo così contorto [...] che si è giunti a qualcosa di totalmente *rovesciato* rispetto alla vera "democrazia": *i capi "democratici" governano oggi i popoli mettendo sotto i piedi la loro volontà!*

L'identificazione ideologica-ontologica fra nazione, etnia e fede religiosa (il *românism*) dimostrava che la democrazia non era più attuale, in quanto l'autentica volontà del popolo, che non poteva che mirare alla preservazione della società etnocratica, veniva ignorata da un ceto po-

---

<sup>177</sup> «Libertatea», 30 maggio 1925, p. 1.

<sup>178</sup> «Libertatea», 8 ottobre 1925.

<sup>179</sup> «Libertatea», 22 ottobre 1925, pp. 1-2.

<sup>180</sup> *Jidanii, de partea "Partidului Național"*, «Libertatea», 11 febbraio 1926, p. 1.

<sup>181</sup> «Libertatea», 20 maggio 1926. Moța non fu eletto, tuttavia furono eletti il professor Cătuneanu e l'avvocato Valeriu Pop in Transilvania, mentre lo stesso Cuza nel Banato: cfr. *Mult promițătoreă izbanda a "Ligii Creștine"*, «Libertatea», 3 giugno 1926, p. 1.



litico asservito ai potentati stranieri ed ebraici. L'internazionalismo ebraico costituiva infatti sempre il pericolo principale ed era al contempo la dimostrazione lampante che il concetto di democrazia aveva fatto il proprio tempo:

Ad esempio: tutti i Romeni, tranne pochi pazzi, vogliono stroncare il nostro asservimento ai Giudei. Questa è la volontà nazionale. Tuttavia i nostri governi, che tutti dicono "democratici", cioè sostenuti dalla volontà del popolo, non si occupano per niente dei giudei, e essi *si rafforzano sempre più rispetto a noi!*<sup>182</sup>

Alla fine degli anni Venti, Moța continuò ad oscillare fra sentimenti antidemocratici, tanto da esaltare l'inquadramento totalitario della stampa di regime nell'Italia fascista<sup>183</sup>, e residua fiducia per i vecchi compagni nazionalisti transilvani del PNR – confluiti nel PNȚ –, ad esempio in occasione della vittoria elettorale del 1928 che aveva portato al governo Maniu<sup>184</sup>, giudicato «dalla parte del popolo» e lodato in quanto aveva messo fine alla «schiavitù pesante e soffocante» rappresentata dal governo liberale<sup>185</sup>.

La crisi del partito nazional-contadino dei primi anni Trenta, deflagrata in seguito alle dimissioni del governo Maniu, costituì, agli occhi di gran parte degli esponenti del nazionalismo transilvano, il fallimento del "populismo democratico", dimostrando che, in una situazione di incertezza economica e politica, solo la via del "populismo autoritario" di destra avrebbe potuto salvare la nazione. Il nuovo decennio si apriva quindi nel segno della nazione etnica: anche l'élite nazionalista di Transilvania era pronta a declinare il nazionalismo radicale, codificato alla svolta del secolo e sviluppatosi nel corso degli anni Venti, in senso totalitario, seguendo suggestioni sia autoctone che europee.

---

<sup>182</sup> *Democrația de azi*, «Libertatea», 19 agosto 1926, p. 2

<sup>183</sup> *Ce cere Mussolini dela gazetele Italiene*, «Libertatea», 18 ottobre 1928, p. 1.

<sup>184</sup> *Țara are guvern nou, Maniu!*, «Libertatea», 12 novembre 1928, pp. 1-2.

<sup>185</sup> *Făgăduințele frumoase ale noului guvern*, «Libertatea», 22 novembre 1928, p. 1.



## Capitolo quarto

### Fra radicalismo nazionale e totalitarismo

#### 1. La crisi economica e le sue conseguenze

Nei primi anni Trenta la crisi economica aveva ormai investito tutta l'Europa centro-orientale, colpendo in modo particolare i paesi a base economica prevalentemente agraria, come la Romania, che nel decennio precedente avevano beneficiato del *trend* ascendente dei prezzi dei prodotti agricoli sul mercato mondiale, oltre che di ingenti afflussi del capitale occidentale. L'improvvisa interruzione delle relazioni creditizie che fece seguito alla crisi di liquidità europea innescata dal fallimento dei maggiori istituti bancari del continente, come il Kreditanstalt di Vienna, comportò una caduta dei prezzi, che, nel campo cerealicolo, si ridussero da un terzo alla metà rispetto a quelli del 1929. Le economie dell'Europa sud-orientale, che si basavano sostanzialmente sull'esportazione di prodotti agricoli e materie prime, furono quindi profondamente scosse: i redditi da agricoltura avevano subito in Romania una riduzione del 57,6%. Furono quindi soprattutto i contadini a vedere aumentare la forbice fra prezzi agricoli e prezzi industriali e a non riuscire più a far fronte a tasse e debiti, trovandosi in una situazione spesso insostenibile<sup>1</sup>. L'economia romena, già aperta all'ingresso di capitali stranieri dai governi del PNT alla fine degli anni Venti, cui fece seguito una crescente presenza di tecnici occidentali per tenere sotto controllo l'andamento del paese, subì quindi un colpo piuttosto forte in seguito al dilagare della crisi economica verso il sud-est europeo. In particolare, i piani nazional-contadini diretti a favorire il libero scambio, che avevano portato all'abbattimento delle barriere doganali il 1 agosto 1929, furono messi pesantemente in discussione, all'inizio di un decennio che vide invece il risorgere del protezionismo come strumento principe per mettere al riparo le economie dei singoli paesi dalla recessione. Alla fine dell'agosto 1929, il piano Young aveva alleggerito la situazione debitoria romena nei confronti delle grandi potenze, in qualità di stato erede dell'Impero austro-ungarico, cancellando la quota di riparazioni nei confronti dell'Italia e riducendo quelle verso la Francia, mentre restavano invariate le riparazioni dovute alla Romania da parte di Ungheria e Bulgaria. Nel luglio 1930 Bucarest riuscì a garantirsi un credito di 8 milioni di dollari dalla statunitense International Telephone & Telegraph Corporation (ITT), che ebbe come contropartita la concessione della gestione del sistema telefonico romeno per una durata di dieci anni. Il governo guida-

---

<sup>1</sup> Cfr. I.T. Berend – G. Ránki, *Lo sviluppo economico nell'Europa centro-orientale nel XIX e nel XX secolo*, il Mulino, Bologna, 1978, pp. 287-313; B. Jelavich, *History of the Balkans*, vol. 2, *Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983, pp. 184-185.

to da Gheorghe Mironescu, esponente dell'ala conservatrice del PNȚ, tentò di fronteggiare la crisi economica, da un lato negoziando e contraendo un nuovo prestito internazionale il 10 marzo 1931, dall'altro avviando una pesante politica deflazionistica, richiesta espressamente dalle grandi potenze a garanzia della stabilità del leu. Tale politica si basava principalmente su drastiche riduzioni agli stipendi e ai salari dei dipendenti pubblici, che subirono anche cospicui licenziamenti. Le dimissioni di Mironescu, seguite a imponenti dimostrazioni antigovernative in diverse città del paese, portarono Carol II a nominare prima un governo di unità nazionale, sostenuto sia dal PNȚ che dal partito liberale e guidato da Nicolae Titulescu, diplomatico di grande prestigio internazionale e presidente della Società delle Nazioni, poi un successivo governo diretto dallo storico Nicolae Iorga. Questo governo proseguì nella politica deflazionistica inaugurata da Mironescu, riducendo ulteriormente salari e stipendi del comparto pubblico, ma dovette dimettersi dopo la mancata concessione di un nuovo prestito internazionale.

Sebbene alle elezioni del 1 giugno 1931 il partito nazional liberale guidato da Ion Duca, dopo la morte di Vintilă Brătianu, aveva ottenuto un successo maggiore di quello nazional-contadino, che si trovava all'opposizione, segnando una ripresa rispetto agli anni di eclissi in cui era caduto dalla metà del decennio precedente, il re decise di affidare la direzione di un nuovo governo a Vaida-Voevod. Questi aveva negli ultimi anni formato in seno al PNȚ una corrente dichiaratamente di destra, che si differenziava in modo netto dall'ala contadina di sinistra, facente riferimento a Mihalache. Anche il suo atteggiamento nei confronti del monarca si differenziava da quello assunto dal PNȚ e da Maniu, irremovibile nella sua posizione di condanna sia verso la cosiddetta *camarilla* di cui il re si circondava, sia sulla condotta – ritenuta immorale – tenuta con l'amante Lupescu. Vaida da un lato ebbe un contegno benevolo nei confronti dell'estrema destra antisemita e i legionari, dall'altro proseguì la politica deflazionistica affrontando con il pugno di ferro le proteste di piazza che tali scelte provocarono. Contrasti fra Vaida e l'ala centrale e sinistra del PNȚ, segnatamente Maniu e Mihalache, furono provocati da un nuovo accordo fra il governo romeno e la Società delle Nazioni, che, a garanzia della solvibilità internazionale del paese, aveva imposto a Bucarest la firma del “piano di Ginevra” il 28 gennaio 1933. Con questo accordo, la Romania abdicava ulteriormente alla propria sovranità nazionale in materia economica e fiscale, ponendosi sotto il controllo di “esperti” stranieri. Approvato dal parlamento il 12 aprile del 1933, il piano fu criticato da diverse parti politiche, incluso il PNȚ, che pure esprimeva il capo del governo e sosteneva l'esecutivo. Nell'agosto del 1933, il governo prese le distanze dalla politica delle porte aperte, che era stato un cavallo di battaglia dei nazional-contadini negli anni Venti, inaugurando, sulla scia di altri paesi europei, una politica di protezionismo doganale e interrompendo i pagamenti del debito estero. Una serie crescente di scioperi

interessò dapprima la zona petrolifera localizzata nella valle della Prahova, poi il comparto ferroviario e in modo particolare le officine “Grivița” di Bucarest, che furono occupate da migliaia di lavoratori, appoggiati dal partito comunista, allora in clandestinità. Scioperi e occupazioni interessarono anche altre zone del paese e furono repressi con l’uso della forza e dello stato d’assedio. Il governo Vaida si mostrò particolarmente duro con gli scioperanti delle “Grivița”: la maggioranza parlamentare nazional-contadina votò il 3 febbraio 1933 una legge con cui si imponevano lo stato d’assedio e la censura per una durata di sei mesi in tutte le principali città operaie. Basandosi su questa legge, Armand Călinescu, esponente dell’ala conservatrice del PNT e “uomo d’ordine”, allora sottosegretario al ministero degli Interni, ravvisando nella sollevazione operaia «il carattere di una rivoluzione»<sup>2</sup>, mise fine in modo brutale all’occupazione delle officine “Grivița”, facendo uso dell’esercito. Si contarono tre morti e 16 feriti in modo grave, tutti fra gli operai; inoltre, furono arrestati 2000 scioperanti. Tale politica antipopolare, che creò forti dissensi nell’opinione pubblica, rese impossibile il permanere di Vaida alla guida del governo, da cui lo stesso Carol II aveva preso le distanze, compromettendo sia il prestigio del PNT, sia la sua tenuta interna. Altri dissapori si erano creati fra il capo del governo e il suo ministro degli Esteri, Nicolae Titulescu, che aveva orientato la politica estera romena in senso antifascista e si era avvicinato all’Unione Sovietica, anche con l’intenzione di ottenere finalmente da questa il riconoscimento dell’annessione romena della Bessarabia, avvenuta alla fine della guerra. Vaida presentò le proprie dimissioni il 9 novembre 1933, mettendo fine al ciclo di governi nazional-contadini e avviandosi a diventare uno dei *leader* dell’estremismo di destra<sup>3</sup>. Un ulteriore elemento di frattura del partito di Maniu, che indebolì anche la credibilità del *leader* transilvano, fu costituito dal cosiddetto “affare Škoda”, relativo all’accusa, sollevata in parlamento dall’ex esponente della sinistra del PNT, Lupu, di aver ricevuto tangenti dalla fabbrica cecoslovacca in cambio di commesse per materiale militare. Il contratto, per l’acquisto da parte della Romania di mitragliatori e pistole, era stato concluso dal governo nazional-contadino di Maniu nel marzo 1930: l’accusa di Lupu e dell’opposizione – sostenuta dallo stesso Carol II, desideroso di colpire il suo avversario - era che gli incaricati dal governo avessero in modo sospetto respinto altre offerte più vantaggiose fatte da ditte concorrenti. Il processo, che si aprì in base al lavoro condotto da una commissione d’inchiesta parlamentare, si concluse con un’assoluzione per le tre persone che erano state coinvolte direttamente<sup>4</sup>. In polemica con la deriva governativa del PNT e il suo ripiegamento su posizioni moderate, vi fu la scissione di alcuni esponenti del partito, guidati da Grigore Iunian,

---

<sup>2</sup> A. Călinescu, *Însemnări politice 1916-1939*, ediție îngrijită și prefăcută de Dr. Al. Gh. Savu, Humanitas, București, 1990, p. 147.

<sup>3</sup> Cfr. F. Guida, *Romania*, cit., pp. 129-138.

<sup>4</sup> Su questo, cfr. I. Scurtu, *Iuliu Maniu. Activitatea politică*, Tipo Moldova, Iași, 2010, p. 79.

che fondarono il 20 novembre 1932 il partito contadino-radicale<sup>5</sup>, con l'obiettivo di riportarlo al vecchio programma fondativo nazional-contadino. Ma la rottura più plateale fra le due anime – entrambe transilvane – del PNȚ fu causata dall'accettazione, da parte di Vaida, dell'offerta fattagli da Carol II di subentrare a capo del governo a Maniu, nuovamente dimessosi nel gennaio 1933 in polemica proprio con il sovrano. A questo atto, giudicato un affronto personale, Maniu reagì lasciando la presidenza del partito, sostituito dallo stesso Vaida. Si aprì così all'interno della vecchia guardia del nazionalismo transilvano una spaccatura insanabile: da un lato vi era Maniu, fermo nel suo rigore morale nella condanna della condotta del monarca e di tutto l'ambiente legato alla corte e ancorato ai principi democratici, dall'altro vi era Vaida, incline al compromesso e soprattutto persuaso che le posizioni di destra radicale fossero l'unica ricetta valida per uscire dall'*impasse* in cui si trovava il paese. Particolare clamore suscitò la pubblicazione da parte del nipote di Maniu, Zaharia Boilă, nel settembre 1933, di un manifesto distribuito a politici e giornalisti, oltre che per le strade di Cluj, in cui si accusava direttamente la *camarilla* di aver sequestrato la vita democratica del paese, addossando gran parte della responsabilità sull'amante del re. Questa denuncia, che ebbe una certa circolazione anche sulla stampa occidentale, contribuì ulteriormente ad aumentare la tensione fra i due *leader* transilvani. Colpendo nello stesso tempo Maniu e dimostrando la propria fedeltà al sovrano, Vaida fece espellere Boilă dal partito. Il gruppo fedele a Maniu, riunitosi il 14 e 15 settembre a Sovata, in Transilvania, dichiarò nulla questa decisione, attaccando pesantemente il governo Vaida, accusato di comportamento anticonstituzionale. Il 7 novembre, inoltre, fece la propria comparsa a Cluj il giornale «România Nouă», diretto dallo stesso Boilă ed espressione del gruppo di Maniu: il sequestro di tutte le 40 mila copie del primo numero, ordinato dal governo Vaida, non fece che aumentare la tensione fra i due gruppi. Con l'avvio di una stretta collaborazione fra il gruppo di Maniu e quello della sinistra contadina guidato da Mihalache in funzione anti-Vaida, si giunse alla paradossale situazione per cui il governo, guidato dal presidente del PNȚ, non godeva più della fiducia della maggioranza del suo stesso partito. Sollecitato quindi dal comitato centrale del PNȚ alle dimissioni e persuaso dal re in questo senso, Vaida lasciò la guida del governo il 9 novembre.

La fine del governo Vaida, che significava anche la fine dell'esperienza dei governi nazional-contadini e il ritorno al potere dei liberali, fu accolta con favore da Maniu, che vedeva messo da parte il suo rivale più temibile. Era d'altronde evidente che il vecchio partito nazionale transilvano, a distanza ormai di più di un decennio dall'ingresso nell'agone politico nazionale e da più di cinque anni legato al partito contadino, mostrava seri segni di sofferenza. La crisi politica ed economica, innescata sia dalla congiuntura sfavorevole a livello internazionale, sia dalle

---

<sup>5</sup> Partidul Țărănesc-Radical.

difficoltà interne del paese in seguito al rientro in patria di Carol e al suo tentativo di rendere la corte l'effettiva protagonista della vita politica, mettendo in posizione subordinata parlamento e governo, avevano indubbiamente contribuito a fare emergere le contraddizioni esistenti fra i vecchi nazionalisti transilvani. La tradizionale posizione di denuncia morale verso i maneggi e la corruzione di Bucarest, che erano stati un punto fermo nell'ideologia del vecchio PNR, erano ora rimasti un'esclusiva del gruppo di Maniu, mentre l'ala destra di Vaida pensava piuttosto di servirsi delle mire autoritarie di Carol per indirizzare il paese verso un regime di tipo illiberale. Fallito per il momento questo tentativo con la fine della propria esperienza di governo e trascinato giocoforza l'intero PNȚ all'opposizione, Vaida iniziò a lavorare per costituire una nuova formazione, dichiaratamente di destra e disposta a trovare un'alleanza anche con i gruppi del nazionalismo totalitario, come la LANC di Cuza e i legionari<sup>6</sup>.

La piattaforma programmatica del gruppo di Vaida era già stata chiarita con l'indirizzo che il *leader* transilvano aveva impresso al proprio governo: da un lato, egli aveva stroncato con la forza gli scioperi e le occupazioni messe in atto dagli operai dell'industria petrolifera di Ploiești e delle ferrovie della capitale nel febbraio 1933, bandendo tutte le organizzazioni politiche e sindacali accusate di fiancheggiare il disciolto partito comunista. Dall'altro, aveva tenuto un atteggiamento conciliante nei confronti dei legionari, emanando direttive orientate a colpire in modo indiscriminato il "radicalismo di sinistra". Su queste basi, Vaida rilanciò l'idea, che era stata la bandiera della destra radicale fin dal primo dopoguerra, del *numerus clausus*, cioè la limitazione per legge della presenza di ebrei e minoranze in generale, nella pubblica amministrazione e nel settore privato. Vaida coniò quindi un nuovo slogan, il *numerus valahicus*, che era sostanzialmente il vecchio *numerus clausus*: ebrei e minoranze avrebbero potuto occupare posti nell'amministrazione, nelle professioni e nelle università solo proporzionalmente alla loro effettiva presenza sul territorio romeno. Maniu e la maggioranza del PNȚ si opposero a provvedimenti di questo tipo, mentre il re, pur avendo inclinazioni autoritarie di destra, era preoccupato della vicinanza fra Vaida e i legionari, percepiti come una forza sovversiva e minacciosa per la stessa corte. A tutti era infatti nota l'avversione di Codreanu e della Guardia di Ferro per la *camarilla* ruotante intorno al monarca, considerata diretta dell'amante Elena Lupescu, ebrea, insieme a un gruppo di finanzieri e industriali ebrei come Nicolae Malaxa, Max Aușnit e Aristide Blank<sup>7</sup>.

Liquidata la scomoda esperienza nazional-contadina, Carol si orientò piuttosto verso i liberali, che, sotto la guida di Ion Duca, si proponevano al paese come un partito d'ordine e con una consolidata esperienza di governo. In modo particolare, il partito liberale prometteva la ma-

---

<sup>6</sup> Cfr. *Istoria românilor*, vol. VIII, *România întregită (1918-1940)*, Editura Enciclopedică, București, 2003, pp. 306-320.

<sup>7</sup> Cfr. F. Guida, *Romania*, cit., p. 133.

no dura verso tutte le organizzazioni sovversive, incluse quelle di destra, tenute al riparo dalle persecuzioni poliziesche del governo Vaida. Già nel corso della campagna elettorale, che aveva portato il partito liberale alla vittoria nelle elezioni del dicembre 1933 con il 51% dei voti, la Guardia di Ferro era stata dissolta con la forza dal governo, che aveva effettuato migliaia di arresti, autorizzando le forze dell'ordine a usare metodi anche non ortodossi nei confronti dei legionari detenuti. L'assassinio di Duca da parte dei legionari il 29 dicembre fece passare le redini del governo ad un altro esponente del partito, Gheorghe Tătărescu, che aveva tuttavia opinioni diverse dal suo predecessore sulla gestione della crisi istituzionale e dell'ordine interno. Se Duca infatti aveva tenuta ben ferma, nei confronti del monarca, l'intenzione di preservare il paese da derive autoritarie, Tătărescu si era mostrato molto flessibile sia verso il re, sia verso l'estrema destra in generale. Il governo anzi permise la formazione di un partito, denominato Totul pentru Țara (tutto per la patria), che altro non era se non la Guardia di Ferro sotto un nome diverso. In effetti, sia il capo del governo che il re speravano di poter utilizzare i nazionalisti totalitari come una massa di manovra allo scopo di realizzare i propri obiettivi politici, ovvero portare il paese verso un sistema autoritario. Lo stesso Carol, che osservava con estremo interesse le dittature di destra operanti in Europa – fascismo italiano e soprattutto nazismo tedesco -, aveva formato un'organizzazione in cui inquadrare la gioventù monarchica, detta Straja Țării (la guardia della patria)<sup>8</sup>.

La rottura dell'unità del PNȚ, alla cui presidenza era stato nominato, dopo le dimissioni di Vaida, Ion Mihalache, ebbe come conseguenza un tracollo elettorale, per cui alle elezioni del dicembre 1933 il partito raggiunse soltanto il 13,9% dei voti. Dall'opposizione, Maniu si dedicò completamente alla propria lotta personale contro la *camarilla*, «un'idra che non deve più esistere e deve essere eliminata»<sup>9</sup>. Uscito dal PNȚ, Vaida aveva da parte sua fondato un partito dichiaratamente nazionalista etnicista, il Fronte Romeno<sup>10</sup>, tentando di competere con Maniu per l'egemonia sul nazionalismo romeno di Transilvania e riuscendo a portare con sé alcuni vecchi compagni di strada, come Aurel Vlad<sup>11</sup>.

## 2. Nazionalismo radicale transilvano e legionarismo

Con la decisione di fondare il Fronte Romeno, in realtà, Vaida non aveva fatto che portare a compimento un percorso da lui iniziato molto lontano, alla fine dell'Ottocento, quando a

---

<sup>8</sup> Cfr. K. Hitchins, *România*, cit., pp. 451-454.

<sup>9</sup> Cit. in I. Scurtu, *Iuliu Maniu. Activitatea politică*, Tipo Moldova, Iași, 2010, p. 75.

<sup>10</sup> Frontul Românesc.

<sup>11</sup> Cfr. I. Scurtu, *Iuliu Maniu*, cit., pp. 72-84.



Vienna, giovane studente universitario, aveva sostenuto entusiasticamente il populismo antisemita del borgomastro cristiano-sociale Karl Lueger. Dopo la guerra, Vaida aveva mantenuto ferme le proprie convinzioni, soltanto messe provvisoriamente da parte per motivi di opportunità politica, quando aveva dovuto accettare il trattato delle minoranze richiesto dalle potenze vincitrici. Il nazionalismo di Vaida e di gran parte dei suoi compagni di partito, messo di fronte al nuovo contesto politico della Grande Romania, aveva cambiato segno, mutandosi da liberal-democratico (richieste dei diritti fondamentali di espressione, parola, suffragio universale) a etnocratico. Già nel 1935, quando ancora ricopriva la carica di presidente del PNȚ, Vaida aveva voluto inserire nel programma del partito l'idea di operare per favorire «una preponderanza dell'elemento romeno» nell'economia del paese. Avversato dalla maggioranza del suo partito, non disposto a seguirlo sulla strada dell'antisemitismo, Vaida aveva tuttavia goduto dell'appoggio del re, convinto a ragione che il *leader* transilvano fosse più affidabile di Codreanu e che potesse quindi essere in grado di sottrarre consensi all'estrema destra legionaria utilizzando argomenti a questa consimili<sup>12</sup>.

Appena giunto alla guida del ministero degli Interni nel primo governo nazional-contadino guidato da Iuliu Maniu, Vaida aveva ricevuto un dossier sulla legione, che l'aveva portato a considerare il movimento di Codreanu come qualcosa di facilmente controllabile e sostanzialmente inoffensivo. Se il nazionalismo totalitario dei legionari suscitava in lui una spontanea simpatia, a renderlo perplesso era il «misticismo caricaturale» dei seguaci di Codreanu, giudicato tuttavia più una «farsa infantile» che un reale pericolo. Vaida aveva deciso perciò di scendere a patti con i legionari, pensando di poter instaurare una buona collaborazione con loro su una base ideologica di nazionalismo radicale, all'insegna dello slogan «la Romania ai romeni». Alle elezioni, Vaida fece in modo da garantire ai legionari piena libertà, in modo che entrassero alla Camera. A tale scopo, in qualità di ministro degli Interni, diramò ai prefetti precisi ordini affinché si evitassero scontri con i candidati legionari e si finanziassero, in forma riservata, le loro attività. Per questa via il *leader* nazionalista transilvano era giunto a stabilire una «relazione paterna» con Codreanu, premurandosi di aiutarlo a scrivere il programma della Guardia di Ferro, a cui diede poi il suo «*imprimatur*». A parere di Vaida, che si era adoperato perché Codreanu eliminasse dal programma propositi violenti verso gli ebrei, il documento stilato dal *capitan* non aveva nulla di pericoloso, anzi era del tutto condivisibile, in quanto si fondava sull'esaltazione di idealità nazionaliste che il *leader* transilvano condivideva: «idea nazionale», «monarchia», «amore per la patria e la proprietà». «L'intero programma – affermava Vaida – era di contenuto

---

<sup>12</sup> A. Vaida Voevod, *Memorii*, prefată, ediție îngrijită, note și comentarii de A. Șerban, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1997, vol. III, pp. 68-69.

patriottico»<sup>13</sup>. D'altronde, era lo stesso capo di gabinetto di Vaida, Gheorghe I. Tăzlăuanu, ad aver curato attentamente una politica di rapporti diretti con gli estremisti antisemiti, in modo da renderli funzionali agli interessi del ministero degli Interni, soprattutto in senso anticomunista. Tăzlăuanu aveva cominciato la propria carriera politica come giornalista del «Naționalistul», organo della LANC di Cuza, coltivando stretti contatti con l'estremismo di destra e con Codreanu: al ministero degli Interni, egli si trovava nella posizione giusta per trattare direttamente con il *capitan*, che assicurava tranquillità e ordine in cambio di un atteggiamento benevolo della polizia verso i legionari<sup>14</sup>. Successivamente, come capo del governo nel 1932 e nel 1933, in particolare tramite il sottosegretario di stato Viorel Tilea, anch'egli appartenente alla destra nazionalista transilvana, Vaida aveva continuato a favorire la legione e a fare concessioni agli studenti di estrema destra<sup>15</sup>. La rottura fra Maniu e Vaida, che si consumò anche sul tema della connivenza con i legionari e sulla questione del *numerus valahicus*, aveva portato, nel marzo 1935, all'esclusione del secondo da tutte le cariche del partito e poi alla sua espulsione nel mese di aprile. A quel punto, Vaida fu del tutto libero di orientarsi apertamente verso il nazionalismo radicale e totalitario, attirando nel proprio gruppo ben sette ex ministri e giungendo a dichiarare in un discorso tenuto a Timișoara nel marzo 1936 che «ogni buon romeno deve diventare un hitlerista convinto». Se Maniu e Mihalache tendevano a mantenere una posizione di chiusura verso l'estrema destra, una buona parte del PNTJ cominciava a mostrarsi sensibile ai richiami del fascismo europeo, che allora pareva in qualche modo rappresentare una via d'uscita alla crisi politica ed economica del continente. Alla fine degli anni Venti, ad esempio, il PNTJ aveva organizzato le *roatele de vainici*<sup>16</sup>, formazioni di carattere rustico e paramilitare in cui venivano inquadrati i giovani del partito, pronti eventualmente ad uno scontro violento con gli avversari. Lo stesso programma elettorale della Guardia di Ferro per le elezioni del giugno 1931 riprendeva alcune delle proposte del PNTJ, come l'annullamento dei debiti dei contadini, la proclamazione del carattere eminentemente agrario dell'economia romena e la specializzazione della Romania come produttrice di materie prime, oltre che suggestioni di carattere corporativo<sup>17</sup>. Significativo fu che al processo per l'assassinio di Duca, molti uomini politici, oltre a Vaida, ebbero parole concilianti se non di apprezzamento per gli ideali nazionalisti dei legionari: fra questi, vi era anche Iuliu Maniu<sup>18</sup>. I principali argomenti usati da Maniu contro Carol II erano basati sugli attacchi alla

<sup>13</sup> A. Vaida Voevod, *Memorii*, cit., vol. III, pp. 68-70, 122-163.

<sup>14</sup> A. Heinen, *Legiunea «Arhanghelul Mihail»*, cit., pp. 185-186.

<sup>15</sup> Cfr. A. Heinen, *Legiunea «Arhanghelul Mihail»*, cit., pp. 219-220.

<sup>16</sup> Ruote dei giovani, con riferimento alla ruota di un carro, tradizionale simbolo della Transilvania e del PNR.

<sup>17</sup> Cfr. F. Veiga, *Istoria Gărzii de Fier 1919-1941. Mistica ultranaționalismului*. Traducere de M. Ștefănescu, II ed., Humanitas, București, 1995, pp. 134-135.

<sup>18</sup> Cfr. Z. Yavetz, *An Eyewitness Note: Reflections on the Rumanian Iron Guard*, in «Journal of Contemporary History», 26 (1991), p. 602.

*camarilla*, in particolare sugli elementi ebraici di questa, a cominciare dall'amante del re, passando per i grandi "parassiti" del paese, costituiti dall'alta finanza ebraica, ben accetta a palazzo Cotroceni. Su questi punti, quindi, la distanza fra le argomentazioni di Maniu e quelle dei legionari non erano a ben vedere così distanti<sup>19</sup>. Argomenti simili a quelli di Vaida, relativi all'esaltazione del fascismo italiano, del corporativismo e della "romenizzazione" dell'economia, godevano di largo seguito all'interno del partito, in cui il peso dell'idea nazionale e nazionalista continuava ad essere consistente<sup>20</sup>. Vaida tuttavia dimostrò, dalla metà degli anni Trenta, un'accentuata simpatia per la Guardia di Ferro, tanto da affermare nel marzo del 1934, durante il processo agli autori dell'omicidio Duca:

Ho cercato indirettamente e poi direttamente di avvicinarmi a Corneliu Zelea Codreanu e non ho avuto che da rallegrarmi per il sostegno dato da lui e dalla sua organizzazione alla lotta effettiva nelle masse contro il comunismo<sup>21</sup>.

Già nell'agosto del 1930 il *leader* transilvano aveva confidato ad un giornalista la sua personale stima per Codreanu e la sua convinzione che la legione potesse essere utilizzata per combattere il comunismo:

Così ho chiamato Codreanu personalmente e ho parlato con lui. L'uomo ha condiviso il mio pensiero di rinunciare a manifestazioni antisemite aggressive, poiché si è convinto che, su questa via, non si potesse raggiungere l'obiettivo. Ma [disse che] avrebbe lottato per il rafforzamento dell'elemento romeno contro quello straniero e avrebbe combattuto con energia il movimento comunista<sup>22</sup>.

Particolare attenzione dedicò Vaida alla penetrazione del Fronte Romeno in Transilvania, giovandosi in questo dell'appoggio di Aurel Vlad e di Viorel V. Tilea, esponente di spicco del nazionalismo transilvano e futuro ambasciatore di Romania a Londra: quest'ultimo, in particolare, era riuscito ad attrarre dalla parte degli scissionisti di Vaida la direzione del PNȚ del distretto di Sibiu. Che la scissione a destra del nazionalismo transilvano provocata da Vaida e Vlad non costituisse un fenomeno minoritario, è testimoniato dal fatto che la delegazione permanente del partito fu costretta a dissolvere le organizzazioni distrettuali di Cluj, Someș e Sibiu, oltre che l'ufficio dell'organizzazione distrettuale di Timiș-Torontal, tutte passate dalla parte di Vaida. Il 19 marzo del 1935, furono destituiti i seguenti capi delle organizzazioni distrettuali che avevano

---

<sup>19</sup> Cfr. Z. Yavetz, *An Eyewitness Note: Reflections on the Rumanian Iron Guard*, cit., pp. 604-605.

<sup>20</sup> Z. Ornea, *Țărănismul. Studii sociologic*, Editura Politică, București, 1969, pp. 70-77.

<sup>21</sup> Cit. in I. Scurtu, *Istoria Partidului Național-Țărănesc*, cit., p. 202.

<sup>22</sup> Cit. in A. Heinen, *Legiunea «Arhanghelul Mihail»*, cit., p. 186.

aderito al Fronte Romeno: D.R. Ioanițescu e Eduard Mirto (entrambi sottosegretari agli Interni nel primo governo Maniu), Voicu Nițescu (ministro della Giustizia nello stesso governo), Anderco Cuza e gli stessi Vaida e Vlad. Anche il vecchio nazionalista Emil Hațieganu fu allontanato per lo stesso motivo dalla delegazione permanente del partito. Alla fine della resa dei conti, il PNTJ constatava che erano passati con il Fronte Romeno di Vaida undici fra ex ministri ed ex sottosegretari, anche se la base del partito sul territorio aveva tenuto<sup>23</sup>.

Il Fronte Romeno, che aveva il suo nucleo duro in Transilvania, regione in cui Vaida manteneva naturalmente una serie cospicua di legami politici e personali, costituì una base d'appoggio importante per la coalizione della destra nazionalista romena nella seconda metà degli anni Trenta. La Guardia di Ferro tuttavia si emancipò presto dalla tutela di Vaida, facendogli concorrenza direttamente nelle sue roccaforti della Transilvania, tramite il "luogotenente" di Codreanu e cofondatore della legione, Ionel Moța, che a sua volta poteva contare sull'appoggio organizzativo ed editoriale del padre, il vecchio nazionalista radicale Ioan Moța. Il ruolo di Ionel Moța all'interno della Guardia di Ferro fu fondamentale, sia a livello propagandistico e ideologico, che a livello organizzativo<sup>24</sup>. Inizialmente, la Guardia di Ferro ebbe delle difficoltà a radicarsi in Transilvania, tradizionale feudo prima del PNR e poi del PNTJ, di cui l'ex partito nazionale romeno di Transilvania costituiva il principale azionista. Un primo nucleo di espansione fu rappresentato dai Monti Apușeni, nei Carpazi occidentali, ma i legionari poterono progressivamente consolidare la loro presenza dalla metà degli anni Trenta, parallelamente al progressivo declino del PNTJ in seguito alla fine delle esperienze di governo e alle divisioni interne del partito<sup>25</sup>.

Nella sua marcia verso l'estrema destra, Vaida poté giovare della stretta collaborazione di un altro vecchio esponente del nazionalismo transilvano, Aurel Vlad. Egli, che già nel primo dopoguerra, dopo la formazione della Grande Romania, aveva mutato le proprie posizioni da liberal-democratiche – difesa dei diritti delle minoranze e sostegno alla riforma agraria e al suffragio universale – a etnocratiche e conservatrici, era ritornato al governo nel novembre 1928, come ministro dei Culti e Arti del primo gabinetto nazional-contadino presieduto da Maniu. Di fronte ai compagni di partito e di governo provenienti dal partito contadino di Mihalache, orientati verso sinistra, Vlad prese fin da subito posizioni di contrapposizione, propendendo piuttosto verso un'idea di conservatorismo sociale.

---

<sup>23</sup> I. Scurtu, *Istoria Partidului Național-Țărănesc*, cit., pp. 237-239.

<sup>24</sup> «L'esistenza della Guardia di Ferro – è stato scritto – è intrinsecamente legata con quella di Ion Moța»: cit. in P. Rees, *Biographical Dictionary of the Extreme Right*, cit., p. 271.

<sup>25</sup> F. Veiga, *Istoria Gărzii de Fier 1919-1941*, cit., pp. 146-147.

Nel luglio del 1931, in seguito alle dimissioni del governo Maniu e alla sua rinuncia alla carica di presidente del PNȚ, Vlad aveva rilasciato alla stampa una serie di dichiarazioni in cui esprimeva la necessità di una svolta verso destra del partito:

Noi, partigiani e amici del signor Iuliu Maniu [...] ci siamo trovati di fronte al fatto compiuto. Non ci sono dubbi che le dimissioni da capo del PNȚ possono avere conseguenze gravi e condurre verso un nuovo orientamento. Io credo che bisogna prendere un orientamento più di destra, cioè bisogna interessarsi più che in passato degli interessi borghesi e dei contadini produttori.

Si sarebbe inoltre dovuto procedere senz'altro ad un cambiamento dell'ufficio politico, riducendo il peso dell'elemento proveniente dal partito contadino, ed aumentando invece quello del gruppo transilvano, la cui guida sarebbe spettata a Vaida. La necessità di una svolta a destra poggiava, secondo Vlad, sulla constatazione che i contadini erano naturalmente conservatori:

I contadini, che formano la maggioranza del paese, sono stati, sono e saranno sempre conservatori, pertanto sosterranno sempre una politica orientata verso destra, credo che nessuno potrà contestare questa verità. [...]

[...] la gran parte dei contadini transilvani è rimasta *fedele alle sue tradizioni e manifesta anche oggi inclinazioni decise verso destra*.

I contadini sarebbero stati dunque, secondo Vlad, in maggioranza contro il «dogma» del suffragio universale e per una limitazione del diritto di voto, «attraverso l'eliminazione degli elementi irresponsabili e sovversivi». Inoltre, l'altro cavallo di battaglia della destra nazionalista, ovvero l'introduzione della pena di morte, avrebbe avuto per il *leader* transilvano un'accoglienza entusiastica presso i contadini. Ragion per cui, Vlad poteva ripetere in modo convinto che «*i contadini sono conservatori e non radicali, sono aristocratici e non democratici*»<sup>26</sup>.

Vlad univa il conservatorismo economico e sociale e il nazionalismo romeno ad un'esaltazione del «transilvanismo»: secondo lui, infatti, la Transilvania, che aveva giocato un ruolo importante nella creazione della Grande Romania, esprimendo un potente movimento nazionalista, era stata trascurata nella vita politica romena del dopoguerra. Per questo motivo, in Transilvania si era manifestata «se non una corrente antiregnicola e contro l'unione», «una corrente regionalista molto forte». Il rapporto sempre più stretto fra Vlad e Vaida si rifletteva parallelamente in un avvicinamento di entrambi alla *camarilla* di palazzo reale, esemplificata dalla

---

<sup>26</sup> *Sensaționalele declarații ale d-lui Dr. Aurel Vlad; Spre dreapta sau spre stânga*, «Solia Dreptății», 16 luglio 1931, p. 1.

decorazione conferita al primo da Carol II il 6 maggio 1931 come riconoscimento per la sua attività politica: cosa che portò a violente polemiche contro di lui da parte del suo partito. Il rapporto ormai conflittuale fra l'esponente della destra nazionalista del PNȚ e Maniu fu messo in evidenza dalle critiche sollevate da Vlad all'indirizzo del secondo governo nazional-contadino guidato da Maniu stesso, a causa di alcune misure giudicate troppo di sinistra, come la conversione del credito, prese per sostenere i contadini poveri messi in ginocchio dalla crisi economica. Entrato quindi nel "Front contra bolșevismului economic", iniziò a lanciare, insieme a Vaida, una serie di iniziative editoriali e di piazza, per attaccare la deriva populista e di sinistra che – a loro avviso - la direzione del PNȚ stava dando alla Romania. Sotto l'egida di questo fronte composito si tenne a Bucarest nel novembre 1932 una grande adunata a cui parteciparono esponenti dell'intellettualità e uomini politici orientati a destra. Nel suo discorso, Vlad attaccò la classe dirigente romena per non aver saputo imprimere una chiara svolta a destra al paese dopo la realizzazione dell'unione, indispensabile per «consolidare ciò che abbiamo costruito». Invece, «sotto la pressione della demagogia», era stata presa «un'altra strada», in quanto si era introdotto «il suffragio universale, in modo frettoloso e senza nessuna preparazione». A difesa dell'ordine economico-sociale esistente, Vlad affermava che «il sistema borghese-capitalista non è in fallimento», anche se ammetteva che attraversava «una crisi grave». Da questa, tuttavia, si sarebbe «sicuramente» usciti e «l'umanità vivrà ancora molto tempo sotto questo sistema, adattandolo alle necessità di oggi»: perciò bisognava opporsi a «quelli che vogliono distruggerlo». Contro «la democrazia perversa» e per «l'aristocrazia intellettuale», Vlad invitava a fare blocco intorno al re e sosteneva a spada tratta il governo Vaida, anche quando questo aveva schiacciato con la forza il movimento di protesta operaia nell'inverno e nella primavera del 1933. Dopo aver aderito al Fronte Romeno di Vaida, Vlad ne divenne uno dei principali animatori, lasciando a sua volta il PNȚ e iniziando una stretta collaborazione con vecchi compagni nazionalisti, come Octavian Goga, Ioan Moța e Sebastian Bornemisa. La corrente nazionalista radicale, che si era allontanata dal PNR dopo che questo aveva scelto di fondersi con il partito contadino di Mihalache, poteva ora ricompattarsi con gli elementi della destra nazional-contadina, in rotta con il loro ex partito.

I tempi d'altronde sembravano volgere in modo favorevole all'estremismo di destra: la stessa legione godeva di un numero crescente di sostenitori anche nelle masse contadine, tradizionale area di riferimento del PNȚ. Espulsi dal partito tutti gli aderenti al Fronte Romeno nel marzo 1935, Vaida e Vlad organizzarono una grande adunata a Bucarest della loro organizzazione, con l'intento sia di sfidare direttamente il loro ex partito, sia di mostrare la loro forza alle altre formazioni dell'estrema destra. L'adunata ebbe un certo successo, visto che contò la partecipazione di circa 30 mila persone, di cui duemila erano studenti legionari, che riconoscevano in

particolare nella richiesta del “*numerus valahicus*” uno slogan accattivante. Nel discorso con cui fu lanciato il “manifesto” del Fronte Romeno, Vlad mise in mostra una concezione democratica di tipo totalitario, appellandosi al “popolo” al di sopra del sistema costituzionale-liberale, e identificando nel “popolo” stesso una collettività di tipo etnico: il romeno doveva essere padrone della Romania.

Siamo combattuti nel nome della democrazia, ma ingiustamente; democrazia significa regno del popolo. Ma noi non cerchiamo altro se non che il nostro popolo sia sovrano, cioè signore nella sua nazione. Questo è l'ideale che racchiude la dottrina del signor Vaida<sup>27</sup>.

L'idea della «democrazia totalitaria»<sup>28</sup> era alla base del programma elettorale di Vaida e Vlad: rifiutando il sistema partitico e il “politicantismo”, e quindi il classico sistema liberale di investitura dal basso della rappresentanza del paese, il Fronte Romeno sosteneva la necessità di uno stato forte, che sarebbe stato democratico, cioè popolare, in quanto etnico. Lo stato romeno avrebbe difeso gli interessi dei romeni etnici, marginalizzando o espellendo le minoranze: «il nostro slogan è che l'individuo subordini i suoi interessi agli interessi della collettività». Solo così facendo si sarebbe potuto realizzare «un fronte grande e solidale di tutti i romeni» allo scopo di poter mettere in pratica «l'idea del *numerus valahicus*». In questa lotta, Vaida, Vlad e gli altri nazionalisti transilvani avevano dovuto rompere con i loro ex compagni, che non li avevano voluti seguire sulla strada del nazionalismo totalitario. Come affermò Vlad nell'ottobre 1935, in occasione dell'inaugurazione a Cluj del club del Fronte Romeno:

La nazione è grande non grazie a ciò che ha conquistato, ma perché sa sacrificarsi nei grandi momenti. Al tempo della dominazione magiara, le generazioni romene hanno saputo compiere il proprio dovere facendo i più grandi sacrifici. Quelle lotte dovevano essere un esempio da seguire per le generazioni future [...]. Ho constatato con dolore che molti dei nostri ex compagni di lotta non ci hanno capiti<sup>29</sup>.

Nel programma del Fronte Romeno si mescolavano assieme elementi contadinisti di matrice conservatrice, su una linea di continuità con quello che era stato il *sămănătorism* di Iorga, e suggestioni tipiche del totalitarismo di destra europeo, sull'esempio in particolare dei modelli italiano e tedesco. Ad una società atomistica, individualistica ed egoistica, tipica dell'occidente liberale e di quello che era ritenuto il *modus operandi* della finanza e del commercio ebraici, si vo-

---

<sup>27</sup> Cit. in V. Orga, *Aurel Vlad*, cit., pp. 468-469.

<sup>28</sup> Si fa riferimento al noto volume di J.L. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, Bologna, 2000.

<sup>29</sup> Cit. in V. Orga, *Aurel Vlad*, cit., p. 469.

leva sostituire una società organica, caratterizzata da una solidarietà interclassista su base etnica. Il «nazionalismo creatore» voleva infatti «realizzare la solidarietà di generazioni di lottatori», «attraverso l'organizzazione cameratesca, l'ordine, l'autorità, il lavoro, lo spirito di sacrificio, nel segno del motto: Nazione e Re, per la Patria e per la Legge». La condanna del “politicantismo” della classe dirigente bucarestina e la richiesta di una profonda moralizzazione della vita politica romena si fondevano con la richiesta di sciogliere i grandi gruppi monopolistici - «trust» e «cartelli» -, corruttori della vita economica in quanto nelle mani del capitale ebraico internazionale e degli interessi stranieri. Si trattava infatti di spezzare le «catene del capitalismo internazionale strangolatore delle energie nazionali» e di liberare i contadini, considerati tradizionalmente come il serbatoio del più autentico *românism*, dalla «servitù materiale delle intese economiche, finanziarie». Si sarebbe in tal modo trasformata la Romania in «uno stato veramente nazionale e contadino»<sup>30</sup>. Il punto focale nell'azione di Vlad, come in quella di Vaida, era di combattere la «democrazia perversa» e di esaltare invece l'«aristocrazia intellettuale», rivendicando nel contempo una maggiore attenzione per la specificità transilvana nel contesto della Grande Romania: che la Transilvania «non sia più trattata come una colonia»<sup>31</sup>. L'obiettivo della destra nazionalista transilvana era quindi di riportare sulla “retta via” il nazionalismo, corrotto una volta entrato in contatto con gli ambienti liberali di Bucarest: si trattava di coniugare la lotta alla corruzione della capitale, la richiesta di uno stato organico al di sopra delle lotte dei partiti e l'esaltazione della Transilvania come “riserva morale” della nazione.

Dopo la guerra, sono apparsi, come i funghi dopo la pioggia, una moltitudine di politicanti, di pretesi condottieri del popolo. Questi per ottenere la fiducia degli elettori si vantavano, promettevano e lusingavano il popolo. Accecati dalle parole ingannevoli succede spesso che accordandogli fiducia, le masse si rovinano come il corvo nella favola.

La responsabilità era da attribuirsi al liberalismo politico ed economico, importato dall'occidente, che aveva disgregato l'organicismo nazionale e l'aveva sostituito con gli egoismi personali e di classe. L'influenza del populismo tradizionalista e conservatore e del filone di pensiero *sămănătorist* era evidente:

Un egoismo feroce ha posto il proprio dominio sugli spiriti delle nostre generazioni. L'ideologia del “laissez faire”, che ha portato con sé tante insoddisfazioni nel secolo XVIII in Inghilterra, appare in edizione romena anche da noi; ognuno a causa sua ha fatto fortuna con ogni mezzo. Gli interessi più alti

---

<sup>30</sup> Cit. in V. Orga, *Aurel Vlad*, cit., pp. 474-475.

<sup>31</sup> A. Herlea, *Jos cu democrația perversă!*, «Solia Dreptății», 6 ottobre 1932, p. 1.



dello stato restano in ultimo piano. Nemmeno i politici comuni non si sono potuti sollevare oltre, nella sfera di interessi più alti, di ordine generale. Pochi erano fra questi, che badavano allo stretto legame fra le parti di una società, similmente a quanto esiste fra gli organi di uno stesso corpo. E [che badavano al fatto] che, in base a questa stretta solidarietà, il bene o il male del prossimo, o dello stato, è più o meno il nostro proprio bene o il nostro proprio male<sup>32</sup>.

Tali prese di posizione incontravano, naturalmente, il gradimento dei movimenti di carattere nazionalista totalitario, in primo luogo di quello legionario, con il quale c'era sostanzialmente un completo accordo sul versante economico-sociale e politico<sup>33</sup>, mentre permaneva una differenza sul ruolo della mistica ortodossa, che costituiva una parte essenziale del movimento di Codreanu, mentre era assente dal Fronte Romeno. Tuttavia la collaborazione fu fattiva: del resto, come si è avuto modo di vedere, la simpatia fra Vaida e i legionari era reciproca. In alcune regioni della Transilvania, in particolare nel distretto sud-occidentale di Hunedoara, oltre che nel resto della Romania, si verificarono azioni comuni fra “vaidisti” e legionari. Così accadde ad esempio il 13 giugno 1936 ad Oraştie, città natale di Vlad e centro importante d'azione della destra radicale transilvana – vi si pubblicava anche lo storico giornale «Libertatea» di padre Moţa, oltre a «Solia Dreptăţii» dello stesso Vlad -, quando membri dell'organizzazione locale del Fronte Romeno bruciarono, insieme ai legionari, tutti i giornali considerati “giudeo-comunisti”<sup>34</sup>.

Nel novembre 1935 usciva il primo numero dell'organo del partito di Vaida e Vlad in Transilvania, intitolato appunto «Frontul Românesc din Ardeal». In prima pagina venivano esposti i punti chiave dell'azione del Fronte, che si basavano su un'ideologia agrarista-conservatrice, presentata tuttavia come una versione moderna del pensiero democratico. Partendo dalla constatazione che i romeni sono sempre stati «un popolo di agricoltori e di pastori» e che, in base al “diritto naturale” chi coltiva la terra è anche il legittimo padrone della nazione dove la terra si trova, ne discendeva che i romeni etnici avevano il diritto di governare sulla Romania: da qui, il noto motto «la Romania ai romeni». Tuttavia, argomentava l'organo del partito, dopo la guerra, quando la Grande Romania era stata finalmente costituita, altri popoli stranieri – gli ebrei *in primis* – governavano il realtà il paese, tramite la finanza, l'industria e il commercio, mentre la grandissima maggioranza della popolazione, costituita da agricoltori romeni, era rimasta in una posizione subordinata.

---

<sup>32</sup> C. Mihailă, *Pe marginea unui discurs*, «Solia Dreptăţii», 6 ottobre 1932, p. 1.

<sup>33</sup> Sul populismo dei legionari, cfr. H. Seton-Watson, *Fascism, Right and Left*, «Journal of Contemporary History», 1 (1966), n. 1, p. 193; E. Weber, *The Men of the Archangel*, «Journal of Contemporary History», 1 (1966), n. 1, pp. 117-118; M. Ambri, *I falsi fascismi. Ungheria, Jugoslavia, Romania 1919-1945*, con un saggio introduttivo di R. De Felice, Jouvence, Roma, 1980, pp. 231-232, che, con qualche forzatura, paragona i legionari ai populistici russi.

<sup>34</sup> V. Orga, *Aurel Vlad*, cit., pp. 479-480.

L'unione politica ci ha sorpreso con tutte le ferite aperte dall'offensiva dei popoli dei dintorni, introdottisi fra noi, insediatisi, compatti e pericolosi nell'organismo nazionale: città straniere, industrie, commercio straniero.

[...] L'unione si è fatta in un'epoca così avanzata, la vita economico-finanziaria interdependente da tutti gli stati e i continenti, che il vecchio detto: “di chi è la terra, sua è anche la Nazione”, oggi non è più vero se non in parte. Oggi la patria è di colui che ha il potere finanziario-economico, rappresentato da capitale, commercio, industrie – a cui sono del tutto subordinati i risultati del lavoro e delle fortune contadine<sup>35</sup>.

Il Fronte Romeno si allineava quindi al nazionalismo totalitario dei legionari coniugando nazionalismo e socialismo, identificando nelle forze della modernità, nell'industria, nella finanza, nel commercio internazionali il nemico dei lavoratori della terra, associando infine questo nemico con lo “straniero”. Veniva così chiarendosi un paradigma politico che costituiva l'ultima evoluzione del filo rosso del “contadinismo”, sfociando dalla seconda metà degli anni Trenta nel totalitarismo etnico, che si basava sulla coppia di equazioni per cui romeno uguale contadino lavoratore e straniero uguale parassita. La novità di questa idea, di per sé naturalmente non nuova, era che l'etnocrazia romena era nobilitata e confusa con una sorta di lotta di classe del popolo lavoratore contro gli intrighi del capitalismo – generalmente ebraico – internazionale. Si trattava insomma di un'ibridazione fra vecchio filone contadinista, *țaranista* e *sămănătorista*, e le nuove ideologie di estrema destra totalitaria in auge in Europa soprattutto dopo la grande crisi economica, quando la “terza via” fra capitalismo liberale e comunismo sovietico sembrava poter essere offerta dal fascismo e dal nazismo. Era un discorso che in Transilvania, collegandosi alle vicende del nazionalismo romeno della regione, con una storia sua particolare e una patente di nobiltà forgiatasi nella fucina delle lotte nazionali contro gli ungheresi dalla fine dell'Ottocento, offriva molti spunti suggestivi alla propaganda. Sembrava esservi infatti una certa coerenza in una catena di eventi che partendo dalle vicissitudini del movimento nazionale, rivendicante i diritti della nazione romena oppressa, giungeva alla perdurante schiavitù degli stessi romeni, questa volta oppressi dal parassitismo finanziario internazionale ed ebraico.

Nell'anno 1918 ci siamo liberati dal dominio ungherese: dal dominio degli stranieri.

Da qui in avanti il dominio romeno è nelle mani della nostra nazione.

In altre parole ci siamo liberati dalla servitù politica.

Perché bisogna sapere bene che la nazione romena nei tempi passati ha sofferto di due servitù.

---

<sup>35</sup> I. Agârbiceanu, *Urgența realizării românelor*, «Frontul Românesc din Ardeal», 10-17 novembre 1935, p. 1.

Ha sofferto della servitù politica, cioè del dominio e della sovranità ungherese e della servitù economica, essendo tutta la ricchezza della nazione nelle mani degli stranieri. Ora se oggi in patria regna il dominio romeno e quindi ci siamo liberati della servitù politica, si pone la domanda: forse ci siamo liberati anche della servitù economica, che ci ha oppresso tanto duramente in passato che quella politica? Rispondiamo, che noi dalla servitù economica ancora non ci siamo liberati, e crediamo che non diciamo una falsità, quando affermiamo che questa servitù ci opprime oggi in modo più terribile e ci opprime maggiormente che in passato sotto il dominio straniero<sup>36</sup>.

Un altro tassello nell'allineamento verso la destra totalitaria del radicalismo nazionale transilvano nella prima metà degli anni Trenta fu posto da Octavian Goga, secondo cui la monarchia costituiva un punto di riferimento imprescindibile per uno stato forte, il solo in grado di poter far superare al paese la crisi economico-politica in cui versava all'inizio del decennio. Nell'aprile 1932, anche su suggerimento di Carol II, Goga aveva fondato un nuovo partito, di cui sarebbe stato il capo assoluto: il partito nazionale agrario<sup>37</sup>. Il leader transilvano, che condivideva il progetto del sovrano diretto a trasformare la monarchia costituzionale in monarchia autoritaria, mirava ad ottenere l'appoggio del re ad un suo possibile governo del paese. Così, all'inizio del 1932, in occasione del conferimento del titolo di *doctor honoris causa* da parte dell'università di Cluj, Goga poté affermare che una monarchia forte rappresentava in Romania l'unico baluardo possibile sia alla disgregazione sociale del paese, che al pericolo esterno proveniente dai confini orientali, costituito dall'Unione Sovietica. Con la sua uscita dal partito del popolo di Averescu, Goga poté portare con sé buona parte di quel partito, traghettandola nel partito nazionale agrario: due terzi dei membri del comitato esecutivo e due terzi delle organizzazioni distrettuali erano passati con lui. Il programma del nuovo partito era piuttosto vago e incentrato sul rilancio dell'agricoltura e in particolare della piccola proprietà contadina, mentre poca attenzione era dedicata ai problemi industriali. Era in definitiva basato su un'ideologia di carattere agrario, anch'essa collegata al vecchio filone "contadinista", così radicato nella classe politica e intellettuale romena, di cui il poeta-vate Goga era uno dei principali esponenti sul versante tradizionalista. Inoltre, il programma del partito risentiva dell'influenza del principale teorico del corporativismo romeno, Mihail Manoilescu, particolarmente vicino allo stesso Goga. Per quanto riguardava la politica estera, il programma del partito nazionale agrario da un lato prevedeva il mantenimento delle alleanze esistenti con i paesi della Piccola Intesa, dall'altro auspicava tuttavia una più stretta collaborazione di carattere finanziario e tecnico con paesi come Italia e Germania, evidenziando già la linea che avrebbe preso Goga pochi anni dopo. Il nuovo partito otten-

---

<sup>36</sup> *România a Românilor*, «Frontul Românesc din Ardeal», 10-17 novembre 1935, p. 1.

<sup>37</sup> Partidul Național-Agrar.

ne l'appoggio di una parte non trascurabile della borghesia rurale, in modo particolare preti e insegnanti: la stessa base elettorale, d'altronde, che aveva da sempre caratterizzato lo stesso vecchio partito nazionalista romeno di Transilvania.

Preparandosi per le elezioni del dicembre 1933, successive alla caduta del governo nazional-contadino guidato da Vaida, Goga connotò sempre più il suo partito come una formazione di destra, usando largamente lo slogan «la Romania ai romeni». In una conferenza tenuta nel Teatro Nazionale di Cluj il 26 novembre 1933, in occasione della santificazione della cattedrale del capoluogo transilvano, di fronte ad una platea di studenti, Goga rispolverò la retorica usata dai giovani nazionalisti nel primo dopoguerra, sul pericolo degli stranieri in patria. La conferenza, intitolata *La trasformazione spirituale della Romania*<sup>38</sup>, era stata fatta su invito del centro studentesco “Petru Maior”, lo stesso che aveva organizzato le agitazioni guidate da Ionel Moța nei primi anni Venti. Le argomentazioni di Goga erano molto simili a quelle di Vaida e Vlad sulla necessità di restaurare una vera democrazia rispetto alla democrazia “demagogica” e di rifondare lo stato nazionale sulla base di un principio forte di autorità. Veniva quindi criticata la riforma agraria del primo dopoguerra, una vera e propria «espropriazione», che aveva provocato uno «sconquasso [...] di ordine economico», per cui «la vecchia classe dirigente è stata distrutta economicamente» e i terreni erano passati sì nelle mani dei contadini, ma anche degli stranieri. Un altro errore era stato il suffragio universale, accordato «troppo presto, perché le nostre masse ancora non erano preparate per l'esercizio dei diritti di cittadinanza». La conseguenza era che «si sono sacrificate le concezioni di un'élite di pensiero all'amore di una democrazia male intesa e detestabilmente applicata», che aveva fatto «del contadino un votante perpetuo, che vota da mattina a sera, da gennaio a dicembre». Il lato maggiormente deprecabile del suffragio universale era che tutti i cittadini erano messi sullo stesso piano, che fossero romeni etnici o no: in tal modo, «il sociale ha distrutto il nazionale». Anche la decentralizzazione era stata eccessiva, «perpetuando [...] vecchi confini», e la stessa autonomia cittadina era diventata «un vero attentato all'idea nazionale e al principio di giustizia», soprattutto nelle nuove province annesse dopo la guerra. Le città di queste province – fra cui la Transilvania –, in cui l'élite dominante e la maggioranza della popolazione erano prima della guerra non romene, erano rimaste secondo Goga «puramente e semplicemente le rappresentanti di un'idea ostile allo stato romeno». Questi bastioni di etnie non romene in territorio romeno, vestigia di «oppressioni passate», che avevano «conficcato nella nostra carne le città come dei grossi chiodi», avrebbero dovuto essere cancellati tramite una decisa politica di romenizzazione. L'Italia fascista costituiva per Goga un esempio da cui trarre insegnamento, in quanto là, per italianizzare città dominate un tempo dallo straniero, cioè «per affermare

---

<sup>38</sup> *Transformarea sufletească a României.*

l'autorità dello stato e per rettificare le ingiustizie passate», «il principio elettivo [era] stato messo da parte». Per imporre finalmente il principio della sovranità dell'etnia romena sulla nazione, si trattava di applicare il criterio della proporzionalità in tutti gli impieghi pubblici e privati e nell'insegnamento superiore: era ancora una volta il *numerus clausus* invocato dai legionari e il *numerus valahicus* invocato dal Fronte Romeno. Rispetto al problema degli stranieri entrati in Romania dopo la fine della guerra, che Goga calcolava essere circa 500 mila, il *leader* transilvano proponeva come prima via un mezzo «cosiddetto civilizzato», per cui attraverso la Società delle Nazioni si sarebbe chiesto un rimpatrio di queste persone. In alternativa, se questa via non avesse dovuto funzionare, Goga proponeva la creazione di «campi di concentramento per questi elementi pericolosi». In particolare per l'elemento ebraico, in quanto «la ricchezza ebraica deve essere considerata come una sfida alla nostra povertà generale»: si trattava di «una popolazione nuova che non esprime né il sentimento né il sangue nostro e che anche antropologicamente non ha niente in comune con noi». Del resto, l'affermarsi in Europa di regimi totalitari basati sull'idea nazionale e il rafforzarsi di movimenti politici ispirati alla stessa ideologia poteva far dire a Goga che era tramontata l'epoca della rivoluzione sociale e che si era invece all'inizio di una nuova epoca, quella della “rivoluzione nazionale”:

Oltre le frontiere ovunque la ripresa nazionale è in fiore. Soprattutto l'idea del patriottismo integrale ritorna al centro di tutte le azioni. Gli altari delle nazioni non sono mai stati tanto spolverati quanto oggi. Una volta, non molto tempo fa, seguendo la tribolazione spirituale del mio popolo, ho affermato che viviamo tempi prerivoluzionari. Oggi affermo che siamo entrati nella fase della rivoluzione nazionale. La rivoluzione significa la trasformazione brusca della psicologia di un popolo. E l'obiettivo di un uomo che vuole il bene di questo paese dovrebbe essere la trasformazione di questa rivoluzione nazionale in un'inesauribile forza creatrice. Questa non si può fare senza di voi, giovani.

Se vivessimo in tempi di pace vi direi: dedicatevi ai libri e ai laboratori. Non si può fare, questo perché le circostanze di oggi reclamano che nell'arena si gettino quante più energie da permettere poi la nascita, tumultuosa e irresistibile, della nostra ripresa nazionale.

Spiegando più brevemente ciò che ho voluto dire, userò un'espressione che Mussolini ha adoperato affacciandosi al balcone per ringraziare della manifestazione di simpatia che gli ha tributato la “giovinanza”<sup>39</sup> italiana:

“La lotta con il libro in una mano e con un'arma nell'altra”<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> *Sic*, in italiano nel testo.

<sup>40</sup> O. Goga, *Transformarea sufletească a României*, in Id., *Naționalism dezrobotor. Permanența ideii naționale*. Studiu introductiv, îgrîjire de ediție și note de C. Schifirneț, Editura Albatros, București, 1998, pp. 467-474. Lo stesso discorso si trova anche in O. Goga, *Ideea națională. Discursuri, cuvântări, articole*. Ediție îngrijită, cuvânt introductiv și nota bibliografică de D. Brudașcu, Casa de Editura Sedan, Cluj-Napoca, 1997, pp. 52-56.

Critiche al suffragio universale e alla decentralizzazione amministrativa attuata in Romania dopo la guerra, giudicata eccessiva e dannosa per la coesione nazionale, venivano avanzate da Goga anche nel marzo 1934 durante un'interpellanza parlamentare. La legge amministrativa in vigore era secondo Goga una sorta di preludio ad uno «stato federativo», mentre alla Grande Romania appena realizzata sarebbe servito al contrario «un intervallo abbastanza lungo di centralismo» tale da permettere che «dal centro alla periferia si irradi una coscienza e una difesa dello stato». A causa dell'«autonomia municipale eccessiva» era stato impossibile all'elemento etnico maggioritario attuare un «processo di riparazione» all'interno delle città, le quali, «soverchiate dagli stranieri sono rimaste in gran parte isole smarrite nel mare romeno». Tornava poi la condanna delle «elezioni continue», a causa delle quali «lo spirito pubblico del paese si agita, si anarchizza», mentre l'idea nazionale era stata sostituita da «rivendicazioni materiali, [...] di stomaco». Ancora, Goga proponeva l'idea dell'espulsione immediata di tutti gli stranieri privi della cittadinanza romena, ovvero entrati nel paese dopo la guerra, e della proporzionalità etnica nell'impiego pubblico e privato. Aggiungeva infine una considerazione di carattere generale sulla necessità di abbandonare i principi liberali occidentali per approdare ad una soluzione di carattere totalitario etnocratico:

Credo anche che bisogna cambiare in modo radicale il nostro sistema di pensiero politico, deve essere cambiata la Costituzione per abbandonare quel principio di egualitarismo dannoso, che sta alla base della nostra Costituzione. Colpevole e inadatto a noi è lo spirito liberale acquisito, quello stimolo del liberalismo del continente, che è obsoleto, che deve essere eliminato dalla base della Costituzione.

E questa cosa deve essere fatta prima possibile, perché il popolo romeno è entrato in una crisi spirituale, è l'istinto nazionale che si mobilita, l'istinto di conservazione del popolo romeno che, in modo assiomatico, si afferma da un angolo del paese all'altro. [...]

Credo che siamo entrati in un periodo di rivoluzione nazionale e, perciò, che abbiamo il dovere di canalizzarla su una strada pacifica, perché, se non ci riusciamo, allora verranno giorni molto agitati<sup>41</sup>.

Una delle maggiori difficoltà risiedeva, secondo Goga, proprio nel dover fare i conti con uno stato in cui confini politici e nazionali venivano a coincidere. Se in passato il movimento nazionale tendeva ad una lotta verso un nemico esterno – l'Impero austro-ungarico – per conseguire la realizzazione di uno stato nazionale, ora, fatta la Grande Romania, si trattava di combattere dei nemici interni, ovvero le minoranze etniche. Era questo un compito molto più difficile, anche perché il paese era intralciato in questa nuova fase di lotta nazionale dagli «obblighi» e dalle «ri-

---

<sup>41</sup> *Interpelarea d-lui Octavian Goga din ședința Camerei Deputaților de la 3 martie 1934*, in O. Goga, *Naționalism dezrobotor. Permanența ideii naționale*, cit., pp. 530-573.

chieste» provenienti dall'estero. Ecco perché il *românism* viveva «una crisi di crescita», proprio in conseguenza della tanto agognata «identificazione dei confini etnici con quelli politici». E la ragione della debolezza nella risposta della nazione a queste nuove sfide era anche da ricercare nell'inadeguatezza della classe dirigente romena, incapace di misurarsi con la nuova epoca e anzi creatrice di una legislazione che andava a colpire proprio la compattezza dell'organismo nazionale. I nodi da risolvere erano per Goga sempre quelli: «il suffragio universale, l'espropriazione<sup>42</sup>, l'eresia regionalista, le confusioni demagogiche, le ambizioni minoritarie, i resti di disparate civiltà, regimi amministrativi senza legami reciproci, infiltrazioni etniche straniere»<sup>43</sup>.

Ad affiancare Goga nella campagna per un *românism* integrale vi erano diversi esponenti del movimento nazionalista antebellico, fra i quali spiccavano Sebastian Bornemisa e Ioan Lupăș. Bornemisa era stato sindaco di Cluj prima nel 1932 e poi fra il 1938 e il 1940, su posizioni molto vicine a quelle di Goga, da lui ritenuto «il più valoroso romeno transilvano del nostro tempo e il più autentico rappresentante del nazionalismo integrale e dell'agrarismo nazionale»<sup>44</sup>. Questo personaggio è interessante in quanto ha pubblicato nella prima metà degli anni Trenta alcuni volumetti, formulando un dettagliato programma politico, in cui nazionalismo, agrarismo e contadinismo si fondevano assieme per sfociare in un'ideologia di carattere corporativo. Lo sbocco totalitario del nazionalismo radicale transilvano, caratteristico degli anni Trenta, fu quindi connotato dall'incontro delle istanze nazionali con alcune rivendicazioni di carattere sociale per i piccoli e medi contadini e con una condanna senza appello per il sistema liberal-democratico e per il «capitalismo parassitario». Il «nazionalismo integrale» prevedeva quindi uno stato etnico, ma anche sociale, organizzato sulla base delle rappresentanze delle diverse categorie economiche, con un sistema ispirato al corporativismo fascista<sup>45</sup>.

In questo quadro, Bornemisa, riallacciandosi al filone contadinista, chiedeva a gran voce che gli interessi dei «14 milioni di contadini» romeni venissero rappresentati effettivamente in parlamento, fino ad allora specchio delle esigenze della «borghesia». Contadini e intellettuali sensibili alla vita contadina avrebbero dovuto impegnarsi per realizzare riforme «profonde, radicali», per un «programma politico radicale contadino o agrario». Fra i punti principali di questo programma avrebbe dovuto esserci un'azione efficace per facilitare la concessione di crediti ai

---

<sup>42</sup> Si riferisce alla riforma agraria.

<sup>43</sup> O. Goga, *Infiltrații străine în literatura română*, in O. Goga, *Ideea națională. Discursuri, cuvântări, articole*, cit., pp. 57-71.

<sup>44</sup> S. Bornemisa, *Cum s'ar putea înfăptui o Românie nouă și fericită. Părerii, îndemnuri și îndrumări politice, scrise pe seama plugarilor*, Editura gazetei «Lumea și Țara», Cluj, 1932, p. 3.

<sup>45</sup> Per un'interessante analisi dello «stato sociale» nel contesto dei totalitarismi etnocratici, con particolare riferimento al caso della Germania nazista, cfr. G. Aly, *Hitlers Volksstaat: Raub, Rassenkrieg und nationaler Sozialismus*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main, 2006.

contadini, con l'istituzione in ogni distretto di una «Banca agraria di stato». Inoltre, una riforma della tassazione avrebbe dovuto portare all'esenzione totale delle classi più povere e ad una tassazione progressiva rispetto al reddito per gli altri. Presidenti distrettuali e sindaci non sarebbero più stati eletti ma nominati dallo stato, con un processo quindi di accentramento amministrativo. Ma il «programma agrario radicale» preconizzato da Bornemisa avrebbe dovuto occuparsi principalmente del miglioramento della vita nei villaggi, con l'istituzione di cooperative per lo smercio di prodotti agricoli, affiancate da uffici commerciali di stato. L'insegnamento di ogni grado avrebbe dovuto essere obbligatorio e gratuito, per dar modo ai figli dei contadini di giungere fino all'istruzione universitaria, puntando soprattutto sull'istruzione di tipo pratico, affinché «piano piano, tutti i commercianti e gli artigiani delle nostre città possano essere reclutati fra i figli dei contadini». Ritornava poi la richiesta dell'introduzione della pena di morte, invocata da tutta la destra romena all'epoca. Per quanto riguarda il sistema elettorale, Bornemisa proponeva una riforma piuttosto complicata di stampo corporativo: solo al livello dell'amministrazione comunale i cittadini avrebbero effettivamente votato per l'elezione di un consiglio. Successivamente, questo consiglio comunale avrebbe dovuto mandare dei propri rappresentanti ad un consiglio circoscrizionale, che a sua volta li avrebbe mandati al consiglio distrettuale, che a sua volta avrebbe mandato propri rappresentanti al parlamento nazionale. Con questo stratagemma, sosteneva Bornemisa, il parlamento sarebbe stato composto in gran parte da contadini. Inoltre, tutte le altre categorie e professioni avrebbero dovuto mandare propri rappresentanti nei consigli locali e in parlamento. Si prefigurava chiaramente uno stato corporativo: «i deputati delle diverse categorie saranno eletti, ovviamente, solo dai membri delle rispettive categorie, che dovranno costituirsi a questo scopo in sindacati o ordini». Ciò, oltre a permettere di rappresentare veramente gli interessi economici del paese e di eliminare le lotte di potere fra i partiti politici, avrebbe fatto sì che la rappresentanza non sarebbe più stata su base nazionale. Non ci sarebbero più stati partiti etnici o etnico-confessionali all'interno della Romania – ungherese, tedesco o ebraico -, in quanto le minoranze nazionali avrebbero eletto anch'esse i propri rappresentanti sulla base delle categorie produttive<sup>46</sup>.

Questo *corpus* di riforme proposte da Bornemisa, benché contenenti ingredienti di ispirazione sociale, andavano evidentemente in una direzione affatto opposta a quella del socialismo, avendo l'obiettivo di rafforzare la proprietà contadina e il radicamento dei contadini romeni nella nazione. Secondo Bornemisa, infatti, «nulla lega più fortemente l'uomo alla patria in cui vive, al popolo e alla propria famiglia della proprietà». Il contadino romeno, così come i contadini in generale, non possono essere contrari alla proprietà, non possono essere quindi comunisti, in quan-

---

<sup>46</sup> S. Bornemisa, *Cum s'ar putea înfăptui o Românie nouă și fericită*, cit., *passim*.



to «gli insegnamenti comunisti e l'organizzazione sovietica dello stato è totalmente contraria sia alla vita che agli interessi dei contadini». Di fronte al «pericolo comunista», quindi, l'«argine più affidabile» e la «difesa più potente» erano costituiti dai contadini che, proprio per questo, dovevano essere tutelati in modo efficace dallo stato<sup>47</sup>.

Qualche anno più tardi, il programma nazionalista proposto da Bornemisa si era ulteriormente radicalizzato, facendo propri alcuni elementi filtrati dalla “pianificazione” e dalla statizzazione introdotta ad esempio dall'Italia fascista, accentuando gli elementi “sociali” ed anticapitalisti del proprio pensiero. Era quindi proposta la «statizzazione delle grandi imprese di prima necessità, che ci sfruttano e che ci rincarano la vita» e si richiedeva inoltre una forma di redistribuzione del reddito, per eliminare le più evidenti forme di ingiustizia fra ricchi e poveri. Addirittura, veniva proposta da Bornemisa una bipartizione ideologica che, a partire dalla fine dell'Ottocento, avrebbe interessato il mondo civilizzato, fra sostenitori del capitalismo, accomunati ai liberali, fautori del libero mercato in campo economico e del suffragio universale in campo politico, e anticapitalisti nazionalisti.

[...] quasi tutto il mondo si è diviso in due: *da una parte i capitalisti, mentre dall'altra parte gli sfruttati del capitalismo*. Poiché il numero di questi ultimi è incomparabilmente più grande, essi sono diventati per il capitale un pericolo reale e quanto più scottante. Quindi i capitalisti di tutto il mondo si sono dati le mani e *il capitalismo è diventato internazionale, svestendosi sempre più dei suoi panni nazionali*.

Naturalmente, all'interno di una simile argomentazione, antisemitismo e anticapitalismo venivano a sovrapporsi: i capitalisti, «essendo in maggioranza ebrei», minacciavano «doppia-mente gli interessi vitali» del popolo romeno. L'anticapitalismo di Bornemisa si spingeva fino alla proposta di nazionalizzare tutte le industrie e le grandi banche: «*La sola soluzione, adatta a fermare la spoliazione delle masse e a realizzare la giustizia sociale per i lavoratori, è la statizzazione di tutte le fabbriche, perché i lavoratori siano pagati con salari umani, mentre le merci si possano vendere a prezzi onesti*». Serviva in definitiva «*una nuova espropriazione, rurale e urbana, insieme*», per cui le grandi proprietà rurali nelle mani di avvocati, medici e commercianti avrebbero dovuto essere espropriate e divise fra i contadini<sup>48</sup>.

Presidente del partito nazionale agrario del distretto di Cluj e direttore di «Gazeta Plugari-lor»<sup>49</sup>, organo del partito nel capoluogo transilvano, Bornemisa aveva esposto sul suo giornale in modo molto chiaro la connessione fra nazionalismo etnico, xenofobia, antisemitismo e pro-

---

<sup>47</sup> S. Bornemisa, *De ce nu poate fi plugarul român comunist*, Editura Asociațiilor “Astra”, Sibiu, 1933.

<sup>48</sup> S. Bornemisa, *Câteva puncte cardinale pentru guvernarea de mâine*, Tipografia Astra S.A., Cluj, 1936, *passim*.

<sup>49</sup> La gazzetta dei contadini.

gramma sociale a favore dei contadini, declinando in modo “socialista” lo slogan etnocratico «la Romania ai Romeni»:

Avanti, per rendere il contadino romeno signore e padrone dei suoi beni, liberandolo dagli usurai liberali e nazional-contadini, e per fare in modo che le sue colture gli diano più raccolto e che questo raccolto sia ben pagato e non rubato da qualche ebreo.

Avanti, affinché in tutti gli impieghi pubblici e privati siano collocati l’80 per cento romeni e solo il 20 per cento di altri popoli, perché noi Romeni siamo l’80 per cento di tutti gli abitanti della nostra nazione e solo il 20 per cento sono minoritari<sup>50</sup>.

Queste posizioni denotavano uno spostamento in senso nazional-socialista di buona parte della galassia nazionalista radicale transilvana, laddove una coesione sociale interclassista si coniugava a richieste di tutela nei confronti dei ceti popolari, soprattutto contadini ma anche urbani. Era in definitiva una risposta sociale di destra al temuto bolscevismo, identificato con la vicina e minacciosa Unione Sovietica, ma anche la spia che la liberal-democrazia non suscitava più alcuna attrazione su buona parte degli esponenti del nazionalismo. Posizioni analoghe erano sostenute dal giornale «Libertatea» di padre Moța, che all’inizio degli anni Trenta aveva ormai definitivamente abbandonato il partito nazional-contadino e si era accodato alla LANC di Cuza e al legionarismo, formazioni che a Cluj trovavano una sponda anche nel giornale «Infrățirea Românească» e nel professor Cătuneanu<sup>51</sup>. La deriva verso il nazionalismo totalitario portava ormai Moța ad allinearsi al nazionalsocialismo tedesco e ad esaltare il successo ottenuto da Hitler nelle elezioni federali tedesche del 1930. In tale occasione, infatti, «Libertatea» parlò di «notevolissima vittoria conseguita da Hitler, capo dei combattenti nazional-cristiani», ponendo in un’unica indistinta categoria i movimenti totalitari di destra europei e l’ortodossismo dell’estrema destra romena di cui egli stesso era un esponente. La lotta dei nazisti era “cristiana” in quanto il nemico comune era il giudaismo internazionale: anche la Germania, infatti, come la Romania, era «rosa dal verme velenoso del giudaismo avido e onnipotente e accaparratore con la sua condotta disumana»<sup>52</sup>.

Il blocco nazionalista transilvano, che si poneva all’interno di uno slittamento di carattere totalitario presente nella destra romena in generale, poté contare negli anni Trenta sull’appoggio di alcuni uomini della cultura che, trascinati dal mito della “rigenerazione nazionale” per via autoritaria, contribuirono a fornire legittimità a soluzioni improntate al rifiuto del sistema liberal-

<sup>50</sup> S. Bornemisa, *Inainte!*, «Gazeta Plugarilor», gennaio 1934, n. 1, p. 1.

<sup>51</sup> Cfr. *Adevărații luptători naționaliști*, «Libertatea», 22 maggio 1930, p. 1.

<sup>52</sup> *Puternica răzbiere spre biruința alui Hitler și cu el a luptătorilor naționali-creștini*, «Libertatea», 25 settembre 1930, p. 1.

democratico occidentale. Principale esponente della cultura transilvana a sostenere la necessità di una svolta totalitaria per il paese fu il filosofo Emil Cioran.

### 3. La giovane generazione filosofica: il caso Cioran

Emil Cioran nacque l'8 aprile 1911 a Rășinari – per inciso, luogo di nascita anche di Goga -, nei pressi di Sibiu, uno dei centri del movimento nazionale romeno di Transilvania. L'infanzia e la giovinezza di Cioran furono quindi influenzate dall'ambiente multiculturale in cui frequentò le scuole e il liceo e dal cambiamento istituzionale che interessò la sua regione natale nel passaggio dalla sovranità ungherese a quella romena. Inoltre, gli studi liceali espletati a Sibiu lasciarono un segno profondo nella sua formazione, avvicinandolo alla lingua e alla cultura tedesca – i sassoni di lingua tedesca avevano il proprio centro proprio nella città transilvana. Cioran privilegiò fin da giovane studente liceale i testi filosofici dell'area culturale germanica, da Schopenhauer a Kierkegaard a Nietzsche e successivamente, trasferitosi a Bucarest per gli studi universitari, si accostò a Georg Simmel, Heidegger e Spengler. Fra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, in un clima di grande incertezza politica ed economica non solo per la Romania ma per l'intero continente, Cioran si trovava a Bucarest, dove, iscritto alla facoltà di lettere, seguiva con entusiasmo i corsi di filosofia di Nae Ionescu, il maestro di quella che fu definita la “giovane generazione”. Bucarest era allora una sorta di precipitato di tutte le contraddizioni che attraversavano l'intera nazione: «la più brillante, la più vivace, la più elegante, anche la più occidentale, nonostante sia la più orientale, fra le capitali dei Balcani»<sup>53</sup>. La capitale romena era tuttavia al contempo anche un luogo di scontri sociali – gli scioperi del 1933 repressi con la forza dal governo Vaida avevano lasciato un segno profondo nell'immaginario bucarestino -, e di tensioni antisemite. Al rafforzarsi del pregiudizio antisemita nella società romena e in particolare nelle giovani generazioni studentesche avevano contribuito esponenti della cultura come Nae Ionescu. Egli, nel corso dei suoi seminari di metafisica all'università di Bucarest, aveva creato una sorta di cenacolo di giovani intellettuali, affascinati dal carisma del professore, il quale, da simpatizzante per il partito nazional-contadino di Maniu, si era avvicinato dalla fine del 1933 al movimento legionario. Folgorato dall'ascesa al potere dei nazisti in Germania e già in contatto con Codreanu, Ionescu divenne da quel momento e per tutti gli anni Trenta un acceso sostenitore della Guardia di Ferro. Alla base dell'ideologia veicolata da Ionescu tramite i suoi corsi vi era un impasto di nazionalismo, antioccidentalismo, antidemocratismo, antiliberalismo, ortodossismo e

---

<sup>53</sup> G. Oudard, *Portrait de la Roumanie*, Plon, Parigi, 1935, p. 3, cit. in A. Laignel-Lavastine, *Il fascismo rimosso: Cioran, Eliade, Ionescu. Tre intellettuali rumeni nella bufera del secolo*, traduzione di L. Verrani, UTET, Torino, 2008, p. 23.

organicismo sociale: un pensiero insomma che si sostanziava nell'incontro del filone tradizionalista autoctono romeno con il conservatorismo e il tradizionalismo coevo europeo e in specie austrotedesco, con richiami a Othmar Spann e Gottfried Benn. Soprattutto, ciò che Ionescu sottolineava era il primato del collettivo sull'individuale, della comunità organica sui singoli e, insieme a ciò, l'inscindibilità del binomio romenità-ortodossismo nell'unità spirituale fra i romeni. Da questa impostazione, ne usciva un pensiero dotato di una propria coerenza, che ebbe la capacità di influenzare in modo potente un'intera generazione di giovani intellettuali nel corso degli anni Trenta, nella teorizzazione della necessità dell'instaurazione di uno stato totalitario, quale unica possibile espressione della «coscienza del popolo», organicamente inteso. In uno stato «totalitario», cui Ionescu associava in modo esplicito l'esempio del Terzo Reich, «l'individuo [...] si fonde nella collettività e vi si sottomette»; inoltre, l'elemento religioso, assente nel paganesimo nazista, aveva la funzione indispensabile di introdurre il principio del sacrificio individuale in funzione della salvezza dell'anima e della nazione al contempo. Rispetto al tradizionalismo classico romeno, generalmente agrarista e antindustriale – di cui Iorga era il principale portabandiera – Ionescu si differenziava in modo sensibile, riconoscendo il ruolo della tecnica nell'edificazione di una nazione potente e auspicando quindi non uno “stato contadino”, ma uno stato industrializzato di massa. Ionescu poi si faceva interprete dell'elitarismo delle destre europee coeve, opponendo al concetto di democrazia quello di aristocrazia: il nazionalismo doveva fondarsi non sul consenso delle masse ma sull'impegno attivo di un'élite di “uomini nuovi”, destinati a guidare il popolo. Infine, il nazionalismo avrebbe dovuto basarsi unicamente su criteri di tipo etnico: solo l'etnia dominante romena di confessione cristiana ortodossa era legittimata a governare lo stato romeno, mentre le altre etnie minoritarie avrebbero dovuto essere relegate in un ruolo subordinato o essere espulse. Per tale motivo, aveva scritto il filosofo nel 1934,

Cristiani ed Ebrei rappresentano due corpi estranei l'uno all'altro, che non possono in alcun caso fondersi in una sintesi, due corpi tra i quali la pace non può esistere, se non attraverso... la scomparsa di uno dei due<sup>54</sup>.

L'insegnamento di Ionescu, tanto apprezzato per il suo stile “socratico”, si fondava essenzialmente sulla coniugazione di etica e nazionalismo attraverso la via offerta dall'ortodossismo. L'imperativo categorico etico per cui l'uomo deve essere fedele a se stesso, conduceva inevitabilmente per questa via alla risoluzione delle singole individualità nella trascendente comunità nazionale: chiamarsi fuori, assumere una posizione agnostica rispetto alla

---

<sup>54</sup> N. Ionescu, prefazione a M. Sebastian, *De două mii de ani*, Humanitas, București, 1990, p. 22, cit. in A. Laignel-Lavastine, *Il fascismo rimosso: Cioran, Eliade, Ionescu*, cit., p. 64.

nazione significava né più né meno che tradire se stessi. E la chiave per il passaggio dalla dimensione individuale a quella collettiva era costituita proprio dalla religione: *românism* e ortodossismo erano quindi due espressioni di una stessa sostanza. Da questo discorso ontologico per cui è etico “essere ciò che si è”, il passaggio al campo politico era naturale: se per i romeni etnici essere se stessi significava necessariamente “essere romeni”, l’espressione della collettività dei romeni etnici avrebbe potuto essere soltanto uno stato totalitario “dei romeni e per i romeni”. Su questo piano, la democrazia e il liberalismo avrebbero dovuto invece essere respinti, rappresentando la quintessenza del “non essere”, estranei alla cultura e alle tradizioni dell’etnia dominante, importazione dall’occidente<sup>55</sup>.

Emil Cioran fu, insieme allo storico delle religioni Mircea Eliade, uno degli allievi più celebri di Ionescu. Del suo maestro, Cioran assorbì le suggestioni modernizzanti e conservatrici insieme: conservatrici sul piano politico-sociale, nel rifiuto di liberalismo e democrazia, ma modernizzanti in quanto dirette a individuare nella modernità industriale e nella società di massa l’orizzonte verso cui proiettare la Romania, nella direzione opposta, quindi, rispetto a quanto indicato dalla lunga tradizione che andava da Mihai Eminescu e Junimea a Iorga. Cioran invece rifiutava la via religiosa e il culto dell’ortodossismo, che Ionescu aveva esaltato come strumento necessario nel passaggio da individuale a collettivo. Il nazionalismo di Cioran aveva in realtà delle caratteristiche del tutto peculiari, in cui la nascita e la formazione transilvane giocarono un ruolo non marginale. Alla radice del suo pensiero, fin dagli anni giovanili, vi era infatti un sentimento di inadeguatezza, provato sia in quanto transilvano sia in quanto romeno, di fronte alla realtà dei grandi paesi occidentali. Il mondo contadino della Transilvania e della Romania rappresentava così per lui non un paesaggio agrario da mitizzare, ma una realtà arcaica di cui vergognarsi di fronte alla modernità e da cancellare, se si voleva salvare la nazione romena dalla decadenza. Cioran si poneva in contrapposizione con l’intera storia politica della nazione romena, rifiutando le celebrazioni e i miti della lotta per l’emancipazione della Romania, inclusa l’epopea ruotante intorno al partito nazionale romeno di Transilvania. L’impegno politico dei “patrioti” transilvani era nient’altro che la dimostrazione della loro grettezza e della loro mancanza di un’autentica dimensione spirituale, delle «risorse limitate della vita interiore» dei romeni transilvani. Questa povertà spirituale era precisamente la ragione per cui la Transilvania aveva fallito nella sua ambizione di generare – prima e dopo la creazione della Grande Romania – un’autentica cultura romena: «si afferma spesso che i transilvani hanno fallito nel creare qualcosa perché erano troppo coinvolti nella lotta politica. Potrebbe essere possibile che essi siano en-

---

<sup>55</sup> Cfr. A. Laignel-Lavastine, *Il fascismo rimosso: Cioran, Eliade, Ionescu*, cit., pp. 57-69.

trati in politica proprio perché hanno creduto che la cultura avesse comparativamente poco fascino?»<sup>56</sup>

Partito da posizioni apolitiche al pari di altri esponenti della “giovane generazione”, sostenendo che solo i «valori spirituali» erano meritevoli di essere indagati, Cioran aveva sentenziato: «sono un uomo di tale orgoglio, e con un tale esacerbato senso dell’eternità, che ogni impegno politico è impossibile per me». Influenzato in modo particolare dall’irrazionalismo tedesco, soprattutto da Spengler e dalla sua visione vitalista, spiritualista ed eroica dell’esistenza, aveva auspicato, per fermare la «decadenza» della società contemporanea, un’apocalisse, che avrebbe «frantumato tutte le forme, rivelando la loro vuotezza e inutilità». Poiché la cultura europea era «completamente esaurita», solo un «senso barbarico della vita e della cultura», una discesa nel «caos», avrebbe potuto offrire una promessa di redenzione e di «fecondità». Laureatosi con una tesi sull’intuizionismo di Bergson, Cioran riuscì ad ottenere una borsa di dottorato della fondazione Humboldt con cui poté studiare all’Università Friedrich-Wilhelm di Berlino dal 1933 al 1935. Fu nella Germania, da pochi mesi divenuta Terzo Reich – era giunto nella capitale tedesca fra ottobre e novembre del 1933 - che il giovane intellettuale transilvano maturò il passaggio dallo scetticismo esistenziale ad un’infatuazione potente per il totalitarismo di destra in versione nazista. Di grande importanza, nella “conversione politica” di Cioran, fu l’incontro con Ludwig Klages, filosofo e psicologo, docente a Berlino e sostenitore di un esistenzialismo antintellettuale e vitalistico, che aderì inizialmente al nuovo regime e che lo stesso Cioran definì «esaltato fino al demoniaco»<sup>57</sup>. Il nazismo simboleggiava agli occhi del giovane transilvano l’inveramento politico del vitalismo filosofico, il quale a sua volta rappresentava l’antidoto e la reazione all’intellettualismo inaridito, specchio di una civiltà ormai in declino: «il nazismo non ha fatto che divulgare i principi della filosofia della Vita che, da Nietzsche a Simmel, e da Max Scheler a Ludwig Klages, ha messo in luce il carattere originario dei valori vitali contro il carattere subordinato e inconsistente dei valori spirituali»<sup>58</sup>. L’ammirazione per il totalitarismo tedesco, in cui sembrava che le singole individualità non esistessero più, essendo state sussunte dalla collettività nazionale, aveva portato il giovane studente a scrivere, in una lettera a Mircea Eliade, di essere «entusiasta dell’ordine politico» della Germania nazista<sup>59</sup>. E, in un’altra lettera: «Per quanto mi riguarda, solo un regime dittatoriale mi può ancora entusiasmare. Gli uomini non meritano la li-

---

<sup>56</sup> Cit. in M. Petreu, *An infamous past. E.M. Cioran and the Rise of Fascism in Romania*, p. 7. Dan Pavel ha parlato del nazionalismo romeno come di «una costruzione con valenze compensatorie di fronte alle incompiutezze storiche, alle frustrazioni culturali e alla limitatezza geografica, fonte di tante irrequietudini geopolitiche»: cfr. D. Pavel, “*Deșteaptă-te române!*” – o cercetare în ideologia naționalismului -, «Polis», 1994, n. 2, p. 159.

<sup>57</sup> Emil Cioran a Mircea Eliade, Berlino, 15 novembre 1933 [timbro postale], in E. Cioran, *Scrisori către cei de-acasă*, cit., p. 281.

<sup>58</sup> Cit. in A. Laignel-Lavastine, *Il fascismo rimosso: Cioran, Eliade, Ionesco*, cit., p. 95.

<sup>59</sup> Emil Cioran a Mircea Eliade, Berlino, 15 novembre 1933, cit.

bertà»<sup>60</sup>. Un regime totalitario imposto con il terrore avrebbe costituito in definitiva l'ultima possibilità per la Romania di scuotersi dall'inerzia patriarcale e agraria che l'aveva caratterizzata dall'inizio dei tempi e di mettersi al passo con la storia, diventando un paese moderno e temuto:

Qualcuno dei nostri amici crederà che io sia diventato hitlerista per puro opportunismo. La verità è che io sono d'accordo con molte delle cose che ho visto qui, e fermamente credo che una dittatura potrebbe soffocare o anche eliminare per sempre l'impostura che affligge la nostra società. Solo il terrore, la brutalità e l'ansia senza fine possono portare un cambiamento in Romania. Tutti i romeni dovrebbero essere arrestati e pestati a sangue; questo è l'unico modo in cui una nazione superficiale potrebbe farsi un nome<sup>61</sup>.

La differenza fra tedeschi e romeni era tuttavia del tutto evidente, innanzitutto per la percezione che del proprio paese e quindi di sé avevano i due popoli: mentre i tedeschi credevano che la Germania fosse il più grande paese sulla faccia della terra, i romeni vedevano la loro patria come «il più pidocchioso paese al mondo». Dell'hitlerismo, che per Cioran rappresentava «il destino della Germania», il filosofo ammirava «il culto dell'irrazionale, l'esultanza della pura vitalità, la virile espressione di forza, senza alcuno spirito critico, moderazione, controllo»<sup>62</sup>. L'irrazionale come strumento attraverso il quale una nazione, tramite uno sforzo di carattere volontaristico, avrebbe potuto risvegliarsi e passare alla storia: questo era ciò che lo affascinava nel nazismo e questo era ciò che sperava potesse essere anche il destino della Romania:

Quello che mi turba e allo stesso tempo mi è apparso coinvolgente dell'hitlerismo è il suo carattere di fatalità, di inesorabile collettivo, come se tutti gli uomini fossero strumenti di un divenire demoniaco, resi fanatici fino all'imbecillità<sup>63</sup>.

Nel libro *Schimbarea la față a României*<sup>64</sup>, pubblicato nel 1936, Cioran, sotto l'effetto dell'infatuazione per il Terzo Reich e con l'intento di importare in Romania un nazionalismo integrale e totalitario quale quello tedesco, delineò per il suo paese una via per conseguire una "grandezza" nazionale. La Romania era per Cioran un paese senza storia e avrebbe dovuto quindi mettere in atto una "trasfigurazione", passando attraverso un risveglio e una rivoluzione nazionale e sociale insieme. Il nazionalismo tradizionale romeno, così come il nazionalismo tran-

<sup>60</sup> Emil Cioran a N. Tatu, Berlino, I dicembre 1933, in E. Cioran, *Scrisori către cei de-acasă*, cit., p. 327.

<sup>61</sup> Cit. in M. Petreu, *An infamous past. E.M. Cioran and the Rise of Fascism in Romania*, Ivan R. Dee, Chicago, 2005, p. 8.

<sup>62</sup> Cit. in M. Petreu, *An infamous past. E.M. Cioran and the Rise of Fascism in Romania*, cit., p. 9.

<sup>63</sup> Cit. in E. Costantini, *Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran. Antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa*, Morlacchi Editore, Perugia, 2005, p. 154.

<sup>64</sup> La trasfigurazione della Romania.

silvano, non erano stati capaci di immaginare un nazionalismo di carattere totalitario, in grado di andare oltre la sfera strettamente politica, per occupare ogni aspetto della vita della società di massa. Era compito di un'élite porsi alla guida del popolo risvegliato e indicargli la strada di una rigenerazione nazionale, da attuarsi per mezzo di uno stato forte, antiliberal e antidemocratico. Una tappa essenziale per la costruzione di una Romania nuova sarebbe stata – nel solco del pensiero nazionalista radicale – l'eliminazione dell'elemento ebraico dal tessuto nazionale:

Un organismo nazionale sano si verifica sempre nella lotta contro gli ebrei, soprattutto nel momento in cui questi, attraverso il numero e attraverso l'impudenza, invadono un popolo. [...]

Ogni volta che un popolo prende coscienza di se stesso, entra in modo fatale in conflitto con gli ebrei. Il conflitto latente che esiste sempre fra ebrei e il popolo rispettivo si attua in un momento storico decisivo, a un bivio essenziale, per mettere gli ebrei al di là della sfera della nazione. Di più. Esistono momenti storici che fanno degli ebrei, in modo fatale, *traditori*<sup>65</sup>.

Per Cioran, d'altronde, il nazionalismo era solo un mezzo e non il fine ultimo della storia: in quel determinato periodo storico, tuttavia, «non essere nazionalista è un crimine contro il tuo popolo». Considerato poi che «abbiamo vissuto mille anni sotto gli stranieri», sarebbe stata «una mancanza di istinto nazionale non odiarli e non eliminarli»<sup>66</sup>. La dittatura e la trasfigurazione avrebbero dovuto portare il paese da un modello socio-economico di tipo agricolo ad uno industriale: su questo punto, la distanza dal nazionalismo di stampo agrario e *sămănătorista* era del tutto evidente.

Rientrato in Romania alla fine della borsa di studio, Cioran tornò in Transilvania, per insegnare al liceo di Braşov durante l'anno scolastico 1936-1937. Già celebre per i suoi libri e le sue pubblicazioni specialmente sulla rivista antisemita e filolegionaria «Vremea», Cioran si mise in mostra per un insegnamento eccentrico, improntato al nichilismo, all'apologia dell'amoralità e all'esaltazione dello spirito guerriero della gioventù. Non era più tempo per la cultura, affermava il giovane professore e filosofo: «oggi nessun giovane può trovare un proprio riscatto in biblioteca», in quanto era giunto il momento di farsi guidare dall'impulso vitale della volontà di potenza. Non lo studio era importante in simili frangenti, ma la determinazione a «non accettare più a lungo la presente Romania». Sul modello tedesco, la gioventù studentesca avrebbe dovuto seguire una «resa irrazionale all'idea nazionale», coltivando una «mistica solidarietà di gruppo» per «finire con la paralisi di questo paese e imporre la [propria] volontà»<sup>67</sup>. Era necessario superare gli schemi del vecchio nazionalismo e fare irrompere al suo interno le masse, seguendo

<sup>65</sup> E. Cioran, *Schimbarea la faţă a României*, Editura Vremea, Bucureşti, s.d. [1936], pp. 130-131.

<sup>66</sup> E. Cioran, *Schimbarea la faţă a României*, cit., p. 128.

<sup>67</sup> Cit. in M. Petreu, *An infamous past. E.M. Cioran and the Rise of Fascism in Romania*, cit., p. 15.



l'esempio nazista ma anche del bolscevismo russo, che aveva avuto il merito di interpretare e fare propria la modernità. Si trattava di integrare totalitariamente le masse nella comunità nazionale: su questo punto, i vecchi nazionalisti transilvani, con la loro mentalità elitaria ed individualistica, erano irrimediabilmente lontani dalla modernità vagheggiata da Cioran. Per questa integrazione totalitaria di masse e nazione, in cui la religione avrebbe giocato un ruolo puramente accessorio, era necessaria una «rivoluzione di destra», per mezzo della quale la Romania avrebbe potuto «imporsi all'Occidente»: strumento di questa «trasfigurazione» avrebbe dovuto essere la Guardia di Ferro, che rappresentava «l'ultima chance della Romania»<sup>68</sup>. Vi era tuttavia un parziale equivoco, di cui lo stesso filosofo era consapevole: il legionarismo, infatti, da lui esaltato in quanto unico attore politico sulla scena romena a sapere unire nazionalismo e modernità, aveva il sogno di un paese sì organico, ma contadino, riallacciandosi in ciò ai miti del nazionalismo agrario romeno. La modernità legionaria era ravvisata da Cioran nella volontà di integrare le masse nella vita nazionale, non nella scelta industriale da lui perorata. E tuttavia la legione gli sembrava preferibile di gran lunga a tutte le altre forze politiche, che ancora indugiavano nella retorica della democrazia e del liberalismo. Su un altro punto Cioran concordava con l'ideologia legionaria: la necessità di combattere le minoranze etniche e in modo particolare l'ebraismo, utilizzando tuttavia, a differenza della Guardia di Ferro, ancorata a una violenta retorica ortodossista ed anti-bolscevica, argomentazioni di tipo sociologico, antropologico ed economico, che più si avvicinavano al repertorio dell'antisemitismo classico romeno, fine ottocentesco e primo novecentesco, di uomini come Ioan Slavici. L'antisemitismo per Cioran era necessario, in quanto gli ebrei, popolo inassimilabile e apolide, minavano la nazione organica sia dal punto di vista demografico, con la loro stessa presenza, sia dal punto di vista economico-sociale, espandendosi in tutti i gangli vitali della nazione stessa. Le etnie minoritarie, a prescindere dal fatto che facessero parte della nazione civica, che godessero cioè della cittadinanza romena, erano in ogni caso estranee alla nazione etnica integrale e d'altronde l'assimilazione fra etnie diverse era secondo Cioran impossibile: gli ungheresi e i sassoni odiavano e disprezzavano i romeni. Ma gli ebrei erano ancora più temibili delle altre minoranze etniche, in quanto portatori di un istinto diretto alla disintegrazione dell'unità spirituale dell'etnia maggioritaria romena: allora era evidente che «l'invasione ebraica che segna gli ultimi decenni della storia romena ha fatto dell'antisemitismo la componente essenziale del nostro nazionalismo». I destini storici del popolo romeno non potevano essere condivisi dagli ebrei romeni, in quanto fra le due etnie vi sarebbe sempre stata un'alterità totale, anche nei momenti più importanti della formazione dello stato-nazione. Così, «quell'ebreo che ammettesse che sarebbe per lui perfettamente indifferente se la Romania per-

---

<sup>68</sup> E. Cioran, *Conștiința politică a studențimii*, «Vremea», 15 novembre 1936.

desse la Transilvania esprime con sincerità uno stato d'animo evidente, anche se deliberatamente mascherato tra gli Ebrei»<sup>69</sup>. Antidemocratismo, antiliberalismo, xenofobia, antisemitismo, esaltazione di una rivoluzione diretta a costituire uno stato nazionalista totalitario: Cioran aveva fornito una giustificazione teoretica all'azione dei legionari e alla loro violenza sistematica contro gli oppositori. Anche a livello intellettuale e filosofico, il salto fra nazionalismo tradizionale e radicale e nazionalismo totalitario era compiuto. Il caso di Cioran si distingueva tuttavia dai casi degli altri intellettuali appartenenti alla "giovane generazione": quello di Cioran era infatti un nazionalismo atipico, che aveva in sé dei tratti di nichilismo, oscillando fra momenti di esaltazione per una rigenerazione spirituale e politica insieme del proprio paese e momenti di pessimismo e disgusto totali per una "nazione senza storia". Riflettendo sui propri anni giovanili, avrebbe scritto:

Posti in un angolo d'Europa, disprezzati o ignorati dal mondo intero, volevamo fare in modo che si parlasse di noi. [...] Volevamo salire alla ribalta della storia: veneravamo lo scandalo, solo mezzo, credevamo, per vendicare l'assurdità della nostra condizione, la nostra sottostoria, il nostro passato inesistente e l'umiliazione del presente. "Fare la storia" era la parola che ci ritornava senza sosta sulle labbra: era la nostra parola d'ordine.

Estendendo ad un'intera generazione quello che era stato soprattutto il suo dramma personale, il suo tentativo di uscire dal nichilismo che l'avrebbe poi accompagnato per tutta la vita, proseguiva:

Ci improvvisavamo il destino, eravamo in rivolta aperta contro la nostra nullità. E non avevamo paura del ridicolo. [...]

Il nostro odio [...] aveva una simile dimensione in quanto non sapeva più *chi* distruggere e si "fissava" su noi stessi. Questo mi è accaduto: sono diventato il centro del mio odio. Ho odiato la patria, ho odiato tutto il mondo e l'intero universo: non mi è restato che odiare me stesso: ciò che ho fatto sulla strada tortuosa della disperazione<sup>70</sup>.

La trasposizione su un piano esistenziale della propria militanza ideale nell'estrema destra nazionalista romena nel corso degli anni Trenta è stata tuttavia anche un mezzo usato da Cioran nel dopoguerra per sminuire il valore e la convinzione delle proprie scelte politiche di allora, evidentemente compiute lucidamente e conseguentemente. Così, l'affermare che la Guardia di Ferro fosse stata una «setta pazza piuttosto che un partito», composta soprattutto da «macedo-

---

<sup>69</sup> E. Cioran, *Schimbarea la față a României*, cit., p. 131.

<sup>70</sup> E. Cioran, *Țara mea*, Humanitas, București, 1996, pp. 19-24.

ni sradicati» e dalla «periferia della Romania», era evidentemente un modo per ridicolizzare un movimento in cui non solo egli stesso, ma un'intera generazione aveva creduto. Non rispondeva quindi al vero la sua affermazione per cui sarebbe stato allora «portato dall'onda senza la minima traccia di convinzione»<sup>71</sup>. Così come non rispondeva al vero la sua dichiarazione di non essere mai stato attratto dal nazionalsocialismo<sup>72</sup>. D'altronde, nel dopoguerra Cioran avrebbe in più occasioni tentato di rimuovere il proprio passato “scomodo”, nazionalista e antisemita, prendendo le distanze in modo particolare da alcuni passi di *Schimbarea*, opportunamente scomparsi dalle riedizioni postbelliche dell'opera. Così, già nel 1947 avrebbe scritto al fratello: «da molti punti di vista, non sono più lo stesso. Ho cambiato parecchio il [mio] punto di vista su ciò che riguarda le realtà “storiche”. A volte mi pare veramente comico che abbia potuto scrivere *Schimbarea la față* [...]. Ogni uomo è vittima del suo proprio temperamento»<sup>73</sup>. E ancora, sempre al fratello più di trent'anni dopo: «la visione di *Schimbarea* mi sembra oggi inaccettabile»<sup>74</sup>. Infine, tornando nuovamente all'inizio degli anni Ottanta su questa questione, che per lui evidentemente continuò a costituire fonte di disagio per tutta la vita: «*Schimbarea* è per me qualcosa di rimosso, preistorico, causa di sbalordimento, un prodotto del delirio, in conclusione – una divagazione. Non credo che possa essere più messo in discussione in questo momento»<sup>75</sup>.

E tuttavia, la militanza nel nazionalismo totalitario del filosofo transilvano non è testimoniata solo da *Schimbarea*: a Parigi dal 1937 al 1940, Cioran aveva rappresentato il punto di riferimento per l'intellettualità di estrema destra filolegionaria nella capitale francese, dove andava proclamando che «ogni atto distruttore della democrazia in Romania è un atto creatore» e che «molto più che in qualunque altro momento [...] la rivoluzione legionaria è l'ultima possibilità della Romania»<sup>76</sup>. È indubbio in ogni caso il peso che ebbe nella formazione della sua sensibilità il suo “transilvanismo”: egli stesso aveva affermato di essere «un misto di magiaro e romeno»<sup>77</sup> e di sentirsi, ancora dopo molti anni di esilio in Francia, molto legato a Sibiu - «una città che amo»<sup>78</sup> - e alla coabitazione di tre culture, romena, ungherese e tedesca, che lì avevano radicato<sup>79</sup>. Un rapporto di amore e odio, quindi, con la sua regione natale, un rapporto che l'aveva portato ad amare ma anche a detestare il mondo contadino, specchio dell'“essere senza storia” della

<sup>71</sup> E. Cioran, *Țara mea*, cit., pp. 32-33.

<sup>72</sup> Cfr. F. Bondy – F. Savater, *Convorbiri cu Cioran*, Humanitas, București, 2004 (I ed. 1993), pp. 177-178.

<sup>73</sup> Emil Cioran a Aurel Cioran, Parigi, 1947, in E. Cioran, *Scrisori către cei de-acasă*. Stabilirea și transcrierea textelor de G. Liiceanu și T. Enescu, traducerii din franceză de T. Radu, ediție, note și indici de D.C. Mihăilescu, Humanitas, București, 2004, p. 44.

<sup>74</sup> Emil Cioran a Aurel Cioran, Parigi, 30 agosto 1979, in E. Cioran, *Scrisori către cei de-acasă*, cit., p. 180.

<sup>75</sup> Emil Cioran a Arșavir Aterian, [Parigi], 15 marzo 1981, in E. Cioran, *Scrisori către cei de-acasă*, cit., p. 240.

<sup>76</sup> C. Mutti, *Penele Arhanghelului. Intelectualii români și Garda de Fier*. Cu o prefață de P. Baillet, traducere de F. Dumitrescu, ediție îngrijită și postfață de R. Codrescu, Anastasia, s.l., 1997, p. 83.

<sup>77</sup> F. Bondy – F. Savater, *Convorbiri cu Cioran*, cit., p. 16.

<sup>78</sup> E. Cioran, prefazione a Id., *Al culmine della disperazione*, Adelphi Edizioni, Milano, 1998 (I ed. 1934), p. 11.

<sup>79</sup> F. Bondy – F. Savater, *Convorbiri cu Cioran*, cit., p. 186.

Romania. Capovolgendo tutti i punti di riferimento del *românism* tradizionale, agli occhi del filosofo transilvano il villaggio, lungi dal rappresentare l'ultimo bastione del più autentico spirito romeno, simboleggiava soltanto «il luogo dell'arretratezza senza redenzione, della passività e del fatalismo, dello scetticismo morale e della rinuncia, promuovendo un'etica della sottomissione ottenebrata»<sup>80</sup>.

Cioran, il filosofo transilvano anticonvenzionale, nichilista ma anche affascinato dalla possibilità di instaurare un regime nazionalista totalitario in Romania, costituì in certo modo il versante filosofico di un movimento generalizzato verso l'estrema destra, che aveva investito l'intera nazione e di cui furono protagonisti i principali esponenti del nazionalismo di Transilvania.

#### **4. Convergenza all'estrema destra: il nazionalismo totalitario**

Dopo la fine dell'ultimo governo nazional-contadino guidato da Vaida, che aveva avuto una posizione piuttosto morbida nei confronti della Guardia di Ferro, Carol II aveva deciso di affidarsi al vecchio partito liberale. Questo, diretto da Ion Duca, aveva attuato una politica di repressione verso tutte le "forze sovversive", concentrandosi specialmente sulla minaccia più grande, rappresentata appunto dai legionari, giungendo a dissolvere la Guardia di Ferro. Il successivo assassinio di Duca ad opera dei legionari, il 29 dicembre 1933, e la sua sostituzione alla guida del governo da parte del compagno di partito Gheorghe Tătărescu, che restò in carica fino al dicembre 1937, comportò un deciso cambio di rotta rispetto alla tradizione liberale e l'adozione di una tattica di accomodamento verso l'estrema destra legionaria. Nella seconda metà degli anni Trenta la classe dirigente romena stava subendo in gran parte il fascino delle suggestioni provenienti dall'Italia fascista e dalla Germania nazista: pareva che il destino d'Europa fosse nelle mani delle soluzioni totalitarie di destra e che l'ideologia liberaldemocratica e il parlamentarismo rappresentassero niente più che una fase ormai superata della storia. L'unico punto a non venire per il momento messo in discussione da alcun partito politico, tranne la Guardia di Ferro (che aveva assunto il nome di Totul pentru Țara) erano le alleanze internazionali della Romania, centrate stabilmente su Francia e Inghilterra. Non era questa più una questione di carattere ideologico, ma unicamente di convenienza: davanti al revisionismo italiano e tedesco, naturale alleato del revisionismo ungherese e bulgaro, solo Francia e Inghilterra potevano offrire garanzie in difesa dello *status quo* postbellico. Ciò non impediva, tuttavia, di nutrire crescenti simpatie per regimi politici che si credevano più adatti a fronteggiare la modernità e ad integrare

---

<sup>80</sup> M. Călinescu, "How can one be what one is?": Cioran and Romania, in A. Zub (ed.), *Identitate/alteritate in spațiul cultural românesc*, Editura Universității "Alexandru Ioan Cuza", Iași, 1996, p. 35.

in modo stabile le masse nella nazione, mettendole definitivamente al riparo da suggestioni rivoluzionarie di sinistra.

Le elezioni del 1937 misero duramente alla prova la tenuta del sistema parlamentare rumeno. Dopo le dimissioni del governo liberale, presentate in seguito alla scadenza del mandato, Carol II tentò di approfondire le divisioni fra le diverse anime del PNȚ, offrendo a Mihalache l'incarico di formare un governo nazional-contadino, a condizione che vi facesse parte anche Vaida. In particolare, il re spiegò a Mihalache che a Vaida si doveva assegnare il ministero dell'Interno, come «una garanzia per i gruppi nazionalisti [di destra]»<sup>81</sup>. La richiesta al *leader* della sinistra contadina di collaborare con il capo scissionista della destra del partito, che dal 1935 aveva scagliato i suoi attacchi più virulenti verso i suoi ex compagni e che aveva fatto propri gli slogan dell'estrema destra legionaria, aveva appunto lo scopo di rendere impossibile il ritorno del PNȚ al governo. L'ala destra del partito, rappresentata fra gli altri da Grigore Gafencu e Armand Călinescu, molto vicini a Carol II, chiese di prendere immediatamente contatti con Vaida per la formazione del governo o addirittura (Călinescu) una fusione del partito con il Fronte Rumeno, ma la maggioranza del partito respinse le richieste di palazzo reale. A quel punto, Carol II poté affidare nuovamente il governo a Tătărescu, fiducioso che dalle elezioni sarebbe uscito vincitore il partito liberale. Fissate per il dicembre 1937, le elezioni si rivelarono particolarmente movimentate, anche per gli standard rumeni. Dietro preciso suggerimento del re, Tătărescu concluse un'intesa elettorale con le principali forze di destra, ovvero il Fronte Rumeno e il partito tedesco, una formazione di orientamento filonazista: un'alleanza che si connotava evidentemente in senso antidemocratico e autoritario. Nel novembre, Mihalache si fece da parte e la presidenza del PNȚ ritornò nelle mani di Maniu: con questo gesto, l'equilibrio interno del partito nazional-contadino si era nuovamente spostato dalla parte dei nazionalisti transilvani, a discapito della sinistra contadina. Nello stesso periodo, fecero il proprio ingresso nel PNȚ diversi esponenti della destra rumena e transilvana, come Emil Hațieganu, che lasciò il Fronte Rumeno di Vaida e fu immediatamente nominato vicepresidente del partito per le regioni di Transilvania e Banato. Il progetto di Maniu consisteva innanzitutto nell'opporsi alle mire autoritarie di Carol II e di sconfiggere quindi il cartello elettorale capeggiato dal partito liberale: a tal fine, il *leader* transilvano volle raggruppare intorno al PNȚ il più largo fronte anticarlista. Fu in tale occasione che venne siglato il controverso patto di non aggressione elettorale fra il PNȚ di Maniu, il partito nazional-liberale di Gheorghe Brătianu, capo di una frazione scissionista del partito liberale, e il movimento legionario di Codreanu. Firmato il 25 novembre 1937, il patto, che si proponeva di contrapporsi «agli atti e al linguaggio di violenza e di diffamazione» messi in campo dal fronte

---

<sup>81</sup> I. Scurtu, *Istoria Partidului Național-Țărănesc*, cit., p. 308.

carlista, non impediva tuttavia – si precisava - «l’affermazione della propria ideologia e la discussione in buona fede»<sup>82</sup>.

Anche se il patto non significava – come ha generalmente sottolineato la storiografia romana postcomunista - «l’adesione di Iuliu Maniu all’ideologia e alle pratiche del legionarismo», bensì «un’azione tattica», che aveva lo scopo di sconfiggere il governo Tătărescu alle elezioni<sup>83</sup>, era pur vero che Maniu intendeva così facendo da un lato neutralizzare la violenza legionaria verso candidati ed elettori del proprio partito, dall’altro, eventualmente, avvalersi del supporto legionario per contrastare le azioni messe in campo dal governo. La mossa del *leader* transilvano sollevò molte perplessità sia fra i suoi compagni di partito che fra gli elettori. Così, Grigore Iulian, capo di una frazione scissionista di sinistra del PNT, aveva chiesto polemicamente ai suoi ex compagni di partito: «Non vi pare strano di fare un accordo con il partito “Totul pentru Țara” la cui dottrina consiste nell’annullamento delle libertà e della democrazia, oltre all’instaurazione di un regime totalitario, in cui uno comanda e gli altri ubbidiscono?»<sup>84</sup> Nonostante le pressioni esercitate su Maniu da parte di esponenti del suo stesso partito – di sinistra e dell’ala filocarlista di Călinescu e Gafencu, i quali non condividevano l’impostazione anti-*camarilla* del patto -, oltre che da altri partiti minori di convinzioni democratiche, come il partito socialdemocratico, affinché denunciassero l’accordo con i legionari, Maniu rimase fermo sulla sua decisione. Le elezioni del dicembre 1937 rappresentarono uno scacco per il partito liberale, che non raggiunse il 36% dei voti e non poté quindi beneficiare del premio di maggioranza previsto per chi avesse superato il 40% dei suffragi: era la prima volta nella storia del paese che il partito al governo al momento delle elezioni non riusciva ad ottenere la maggioranza. I veri vincitori non furono però i nazional-contadini, che si fermarono al 20,4%, ma l’estrema destra, rappresentata dal partito Totul pentru Țara, con il 15,58% e il partito nazional-cristiano di Goga e Cuza – di cui si dirà fra breve -, con il 9,15%. La realtà era che a livello delle masse contadine, complice anche il patto di non aggressione, per cui il PNT aveva sospeso ogni attacco all’estrema destra, evidenziando anche una certa connivenza, vi fu un considerevole travaso di voti dal partito di Maniu a quello di Coudreanu, particolarmente in Transilvania<sup>85</sup>. In effetti, i legionari avevano attuato un lavoro di propaganda e di penetrazione capillare nel mondo contadino, il grande bacino elettorale del partito nazionale romeno di Transilvania prima e del PNT dopo la fusione, entrando in contatto con i

---

<sup>82</sup> «Dreptatea», 26 novembre 1937.

<sup>83</sup> Cfr. ad esempio I. Scurtu, *Istoria Partidului Național-Țărănesc*, cit., p. 313.

<sup>84</sup> Cit. in I. Scurtu, *Istoria Partidului Național-Țărănesc*, cit., p. 313.

<sup>85</sup> Cfr. I. Scurtu, *Istoria Partidului Național-Țărănesc*, cit., pp. 316-318. Si veda anche I. Scurtu, *Pactul de neagresiune electorală dintre Partidul Național-Țărănesc și Garda de Fier (noiembrie 1937)*, «Studii și articole de istorie», XLV-XLVI, 1982, pp. 166-171.

singoli contadini e istruendoli su come avrebbero dovuto votare<sup>86</sup>. Benché il partito di Maniu basasse il proprio programma politico su idealità di tipo liberaldemocratico e parlamentare, la lotta senza quartiere data dal *leader* transilvano alla *camarilla* di palazzo, all'amante ebrea del re Elena Lupescu e a un gruppo di finanzieri ebrei, i suoi reiterati attacchi alla corruzione e al "politocantismo", infine il suo nazionalismo, avevano contribuito ad indebolire la percezione della differenza esistente fra il PNT e i legionari. Capitava quindi che il tradizionale elettorato nazional-contadino poteva spostarsi verso le posizioni del nazionalismo totalitario, mentre, d'altra parte, la gioventù legionaria manifestava una particolare simpatia per l'"incorruttibile" Iuliu Maniu, anche prima della stipulazione del patto di non aggressione. Peraltro, la stipulazione del cartello elettorale carlista fra il Fronte Romeno di Vaida e i liberali aveva allontanato le simpatie dei legionari per l'uomo politico transilvano, espressione di un nazionalismo totalitario simile a quello di Codreanu, ma visto ora con profonda diffidenza. Come si scriveva in un rapporto di polizia: «se fino adesso il Fronte Romeno era considerato come un movimento parallelo a quello legionario, ora [...] è considerato come una massa di manovra [del re] la cui azione nazionalista è sul punto di fallire»<sup>87</sup>. A questo proposito, i capi della gioventù legionaria, dopo aver raccomandato di cessare ogni collaborazione con il partito di Vaida, avevano iniziato a diffondere presso le masse studentesche nazionaliste un'immagine positiva di Maniu, «presentandolo come l'unico uomo di carattere, fra i vecchi politici». La battaglia comune si sarebbe fondata sulla richiesta di una «rigenerazione morale della patria», che avrebbe dovuto iniziare dalla classe dirigente, «dall'alto verso il basso»<sup>88</sup>.

Il patto di non aggressione non fu quindi una mossa a sorpresa, ma la conclusione di un processo di avvicinamento e di reciproca consultazione fra il *leader* nazionalista transilvano e i legionari. Sebbene una parte dell'intellettualità che faceva riferimento al movimento legionario vedesse con diffidenza il PNT e preferisse costituire un blocco elettorale con partiti dichiaratamente di estrema destra, come il partito nazionale cristiano di Goga e Cuza<sup>89</sup>, dalla metà degli anni Trenta era attiva una sorta di diplomazia segreta fra i capi legionari e alcuni esponenti del nazionalismo transilvano, in particolare Maniu e, prima della rottura dell'autunno 1937, Vaida. Queste manovre, che avevano provocato malumori e incomprensioni nell'ala oltranzista del legionarismo, soprattutto nel gruppo transilvano<sup>90</sup>, non avevano fatto cessare un dialogo che evidentemente poggiava su basi solide – la lotta alla *camarilla* nel caso di Maniu e la campagna per

---

<sup>86</sup> L'ispettore di polizia al direttore generale di polizia del ministero degli Interni, Cluj, 16 novembre 1937, in AN, Ministerul de Interne, Diverse, dos. 13/1937, f. 00056.

<sup>87</sup> S.l., 19 novembre 1937, in AN, Ministerul de Interne, Diverse, dos. 13/1937, f. 00064.

<sup>88</sup> S.l., 20 novembre 1937, in AN, Ministerul de Interne, Diverse, dos. 13/1937, f. 00075.

<sup>89</sup> S.l., 3 agosto 1937, in AN, Ministerul de Interne, Diverse, dos. 15/1935, f. 00139.

<sup>90</sup> S.l., 2 agosto 1937, in AN, Ministerul de Interne, Diverse, dos. 15/1935, f. 00138.

il *numerus clausus* nel caso di Vaida – e, in ogni modo, su un’idea condivisa della priorità della questione nazionale. Con Vaida, i legionari avevano stipulato un accordo nel maggio 1936<sup>91</sup>, interrotto nell’autunno del 1937, parallelamente all’avvicinamento a Maniu: nell’agosto del 1937, il partito Totul pentru Țara aveva preso contatto, tramite i suoi capi transilvani, con Maniu per valutare assieme a lui la situazione interna e internazionale e per sondare le sue intenzioni qualora il PNT fosse tornato al potere<sup>92</sup>. Pare inoltre che Maniu stesso avesse proposto ai legionari di continuare assieme la battaglia comune «contro il nemico», ovvero la *camarilla* e l’odiata amante ebrea del re: era ovvio che identificare la principale causa dei mali della nazione nella figura di Magda Lupescu, da un lato creava i presupposti per una collaborazione fra nazional-contadini e legionari, dall’altro, comprometteva l’aura di specchiata fedeltà ai valori democratici professati dal partito di Maniu<sup>93</sup>. D’altronde, entrando in clandestinità dopo che la Guardia di Ferro era stata sciolta dal governo liberale di Duca nel 1933, Codreanu aveva ordinato ai legionari di votare in Transilvania per il *leader* nazional-contadino<sup>94</sup>.

I contatti fra il nazionalismo totalitario dei legionari e i due principali *leader* del nazionalismo transilvano, che pure fra loro differivano sulla questione della democrazia, sono rivelatori di quanto, nella seconda metà degli anni Trenta, la categoria di “nazionalismo” potesse esercitare una forza aggregante fra soggetti dalle origini politiche così distanti – i due transilvani da una parte, i legionari dall’altra – mettendo in secondo piano ogni altra differenza. Non a caso, nel corso del processo a Codreanu tenutosi nel 1938, Maniu, chiamato a deporre come testimone, dopo aver precisato che le rispettive ideologie erano «diametralmente opposte», in quanto a questioni come democrazia e antisemitismo, aveva aggiunto che esisteva tuttavia un fattore unificante, ovvero la convinzione che «l’idea nazionale [fosse] il fattore vitale nello sviluppo di una nazione» e che «lo Stato con tutto il suo potere [dovesse] perfezionare le qualità impareggiabili del popolo romeno», dandogli «la possibilità di compiere la sua missione in questa parte del mondo». La comune idea che la nazione costituisse la categoria principale di riferimento, più che la democrazia e l’antisemitismo, poteva far affermare quindi a Maniu che «l’idea fondamentale», quella appunto del primato della nazione, «è identica». Vi erano poi altre categorie valoriali, discendenti da quella di “nazione” ad accomunare il nazionalismo liberale di Maniu e quello totalitario di Codreanu: quelle dell’«onore» e della «morale cristiana»:

---

<sup>91</sup> S.I., 2 agosto 1937, in AN, Ministerul de Interne, Diverse, dos. 15/1935, f. 00138.

<sup>92</sup> S.I., 3 agosto 1937, in AN, Ministerul de Interne, Diverse, dos. 15/1935, f. 00140.

<sup>93</sup> Questi contatti costituirono alla fine della guerra uno dei principali capi d’accusa contro Maniu da parte del partito comunista romeno: cfr. S. Alexandrescu, *Paradoxul român*, cit., pp. 288-289.

<sup>94</sup> D. Zamfirescu, *Legiunea Arhanghelul Mihail de la mit la realitate*, Editura Enciclopedică, București, 1997, p. 186.



[...] il signor Codreanu ritiene, così come ritengo io, che, senza rispettare le regole di correttezza nella vita privata e pubblica e senza tener conto della morale cristiana, non è possibile assicurare l'esistenza di una nazione; e che abbandonare tali principi significherebbe anche per il nostro popolo ciò che ha significato per molti altri popoli del passato: distruzione e morte. Perciò concordiamo nella tendenza di imporre, nella vita privata, sociale e pubblica, la correttezza, l'onore e la morale cristiana, oggi – ahimé - tanto calpestati...

Tutto ciò è stato decisivo nello spronarci ad un'intesa col signor Codreanu e sono lieto di averlo fatto<sup>95</sup>.

L'altro esponente di punta del nazionalismo transilvano antebellico, Goga, aveva iniziato da parte sua una marcia di avvicinamento al capo della LANC, il professor Cuza, allo scopo di giungere ad una fusione fra questo partito di estrema destra e antisemita e il partito nazionale cristiano, che aveva fondato e di cui era presidente. Già nel settembre del 1933, in veste di presidente del partito nazionale agrario, Goga si era recato a Berlino, per prendere contatti con Hitler e altri *leader* del partito nazista e avere degli scambi di idee soprattutto su questioni di politica estera. Goga, infatti, che personalmente si sentiva molto in sintonia con le idee della destra totalitaria fascista e nazista, era consapevole che sulla questione cruciale per la Romania, quella dei confini con l'Ungheria e quindi della Transilvania, Mussolini e Hitler erano favorevoli al revisionismo ungherese. D'accordo con Carol II, con cui era in stretto contatto, Goga aveva iniziato una politica di consultazione con le potenze fasciste, che sarebbe continuata anche negli anni seguenti, con l'intento di prospettare un'intesa fondata su un rovesciamento della politica francofila seguita fino allora – soprattutto su impulso del ministro degli Esteri Titulescu –, con un conseguente avvicinamento a Roma e Berlino, ottenendo in cambio precise garanzie sull'intangibilità dei confini romeni<sup>96</sup>. L'opzione filofascista era condivisa da Cuza, presidente della LANC, l'organizzazione che ambiva a riunire tutto l'estremismo di destra romeno e che si poneva in una situazione concorrenziale con la Guardia di Ferro, con cui aveva rotto soprattutto su questioni di *leadership* fra Cuza stesso e Codreanu e per il diverso modo di affrontare la lotta politica, più "laico" nel caso dell'anziano professore di diritto, più "mistico-ortodosso" nel caso del *capitan* legionario, tendente ad usare il metodo democratico per giungere al potere il primo, proclive invece all'uso della violenza terroristica il secondo. Il programma della LANC era incentrato sul tema dell'antisemitismo, dell'ortodossismo – inteso in senso nazionalista, non mistico-religioso – e, in terzo luogo, dell'antimarxismo: si prevedeva «l'armonia delle classi», la «Romania ai romeni», innanzitutto tramite «l'eliminazione completa dell'elemento giudaico dal paese»,

---

<sup>95</sup> K.W. Treptow – G. Buzatu (eds.), "Procesul" lui Corneliu Zelea Codreanu, cit., pp. 108-109; H. Cosmovici (a cura), *Il processo Codreanu*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma, 1989, pp. 113-117.

<sup>96</sup> Cfr. I. Chiper, *România și Germania nazistă*, Editura Elion, București, 2000, pp. 87-89.

un'«educazione nazionale e cristiana». Inoltre, la LANC si qualificava un «movimento nazionale» fondato sul «nazionalismo intransigente e il cristianesimo integrale» e guardava con disprezzo ai partiti, che erano appunto “di parte”, rappresentando solo determinati interessi di gruppo o di classe. Ma in effetti al centro del programma cuzista vi era principalmente l'ossessione anti-semita e l'idea di eliminare radicalmente la presenza ebraica dalla Romania. Secondo Cuza, sarebbe stata in atto una vera e propria cospirazione del giudaismo mondiale contro i romeni “etnici” e la Romania:

Per raggiungere lo scopo che perseguono, di dominare la Romania, i giudei ci calunnano ogni giorno e insultano il popolo romeno e le sue istituzioni. Attraverso la diplomazia internazionale: i giudei ci fanno tutti gli intrighi. Attraverso la finanza internazionale: i giudei deprezzano la valuta del paese. Attraverso la speculazione saccheggiano tutti i [nostri] beni, alzando i prezzi delle materie prime che ci vendono, e abbassando, finché non li acquistano, [i prezzi di] tutti i nostri prodotti. Attraverso l'anarchia internazionale del comunismo, con lo slogan distruttore dello Stato nazionale, “proletari di tutti i paesi unitevi”, e attraverso il “*țaranism*” perfido: i giudei lavorano alla distruzione dell'ordine e dell'armonia delle classi sociali. Infine, attraverso le sette internazionali, le cui follie propagano in patria, i giudei tendono a dividere la nostra santa chiesa, per poterla distruggere, introducendo le discordie religiose fra noi<sup>97</sup>.

Dall'inizio degli anni Trenta, sia per influenza di Carol II e delle sue propensioni antidemocratiche e autoritarie, sia nel clima favorevole alla destra fascista che si respirava in tutta Europa dopo la crisi economica, la LANC si fece aperta sostenitrice della necessità di instaurare un regime di carattere totalitario in Romania. Anche la LANC coltivò stretti rapporti con il partito nazista e con Hitler: su invito di quest'ultimo, una delegazione cuzista si era recata a Berlino nell'aprile 1933 e, d'altronde, era risaputo che il governo tedesco finanziava il partito di Cuza, considerato a lungo il principale punto di riferimento nell'estrema destra romena. Inoltre, lo stesso Ufficio della politica estera del NSDAP, a partire dal 1934 aveva operato in modo da creare un fronte unico di destra – nei documenti tedeschi un “movimento popolare” -, possibilmente affidato a Goga, che avrebbe dovuto unire quest'ultimo con Cuza e il Fronte Romeno di Vaida. Obiettivo principale di questo “movimento popolare” sarebbe stato, nelle intenzioni tedesche, un capovolgimento della politica estera romena che, tramite Titulescu, continuava ad essere ancorata alla Francia e alla Società delle Nazioni<sup>98</sup>. Di fronte alla concorrenza portata con sempre maggior vigore nel campo dell'estrema destra dai legionari, Cuza credette opportuno di fondere la LANC con il partito nazionale agrario di Goga. Anche il *leader* transilvano, spronato da Carol II,

---

<sup>97</sup> *Liga Apărării Naționale Creștine. Călăuza bunilor Români*, Iași, 1927, pp. 79-80.

<sup>98</sup> A. Hillgruber, *Hitler, Regele Carol și Mareșalul Antonescu: relațiile germano-române (1938-1944)*, Humanitas, București, 2007, pp. 53-55.

vide come vantaggiosa la fusione fra le due formazioni, in considerazione del fatto che entrambi i partiti avevano un radicamento perlopiù regionale: quello nazionale agrario in Transilvania e la LANC in Moldavia. L'atto di costituzione del nuovo partito, fondato il 14 luglio 1935 e denominato partito nazional-cristiano (PNC)<sup>99</sup>, partendo dalla constatazione che la Romania, «in seguito ai governi dell'ingordo politicantismo» e della «democrazia sfruttatrice», e «alla distruzione metodica diretta dagli elementi stranieri annidati in patria», si trovava «sfnita e malata», invitava tutte le forze politiche che avevano «il principio nazionale con tutte le sue conseguenze alla base della loro ideologia», ad unirsi in «un solo campo». Quali fossero le «conseguenze» del «principio nazionale» era spiegato chiaramente: antiliberalismo, antimarxismo e «affermazione categorica dell'Idea Nazionale nella struttura della nostra vita di Stato», ovvero l'instaurazione di un sistema nazionalista integrale, in cui l'"identità cristiana" avrebbe dovuto svolgere una funzione fondamentale. Si affermava infatti: «a differenza della concezione liberale e del materialismo marxista, vogliamo alla base dello Stato Romeno il principio spirituale del cristianesimo e di conseguenza consideriamo la Chiesa Nazionale la suprema rappresentante di questa forza generatrice di vita morale». Parte integrante del nazionalismo totalitario di Goga svolgeva la vecchia utopia "contadinista", nella sua declinazione populista e agrarista – quella del vecchio filone *sămănătorista* -, per cui il mondo contadino, riserva spirituale della nazione, doveva essere rigenerato moralmente e risollevato economicamente, in modo da fortificare il *românism* contro i suoi nemici. «Vedendo nei nostri contadini le stesse fondamenta dell'esistenza dello Stato di Romania», il partito nazional-cristiano chiedeva quindi «una proprietà contadina innalzata dalla situazione primitiva di oggi al livello di una vera civilizzazione rurale», «un'organizzazione igienica e sanitaria destinata a produrre un popolo robusto e compatto», «una riforma dell'insegnamento rurale basata sulle fondamenta delle tradizioni spirituali della nazione e adatta alle necessità pratiche imposte dalla vita del villaggio». Preti e maestri avrebbero dovuto poi svolgere una funzione privilegiata nell'integrazione delle masse contadine all'interno dell'organismo nazionale, quali autentici «apostoli di questa opera di rinascita nazionale». Infine, i lavoratori dell'industria – a cui in verità veniva riservato uno spazio piuttosto marginale rispetto al mondo contadino – avrebbero dovuto essere rieducati e liberati «dall'eresia della lotta di classe», in modo tale da incorporarli «nella totalità della nazione»<sup>100</sup>.

Il programma del nuovo partito prevedeva la revisione della costituzione, con un accrescimento del ruolo del senato – che avrebbe dovuto essere di nomina regia - e un rafforzamento del potere esecutivo a discapito del parlamento, la ricostituzione istituzionale dello stato su un

---

<sup>99</sup> Partidul Național-Creștin.

<sup>100</sup> *Actul de Constituire a Partidului Național-Creștin*, firmato A.C. Cuza e Octavian Goga, Iași, 14 luglio 1935, in AN, Fondul Goga.

modello corporativo, il “*numerus clausus*” in tutte le istituzioni e le imprese della Romania, la revisione della cittadinanza concessa agli ebrei dal dopoguerra, il contrasto della lotta di classe e la centralità dell’educazione religiosa della gioventù. Evidente era l’influenza dell’ideologia fascista nel carattere totalitario-corporativo che avrebbe dovuto assumere lo stato, in cui – precisava il programma – anche la stampa doveva sottostare al controllo del partito al governo, che avrebbe avuto il potere di vigilare sul suo «carattere nazionale». Particolare enfasi era data ad una visione etnocratica e antisemita della società: l’esercito, la giustizia, l’amministrazione e l’insegnamento, infatti, avrebbero dovuto essere controllati dalla «nazione dominante», mentre gli ebrei, considerati un «elemento disgregatore» dello stato nazionale, avrebbero dovuto essere emarginati. In politica estera, il PNC, pur riconoscendo le alleanze stabilite dalla Romania fin dal primo dopoguerra con Francia e Inghilterra, auspicava un rafforzamento dei legami con Italia e Germania. In realtà, il PNC si caratterizzò fin dal primo momento come una forza pronazista, facendo uso – similmente al partito nazista in Germania – di una milizia giovanile paramilitare, i cosiddetti “lancieri”, guidati dal teologo Nichifor Crainic, terzo fondatore, assieme a Goga e a Cuza, del partito, che si distinsero per numerosi atti di violenza nei confronti di avversari politici e soprattutto di ebrei<sup>101</sup>. Nel nuovo partito fu Goga, nominato presidente, a detenere il vero potere decisionale, mentre Cuza, «capo supremo», svolse una funzione quasi esclusivamente di testimonianza. Inoltre, mentre Goga era stato capace di costruire un consenso che si estendesse su una scala nazionale, Cuza aveva una base elettorale piuttosto ristretta, su scala locale, che coincideva in sostanza con Iași e alcuni centri della Moldavia<sup>102</sup>. Fu sempre il *leader* transilvano ad acquisire il ruolo di referente privilegiato di Hitler in Romania – essendo considerato più affidabile dei legionari<sup>103</sup> –, effettuando diversi viaggi in Germania e contribuendo, con la sua influenza a corte, a modificare rapidamente la politica delle alleanze del paese in direzione protedesca: si può ascrivere infatti in buona parte a Goga l’allontanamento dalla carica di ministro degli Esteri di Titulescu nell’agosto 1936<sup>104</sup>. Il partito di Goga e Cuza si poneva su una linea di tipo tradizionalista-ortodossista, che faceva esplicitamente appello alla religione e alla monarchia come pilastri dell’identità nazionale: la Chiesa era infatti considerata «il supremo rappresentante della forza che genera la vita morale» della nazione, mentre la monarchia costituiva «la sola forma di stato che ci può assicurare adesso un nuovo consolidamento nazionale e della nostra propria civiltà»<sup>105</sup>. Il giorno stesso della fusione fra il suo partito e quello di Cuza, Goga si rivol-

---

<sup>101</sup> «Țara noastră», 17 luglio 1935, p. 1.

<sup>102</sup> P.A. Shapiro, *Prelude to Dictatorship in Romania: The National Christian Party in Power, December 1937-February 1938*, «Canadian-American Slavic Studies», 8 (1974), pp. 48-49.

<sup>103</sup> Cfr. N.M. Nagy-Talavera, *The Green Shirts and the Others*, cit., p. 404.

<sup>104</sup> *Istoria românilor*, vol. VIII, *România întregită*, cit., pp. 354-356.

<sup>105</sup> Cit. in L.C. Marțian, *Octavian Goga*, cit., p. 332.

se pubblicamente all'altro esponente del nazionalismo totalitario transilvano ed ex compagno di partito nel PNR, Alexandru Vaida, invitandolo a far confluire il suo Fronte Romeno nella nuova formazione<sup>106</sup>. D'altronde, a parere di Goga, Vaida non aveva altra scelta: «il suo dilemma è semplice: o si avvicina a noi, o cade nel nulla»<sup>107</sup>. Il 28 novembre del 1935 si giunse quindi alla fusione fra i gruppi parlamentari guidati dai due vecchi *leader* transilvani, confluiti su posizioni di destra totalitaria, e alla formazione di un “blocco parlamentare nazionale”, che tuttavia non coinvolse i legionari, a causa dei vecchi dissapori fra Codreanu e Cuza<sup>108</sup>. Che Goga godesse comunque del favore della Guardia di Ferro, con cui condivideva molti fattori ideologici, pur non considerando la violenza come un'opzione privilegiata della lotta politica, era testimoniato dalla disponibilità, garantitagli da Codreanu stesso, ad appoggiare un suo futuro governo, «con tutta l'anima e completamente disinteressati»<sup>109</sup>. Il blocco parlamentare, nelle intenzioni di Goga e Vaida, si proponeva, oltre a difendere l'istituto monarchico, di affermare il «carattere nazional-cristiano» della Romania, «attraverso la lotta senza esitazione per la realizzazione dello slogan: “la Romania ai romeni”»<sup>110</sup>.

Nel PNC confluirono diversi esponenti di rilievo dell'intellettualità romena e in particolare alcuni amici di vecchia data di Goga, molti dei quali transilvani, fra cui Alexandru Hodos, I.D. Enescu, Sebastian Bornemisa, Ion Petrovici e Ioan Lupaș. Inoltre, il partito nazional-cristiano riuscì ad attrarre un consistente numero di studenti dell'università di Cluj – oltre che di Iași, città in cui insegnava Cuza -, dove la personalità di Goga era capace di risvegliare entusiasmi, legando con un filo rosso la militanza nazionalista d'anteguerra al nazionalismo totalitario degli anni Trenta<sup>111</sup>. Anche il vecchio amico Onisifor Ghibu, che dalla fine della sua esperienza nel consiglio dirigente di Transilvania subito dopo l'unificazione aveva deciso di rinunciare alla politica “politicante” di Bucarest per dedicarsi completamente all'università di Cluj, allo scopo di contrastare l'influenza dell'etnia ungherese nella regione, era stato coinvolto nel nuovo partito di Goga. Ghibu, che aveva studiato in particolare l'influenza degli ordini monastici cattolici nel supportare – con l'appoggio del Vaticano – il revisionismo ungherese, facendo leva sulla chiesa greco-ortodossa, incuneata come una testa di ponte all'interno del *românism* ortodosso, fu incaricato da Goga di fornire una consulenza in merito al programma di politica religiosa e culturale del suo partito. Nel progetto di riforma costituzionale elaborato dal PNC, Ghibu lavorò a fianco del tran-

---

<sup>106</sup> Cfr. «Universul», 16 luglio 1935, p. 1.

<sup>107</sup> Goga a Cuza, Bucarest, 19 settembre 1935, in BAR, Corespondență, S 17(7)/CDLXXXVIII.

<sup>108</sup> «Porunca Vremii», 30 novembre 1935, p. 4.

<sup>109</sup> Codreanu a Goga, Bucarest, 4 maggio 1934, in AN, Fondul Goga.

<sup>110</sup> “Blocul Parlamentar național”, manoscritto, s.d. ma 1935, in AN, Fondul Goga.

<sup>111</sup> L.C. Marțian, *Octavian Goga*, cit., p. 340.

silvano Ioan Lupaș, per una «riorganizzazione radicale» dell'istruzione e dei culti, nella prospettiva della costruzione di uno stato di tipo etnocratico<sup>112</sup>.

Da parte sua, Goga pareva entusiasta di ritornare alla ribalta nazionale e delle possibilità che parevano aprirgli davanti in direzione del governo del paese:

Mi rallegro con tutto il cuore vedendo il nostro movimento crescere e ingrandire le sue dimensioni. Ho l'impressione che si prepari una grande valanga [di consensi].

[...] La fusione delle organizzazioni generalmente si è fatta abbastanza facilmente, molto più facilmente di tutte le fusioni fino ad ora. Sono rimasti alcuni punti di frizione, che saranno risolti attraverso la buona volontà reciproca e la fermezza delle nostre decisioni.

[...] Sono ottimista su tutta la linea, soprattutto quando esamino la situazione degli avversari che ci stanno di fronte. Il governo è così debole, che inizio a temere una sua morte prematura, prima di ultimare interamente la nostra organizzazione. Per quanto riguarda gli *țaranisti*, divisi fra loro e compromessi di fronte alle masse, non ho più alcuna preoccupazione. Saranno sconfitti nella misura in cui noi ci muoviamo con un ritmo accelerato<sup>113</sup>.

Il credo politico degli aderenti al partito era chiaramente di ispirazione fascista, anche se con vari distinguo, precisando generalmente che l'applicazione dei principi fascisti non poteva essere meccanica e che il nazionalismo integrale o totalitario romeno avrebbe dovuto essere realizzato tenendo conto delle peculiarità nazionali della Romania. Tuttavia, che il modello fascista fosse considerato superiore a quello liberale e democratico era fuor di dubbio, come si legge ad esempio in una lettera di Ioan Lupaș a Goga: «Questa corrente [il fascismo] avanzando vittoriosa in tutti i paesi vicini, con l'eccezione delle cosiddette democrazie, verso le dittature, non potrà spingersi oltre i nostri confini, ma lascerà una traccia all'interno del nostro paese. Spero che non ritardi troppo. Nonostante i vecchi demagoghi, anche qui dovranno essere vittoriosi la lotta e il sacrificio, perché tutti sappiano che questa patria deve essere salvata quanto prima dagli artigli degli sfruttatori stranieri»<sup>114</sup>. Introducendo la traduzione romena de *La dottrina del fascismo* di Mussolini, Goga, pur precisando che la Romania aveva esigenze sue peculiari e quindi non poteva «copiare» pedissequamente il modello italiano, riconosceva che il fascismo aveva generato «la più formidabile rinascita morale che conosca la storia». Il fascismo non era quindi «solo un sistema di governo», ma «una nuova concezione di vita, avente alla base una nuova interpretazione del dovere verso la patria». Ciò che piaceva in modo particolare a Goga e al nazionalismo

---

<sup>112</sup> O. Ghibu, *Politica religioasă și minoritară a României*. Reeditarea ediției prime din 1940. Ediție îngrijită de M.O. Ghibu, Editura Albatros, București, 2003, p. 502.

<sup>113</sup> Goga a Cuza, Bucarest, 19 settembre 1935, in BAR, Corespondență, S 17(7)/CDLXXXVIII.

<sup>114</sup> Lupaș a Goga, Cluj, 29 aprile 1935, in BAR, Corespondență, S 17(13)/CDLXXXIX.

totalitario romeno era il portato anti-individualistico dell'ideologia fascista e le sue ambizioni organicistiche, l'«idea collettiva» che, dopo il tramonto del «pensiero individualista», si imponeva sulle masse, «con tutte le [sue] conseguenze»<sup>115</sup>. Non era casuale la militanza nel partito nazional-cristiano del professore universitario e teologo Nichifor Crainic, esponente di punta del gruppo facente capo alla rivista «Gândirea»<sup>116</sup>, da lui diretta dalla metà degli anni Venti. Crainic anzi fornì al partito di Goga e Cuza, oltre che alla legione, parte della base teorica su cui questi fondarono la propria concezione di nazionalismo integrale o totalitario. Si trattava, secondo Crainic, di creare uno «stato etnocratico», in cui la Chiesa ortodossa, in quanto Chiesa nazionale, svolgesse un ruolo di integrazione politica e di riferimento spirituale, rappresentando il simbolo dei valori del *românism*. L'«ortodossismo», componente fondamentale del nazionalismo totalitario romeno interbellico, di cui Crainic fu uno dei principali teorici, non era necessariamente legato all'effettiva religiosità dei suoi sostenitori, ma rappresentava un efficace strumento nell'emarginazione delle etnie minoritarie non ortodosse: l'associazione fra «romenità» etnica e «romenità» religiosa era evidente<sup>117</sup>. Così Crainic spiegava cosa si dovesse intendere per stato etnocratico:

Lo stato etnocratico è la volontà di potenza e di accrescimento del popolo romeno. I suoi fattori principali sono: suolo, sangue, spirito, e fede.

Il suolo del popolo romeno ospita oggi abitanti di altre razze e fedi. Essi vennero qui attraverso l'invasione (come gli ungheresi), la colonizzazione (come i tedeschi), attraverso l'infiltrazione astuta (come gli ebrei). Ognuno di essi, legato al suo stesso popolo anziché al nostro, non offre garanzie di sicurezza per l'organismo ufficiale dello stato.

Gli ebrei sono un pericolo permanente per ogni stato nazionale.

L'esperienza di altri stati ci insegna che ogni membro non assimilato di una minoranza, attivo nell'organismo dello stato, è un elemento di dissoluzione e rovina. Segue da queste asserzioni che è una necessità vitale per la Romania di essere uno stato esclusivamente etnocratico. Soltanto i romeni di nascita, che lo hanno creato attraverso il loro sacrificio, garantiscono la durevolezza dello stato<sup>118</sup>.

Non da ultimo, la componente «ortodossista» del nazionalismo totalitario si rifaceva, nel pensiero di Crainic, ma anche ad esempio in quello del filosofo transilvano Lucian Blaga, alla teologia ortodossa di matrice russa – a pensatori come Solov'ev e Berdiaev -, che teorizzava un

---

<sup>115</sup> B. Mussolini, *Fascismul*. Traducere de V. Paraschivescu, cu o scrisoare de O. Goga, [București], 1934, pp. 7-13.

<sup>116</sup> Il pensiero.

<sup>117</sup> Cfr. J.P. Niessen, *Romanian Nationalism: An Ideology of Integration and Mobilization*, in P.F. Sugar (ed.), *Eastern European Nationalism in the Twentieth Century*, The American University Press, Washington, DC, 1995, pp. 287-288.

<sup>118</sup> N. Crainic, *Programul statului etnocratic*, in Id., *Ortodoxie și etnocrație*, Albatros, București, 1997.

dualismo fra individualismo occidentale e collettivismo organicistico orientale<sup>119</sup>. Il protagonismo di Crainic, che si stava ritagliando un ruolo sempre più ingombrante di teorico del partito nazional-cristiano, contribuì ad alimentare le rivalità interne fra i due capi – Goga e Cuza – e lo stesso Crainic, fino al suo abbandono del partito nell'ottobre 1936<sup>120</sup>. Nell'estate del 1936, a un anno dalla fondazione del partito, Goga, che aveva preso nelle proprie mani l'intera organizzazione, relegando sempre più Cuza nel suo ruolo di capo onorario, era ottimista sulla penetrazione della sua formazione politica e del “credo nazional-cristiano” nelle masse: «il nazionalismo è divenuto la religione della massa che ci chiama alla direzione della patria». Il diretto concorrente, l'altro interprete della fede nazionalista ma con una declinazione di tipo liberaldemocratico, il PNT, si sarebbe invece posto «al servizio del comunismo internazionale»<sup>121</sup>. In Germania nell'agosto in occasione delle Olimpiadi, Goga aveva avuto incontri con Hitler e altri gerarchi nazisti, ed era rimasto favorevolmente impressionato dal Terzo Reich, prospettando una sempre più stretta collaborazione fra nazismo e nazionalismo romeno nella lotta contro il bolscevismo<sup>122</sup>. Il partito di Goga e Cuza assunse progressivamente un carattere antimarxista, oltre che antisemita, prendendo una precisa posizione in quella sorta di “guerra civile europea” che avrebbe contrapposto la rivoluzione sociale alla “rivoluzione nazionale”<sup>123</sup>. Dopo la vittoria del Fronte popolare in Francia nel maggio del 1936 e la costituzione del governo di coalizione fra socialisti, comunisti e radicali, guidato dal socialista Léon Blum, Goga aveva collocato il PNC nello schieramento capeggiato da Italia e Germania, attaccando con veemenza l'«ebreo Léon Blum» e i suoi sostenitori nella stessa Romania. Incontrando a Bucarest dei rappresentanti della Spagna franchista nell'autunno 1936, Goga aveva affermato: «una sola vostra parola e io vi manderò immediatamente centomila uomini – centomila volontari per combattere in Spagna... per sfilare sotto il vostro balcone e applaudire il Generale Franco»<sup>124</sup>. Nel manifesto diretto dal PNC ai romeni, si specificava quindi che punto cardinale della politica estera del partito era l'opposizione alla Russia sovietica e a ogni ipotesi relativa a patti di mutua assistenza con essa – con riferimento alla politica filosovietica condotta fino ad allora da Titulescu in senso antirevisionista -, che avrebbero trasformato la Romania «in un'avanguardia delle armate bolsceviche con tutte le conseguenze». «Mentre a Parigi si installa il marxismo trionfante», spiegava il manifesto, «nell'animo della nostra nazione i precetti nazionali sono più categorici e definitivi che mai», sulla base di «un na-

---

<sup>119</sup> Cfr. E. Costantini, *Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran*, cit., pp. 35-40; F. Veiga, *Istoria Gărzii de Fier 1919-1941*, cit., pp. 168-169.

<sup>120</sup> Z. Ornea, *Anii treizeci. Extrema dreaptă românească*, Editura Fundației Culturale Române, București, 1996, pp. 254-256.

<sup>121</sup> Goga a Cuza, Karlsbad, 7 luglio 1936, in BAR, Corespondență, S 17(14)/CDLXXXVIII.

<sup>122</sup> Goga a Cuza, Monaco, 10 agosto 1936, in BAR, Corespondență, S 17(16)/CDLXXXVIII.

<sup>123</sup> Cfr. E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna, 2007.

<sup>124</sup> Cit. in P.A. Shapiro, *Prelude to Dictatorship in Romania: The National Christian Party in Power, December 1937-February 1938*, «Canadian-American Slavic Studies», 8 (1974), p. 51.



zionalismo organico» basato su una «coscienza [...] etnica»<sup>125</sup>. Già nell'aprile del 1935, del resto, quand'era ancora presidente del partito nazionale agrario, Goga aveva spiegato in modo chiaro le sue coordinate ideologiche di riferimento nel panorama europeo: il *leader* nazionalista transilvano, passato dalle posizioni democratiche radicali d'anteguerra alle parole d'ordine del nazionalismo totalitario di stampo corporativo negli anni Trenta, esaltando la rinascita del sentimento nazionale in tutto il vecchio continente, aveva fatto particolare riferimento al fascismo italiano. Il regime di Mussolini aveva saputo sostituire il parlamentarismo con il corporativismo, «che ha messo da parte le frammentazioni sterili dei partiti», incanalando «lo spirito di associazione verso una reale rappresentazione delle diverse categorie di interessi del paese»<sup>126</sup>.

I maggiori esponenti di quello che era stato il nazionalismo romeno di orientamento conservatore e liberale nei primi anni del secolo in Transilvania, alla metà degli anni Trenta, come si è avuto modo di vedere, si erano collocati su posizioni affini a quelle del nazionalismo totalitario della Guardia di Ferro. Poche cose li distinguevano da essi: grosso modo, un atteggiamento meno incline al fanatismo di tipo religioso – benché accordassero una grande importanza politica all'ortodossismo quale fattore di integrazione nazionale –, e un rifiuto della violenza come principale strumento di lotta politica. Anche in quest'ultimo caso, tuttavia, la milizia paramilitare del PNC, le “camicie azzurre”, non esitò a usare la violenza, spesso in azioni congiunte con i legionari, contro ebrei e avversari politici. Frequentemente, le azioni antisemite attribuite ai legionari erano in realtà commesse dalle milizie goga-cuziste e in modo particolare da quelle giovanili, i “lancieri”<sup>127</sup>.

La formazione dei governi di Fronte popolare in Spagna e Francia nel 1936 e l'inizio della guerra civile spagnola avevano portato anche la Romania ad una polarizzazione ideologica, abbastanza paradossale in realtà, visto che in questo paese quasi non esisteva una “sinistra” nel senso proprio del termine: i socialisti erano un piccolo partito e i comunisti erano un gruppo di scarsa consistenza e clandestino. Tutte le forze politiche romene si dichiaravano invece, con diverse gradazioni, nazionaliste: si andava dal nazionalismo liberale e democratico della sinistra contadina al nazionalismo “di centro” di Maniu, al nazionalismo totalitario della destra transilvana, i cui maggiori esponenti erano Vaida e Goga, al nazionalismo misticheggiante e ortodossista della legione. Cosicché, l'accusa di connivenza con il “bolscevismo” e il “marxismo internazionale” era lanciata dall'estrema destra verso quei partiti, come il PNT guidato da Maniu, che rappresentavano l'unica alternativa all'autoritarismo monarchico o al nazionalismo integrale e tota-

---

<sup>125</sup> “Manifesto del Partito Nazional-cristiano ai romeni”, manoscritto, firmato Cuza e Goga, s.d., in AN, Fondul Goga.

<sup>126</sup> Discorso di Goga al Congresso del Partito Nazionale Agrario, Ciucea, 2 aprile 1935, in AN, Fondul Goga.

<sup>127</sup> Cfr. N.M. Nagy-Talavera, *The Green Shirts and the Others*, cit., p. 405.

litario preconizzato da Goga o dai legionari. La partecipazione diretta alla guerra civile spagnola a fianco dei nazionalisti di otto esponenti della legione, al comando del generale Cantacuzino, partiti l'8 novembre del 1936 alla volta della Spagna, conclusasi con la morte di due di loro sul fronte di Majadahonda, fornì la prova diretta dell'*appeal* che le parole d'ordine del nazionalismo filofascista e dell'antibolscevismo erano ormai in grado di esercitare sulle masse romene. Uno dei due legionari caduti in Spagna era il transilvano Ion Moța, il quale fino all'ultimo aveva continuato a curare i contatti fra la sua regione natale e l'organizzazione diretta da Codreanu a livello nazionale, valendosi sempre della collaborazione di suo padre e del giornale «Libertatea», da lui curato. La morte di Moța e di Vasile Marin assurse immediatamente a evento simbolico di importanza cruciale non solo nella propaganda dell'estrema destra romena, ma anche nell'immaginario collettivo di gran parte dell'opinione pubblica e della politica romena, che nella guerra civile spagnola non vedeva nient'altro che uno scontro titanico tra civiltà e barbarie, tra cristianesimo e bolscevismo ateo. Lo stesso ambasciatore romeno a Madrid, il liberale Ioan Th. Florescu, che aveva fin dall'inizio della guerra preso aperta posizione a favore del fronte nazionalista guidato da Franco, si premurò di inviare un telegramma al partito Totul pentru Țara – espressione politica del movimento legionario –, esprimendo il suo cordoglio per la «tragica fine dell'eroe nazionale Moța e del suo compagno» e garantendo il denaro necessario al rimpatrio delle salme, che furono prima onorate con corone deposte da due consoli a nome dell'ambasciata<sup>128</sup>. Le grandi cerimonie a commemorazione dei due legionari caduti allestite in Romania e l'impressionante partecipazione popolare, testimoniavano quanta presa avesse il mito del binomio nazionalismo-cristianesimo in contrapposizione all'internazionalismo marxista e all'ateismo. In realtà, la decisione di prendere parte ai combattimenti sul fronte di Madrid era attribuibile a Moța, che aveva modificato il senso della missione degli otto legionari in Spagna, inizialmente pensata dallo stesso *leader* nazionalista transilvano - che aveva poi ottenuto il *placet* di Codreanu - come atto simbolico diretto ad omaggiare con una spada il generale Moscardó per il coraggio dimostrato nell'assedio dell'Alcázar di Toledo<sup>129</sup>. I corpi di Moța e Marin, portati con un treno speciale attraverso tutta la Romania – attraverso Bucovina, Moldavia e Transilvania – prima di giungere a Bucarest, furono accolti con imponenti manifestazioni di omaggio da parte di preti e vescovi, a fianco delle camicie verdi legionarie e insieme a una folla numerosa ad ogni stazione. Lo stesso Armand Călinescu, che come ministro dell'Interno aveva tenuto un atteggiamento intransigente verso i legionari e non era quindi sospettabile di simpatie nei loro confronti, aveva annotato nel suo diario:

---

<sup>128</sup> Cfr. G. Altarozzi, *La Spagna anni Trenta*, cap. IV, *Le relazioni diplomatiche romeno-spagnole: la missione a Madrid di Jean Th. Florescu (1935-1937)*, «Eurostudium», aprile-giugno 2007, pp. 147-169.

<sup>129</sup> Cfr. G. Altarozzi, *La Romania e la guerra di Spagna*, Periferia, Cosenza, 2007, pp. 259-261.

Ovunque nelle stazioni manifestazioni. Partecipano preti e vescovi. Una circolare del patriarca li ha autorizzati. A Bucarest [...] circa 2000 legionari in camicie verdi. Un grande numero di cittadini visita in pellegrinaggio la chiesa. Fortissima impressione nell'opinione pubblica.

[...] Alla cerimonia della sepoltura di Moța e Marin hanno partecipato oggi i metropoliti Gurie e Bălan, il vescovo Bartolomeo. Poi i ministri [a Bucarest] di Germania, Italia, Portogallo, Giappone, con anche Prat e Soutzo<sup>130</sup>.

Anche Iorga, che da molti anni aveva interrotto i propri legami con l'estrema destra antisemita, aveva scritto parole commosse sui due "martiri" dell'anticomunismo e del cristianesimo:

Lottando per la loro fede cristiana e per l'onore del loro popolo, per ciò che è eterno, prezioso e puro nella latinità non bolscevizzata, due giovani romeni, due ragazzi coraggiosi, Moța e Marin, sono caduti davanti a Madrid difesa dai Rossi<sup>131</sup>.

Da parte sua, l'inviato consolare tedesco aveva riportato efficacemente lo spirito regnante allora in Romania:

A Cernaui, il convoglio funerario è stato accolto in modo solenne e, nonostante l'obiezione del prefetto, le bare sono state deposte nella cattedrale, e il metropolita è riuscito ad imporre la propria volontà nei confronti del prefetto. Con l'approvazione del governo, il convoglio funebre ha attraversato con il treno l'intero paese. A Cluj sono venuti alla stazione il rettore e il Senato dell'Università, l'ex primo ministro Vaida e una grande moltitudine di persone; soprattutto, le scuole presenziavano in gruppi compatti con il loro insegnante, accompagnati spesso dai presidi, per portare, con la destra alzata in segno di saluto, un ultimo omaggio agli eroi caduti in Spagna<sup>132</sup>.

Insomma, la morte dei due legionari, e in particolare di Moța, l'ideologo della legione, aveva catalizzato l'attenzione e l'ammirazione della multiforme e contraddittoria galassia del nazionalismo romeno incamminato sulla via del nazionalismo totalitario. Inoltre, l'organicismo sociale proposto dal legionarismo e in modo particolare da Moța era fortemente caratterizzato in senso mistico: era proprio nel nome dell'etica del sacrificio, nella retorica legionaria strettamente legata al messaggio cristiano, che Moța e Marin si erano immolati in Spagna. Numerosi esponen-

---

<sup>130</sup> Rappresentanti non ufficiali di Franco a Bucarest. Cfr. A. Călinescu, *Însemnări politice 1916-1939*, Humanitas, București, 1990, pp. 334-335.

<sup>131</sup> N. Iorga, *Doi băieți viteji: Moța și Marin*, in Id., *Oameni care au fost*, Fundația pentru literatură și artă "Regele Carol II", București, 1939, vol. IV, p. 200.

<sup>132</sup> Cit. in A. Heinen, *Legiunea «Arhanghelul Mihail»*, cit., p. 287.

ti del vecchio nazionalismo transilvano si erano uniti al coro di coloro che esaltavano il giovane *leader* legionario: fra questi non mancavano importanti rappresentanti dell'intellettualità accademica di Cluj. Sextil Pușcariu, attingendo ai vari repertori messi a disposizione dal discorso nazionale, dalla latinità dei discendenti di Traiano al cristianesimo orientale sentinella di fronte all'anticristo bolscevico, aveva affermato:

Come i legionari romani hanno versato un tempo il sangue nel nome della civiltà sul Danubio e sull'Olt, così hanno dato la vita, tutti per il trionfo della civiltà, i legionari romeni in Spagna, patria di origine dell'imperatore Traiano.

Questa abbondante riconoscenza di fronte agli avi è stata portata con quell'ammirevole spirito di sacrificio che avevano un tempo i crociati. E una specie di crociata è quella in cui sono caduti Ionel Moța e Vasile Marin. Soltanto che, questa volta l'Oriente è partito verso l'Occidente per assolvere un dovere di fronte a Dio, «a cui si spara oggi con la mitragliatrice»<sup>133</sup>.

Similmente, Ioan Lupaș aveva paragonato Moța a un «impavido soldato di Cristo», sacrificatosi «per la vittoria della croce nel sanguinoso scontro fra i figli della luce e delle tenebre, fra i difensori della cristianità e gli accecati dalla passione e dallo spirito satanico di distruzione»<sup>134</sup>.

E in realtà praticamente tutti gli esponenti del nazionalismo transilvano avevano manifestato, oltre al cordoglio per la morte del giovane Moța, anche un'adesione personale alla «crociata» contro il bolscevismo internazionale. Così, rivolgendosi a padre Moța, Goga aveva elogiato il figlio, «cresciuto nella fede del sacrificio per la nazione», Vaida-Voevod aveva rimarcato il sacrificio per «una grande idea», Maniu piangeva la «tragica morte» «a fianco di tutta la Nazione Romena», Vlad ripeteva che si trattava di una grande perdita «per l'intera nazione»<sup>135</sup>. L'economista ed ex ministro delle Finanze, il transilvano Ion Lapedatu, si univa alle condoglianze con toni analoghi, certo che «dal sacrificio del suo giovane sangue, nobilitato da virtù che resteranno un esempio per tutti i tempi – si rafforzerà la fede in Dio, Patria e Nazione»<sup>136</sup>. Si trattava di prese di posizione che denotavano un'adesione dei principali esponenti politici di Transilvania, tutti ex militanti del vecchio partito nazionale romeno, all'idea dello scontro fra nazionalismo e internazionalismo, fra il binomio nazione-religione e quello marxismo-ateismo. Questa concordanza di base rendeva in qualche modo più semplice la convergenza in direzione di una concezione di nazione simile a quella preconizzata dal legionarismo: un'entità organica in cui lo spazio per la dialettica politica e il parlamentarismo avrebbe dovuto essere annullato o drastica-

---

<sup>133</sup> *Cărturarii din Cluj despre I Moța și V. Marin*, «Libertatea», 24 gennaio 1937, p. 3.

<sup>134</sup> *Cărturarii din Cluj despre I Moța și V. Marin*, «Libertatea», 24 gennaio 1937, p. 3.

<sup>135</sup> *Lacrimi pentru Ionel Moța*, «Libertatea», 28 gennaio 1937, p. 3.

<sup>136</sup> *Lacrimi pentru Ionel Moța*, «Libertatea», 4 febbraio 1937, p. 2.

mente ridotto. D'altronde, sempre il vecchio militante nazionalista, nonché emerito linguista, Sextil Pușcariu, aveva dichiarato nel dicembre 1937 di essere certo della vittoria legionaria in Romania, dicendosi un convinto sostenitore della loro causa fin da quando gli studenti di Cluj avevano chiesto «che le nostre università fossero riconquistate al romanismo e salvate soprattutto dal movimento ebraico»<sup>137</sup>.

La fine degli anni Trenta segnò quindi un vero e proprio spartiacque nel nazionalismo romeno di Transilvania, in cui l'inesorabile affermarsi della destra totalitaria a livello europeo giocò indubbiamente un ruolo di primaria importanza. Se fino ad allora vi potevano ancora essere dei distinguo sul diverso grado di autoritarismo necessario in uno stato a “nazionalismo integrale”, l'imporsi del nuovo ordine nazista come “soluzione” non solo agli assetti politici d'Europa, ma anche alla richiesta di una “rigenerazione morale” chiesta dalle giovani generazioni intellettuali, pareva indicare nettamente la via del nazionalismo totalitario. Il giovane Ionel Moța, sulla cui morte, come si è visto, praticamente tutti avevano pianto, aveva costituito un importante punto di riferimento per l'estrema destra legionaria, che lo considerava in qualche modo l'anima speculativa della legione. Negli scritti di Moța, sempre polemici all'indirizzo di materialismo, marxismo e giudaismo internazionale, era spesso presente un preciso riferimento alle radici transilvane, capace di garantire a livello teoretico una continuità fra il “suo” nazionalismo e quello della generazione di suo padre. Ritornava così, aggiornato ai tempi nuovi, il vecchio richiamo all'unione fra i “popoli oppressi” dal magiarismo, in primo luogo romeni e slovacchi: di fronte alle minacce del revisionismo ungherese e di una ricostituzione della Grande Ungheria, sponsorizzata dal «giudeo d'Inghilterra», lord Rothermere, Moța aveva esaltato la collaborazione fra i due popoli, guidati dai rispettivi nazionalisti. Spesso si trattava proprio delle stesse persone, prima e dopo la guerra: in Slovacchia, ad esempio, padre Andrej Hlinka, che prima della guerra aveva guidato il movimento nazionale slovacco contro Budapest, nel periodo interbellico aveva aggregato intorno a sé l'estrema destra slovacca.

Qualche giorno fa padre Hlinka, capo dei nazionalisti e degli antisemiti slovacchi della vicina e amica repubblica, ha detto che è bene che si sappia che è ferma volontà e limpida risposta degli slovacchi a ogni tentativo futuro di un nuovo loro asservimento: la lotta per la vita e per la morte, fino all'ultima goccia di sangue, per la difesa del diritto e del suolo avito slovacco! [...]

Ci associamo completamente alla patriottica risposta di padre Hlinka, nelle cui parole riconosciamo esattamente il sentimento che domina anche noi, e siamo particolarmente felici vedendo questa

---

<sup>137</sup> L. Boia, *Capcanele istoriei. Elita intelectuală românească între 1930 și 1950*, Humanitas, București, 2011, p. 104.

esatta coincidenza dei nostri spiriti, in cui, al bisogno, può nascere l'acciaio di una resistenza comune e di una fratellanza invincibile<sup>138</sup>.

Ricollegandosi ai temi del nazionalismo antebellico, Moța aveva utilizzato argomentazioni di tipo liberaldemocratico, evidenziando che «Grande Ungheria» e «Grande Romania» non erano equiparabili dal punto di vista giuridico e nemmeno da quello etico, in quanto la Grande Romania, ontologicamente e tautologicamente era la Romania, «puramente e semplicemente», mentre la Grande Ungheria non poteva essere altro se non «dominio della nazione ungherese» sulle altre nazioni, romena, ceca, slovacca, serba, croata e slovena<sup>139</sup>.

Scrivendo su «Axa», giornale vicino al movimento legionario, Moța aveva preso posizioni anche su argomentazioni di carattere teorico, ad esempio sul tema dello stato, della democrazia e del corporativismo. Sulla questione del rapporto fra stato e democrazia, il *leader* transilvano si era ricollegato al pensiero sviluppato da Popovici ai primi del Novecento, per cui lo stato democratico era un'astrazione, soprattutto in riferimento al concetto di cittadinanza, che poneva sullo stesso piano tutti gli individui, a prescindere dalla loro appartenenza etnica: «il concetto di cittadino ignora la suprema realtà della nazionalità e di conseguenza falsifica l'intera struttura dello Stato democratico». La questione della cittadinanza democraticamente intesa era particolarmente scomoda in relazione alle politiche di “romenizzazione” di territori abitati da consistenti nuclei di etnie minoritarie rispetto allo stato nazionale, come ad esempio nel caso delle città transilvane:

Ed ecco, ad esempio, dove porta questo eccesso: attenendoci strettamente alla lettera della legge e del concetto di cittadino, è impossibile ammettere una politica di romenizzazione delle città della Romania, senza cadere in contraddizione e illegalità. Essendo tutti gli abitanti cittadini e la nazionalità etnica non avendo oggi nemmeno una situazione di diritto e quindi nemmeno una forza nella costruzione legale dello Stato, - non è concepibile, nello Stato democratico, una politica di romenizzazione delle nostre città dominate dagli stranieri.

La nuova Romania sarebbe dovuta partire «da una demolizione di questo eccesso di astrazione», per tornare invece «alla realtà», costituita, come in Popovici, dalla *Kultur*, in defini-

---

<sup>138</sup> I. Moța, *O vorbă ardeleanescă pentru “lordul” Rothermere – “Ungaria mare” și planurile Jidănești* -, «Pământul Stramosesc», 1 settembre 1927, in Id., *Cranii de lemn*, cit., pp. 31, 34.

<sup>139</sup> I. Moța, *O vorbă ardeleanescă pentru “lordul” Rothermere – “Ungaria mare” și planurile Jidănești*, cit., pp. 35-36.

tiva dall'etnia: la nazione etnica romena sarebbe stata «dominante» e le nazioni minoritarie «libere nel loro sviluppo, a condizione di non nuocere e non sfruttare i romeni»<sup>140</sup>.

Moța aveva illustrato, tramite le sue pubblicazioni, il distacco generazionale creatosi fra vecchi e nuovi nazionalisti, fra la generazione dei padri, di cui facevano parte gli esponenti del movimento nazionale romeno, e quella dei figli, che, nati nell'atmosfera spirituale delle lotte nazionali e giunti a maturità una volta che la Grande Romania era divenuta realtà, chiedevano una "rigenerazione spirituale" della nazione. La polemica di Moța si era diretta soprattutto contro Cuza, da cui i giovani legionari si erano staccati nel 1927 abbandonando la LANC, in polemica con i suoi scrupoli di carattere parlamentare e la sua riluttanza ad imboccare la via della lotta armata contro lo stato liberaldemocratico. A Cuza venivano quindi mosse diverse accuse, fra cui quella di avere una «concezione materialista della cultura», poiché sosteneva che una riforma del sistema economico romeno basato sull'espulsione delle etnie non romene – e degli ebrei *in primis* – avrebbe portato necessariamente ad una rigenerazione spirituale e culturale di tutto il popolo romeno. Secondo Moța, l'ordine dei fattori avrebbe dovuto essere invertito: si doveva lottare innanzitutto per ottenere una rigenerazione nazionale, e poi di conseguenza ne sarebbe derivata una rigenerazione di carattere economico-sociale<sup>141</sup>.

Si trattava di divergenze effettivamente imputabili a differenze generazionali. La vecchia generazione nazionalista aveva ancora una concezione materialista-meccanicista della nazione, che si ricollegava al pensiero di Slavici, mentre la giovane generazione vedeva l'elemento spirituale come principale motore di una vera e propria rivoluzione nazionale di tipo totalitario. Questo mutamento di prospettiva veniva fatto risalire da Moța alle lotte studentesche dei primi anni Venti, iniziate all'università di Cluj e di cui egli stesso era stato uno dei principali protagonisti. La situazione di divisione nel nazionalismo radicale era dovuta in definitiva a «questo punto morto che divide due generazioni»:

L'origine della divisione è vecchia e di ordine spirituale.

Noi – parlo degli studenti del 1923-24, i cui capi erano quelli dell'attuale Legione, negli anni di dura lotta nazionale dell'Università – noi abbiamo portato nella lotta antisemita studentesca un altro spirito rispetto a quello messo dal signor Cuza nella lotta di decenni del suo partito nazionalista fino allora. [...] Noi abbiamo portato l'impulso eroico, NELLO SPIRITO DI TOTALE SACRIFICIO PERSONALE, contro questo mondo vecchio ed estraneo, combattuto dal signor Cuza fino allora soltanto con il guanto della sua geniale dialettica scientifica, soltanto con il frustino della democrazia parlamentare, senza la creazione

---

<sup>140</sup> I. Moța, *Excesul de abstracțiune*, «Axa», 19 febbraio 1933, in Id., *Cranii de lemn*, cit., pp. 99-102.

<sup>141</sup> I. Moța, *Da, sunt nelămurit*, «Pământul Stramosesc», 15 settembre 1928, in Id., *Cranii de lemn*, cit., pp. 27-29.

nemmeno di una martellata che distrugga dalla cima l'iconostasi satanica del tempio giudaico-massonico costruito sul petto schiacciato di questa nazione troppo docile.

Che si trattasse non solo di una rottura personale con Cuza, ma di una rottura generazionale con tutto il vecchio nazionalismo, era spiegato in modo chiaro:

Ma questo distacco da noi non l'ha avuto solo il signor Cuza, l'hanno avuto quasi tutti i nostri "vecchi" nazionalisti, l'hanno avuto i nostri genitori, le nostre famiglie, l'ha avuto tutto il mondo... tranne noi, la gioventù, e soprattutto alcuni fra noi, più rabbiosi e più sprezzanti della vita egoista.

La principale differenza con la vecchia generazione nazionalista era la sfiducia assoluta nella via parlamentare: si trattava quindi di una diversa visione dello stato e della società, che si specchiava in un'inconciliabile idea sul metodo della lotta politica. Una via era quella «della riforma nazionale con metodo tiepido, per la via democratico-parlamentare», mentre l'altra era quella «eroica della rivoluzione spirituale e morale della nazione lottatrice», per cui non ci sarebbero state altre soluzioni se non la «morte» o la «vittoria». In poche parole, la LANC e il vecchio nazionalismo volevano «difendere la democrazia e il parlamentarismo», mentre «noi giovani le condannavamo chiedendo un'organizzazione simile al fascismo»<sup>142</sup>.

Il nazionalismo totalitario di Moța aveva quindi un preciso e dichiarato ispiratore nel fascismo, ma del fascismo prendeva soprattutto l'idea di rigenerazione spirituale della nazione, nella prospettiva di una futura collaborazione di tutti gli stati fascisti per la realizzazione di una «comunità spirituale animarxista, antigideomassonica, antidemocratica»<sup>143</sup>. Tuttavia, anche in questo caso, Moța respingeva ciò che considerava "materialista" del fascismo, come ad esempio una visione economicistica che individuava nel corporativismo la soluzione al problema della rigenerazione nazionale. La polemica quindi si indirizzava verso Mihail Manoilescu, principale esponente e teorico del corporativismo in Romania, partendo dalla constatazione della sua mancanza di interesse per il fattore etnico, che invece nel pensiero del *leader* transilvano doveva costituire un punto centrale. Il corporativismo avrebbe semplicemente organizzato «in forme nuove la popolazione attuale della Romania», mantenendo «l'odierna situazione demografica» e «rende[ndo] permanente quindi una struttura etnica incontestabilmente sfortunata». Poiché la presenza di etnie minoritarie e di quella ebraica in particolare costituiva in sé un problema, esso non sarebbe stato risolto qualora le stesse etnie fossero state inserite in una struttura di tipo corporativo. La conclusione era che il corporativismo sarebbe stato applicabile solo una volta che si fosse rea-

---

<sup>142</sup> I. Moța, *Legiunea și L.A.N.C.*, in «Axa», 1 ottobre 1933, in Id., *Cranii de lemn*, cit., pp. 108-128.

<sup>143</sup> Cfr. I. Moța, *Hitlerismul Germanilor din România*, in «Axa», 5 marzo 1933, in Id., *Cranii de lemn*, cit., p. 140.



lizzata un'«epurazione nel corpo e nello spirito della popolazione». Ancora, in risposta a polemiche provenienti dalla rivista di Manoilescu «Lumea Nouă», Moța aveva accusato il corporativismo romeno di somiglianza al materialismo storico marxista, nella sua pretesa di partire dalle basi economiche, tralasciando quelle spirituali: il primato del fattore giuridico non avrebbe fatto altro che riproporre i vecchi errori denunciati ancora alla fine dell'Ottocento da Maiorescu e Junimea con il celebre concetto della «forma senza sostanza»<sup>144</sup>.

Un punto di incontro, dopo la metà degli anni Trenta, poteva però essere trovato con la vecchia generazione nazionalista, proprio sul tema dell'etnicità: il nazionalismo etnico, ripudiata in modo drastico ogni declinazione civica, aveva quindi la possibilità di configurarsi come rivoluzione spirituale, espungendo dal corpo della nazione tutte le etnie minoritarie, e di compiere quindi quella stessa «trasfigurazione» della Romania che aveva invocato negli stessi anni Cioran. Primo fra questi vecchi nazionalisti ad essere considerato un credibile compagno di strada sulla via della realizzazione di uno stato etnocratico totalitario era Vaida-Voevod, di cui Moța esaltava tutto il percorso compiuto, dalla Vienna di Lueger alla Budapest in cui nel 1918 aveva annunciato, dal parlamento ungherese, la separazione definitiva della Transilvania. Si delineava allora un comune programma, centrato su ciò che i legionari chiamavano, fin dai tempi della rivolta studentesca, «*numerus clausus*», che Vaida indicava come «*numerus valahicus*», e che altri, più vagamente, definivano «proporzionalità etnica», ma che era essenzialmente la stessa cosa: come riconosceva Moța, «in realtà con tutti siamo d'accordo sui contenuti di questa formula e non bisogna cercare, attraverso un'analisi legata alla lettera della formula, una differenza inesistente nel suo spirito»<sup>145</sup>. Nella prefazione a un volumetto di Ion Banea, comandante legionario della Transilvania e direttore della rivista legionaria di Cluj «*Glasul Stramosesc*» (la voce degli avi)<sup>146</sup>, Moța, esaltando il sempre crescente radicamento della legione in Transilvania negli anni Trenta, aveva voluto chiudere un percorso segnato negli anni Venti da lacerazioni nel campo del nazionalismo fra radicali e «moderati», indicando il radicalismo di destra quale legittimo ed autentico erede del movimento nazionale romeno di Transilvania, nel solco degli eroi nazionali Horea e Avram Iancu: «l'onda della vita legionaria comprende sempre più la Transilvania», scriveva Moța<sup>147</sup>.

Nel corso degli anni Trenta, Moța aveva assunto all'interno del movimento legionario un'importanza crescente, oltre che come teorico, come tessitore dei rapporti con il fascismo eu-

---

<sup>144</sup> Su questo, si veda *supra*. I. Moța, *Sub povara remanențelor*, «Axa», 7 dicembre 1933, in Id., *Cranii de lemn*, cit., pp. 148-157.

<sup>145</sup> I. Moța, *Numerus clausus*, in «Cuvântul Studentesc», 20 marzo 1935, in Id., *Cranii de lemn*, cit., pp. 176-183.

<sup>146</sup> Cfr. la voce «Ion Banea», in <http://www.miscarea.net/biblio2.htm>.

<sup>147</sup> I. Moța, *Rânduri de creștet*, prefazione a I. Banea, *Rânduri către Generația noastră*, Cluj, 1935, in Id., *Cranii de lemn*, cit., pp. 194-196.

ropeo. In questo quadro, aveva partecipato, nel dicembre del 1934, in qualità di delegato, al congresso annuale organizzato dai Comitati di azione per l'universalità di Roma a Montreux, in Svizzera. I Caur, creati nel luglio del 1933 su iniziativa di Mussolini, affidati poi alla presidenza di Eugenio Coselschi, avevano lo scopo di aggregare intorno al mito della "latinità" e di Roma i movimenti fascisti e di estrema destra europei su una piattaforma ideologica di tipo corporativo, con l'obiettivo di contrastare a livello continentale la crescente propaganda nazista<sup>148</sup>. In questa sede, Moța aveva preso aperta posizione in favore di un'unificazione di tutte le forze fasciste, per la costituzione di un blocco europeo sulla base di un'ideologia nazionalista, antisemita e anti-marxista, anche se, sul punto dell'antisemitismo, i congressisti non si trovarono d'accordo, preferendo lasciare sulla questione autonomia ai singoli paesi<sup>149</sup>. Probabilmente su segnalazione del ministro degli Esteri romeno Titulescu - fermo avversario dell'estrema destra romena, che giudicava pericolosa soprattutto per i suoi legami con la Germania nazista -, Moța fu arrestato, interrogato e poi rilasciato dalla polizia svizzera<sup>150</sup>. Moța aveva inoltre mantenuto fra il 1934 e il 1936 rapporti con il servizio di informazioni e contropropaganda antisemita nazista chiamato Welt-Dienst, con sede a Erfurt, che aveva tentato di inserire all'interno del movimento "panfascista" per dare maggior peso al tema dell'antisemitismo e del "pericolo ebraico", che appunto a Montreux, in assenza di rappresentanti nazisti, era stato messo in disparte<sup>151</sup>. Il corrispondente di Moța nel Welt-Dienst, benché non fosse mai citato per nome, pare fosse un vecchio antisemita austriaco, conosciuto prima del 1928, e membro di movimenti antisemiti e «panariani» di Vienna ancora ai tempi dell'Impero asburgico<sup>152</sup>. Fra il corrispondente del servizio informazioni nazista e Moța - che interveniva anche a nome della legione - vi era una sostanziale intesa, fondata sulla critica verso l'atteggiamento ritenuto neutrale nei confronti dell'antisemitismo di parte del fascismo internazionale, e in particolare dell'Italia di Mussolini, e su una comune concezione dell'idea di "razzismo". Opponendosi ad una visione "razzista" in senso etnico, che distinguesse ad esempio fra tedeschi e romeni, si individuava l'unica discriminante nell'essere ebrei o ariani, uniche due "razze" ad essere intese come tali. Inoltre, si concordava sul concetto di "rigenerazione morale" della nazione, che doveva sì passare attraverso l'eliminazione dell'elemento ebraico dal corpo sociale, ma che, non limitandosi a provvedimenti legislativi definiti "meccani-

<sup>148</sup> Cfr. in proposito J.W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp. 139-165; M.A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1973, pp. 139-173; S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, presentazione di M. Palla, FrancoAngeli, Milano, 2005, p. 173.

<sup>149</sup> Cfr. V. Orga, *Moța*, cit., pp. 203-204; M.A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, cit., p. 158.

<sup>150</sup> In seguito a tale fatto, Moța scrisse a Titulescu accusandolo di essere un rappresentante del «marciume morale» del suo paese: Moța a Titulescu, Montreux, 17 dicembre 1934, in BAR, Corespondență, S 31/CMXCI.

<sup>151</sup> Cfr. lettera di Moța inviata da Bucarest il 5 febbraio 1935, in I.I. Moța, *Corespondența cu Welt-Dienst (1934-1936)*, Colecția Europa, München, 2000, p. 37.

<sup>152</sup> C. Papanace, introduzione a I.I. Moța, *Corespondența cu Welt-Dienst*, cit., p. 19; lettera firmata O.F. diretta a Moța, Erfurt, 27 febbraio 1935, *ivi*, pp. 56-57; lettera firmata F.M. diretta a Moța, s.l., 13 gennaio 1936, *ivi*, p. 66.

ci”, dovesse condurre ad una rivoluzione di tipo culturale dell’intera nazione, coincidente con la liberazione dal “giudaismo spirituale”<sup>153</sup>. Inoltre, da parte tedesca si spingeva per un riavvicinamento e una collaborazione fra tutte le forze nazionaliste romene, divise fra loro soprattutto per questioni di rivalità personali, auspicando una riconciliazione fra la LANC di Cuza, la Guardia di Ferro, Vaida e Goga<sup>154</sup>. Da parte sua, il Welt-Dienst era interessato a sapere la situazione della penetrazione ebraica e massonica in Romania: «quali fra i vostri ministri sono ebrei, quali sono imparentati a degli ebrei e quali sono massoni»<sup>155</sup>.

Nel suo testamento spirituale, dedicato al filosofo Nae Ionescu, con cui era rimasto in stretto contatto, Moța aveva insistito sulla correlazione fra una concezione del nazionalismo etnica e l’idea del sacrificio per Cristo: «si spara con la mitragliatrice su Cristo! Si colpisce l’assetto cristiano del mondo! Possiamo noi restare indifferenti? Non è un grande beneficio spirituale per la vita futura, essere caduto in difesa di Cristo?»<sup>156</sup> Inoltre, aveva cercato di giustificare, anche da un punto di vista teorico, l’apparente contraddizione fra lotta internazionale, insieme ai nazionalisti spagnoli e ai loro alleati italiani e tedeschi, e attaccamento alla nazione romena, trovando una risposta nella comune fede cristiana e nella comune avversione al bolscevismo:

Nessuna potenza, nessun amore è al di sopra della Nazione, non si può completare se non nella sua Nazione, tranne la potenza di Cristo, l’amore per lui. Cristo è lo stesso sia in Spagna che in Romania. Quando un esercito demoniaco si alza per eliminare Cristo dalla terra, quando il volto luminoso del salvatore si colpisce con la baionetta o con la mitragliatrice, allora tutti gli uomini, di ogni nazione siano, devono balzare in aiuto della Croce. Tanto più che quelli che operano adesso per la distruzione del cristianesimo in Spagna, non si soddisfano della sventura di questa nazione ma attaccheranno domani la posizione cristiana e romana di tutti i paesi, quindi anche della nostra Romania. [...]

Difendendo il cristianesimo anche in terra straniera, noi difendiamo un potere che è fonte del potere della nostra nazione, e ascoltando l’esortazione dell’amore della Croce noi ci sottomettiamo, qui in Spagna, all’amore per la nostra Nazione romena<sup>157</sup>.

Se Moța era stato il più importante esponente del nazionalismo totalitario transilvano del genere mistico-ortodosso, Goga rappresentava invece il versante radicale-autoritario “laico”, in cui l’ortodossismo rivestiva una funzione perlopiù strumentale ad un’idea di stato forte, antipar-

---

<sup>153</sup> Lettera firmata O.F. diretta a Moța, Erfurt, 27 febbraio 1935, in I.I. Moța, *Corespondența cu Welt-Dienst*, cit., pp. 57-58.

<sup>154</sup> Lettera firmata O.F. diretta a Moța, Erfurt, 6 maggio 1935, in I.I. Moța, *Corespondența cu Welt-Dienst*, cit., p. 59.

<sup>155</sup> Lettera firmata F.M. diretta a Moța, Erfurt, 28 novembre 1935, in I.I. Moța, *Corespondența cu Welt-Dienst*, cit., p. 63.

<sup>156</sup> I.I. Moța, *Testamentul lui Ion Moța*, Editura Sânziana, București, 2007, p. 9.

<sup>157</sup> I.I. Moța, *Testamentul lui Ion Moța*, cit., pp. 39-40.

lamentare, antipluralista e centrato su una visione etnocratica della nazione. Nel dicembre del 1937 fu proprio Goga ad essere chiamato dal re a formare un nuovo governo, in una situazione in cui, dopo le elezioni tenutesi nello stesso mese, la destra si era complessivamente rafforzata: in particolare, il partito Totul pentru Țara (il movimento legionario) aveva riscosso un considerevole successo in Transilvania-Banato, superando in modo netto la percentuale media di consensi a livello nazionale e, cosa significativa, anche quella delle ex roccaforti della Moldavia, terra di origine di Codreanu. Così, a fronte di una percentuale media del 15,58% in tutta la Romania e del 4,5% nel capoluogo moldavo Iași, a Cluj i legionari avevano raggiunto il 10,17% e in altri distretti della regione transilvano-banatina, come Alba, Arad, Făgăraș, Hunedoara, Maramureș, Năsăud, Sibiu, Turda, la percentuale oscillava fra il 16,93% e il 32,73%, con una media per l'intera regione del 22,45%, fra un quinto e un quarto dell'elettorato, dunque<sup>158</sup>. Benché frammentato, il nuovo parlamento segnava un netto arretramento sia del partito liberale sia del partito nazional-contadino. Come rilevava con soddisfazione il giornale di padre Moța «Libertatea», avevano vinto i «partiti nazionalisti» nel loro complesso: i legionari con 66 deputati, i nazional-cristiani con 39 deputati, il gruppo di Vaida con 55 deputati, in tutto 160 deputati<sup>159</sup>.

Il partito nazional-cristiano di Goga e Cuza aveva raggiunto una percentuale di voto di un certo rispetto, quasi il 10% dei consensi, posizionandosi al quarto posto subito dopo i legionari<sup>160</sup>: Carol II, quindi, continuando nella sua strategia di logoramento del sistema parlamentare romeno per sostituirlo con un sistema monarchico-autoritario, pensò di favorire la creazione di un governo di destra, ma indebolito dalla coabitazione di personalità di orientamenti non omogenei. Incaricò quindi Goga di costituire il nuovo governo, ma con la partecipazione di personalità di altri partiti, come Armand Călinescu, esponente del “centro” carlista del partito nazional-contadino, nel ruolo chiave di ministro dell'Interno. Pur sostenitore di un regime di ordine, Călinescu discordava da Goga sia in politica interna che in politica estera, avversando i legionari e auspicando la continuazione dell'alleanza della Romania con Francia e Inghilterra. D'altra parte, Goga poteva contare su Ion Antonescu, ministro della Difesa di orientamento filofascista, per avviare una più stretta collaborazione con Codreanu e i legionari<sup>161</sup>. Il nuovo governo era indebolito da alcune incomprensioni esistenti all'interno dello stesso partito nazional-cristiano, in cui le due componenti goghista e cuzista, a livello locale, si contendevano posizioni di potere, come quelle di sindaco, prefetto o ispettore generale di polizia. In alcuni casi, queste rivalità sfociarono in scontri di strada fra ex militanti del partito nazionale agrario e della LANC, repressi dalla po-

---

<sup>158</sup> Cfr. F. Veiga, *Istoria Gărzii de Fier*, cit., pp. 466-468.

<sup>159</sup> *Naționalismul – în marș puternic spre biruință*, «Libertatea», 6 gennaio 1938, p. 1.

<sup>160</sup> Tuttavia, in Transilvania il partito di Goga non ottenne un grande successo, probabilmente a vantaggio dei concorrenti legionari: cfr. C. Sandache, *Național și naționalism*, cit., p. 253.

<sup>161</sup> Cfr. K. Hitchens, *România*, cit., pp. 455-456.

lizia, secondo gli ordini impartiti da Călinescu. Nonostante tutto, comunque, Goga intese fin dall'inizio imprimere al proprio governo un indirizzo di tipo nazionalista radicale-totalitario, prendendo di mira le minoranze etniche e coloro che erano ritenuti i nemici interni dell'etnia romana. Al momento della sua nomina a capo del governo, Goga si premurò di inviare immediatamente telegrammi a Hitler e Mussolini, manifestando la propria intenzione di stringere i legami fra la Romania e i due paesi dell'Asse: tuttavia, il ministro degli Esteri Istrate Micescu, fedele alla politica prudente di Carol II in campo internazionale, mirante a non isolare la Romania dalle grandi potenze alleate, rassicurò Francia, Inghilterra e il consiglio della Società delle Nazioni che Bucarest non aveva intenzione di rovesciare la sua tradizionale politica di alleanze. Infine, non avendo una base parlamentare, Goga propose al re, che accettò, lo scioglimento del parlamento, che non era ancora stato convocato, il 18 gennaio 1938: segno inequivocabile di una deriva in senso antiparlamentare e autoritario.

Fra la fine del 1937 e l'inizio del 1938, Maniu aveva deciso l'espulsione dal partito nazional-contadino di Armand Călinescu e di altri tre esponenti dell'ala filocarlista del partito, che avevano accettato di ricoprire posti di governo nel gabinetto Goga: per dare maggiore significato al loro ingresso nel suo partito, Goga ne aveva cambiato il nome in partito nazional-cristiano contadino<sup>162</sup>. In compenso, il PNT accolse l'ex ministro degli Esteri di orientamento liberale ed antifascista Nicolae Titulescu. Da parte legionaria, Codreanu aveva dato mostra di un nuovo attivismo, che nella classe politica e nell'opinione pubblica faceva presagire un'imminente presa del potere: fra le mosse più ad effetto vi furono la creazione di una commissione per l'elaborazione di una costituzione della Romania legionaria, l'istituzione di scuole per la formazione di sindaci e prefetti legionari, la fondazione del "Corpo militare Moța-Marin", formato da 10.000 persone. I legionari, inizialmente sospettosi verso il governo Goga per l'appoggio di cui questo godeva presso la monarchia, avevano accolto positivamente il varo delle prime misure antisemite. Anche per questo probabilmente rifiutarono l'offerta fatta da Maniu di un prolungamento del patto di non aggressione, suscitando una reazione piuttosto stizzita del *leader* transilvano, che iniziò ad attaccarli sul piano della politica estera – condannando gli atteggiamenti filofascisti in quanto pericolosi per l'integrità territoriale della Romania -, non affrontando però questioni più scomode, come la xenofobia o l'antisemitismo. In seguito a precise richieste giunte da Berlino, il fronte della destra radicale, che aveva i suoi principali esponenti in Codreanu e Goga, giunse ad un accordo, per cui i legionari si impegnarono a sostenere il governo e a non rivaleggiare con il partito nazional-cristiano alle successive elezioni, fissate all'inizio di marzo del 1938<sup>163</sup>. Come confidò Goga al ministro degli Interni Călinescu, egli stesso si era rivolto a padre Ioan Moța, il vecchio

---

<sup>162</sup> Cfr. E. Weber, *Romania*, in H. Rogger – E. Weber (eds.), *The European Right*, cit., p. 551.

<sup>163</sup> *Istoria Românilor*, cit., pp. 378-385.

*leader* nazionalista radicale, aderente al movimento legionario, affinché si adoperasse per sciogliere il patto di non aggressione fra il partito nazional-contadino e la Guardia di Ferro<sup>164</sup>. Un incontro fra Goga e Codreanu si tenne il 9 febbraio 1938, grazie alla mediazione di Ion Antonescu, in casa di Ion Gigurtu, ministro dell'Industria e commercio del governo Goga ed esponente dell'estrema destra prohitleriana, in cui fra l'altro il *capitan* legionario si impegnò a sostenere i candidati del partito nazional-cristiano<sup>165</sup>.

Obiettivo principale del governo Goga fu la realizzazione di una Romania etnocratica, in base al vecchio slogan del nazionalismo radicale e totalitario «la Romania ai romeni». Nella prima seduta del nuovo governo, il 29 dicembre 1937, Goga aveva illustrato quali fossero le sue idee guida e come intendesse applicare il programma del partito ad una sua effettiva azione di governo del paese. Una rinascita spirituale della Romania e del *românism*, spiegava il *leader* transilvano, doveva poggiare necessariamente sui due pilastri rappresentati dalla monarchia e dalla Chiesa cristiano ortodossa. Inoltre, per realizzare il principio di un «dominio etnico» dell'elemento romeno e di un'emarginazione di quello non romeno, ebraico in primo luogo, venivano anticipate una serie di misure discriminatorie, come la soppressione di giornali finanziati da ebrei, la cancellazione di permessi di libera circolazione di giornalisti ebrei sulle ferrovie romene, il ritiro delle autorizzazioni rilasciate a commercianti ebrei per la vendita di alcolici, la revisione delle cittadinanze accordate dopo la guerra, la nomina di commissari governativi nelle imprese straniere e una loro romenizzazione. Il 21 gennaio 1938 il governo varò un decreto legge sulla revisione della cittadinanza, in cui si davano agli ebrei romeni venti giorni di tempo per presentare documenti che attestassero il conseguimento della cittadinanza romena in modo regolare. Poiché molti ebrei che risiedevano nei territori annessi dopo la guerra – in particolare Transilvania, Bucovina e Bessarabia - avevano conseguito la cittadinanza romena nel 1918-19, un periodo particolarmente agitato, era spesso estremamente difficile procurarsi i documenti necessari in così pochi giorni. Molti ebrei rischiavano quindi di perdere la cittadinanza e tutti i diritti acquisiti in base alle norme costituzionali introdotte nel 1923. Che il decreto del 21 gennaio si proponesse in qualche modo di imitare la legislazione razziale tedesca era evidente, in quanto, con il pretesto di colpire coloro che avevano ottenuto illegalmente la cittadinanza dopo la guerra, si prendevano di mira esclusivamente gli ebrei. In tutta risposta, gli ebrei romeni, organizzati nel partito ebraico, lanciarono uno “sciopero economico”, astenendosi dalle attività commerciali e spostando investimenti all'estero, aggravando in tal modo la crisi in cui la Romania si dibatteva dalla fine del 1937. In realtà, le misure antisemite prese dal governo Goga, e in particolare quella

---

<sup>164</sup> A. Călinescu, *Însemnări politice*, cit., p. 366.

<sup>165</sup> I. Scurtu, *Istoria Partidului Național-Țărănesc*, cit., p. 325; A. Hillgruber, *Hitler, Regele Carol și Mareșalul Antonescu. Relațiile germano-române (1938-1944)*, II ed., Humanitas, București, 2007, p. 61.

sulla revisione della cittadinanza, non ebbero il tempo di essere applicate, in quanto – come si dirà fra poco – il *leader* transilvano fu costretto a dimettersi il 10 febbraio 1938. Di maggior peso furono invece una serie di misure, che il governo Goga prese allo scopo di realizzare il progetto di stato autoritario, tramite una centralizzazione amministrativa e l'annullamento delle autonomie locali. Così, con il decreto legge del 3 gennaio 1938, furono sciolti i consigli comunali e distrettuali, e le amministrazioni locali furono affidate a commissioni nominate dal ministero degli Interni fino a nuove elezioni. Ancora, si posero sotto controllo governativo i mezzi di informazione: la società di radiodiffusione e il servizio cinematografico, la censura sulla stampa e l'ufficio nazionale del turismo furono subordinati direttamente al consiglio dei ministri. D'altra parte, si presero dei provvedimenti a favore delle classi più povere, come l'abbassamento dei prezzi dei prodotti di prima necessità, alleviando in particolare la pressione fiscale sui contadini, riprendendo in qualche modo la tradizione agrarista interclassista che aveva caratterizzato la visione conservatrice di Goga nel corso di tutta la sua carriera politica. In un discorso radiofonico tenuto il 16 gennaio 1938, il ministro dell'Agricoltura Ioanițescu spiegò molto chiaramente, a nome del governo, come le riforme introdotte non avessero lo scopo di emancipare i contadini meno abbienti, bensì di assicurare la pace sociale e l'armonia fra piccoli e grandi proprietari:

Tutte riguardano e vanno ad alleviare [la situazione del]le famiglie dell'agricoltore povero, del contadino che noi desideriamo e vogliamo che sia più sano, più forte e più illuminato. Ma poiché noi ricerchiamo l'armonia delle classi, non il loro conflitto - e guai se si sospettasse che ci siamo preoccupati solo del piccolo agricoltore e abbiamo trascurato il grande agricoltore, anch'egli in una situazione deplorabile - inizieremo con una misura che riguarda tutti gli agricoltori, allo stesso modo, sia grandi, sia piccoli: la cancellazione dell'imposta agricola<sup>166</sup>.

Pur essendo durato solo un mese e mezzo, il governo Goga ha assunto un valore paradigmatico, sia in quanto rappresentò una svolta del paese verso un sistema autoritario ispirato ai sistemi totalitari di tipo fascista, sia perché volle introdurre sull'esempio nazista una legislazione antisemita, sia infine perché segnò il punto d'arrivo più alto del nazionalismo transilvano a posizioni di governo nel periodo interbellico. Del governo Goga fecero parte diversi ex membri del partito nazionale agrario, molti dei quali nazionalisti transilvani legati al poeta da lungo tempo. Fra questi, il ministro della Giustizia Aurel Baciù, il ministro dei Culti e Arti Ioan Lupaș, il ministro segretario di Stato Silviu Dragomir, i sottosegretari di Stato alla presidenza del Consiglio Sebastian Bornemisa, agli Esteri Lucian Blaga – celebre filosofo e letterato. Un altro vecchio amico e collaboratore di Goga, Onisifor Ghibu, era stato proposto come membro del governo,

---

<sup>166</sup> Cit. in L.C. Marțian, *Octavian Goga*, cit., p. 404.

ma il re aveva posto il suo veto, a causa dell'impegno antirevisionista da questi portato avanti nelle sue pubblicazioni, considerato scomodo per i rapporti con la Germania<sup>167</sup>. Non era transilvano ma in stretti legami con Goga e l'ex partito nazionale agrario, Alexandru Hodoș, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, giornalista di estrema destra, fondatore del giornale «Linia Dreaptă» e animatore di testate facenti capo a Goga come «Țara noastră» e «Biruința» (vittoria), ufficioso del partito nazional-cristiano in Transilvania<sup>168</sup>. Che l'elemento dominante del governo Goga fosse un nazionalismo su base etnica fondato su un antisemitismo radicale è fuori di dubbio, così come è evidente che il suo breve governo fu soltanto il punto di arrivo di un'azione politica sviluppatasi a partire dai primi anni del Novecento. Un controllo capillare sul territorio allo scopo di eliminare tutti gli elementi "antinazionali", e in modo particolare gli ebrei, era stato ordinato da Goga fin dall'inizio del suo mandato, come si desume da un rapporto segreto inoltrato dall'ispettore generale della gendarmeria al capo del governo:

Come da Vostro ordine verbale del 29 dicembre [1]937 abbiamo l'onore di inoltrare l'allegata tabella nominale di funzionari degli uffici e delle agenzie telefoniche fra cui ci sono anche persone private che detengono concessioni telefoniche in patria, che per la loro origine etnica, i sentimenti che nutrono e il loro comportamento, non ispirano sufficiente fiducia<sup>169</sup>.

Il breve governo Goga seppe mobilitare numerosi esponenti del vecchio e nuovo nazionalismo radicale e totalitario transilvano, che vide in lui l'inveramento, dopo la delusione rappresentata dai governi nazional-contadini di Maniu, giudicati compromessi con il "politicantismo" che avevano promesso di combattere, della speranza di un rinnovamento nazionale per mano del nazionalismo di Transilvania. Nazionalismo e integrità morale transilvana, coniugati ad un programma agrario interclassista, che guardava ai bisogni di grandi e piccoli contadini – nella migliore tradizione di quello che era stato il *sămănătorism* -, naturalmente in una prospettiva etno-cracica e quindi anzitutto antisemita: questo era ciò che in Transilvania una buona parte dell'opinione pubblica esaltava. Si trattava in poche parole di un ritorno della Transilvania alle origini: se nel 1918 e negli anni successivi questa regione aveva dato un contributo significativo, con la propria classe dirigente formatasi all'interno del PNR, alla costituzione della Grande Romania, ora, con il governo Goga, nuovamente i transilvani potevano contribuire in modo decisi-

---

<sup>167</sup> Cfr. M.O. Ghibu (a cura), *Onisifor Ghibu – Octavian Goga. Prietenie și lupta de o viață – Amintiri* -, Editura Semne, București, 2010, p. 83. In base alla testimonianza dello stesso Ghibu, Goga gli avrebbe voluto riservare un posto come ministro dei Culti o dell'Istruzione in un suo futuro governo: *ibidem*.

<sup>168</sup> *Solemnitatea inaugurării redacției ziarului "Biruința" din Cluj*, «Biruința», 5 febbraio 1938, p. 3; cfr. anche L.C. Marțian, *Octavian Goga*, cit., pp. 383-439.

<sup>169</sup> L'ispettore generale della gendarmeria Barbu Pârăianu e il capo servizio della gendarmeria luogotenente colonnello A. Panaiteșcu, alla presidenza del Consiglio dei ministri, s.l., 31 dicembre 1937, in AN, Fondul Goga, f. 121.



vo alla rinascita politica, sociale e morale del paese. Questa volta, tuttavia, il nazionalismo transilvano era declinato sotto il segno di una visione tendenzialmente totalitaria, etnocratica e “sociale”, nel solco di quel “socialismo nazionale” che le potenze fasciste – Italia e Germania – incarnavano<sup>170</sup>. Inoltre, il richiamo al “cristianesimo” traeva ispirazione da un lato dal nazionalismo cristiano dei legionari, ponendosi quindi su un terreno di concorrenza con loro, dall’altro si rifaceva probabilmente anche alle suggestioni dei nazionalismi cristiani che molto successo avevano nelle ideologie etniciste dell’Europa orientale e sud-orientale, in cui la religione svolgeva una funzione identitaria che in Europa occidentale – per motivi storici – non poteva avere, tranne forse, sotto certi aspetti, nella penisola iberica. Scriveva «Biruința»:

Il governo attuale, presieduto dal più illustre figlio della Transilvania, ha capito fin dal primo momento la [propria] missione – lo testimoniano gli atti che nel tempo di appena un mese ha fatto – dimostrando di essere il solo regime veramente attento alla nostra provincia.

Deciso a risollevare l’elemento romeno al posto che merita, il regime nazional-cristiano è, in primo luogo, lo scudo di difesa e promozione degli interessi della Transilvania romena. [...] Attraverso il governo nazional-cristiano di oggi, si farà, innanzitutto, un grande atto di giustizia alla Transilvania, che i regimi [sucedutisi] fino ad ora hanno dimenticato di fare!

Ecco quindi che l’azione sociale del governo nazional-cristiano si fondeva con i suoi presupposti etnico-nazionali: difesa dell’etnia romena dallo sfruttamento straniero significava anche risollevarlo economico-sociale di questa e in particolare dei contadini, serbatoio spirituale del *românism*:

La difesa nazionale, la salute pubblica e il risollevarlo dei contadini, ecco gli imperativi, per cui tutte le altre preoccupazioni devono essere lasciate da parte. Siamo una nazione di contadini, una nazione in cui a tutti va molto bene e soltanto ai contadini va male. Da noi si sono sistemati tutti gli indesiderati e tutti gli stranieri, derubando i contadini, oscurandogli la ragione e sporcandogli l’anima con slogan e idee di ogni genere, estranei alle loro convinzioni e aspirazioni<sup>171</sup>.

Difesa dei contadini e della nazione etnica diventavano un tutt’uno, nel nome di una concezione integrale e totalitaria della società, in cui l’imperativo politico era di «dare la possibilità all’elemento maggioritario di essere padrone nella sua patria», da un lato con «la collocazione dell’economia nazionale su altre basi, attraverso la sua deparassitizzazione», dall’altro prendendo «serie misure per l’agevolazione dell’esistenza di coloro che sudano dietro l’aratro e che sono

---

<sup>170</sup> Sul concetto di “socialismo nazionale”, cfr. Z. Sternhell, *Fascist Ideology*, cit., pp. 371-379.

<sup>171</sup> *UNACT de dreptate*, «Biruința», 1 febbraio 1938, p. 1.

il fondamento e la speranza di sempre della Romania unificata»<sup>172</sup>. Misure antisemite e “sociali” furono attuate con particolare solerzia dal nuovo prefetto del distretto di Cluj, insediato dal partito nazional-cristiano subito dopo la presa del potere, per «la facilitazione della vita dei contadini, la pulizia del commercio e dell’industria dagli stranieri e la loro sostituzione con elementi romeni». L’azione del prefetto era fiancheggiata da «una commissione di propaganda», che aveva sede all’interno della prefettura stessa<sup>173</sup>. Patrimonio ideale del regime nazional-cristiano era anche una retorica – ma profondamente sentita e condivisa – concezione della nazione quale entità organica non solo in senso orizzontale (interclassismo e organicismo sociale), ma anche in senso verticale, come continuità temporale di uno stesso organismo etnico, cementato dal *românism* fin dai tempi di Traiano e, successivamente, dal cristianesimo ortodosso. In tal modo, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alexandru Hodoș poteva affermare che, nel nome dell’«insegnamento di Cristo», il governo nazional-cristiano avrebbe finalmente ricondotto «lo spirito romeno, dopo tante indecisioni ai limiti sterili dello scetticismo religioso», all’«iconostasi della Chiesa avita», in modo tale da riannodare «con umiltà il filo spezzato delle antiche tradizioni rettamente devote». Accanto alla Chiesa ortodossa, l’altro pilastro del *românism* era rappresentato dal sovrano, «punto d’incontro di tutte le energie romene». Ma soprattutto, vi era una visione escatologica della funzione del *românism* nella storia, una vera e propria missione civilizzatrice, che ogni romeno aveva il privilegio ma anche il dovere – di fronte agli avi e ai posteri - di compiere:

Abbiamo creduto e crediamo nelle forze vitali della Nazione, come in una giustificazione storica della nostra presenza nel mondo. Noi non ci accontentiamo di essere Romeni, poiché ciò ha voluto la fatalità dell’atto di nascita, ma in quanto abbiamo un dovere da compiere di fronte all’eredità spirituale degli antenati, con tutti gli obblighi che portiamo davanti alle generazioni future. Il nostro popolo ha una missione da compiere, sulla terra in cui è stato posto dalla mano di Dio. Qui nel luogo delle legioni di Traiano e vicino alle ceneri sparse dei focolari daci, è nata e deve condurre avanti il [proprio] destino una civiltà indipendente, come un frutto maturo su un tronco solido in cui è stato effettuato il più nobile innesto<sup>174</sup>.

Di particolare interesse il fatto che uno dei principali partiti rivali del partito nazional-cristiano di Goga, il partito nazional-contadino, usava in definitiva argomentazioni molto simili a quelle del partito di Goga, incentrate su un programma di «nazionalismo costruttivo», che si articolava sull’interclassismo, sui temi sociali, e sull’associazione fra *românism* e religione. Così, il «Românul», organo del partito nazional-contadino nel distretto di Arad (Transilvania), presenta-

<sup>172</sup> C. Albu, *Se clădește o țară nouă*, «Biruința», 1 febbraio 1938, p. 1.

<sup>173</sup> *În județul Cluj vor fi închise toate cârciumele jidovești*, «Biruința», 1 febbraio 1938, p. 3.

<sup>174</sup> A. Hodoș, *Luptă și creație*, «Linia Dreaptă», a. III, n. I, febbraio 1938, pp. 3-4.

va il percorso del partito dalla lotta per l'unificazione alla fine degli anni Trenta, come un *continuum* temporale nel nome dei “valori” della nazione, della religione e della giustizia sociale:

Il Partito nazionale di Transilvania, come anche il partito nazional-contadino – dopo la fusione – non è stato partito di lotta di classe.

Al tempo magiario, tutte le classi romene si davano la mano per condurre la lotta contro l'oppressore. Cioè un Romeno, anche se diventava mercante, avvocato, medico, ecc. si sentiva comunque fratello con i contadini. Lo stesso spirito di solidarietà si è mantenuto anche dopo la costituzione del partito nazional-contadino. [...]

Ma le basi del partito nazional-contadino si confondono non solo con le basi della nazione, ma anche con le basi della chiesa avita. Perché il nostro partito è un partito cristiano<sup>175</sup>.

Naturalmente, il partito nazional-contadino si poneva, ancora alla fine degli anni Trenta, nel campo del nazionalismo liberale, distinguendosi quindi dal nazionalismo radicale e da quello totalitario (Vaida, Goga, legionari) per una messa in secondo piano del discorso etnico in senso esclusivo e per l'accentuazione del tema della legalità democratica e parlamentare. Tuttavia, è evidente come alcuni temi di fondo, che ruotavano intorno al binomio nazione-religione e che passavano per il mondo contadino e l'esigenza di maggiore giustizia sociale, erano trasversali alle diverse forze politiche. Le quali, in Transilvania, potevano attingere a piene mani al mito della continuità temporale fra lotta per l'indipendenza nazionale e lotta per l'autentica realizzazione della nazione romena, ora oppressa da “politicanti” di Bucarest e – per i nazionalisti radicali e totalitari – da stranieri, ebrei e dalla liberaldemocrazia parlamentare.

Goga stesso invitò i nazional-contadini «nazionalisti» a sostenere il suo governo nel nome dei condivisi valori dell'agrarismo:

La nostra opera di realizzazione sarà facilitata nel momento in cui troviamo a fianco a noi, in qualità di collaboratori preziosi, quei leader di rilievo del partito nazional-contadino che, in una vicinanza di coscienza e di programma, vedendo specialmente i grandi rinnovamenti che si verificheranno nel miglioramento delle condizioni di vita dei nostri contadini, hanno stabilito insieme a noi una concordanza di pensiero e un'unità organica di azione<sup>176</sup>.

Il chiaro orientamento del governo Goga in direzione della costruzione di un sistema di tipo antiparlamentare, tendenzialmente totalitario, e la simpatia apertamente dimostrata verso i

---

<sup>175</sup> «Românul», 16 dicembre 1937, p. 2.

<sup>176</sup> «Românul», 5 gennaio 1938, p. 1. Benché il titolo della testata sia identico, in questo caso si tratta dell'organo del partito nazional-cristiano, pubblicato a Oravița, nel Banato.

paesi fascisti e in modo particolare per la Germania nazista, avevano generato nei partiti di opposizione, quello nazional-contadino e quello liberale, una viva preoccupazione, tanto da renderli disponibili ad accettare un'iniziativa di forza monarchica pur di mettere fine all'azione del governo nazional-cristiano. D'altra parte il re, che da un lato aveva un buon rapporto con Goga, ma dall'altro era scettico sul suo fervore antisemita e ancor più sul suo eccessivo avvicinamento al Terzo Reich, che giudicava se non altro imprudente e prematuro, vedeva giunto il momento opportuno per realizzare i suoi progetti autoritari. Inoltre, Carol non aveva intenzione di andare a nuove elezioni, temendo un accordo fra Goga e Codreanu, reso possibile anche grazie all'impegno dell'Ufficio di politica estera del NSDAP in tal senso<sup>177</sup>. E in effetti, Codreanu aveva già assicurato a Goga che alle elezioni anticipate i legionari avrebbero votato per il partito nazional-cristiano, in quanto si riteneva assurdo che due «movimenti nazionalisti» si «distruggano reciprocamente»<sup>178</sup>. Fra il 10 e l'11 febbraio, re Carol sostituì il governo Goga con un governo di sua fiducia, guidato dal patriarca Miron Cristea, che includeva sette ex primi ministri – fra cui Vaida-Voevod - e che continuava ad avere Ion Antonescu a capo del ministero della Difesa. Maniu non accettò, per la sua radicale avversione a Carol II e alla *camarilla*, mentre Goga declinò l'offerta per orgoglio, affermando davanti al Gran Consiglio del suo partito che il nuovo governo era «immorale» e «apolitico»<sup>179</sup>.

In pochi giorni, il re mise di fatto fuori gioco il parlamento, sostituendo la costituzione liberale del 1923 con una nuova costituzione, approvata dal governo il 20 febbraio 1938 e ratificata da un plebiscito-farsa all'unanimità (solo lo 0,13% della popolazione votò contro), che faceva del monarca la figura centrale di un sistema di tipo autoritario-corporativo. Il 30 marzo furono dissolti tutti i partiti politici e, successivamente, il re autorizzò il ministro dell'Interno Călinescu, uomo forte del nuovo governo monarchico, ad usare tutti i mezzi allo scopo di annientare la Guardia di Ferro, la cui concorrenza di tipo eversivo sul fronte dell'estrema destra costituiva una minaccia per la stabilità del nuovo regime. Il 18 aprile, tutti i capi legionari furono arrestati e condannati a lunghe pene detentive, fra cui lo stesso Codreanu: buona parte di essi furono internati in campi di concentramento appositamente creati. Nel mese di novembre 1938, infine, Codreanu e 13 legionari furono uccisi durante una finta fuga messa in scena dalla polizia.

Tutti i partiti vennero sciolti senza resistenze degne di nota, mentre i liberali di Tătărescu e il gruppo centrista e filomonarchico del partito nazional-contadino offrirono il proprio sostegno alla dittatura regia. Soprattutto su consiglio di Călinescu, il re istituì il 16 dicembre 1938 il Fron-

---

<sup>177</sup> Cfr. A. Hillgruber, *Hitler, Regele Carol și Mareșalul Antonescu*, cit., p. 61.

<sup>178</sup> Cfr. C. Sandache, *Național și naționalism*, cit., p. 266.

<sup>179</sup> *Pentru ce a cazut guvernul național-creștin*. Discorso di Goga al Gran Consiglio del Partito Nazional-Cristiano il 15 febbraio 1938, in AN, Fondul Goga, f. 8.

te di rinascita nazionale, che avrebbe dovuto essere il partito unico del nuovo regime, con la funzione – similmente ai paesi totalitari fascisti – di canalizzare in qualche modo il consenso popolare, allargando le basi del regime all'interno della popolazione romena. Sia il FRN che la dittatura monarchica furono organizzati in modo piuttosto confuso, dal punto di vista normativo e ideologico<sup>180</sup>, e non ebbero mai la capacità di esercitare un'attrazione di massa, così come avveniva in Italia e in Germania. Inoltre, temendo il revisionismo tedesco e il suo alleato ungherese, re Carol scelse di non caratterizzare troppo la dittatura in senso filonazista e, d'altra parte, preferì tenere a freno manifestazioni xenofobe – antiungheresi o antisemite – troppo accentuate, in modo da non turbare un equilibrio internazionale già molto precario e la cui alterazione sarebbe andata molto probabilmente a danno degli interessi territoriali romeni.

Un colpo particolarmente duro al regime monarchico-dittatoriale fu dato il 21 settembre 1939 dall'assassinio di Armand Călinescu, uno dei più devoti sostenitori di Carol II, da parte di un gruppo di legionari, a cui il governo rispose con una dura repressione. Consapevole che il FRN non avrebbe mai potuto svolgere una funzione di reale sostegno al regime, Carol II si rivolse nuovamente ai principali partiti, auspicando il superamento delle rivalità reciproche e un appoggio unanime alla monarchia, di fronte ai crescenti pericoli internazionali, sia sul fronte della Germania, che su quello dell'Unione Sovietica, la quale ambiva a riconquistare la Bessarabia. Nel novembre 1939, il liberale Tătărescu fu quindi nominato primo ministro, con l'obiettivo di raggruppare intorno a sé esponenti politici di destra e di centro, ma non riuscendo a dare forza effettiva al proprio governo, che dovette scendere nuovamente a patti con i legionari, duramente colpiti dalle repressioni governative, ma che godevano dell'appoggio tedesco ed erano guidati da un nuovo *leader* carismatico quale Horia Sima<sup>181</sup>.

Qualche giorno dopo il colpo di stato monarchico che aveva messo fine al regime nazional-cristiano, il 15 febbraio 1938, Goga aveva riunito il Gran Consiglio del proprio partito, allo scopo di riflettere sulle ragioni che avevano portato alla caduta del governo. L'unica spiegazione che aveva saputo trovare era ancora una volta la macchinazione internazionale ebraica contro la Romania, manifestata con le pressioni delle organizzazioni ebraiche di New York e Parigi presso la Società delle Nazioni, in seguito al varo della legislazione antiebraica. In realtà era stato l'insieme della sua politica, fatta di antisemitismo e aperta professione di stima verso le potenze fasciste, ad aver allarmato i tradizionali alleati della Romania, la Francia e l'Inghilterra, le quali avevano messo in atto un'opera di persuasione presso Carol II affinché ponesse rapidamente fine

---

<sup>180</sup> Ci furono delle contraddizioni palesi: ad esempio, la concessione, per la prima volta in Romania, del diritto di voto alle donne (tuttavia non eleggibili), in un contesto nel quale l'unico partito ammesso era il FRN e il parlamento era sostanzialmente svuotato di ogni significato. Cfr. *Istoria Românilor*, cit., p. 394.

<sup>181</sup> Cfr. K. Hitchins, *România*, cit., pp. 456-460.

al suo governo. E i timori di Parigi e Londra non erano infondati, visto che Goga aveva espresso piuttosto chiaramente il suo punto di vista al re: «Sicuramente da oggi in poi l'idea nazionale, senza la quale non si può portare avanti il nostro consolidamento come Stato, come anche la lotta anticomunista del romanismo monarchico, ha più punti di vicinanza con l'ideologia di Roma e Berlino – che con le tergiversazioni delle attuali autorità francesi»<sup>182</sup>.

Del resto, la capitolazione anglo-francese a Monaco nel settembre 1938 di fronte all'espansionismo del Terzo Reich aveva costituito per tutta la classe dirigente romena un segnale inequivocabile sul futuro dell'Europa sud-orientale: di fronte al temuto vicino sovietico e al revisionismo ungherese, l'unica via praticabile era una politica di avvicinamento a Berlino. Lo stesso Iuliu Maniu, da sempre sostenitore dell'alleanza con le democrazie occidentali, aveva fatto presente a Carol II che sarebbe stato opportuno un riorientamento della politica delle alleanze verso il Terzo Reich. In un rapporto diretto a Berlino, il plenipotenziario tedesco a Bucarest aveva scritto alla fine di ottobre del 1938 che in un memoriale, consegnato da Maniu al re, si chiedeva un «avvicinamento a Berlino», facendo anche alcune considerazioni positive sul regime nazista, che – a differenza di quello romeno – si fondava sul consenso popolare:

In un paese come la Germania – avrebbe scritto Maniu al re -, in cui c'è una dittatura, esiste comunque un legame fra il popolo e il governo, dato che il governo è sostenuto dalla volontà comune dell'intero popolo, mentre il regime autoritario in Romania si è allontanato dal popolo. Da qui la necessità di attrarre il popolo<sup>183</sup>.

La fine del governo Goga segnò indubbiamente il termine della lunga influenza che i nazionalisti transilvani ebbero nella Grande Romania, in cui la rivendicazione di una diversità rispetto alla classe dirigente del vecchio *Regat* antebellico, sia sul piano di una superiore moralità, sia sul piano di un più autentico *românism*, forgiato nel corso della lotta nazionale contro l'oppressione magiara, avevano costituito un fattore comune, a prescindere dai singoli attori. La burocrazia civile del regime di Antonescu avrebbe in ogni caso reclutato gran parte dei propri componenti proprio fra gli aderenti al disciolto partito di Goga e lo stesso *conducător* avrebbe affermato che con l'instaurazione dello «stato nazional-legionario» «la Romania realizza[va] [...] i sogni e gli ideali di A.C. Cuza e Octavian Goga, avviandosi a risolvere la Questione Ebraica [secondo il] programma nazista»<sup>184</sup>. Inoltre, la legislazione antisemita inaugurata dal governo

---

<sup>182</sup> Goga a Carol II, s.d. ma 1938, in AN, Fondul Goga, f. 4.

<sup>183</sup> Fabricius al ministero degli Esteri tedesco, 28 ottobre 1938, cit. in A. Hillgruber, *Hitler, Regele Carol și Mareșalul Antonescu*, cit., pp. 78-79.

<sup>184</sup> P.A. Shapiro, *Prelude to Dictatorship in Romania: The National Christian Party in Power, December 1937-February 1938*, «Canadian-American Slavic Studies», 8 (1974), pp. 46, 88.

Goga fu portata avanti dal regime della dittatura regia di Carol II prima e da quello di Antonescu poi<sup>185</sup>. Il nazionalismo transilvano, che si era formato su una piattaforma di tipo democratico-liberale, rivendicando i diritti delle nazionalità minoritarie all'interno del regno d'Ungheria, aveva conosciuto una complessiva evoluzione in senso etnicista, che aveva portato praticamente tutti i suoi esponenti di punta – tranne, in parte, Maniu – a teorizzare una “Romania per i romeni”. L'inizio della dittatura regia, la costituzione della Romania legionaria, la dittatura di Antonescu e i fatti che portarono dopo la guerra all'inglobamento del paese nell'area di influenza sovietica segnarono la fine anche fisica di gran parte della classe dirigente romena – e transilvana – del periodo interbellico, eliminata dal nuovo regime in quanto accusata di “fascismo”. E tuttavia, come si dirà nell'*epilogo*, tutto ciò non significò la fine di una certa idea di “nazione” e di etnogenesi: anzi, molti motivi del nazionalismo transilvano interbellico furono in qualche modo recuperati e continuarono a costituire, durante e dopo il regime comunista, parte integrante di una lettura di ciò che la romenità transilvana ha significato nella storia del *românism*.

---

<sup>185</sup> Cfr. E. Mendelsohn, *The Jews of East Central Europe between the world wars*, cit., pp. 207-208.





## Epilogo: il nazionalismo dopo il nazionalismo

Gli eventi che seguirono alla conclusione dell'esperienza liberaldemocratica interbellica romena – con tutti i limiti che l'avevano contraddistinta – costituirono un autentico trauma per la classe dirigente transilvana, in particolare la cessione di buona parte della regione all'Ungheria, imposta dall'Asse con il *diktat* di Vienna del 30 agosto 1940. La perdita della Transilvania rappresentò soltanto l'ultimo tassello di un rapido smembramento del territorio romeno, le cui aree contese con gli stati confinanti fin dal primo dopoguerra furono cedute senza alcuna reazione da parte di un governo ormai impotente, soprattutto dopo la sconfitta dell'alleato francese nel giugno. Fu appunto il 26 giugno che, in base all'accordo Molotov-Ribbentrop, l'Unione Sovietica presentò alla Romania un ultimatum, affinché truppe e amministrazione civile romene di Bucovina e Bessarabia fossero ritirate, andando poi a includere la parte settentrionale di questi territori nella repubblica sovietica di Ucraina e creando nella parte meridionale la repubblica sovietica di Moldavia. Dopo le dimissioni di Tătărescu e il passaggio del governo nelle mani del filotedesco Ion Gigurtu nel luglio 1940, la Romania si era riorientata definitivamente verso il Terzo Reich, considerando ormai insostenibile e inefficace l'alleanza con l'Inghilterra (la Francia era già occupata). Horia Sima, nuovo capo riconosciuto della legione, appena rientrato dall'esilio in Germania, ricevuto da Carol II il 17 giugno, aveva accettato l'offerta fattagli dal re di mettere da parte i vecchi asti e di collaborare. Per un breve periodo, nel governo entrarono anche tre rappresentanti della Guardia di Ferro, fra cui Sima, prima come sottosegretario all'Educazione nazionale e poi come ministro ai Culti e alle Arti. La composizione del nuovo governo era chiaramente filotedesca: la maggioranza dei suoi membri avevano fatto parte in passato del partito nazional-cristiano di Goga, mentre al ministero degli Esteri andò il teorico del corporativismo romeno, Mihail Manoilescu<sup>1</sup>. In base alla nuova posizione filo-Asse della Romania, Gigurtu rinunciò alla garanzia anglo-francese e decise l'uscita del paese dalla Società delle Nazioni, ottenendo in cambio da Germania e Italia la richiesta di cedere ulteriori porzioni del proprio territorio a beneficio di Bulgaria e Ungheria. Il 7 settembre 1940, la Romania cedette quindi, in base all'accordo di Craiova, una parte della Dobrugia meridionale dopo che, in seguito a tentativi falliti di accordo con gli ungheresi, aveva dovuto accettare, alla fine di agosto, l'"arbitrato" italo-tedesco di Vienna, con la perdita di importanti centri abitati transilvani, fra cui il capoluogo Cluj.

La cessione della Transilvania settentrionale comportò una forte reazione emotiva, non solo in questa regione, ma in tutta la Romania, con manifestazioni spontanee antiungheresi e una

---

<sup>1</sup> A. Hillgruber, *Hitler, Regele Carol și Mareșalul Antonescu*, cit., p. 168.

certa fibrillazione anche nelle forze armate romene di stanza nella regione, che – temeva il governo di Bucarest – avrebbero potuto forse opporsi all’ingresso delle truppe magiare al di là delle vecchie frontiere, previsto per il 5 settembre. Manifestazioni di strada particolarmente rumorose furono organizzate dalla Guardia di Ferro, che a Bucarest tentò di prendere il potere. Constatata l’impossibilità di far fronte alla situazione creatasi e consapevole del discredito in cui era ormai caduto, il re, considerato il principale responsabile del tracollo politico e territoriale del paese, dovette farsi da parte, chiamando il generale Antonescu a formare un nuovo governo. Questi, nazionalista autoritario, con simpatie per i paesi fascisti, nella convinzione che la Germania avrebbe vinto la guerra, aveva deciso di appoggiarsi completamente al Terzo Reich, avvalendosi a questo scopo anche della collaborazione dei legionari. Con il favore del governo tedesco, che vedeva in Antonescu una garanzia per gli interessi strategici, economici e militari, della Germania nel sud-est europeo, il generale ottenne dal re il conferimento dei pieni poteri; subito dopo, Carol II fu costretto ad abdicare e abbandonare il paese. Il figlio di Carol, il giovane Mihai, appena salito sul trono, confermò ad Antonescu i pieni poteri, nominandolo *conducător* di Romania e capo di un governo cosiddetto “nazional-legionario”, in cui il generale aveva la presidenza del consiglio dei ministri e il ministero della Difesa, mentre i legionari detenevano i principali ministeri e Horia Sima era vicepresidente del consiglio. È interessante ricordare che anche Horia Sima era un esponente del nazionalismo totalitario transilvano: nato a Făgăraș nel 1907, dopo aver studiato e insegnato a Bucarest, entrato a far parte del movimento legionario nel 1927, era diventato responsabile dell’organizzazione per il Banato, assumendo posizioni improntate ad un antisemitismo socialisteggiante e fanatico, in cui l’eliminazione del “parassitismo ebraico” avrebbe dovuto fondersi con l’eliminazione del “parassitismo capitalista”. Il governo nazional-legionario radicalizzò il programma antisemita già portato ulteriormente avanti da Gigurtu, che il 9 agosto 1940 aveva fatto approvare una legge che vietava i matrimoni fra romeni ed ebrei. Fu così avviata la “romenizzazione” delle imprese private, per cui gli ebrei furono obbligati a cedere, dietro indennizzi del tutto trascurabili, le loro proprietà a imprenditori romeni o, più spesso, tedeschi. La convivenza fra Antonescu e i legionari si dimostrò difficile: egli assecondò le loro violenze politiche, pensando di potersene servire senza cedere la direzione effettiva dello stato. La spinta movimentista impressa dalla legione sotto la direzione di Sima, che immaginava, al contrario di Antonescu, una rivoluzione nazionalista di stampo totalitario, per la realizzazione di un “socialismo nazionalista” antiborghese e anticapitalista, iniziò a preoccupare gli stessi protettori nazisti del *leader* legionario transilvano. Negli ultimi giorni del novembre 1940, i legionari massacrano diversi avversari politici, fra cui molti detenuti nel carcere di Jilava, legati al vecchio regime monarchico e responsabili delle persecuzioni subite in passato: lo stesso storico conservatore Ni-

colae Iorga – che aveva condannato l’assassinio di Călinescu - fu vittima di questa ondata di omicidi. Antonescu, in fondo anch’egli esponente del mondo conservatore che i legionari volevano colpire, ebbe in questa circostanza un ulteriore segnale che la collaborazione con i seguaci di Horia Sima sarebbe stata difficile. Benché Sima e la legione fossero ideologicamente vicini al nazismo tedesco, il Terzo Reich decise di puntare le proprie carte su Antonescu<sup>2</sup>. Hitler, infatti, aveva bisogno soprattutto di una Romania politicamente stabile, che potesse fungere da fornitrice di materie prime (in particolare petrolio), derrate alimentari e truppe per appoggiare l’imminente invasione dell’Unione Sovietica. Dopo una visita compiuta a Berchtesgaden il 14 gennaio 1941, Antonescu ottenne l’approvazione di Hitler a togliere di mezzo la legione, assicurando da parte sua la partecipazione della Romania all’operazione Barbarossa a fianco delle forze dell’Asse. La resa dei conti fra Antonescu e i legionari ebbe luogo fra il 21 e il 24 gennaio 1941, e provocò centinaia di vittime, gran parte civili, fra cui molti ebrei della capitale, massacrati dalla legione in rivolta. Seguì l’arresto di migliaia di legionari da parte dell’esercito, rimasto fedele ad Antonescu, mentre i capi, fra cui Sima, furono trasferiti in Germania e internati in sezioni appositamente allestite per loro, particolarmente “umane”, all’interno del campo di Berkenbrück e a Rostock<sup>3</sup>.

La cessione della Transilvania settentrionale all’Ungheria segnò il riaprirsi di una vecchia frattura fra quella che era stata la classe dirigente del nazionalismo transilvano e il governo centrale: ancora una volta riemergeva il sospetto e poi la certezza che i “politicanti” e la *camarilla* stessero tramando contro gli interessi del *românism* nella regione. Il 6 agosto 1940, Iuliu Maniu e altri *leader* politici transilvani indirizzarono all’opinione pubblica internazionale, oltre che ai governi italiano e tedesco, un appello, in cui si affermava il diritto romeno sulla Transilvania e si ricordavano le lotte della nazione romena per il raggiungimento dell’unità politica:

I nostri confini con l’Ungheria non sono, come si è affermato tante volte erroneamente e tendenziosamente, soltanto una conseguenza del trattato del Trianon. Questo non ha fatto che confermare – e nemmeno pienamente – le realtà etniche del popolo romeno. [...]

Il 1 dicembre [1918] la Grande Assemblea di Alba Iulia, libera espressione della volontà di tutti i romeni di Transilvania e Ungheria, ha proclamato l’unione con la Romania, a cui hanno aderito immediatamente anche i rappresentanti della popolazione tedesca. I romeni di Transilvania non hanno fatto quindi se non ciò che hanno fatto tutte le nazionalità comprese nei confini dell’ex monarchia austro-ungarica<sup>4</sup>.

Maniu, che già nel dicembre 1938 aveva indirizzato, insieme ad altri esponenti nazionalisti transilvani, un memorandum a Carol II per riaffermare che «coloro i quali hanno lottato per

---

<sup>2</sup> A. Hillgruber, *Hitler, Regele Carol și Mareșalul Antonescu*, cit., pp. 238-239.

<sup>3</sup> Cfr. F. Guida, *Romania*, cit., pp. 166-170.

<sup>4</sup> Cit. in I. Scurtu, *Iuliu Maniu*, cit., pp. 97-98.

l'unione lotteranno fino all'ultimo respiro contro ogni tentativo di revisione dei nostri confini, perché la Romania non ha usurpato nemmeno un palmo della terra altrui»<sup>5</sup>, a colloquio con il re fra il 30 e il 31 agosto, in occasione di un drammatico consiglio della corona, aveva condannato duramente la decisione di sottostare al *diktat*. Invitando Carol II a dimettersi, Maniu aveva ricordato che l'unione della Transilvania alla Romania non discendeva dal trattato del Trianon, ma era una decisione presa dai rappresentanti del popolo romeno riuniti ad Alba Iulia. Il *leader* transilvano dichiarava inoltre nulla la decisione governativa, in quanto il governo in carica era anti-costituzionale e dittatoriale: senza un governo liberamente eletto, che si esprimesse nel nome della nazione, ogni cessione territoriale sarebbe stata priva di una base giuridica. Maniu quindi accolse con favore l'instaurazione del governo Antonescu e l'abdicazione del re, considerando anche che, nella situazione in cui si trovava il paese, un governo filotedesco fosse inevitabile. Inoltre, pur sostenendo le manifestazioni che si stavano svolgendo in Transilvania contro il *diktat*, Maniu preferì tenere un atteggiamento prudente sulla delicata questione, temendo che, nel caso di una resistenza organizzata antiungherese, la Germania avrebbe avuto un facile pretesto per occupare militarmente il paese. Una manifestazione che avrebbe dovuto tenersi ad Alba Iulia il 15 settembre 1940, vietata dal governo Antonescu, fu annullata quindi dallo stesso Maniu.

Sembrava in qualche modo di essere tornati ai tempi antebellici: il 14 settembre 1940 si costituì a Cluj la Comunità nazionale dei romeni di Ungheria, sotto la direzione di Emil Hațieganu, il vecchio nazionalista espulso nel 1935 dalla delegazione permanente del partito nazional-contadino per aver aderito al Fronte Romeno di Vaida<sup>6</sup>. Il 6 ottobre fu inoltre fondata a Bucarest l'associazione "Pro-Transilvania", che si proponeva «la liberazione dei fratelli caduti sotto la dominazione straniera». Pur avendo disapprovato l'adesione formale della Romania al Patto Tripartito il 23 novembre 1940, in base alla sua convinzione che l'Inghilterra avrebbe vinto la guerra e che la Romania si sarebbe dovuta presentare ad una futura conferenza della pace come un paese occupato, e non alleato dell'Asse, Maniu appoggiò la partecipazione della Romania all'invasione dell'Unione Sovietica nel giugno 1941, giustificata in quanto avente l'obiettivo di recuperare Bucovina e Bessarabia, perse l'anno prima. Dopo la sconfitta tedesca a Stalingrado, in cui l'esercito romeno aveva subito gravi perdite, Maniu intensificò i contatti che non aveva mai interrotto con i governi inglese e americano, oltre che con l'ex presidente cecoslovacco Edvard Beneš, con il governo polacco in esilio e con l'ex primo ministro ungherese István Bethlen, allo scopo di sondare la possibilità di staccare dall'Asse la Romania e altri paesi satelliti. I tenta-

---

<sup>5</sup> Memorandum dei romeni di Transilvania (Ardeal, Banato, Crișana, Satu-Mare, Maramureș) presentato a S.M. il re Carol II, 15 dicembre 1938, in C.M. Lungu – I.A. Negreanu, *România în jocul marilor puteri 1939-1940*. Ediție a II-a, cu o introducere de D.C. Giurescu, Curtea Veche, București, 2003, p. 95.

<sup>6</sup> Cfr. I. Scurtu, *Istoria Partidului Național-Țărănesc*, cit., p. 239.

tivi di armistizio portati segretamente avanti nei confronti degli Alleati da Maniu, con l'avallo del governo Antonescu, fra il marzo e il giugno 1944 al Cairo, si rivelarono vani, visti gli accordi ormai presi fra Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica, in base ai quali la Romania sarebbe stata assegnata all'area di influenza di Mosca. Il 23 agosto 1944, re Mihai decise, con l'appoggio delle forze politiche romene, di mettere fine all'alleanza con la Germania, ritenuta ormai sconfitta: fece arrestare Antonescu, rimettendo parzialmente in vigore la costituzione del 1923, mentre si formava un governo di coalizione sostenuto da un Blocco nazional-democratico, costituito dai partiti nazional-contadino, nazional-liberale, socialdemocratico e comunista.

Un colpo di coda – senza speranza - del nazionalismo totalitario transilvano, fu dato tramite Horia Sima. Fuggito nel 1942 dalla Germania, il capo della legione aveva trovato rifugio in Italia, ma era stato catturato e rispedito in Germania, per essere internato nel campo di concentramento di Sachsenhausen con molti altri legionari che avevano lasciato come lui la Romania nel 1941, dopo la resa dei conti con Antonescu. Nell'agosto 1944, dopo la caduta di Antonescu e la costituzione di un governo antitedesco guidato dal generale Sănătescu, Sima fu liberato dai nazisti, che volevano usarlo per costituire un contro governo romeno fedele all'Asse. Il “governo nazionale” legionario di Vienna, formato nel dicembre 1944 sotto la guida di Sima, ebbe tuttavia solo un significato simbolico: nel maggio 1945, con la resa della Germania, questo governo – che non era mai riuscito a mettere piede in Romania - cessò ufficialmente di esistere e i legionari passarono in clandestinità, scegliendo la via dell'esilio, spesso verso la Spagna franchista<sup>7</sup>. Sima è un'interessante figura nella composita galassia di esiliati romeni nel secondo dopoguerra: legionari e simpatizzanti, fra cui intellettuali del calibro di Mircea Eliade e Emil Cioran, che seppero integrarsi all'interno del mondo “libero”, in cui il loro passato era poco noto o era stato rimosso alla luce del loro anticomunismo<sup>8</sup>. Nel clima della “guerra fredda”, Sima tentò di rivedere le proprie posizioni “sociali” e radicalmente anticapitaliste, in modo da presentare il suo nazionalismo come un alleato naturale delle democrazie occidentali contro il comune nemico, costituito dal bolscevismo, il quale – nella sua visione – non faceva che portare alle estreme conseguenze i mali della società borghese, come l'ateismo, il materialismo, l'atomizzazione dell'individuo, la schiavitù dell'uomo sull'uomo o dell'uomo nei confronti delle macchine<sup>9</sup>.

Mentre le forze armate tedesche, dopo aver bombardato Bucarest, si ritiravano verso la Transilvania insegue dall'Armata Rossa, l'esercito romeno si affiancò a quest'ultima (un armistizio con i sovietici era stato firmato a Mosca da una delegazione romana il 12 settembre del

---

<sup>7</sup> A. Hillgruber, *Hitler, Regele Carol și Mareșalul Antonescu*, cit., pp. 436-439; H. Woller, *Roma, 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*, il Mulino, Bologna, 2001, p. 261.

<sup>8</sup> Cfr. A. Laignel-Lavastine, *Il fascismo rimosso*, cit., p. XX.

<sup>9</sup> Cfr. H. Sima, *Menirea naționalismului*, Ex Ponto, Constanța, 2003, *passim*.

1944) con l'obiettivo di collaborare alla liberazione della regione, per avere poi buone basi di negoziazione alla firma del trattato di pace. Similmente al primo dopoguerra, l'esercito romeno giunse in Ungheria, per poi passare anche in Cecoslovacchia e in Austria. Ancora una volta, le vicende della Transilvania e il suo rapporto con la Romania si intrecciarono al percorso di Iuliu Maniu, il cui partito, con un radicamento storico nella regione, fece della liberazione dei territori ceduti all'Ungheria con il *diktat* di Vienna il perno della propria azione. A supporto dell'esercito romeno si impegnarono infatti in Transilvania anche formazioni paramilitari agli ordini del partito nazional-contadino, denominate "Guardie Iuliu Maniu", che procedettero all'espulsione forzata di parte della popolazione ungherese dalla regione.

La Transilvania tornò a far parte della Romania in modo definitivo dal 9 marzo 1945. Fin dall'inizio il nuovo governo filosovietico romeno di Petru Groza mise in atto nella regione una politica che intendeva segnare una netta discontinuità rispetto ai governi interbellici nei confronti della minoranza ungherese. Lo stesso Groza, avvocato transilvano sensibile alle istanze delle fasce più povere del mondo contadino, fondatore del Fronte degli aratori nel 1935, un partito attestato fin dall'inizio su posizioni democratiche di sinistra, aveva voluto offrire agli ungheresi di Transilvania una nuova politica di tipo inclusivo. Così, si era impegnato affinché l'università di Cluj, ritornata nel capoluogo transilvano da Sibiu, dove si era trasferita nel 1940, fosse sdoppiata in due atenei, uno romeno e l'altro ungherese, spingendosi a prospettare nel febbraio 1947 una confederazione doganale con l'Ungheria, nella direzione di una «spiritualizzazione dei confini». D'altronde, già il 13 marzo 1945, Groza aveva salutato, con un discorso tenuto a Cluj, il ritorno della Transilvania settentrionale alla Romania, esprimendosi in ungherese, capitalizzando così ulteriore consenso presso la comunità nazionale magiara<sup>10</sup>. Un'analoga politica inclusiva i comunisti romeni tentarono di attuare, in parte riuscendoci, nei confronti dei legionari, trattando l'ingresso nel PCR di alcuni militanti dell'estrema destra romena, attirati dalle aspirazioni "sociali" condivise sia dal corporativismo legionario che dal comunismo<sup>11</sup>. Tuttavia, gli ex legionari trovarono una maggiore affinità con il partito nazional-contadino di Maniu, che continuava a vivere in sé la contraddizione di rappresentare il partito più ancorato ai valori della democrazia di tutto il panorama politico interbellico romeno, ma anche quello che aveva manifestato diverse consonanze con le posizioni del nazionalismo totalitario. Il 26 agosto 1944, il comandante legionario Horațiu Comaniciu aveva in effetti annunciato lo scioglimento dell'organizzazione, auspicando un inserimento degli ex legionari «nella nuova struttura politica del paese», all'interno dei partiti del Blocco nazional-democratico ed elogiando in particolare Maniu, «che ci ha aiutato con

---

<sup>10</sup> Cfr. S. Bottoni, *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale (1944-1965)*, Carocci, Roma, 2007, pp. 34-36; D.L. Bîțfoi, *Petru Groza, ultimul burghez. O biografie*, Compania, București, 2004.

<sup>11</sup> Cfr. F. Guida, *Romania*, cit., p. 193.

i suoi consigli nei nostri sforzi di trovare nelle nuove circostanze la via più giusta». Come in passato, Maniu aveva mostrato una notevole apertura nei confronti dei legionari, in nome del comune “nazionalismo”: «Credo che molte energie valorose, che sono raggruppate intorno al vostro Movimento, fanno bene a cercare una collocazione negli altri gruppi politici [...]. Le porte dei partiti impegnati nel Blocco Nazional-Democratico sono aperte a tutti»<sup>12</sup>.

Fra il 1945 e il 1946, in Romania si affermò il filosovietico Blocco dei partiti democratici che, alle elezioni del novembre 1946, aveva ottenuto il 68,61% dei voti, anche grazie ad un’abile manipolazione dei risultati elettorali. Seguirono arresti e processi degli oppositori, il più temibile dei quali era Iuliu Maniu, che continuava a denunciare alle potenze occidentali i metodi illiberali del governo Groza. Nell’ottobre-novembre 1947, si svolse il processo ai *leader* nazional-contadini, fra cui Maniu<sup>13</sup>, accusato di essere sempre stato, nel corso di tutta la sua carriera politica, un nemico della nazione romena. Si trattava evidentemente di una distorsione della realtà, che già prefigurava la lunga serie di “purghe” e processi farsa che il regime di Bucarest avrebbe allestito negli anni Cinquanta contro oppositori veri o presunti: per l’accusa, Maniu sarebbe stato prima del 1918 un «collaboratore» di Vienna e Budapest nell’opprimere i romeni di Transilvania, cercando, alla fine della guerra, di impedire l’unione della regione con la Romania. Nel periodo interbellico sarebbe stato un «reazionario e un sostenitore del fascismo», per essere poi durante la guerra un collaboratore di Antonescu, raggruppando intorno a sé dopo la fine del conflitto tutti i «fascisti e reazionari», i «traditori del paese» e gli «agenti dell’imperialismo». L’11 novembre 1947, Maniu fu riconosciuto colpevole e condannato al carcere duro a vita<sup>14</sup>, trasportato prima al penitenziario di Galați, poi a Sighet, dov’erano rinchiusi anche altri esponenti della politica e della cultura del periodo interbellico, fra cui i transilvani Ioan Lupaș e Silviu Dragomir. Morì in carcere il 5 febbraio 1953<sup>15</sup>.

Aurel Vlad, ritiratosi a vita privata dopo il colpo di stato monarchico del febbraio 1938, dopo la fondazione del Fronte di rinascita nazionale da parte di Carol II, era stato nuovamente attratto dalla lotta politica, iscrivendosi fra i primi al nuovo partito unico di stampo totalitario, insieme ad altri nazionalisti transilvani. Membro del Consiglio superiore nazionale per l’Industria e il Commercio durante la dittatura monarchica, nel gennaio 1939 aveva invitato tutti i romeni di Transilvania ad iscriversi in massa al partito unico, che era secondo lui il legittimo erede del vecchio partito nazionale romeno di Transilvania. Anche prima del 1918, infatti, tutti i romeni transilvani erano stati membri di un solo partito: «Ciò che era prima il Partito Nazionale

---

<sup>12</sup> «Dreptatea», 31 agosto 1944, cit. in I. Scurtu, *Iuliu Maniu*, cit., p. 117. Su questi fatti, cfr. I. Scurtu, *Iuliu Maniu*, cit.

<sup>13</sup> Cfr. F. Guida, *Romania*, cit., pp. 192-201.

<sup>14</sup> I. Scurtu, *Iuliu Maniu*, cit., pp. 158-159.

<sup>15</sup> I. Scurtu, *Iuliu Maniu*, cit.

Romeno è oggi per noi il Fronte di Rinascita Nazionale». Il programma del Fronte, secondo Vlad, era sostanzialmente lo stesso del vecchio PNR, in quanto si basava sulla fortificazione dell'idea nazionale e della solidarietà fra i «figli» della patria, sul rafforzamento della famiglia come cellula sociale, sulla spiritualità cristiana, sul radicamento alla propria terra e sul conseguimento del progresso materiale per mezzo del lavoro. Senatore di nomina regia nel 1939, Vlad si ritirò nuovamente a vita privata dopo l'abolizione del parlamento nell'aprile 1940. Arrestato nel maggio 1950 dalle autorità comuniste, morì nel luglio 1953 nel carcere di Sighet<sup>16</sup>.

Vaida-Voevod diede la sua completa adesione al regime monarchico di Carol II: fra il gennaio e il giugno 1940 presidente del Fronte di rinascita nazionale, con l'instaurazione del regime comunista fu arrestato nel marzo 1945 e posto agli arresti domiciliari a Sibiu nel 1946, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita, morendo nel 1950<sup>17</sup>.

Altre personalità legate al nazionalismo transilvano subirono analoghi processi, in alcuni casi del tutto pretestuosi, in altri basati su elementi in maggiore o minore misura attestanti un loro effettivo trascorso di carattere antidemocratico o di “nazionalismo etnico”. Nell'ambito universitario, oltre a Lupuş e a Ghibu, di cui si parlerà più avanti, si ricorda il caso di Iuliu Moldovan, ordinario di medicina a Cluj, fondatore della Scuola di igiene e salute pubblica, membro del consiglio dirigente della Transilvania dopo l'unione, membro del partito nazional-contadino e sottosegretario nei due primi governi presieduti da Iuliu Maniu, arrestato nel maggio 1950 e internato a Sighet fino alla sua liberazione, nel luglio 1955. Sembrerebbe soltanto una personalità “tecnica” ed è rivelatore il modo in cui sia lui che altri esponenti del nazionalismo transilvano vengono presentati nel capitoletto dedicato alla «generazione dell'unione nel gulag romeno» dal «rapporto finale» stilato dalla «commissione presidenziale per analizzare la dittatura comunista in Romania»<sup>18</sup>. Il lavoro in questione, coordinato da uno storico di indubbio valore come Vladimir Tismăneanu, che costituisce una notevole base informativa sul regime romeno, è tuttavia omissivo nel presentare i brevi profili dei protagonisti del nazionalismo transilvano, da cui sono stati sistematicamente rimossi tutti i trascorsi compromettenti di estrema destra. Di Moldovan ad esempio non si ricorda la militanza a favore di uno “stato etnico” fondato sul rifiuto della “democrazia materialista” e basato sulla preservazione della società organica di tipo contadino. Respinta la concezione volontaristica della nazione, definita una «comunità di sangue, tradizione, spazio e destino», Moldovan aveva introdotto l'idea del controllo biologico della popolazione,

---

<sup>16</sup> V. Orga, *Aurel Vlad*, cit., pp. 488 sgg.

<sup>17</sup> V. Tismăneanu – C. Vasile (eds.), *Raportul Final al Comisiei Prezidențiale pentru Analiza Dictaturii Comuniste din România*, Humanitas, București, 2007, pp. 785-808.

<sup>18</sup> Cfr. V. Tismăneanu – C. Vasile (eds.), *Raportul Final al Comisiei Prezidențiale pentru Analiza Dictaturii Comuniste din România*, cit., pp. 559-563.



tramite gli strumenti della «etnobiologia» e della «biopolitica»<sup>19</sup>, e aveva chiesto l'istituzione di «un'organizzazione per l'amministrazione del nostro patrimonio etno-biologico» per la sua «nobilitazione» e per evitare «un mescolamento di sangue indesiderabile». A capo di una tale organizzazione avrebbe dovuto porsi «un'unica mente direttiva», «un'unica persona rappresentativa delle virtù etniche»<sup>20</sup>.

Un caso particolare, su cui merita soffermarsi più a lungo, è quello di Onisfor Ghibu. Dopo aver fatto parte del consiglio dirigente transilvano al momento dell'unione, Ghibu, militante del partito nazionale romeno, aveva sostenuto la necessità di prolungare lo statuto autonomo della Transilvania diffidando profondamente del “politicantismo” di Bucarest. Non aveva quindi preso parte attivamente alla vita politica interbellica, ritagliandosi un ruolo di difensore del *românism* transilvano dalla sua cattedra all'università di Cluj, tramite una lunga serie di pubblicazioni dedicate al “problema” costituito dalla chiesa greco-cattolica e dalla divisione confessionale dei romeni. Su questo tema, che rappresentò la battaglia di tutta la sua vita, egli concentrò i propri sforzi, denunciando quelli che egli vedeva come tentativi del Vaticano, alleato del revisionismo magiaro, per spezzare in due la comunità etnica romena fra greco-cattolici e ortodossi, e sostenendo a spada tratta la necessità di una riunificazione delle due chiese romene in nome dei superiori interessi etno-nazionali. A parere di Ghibu, la Romania unificata era minacciata da «tre grandi pericoli»: il primo, «un politicantismo virulento», il secondo, esterno, proveniente da oriente, era il bolscevismo, mentre il terzo era il revisionismo ungherese. Quest'ultimo si intrecciava strettamente con la propaganda cattolica sostenuta dal Vaticano: «il cosiddetto cattolicesimo ungherese e, parallelamente ad esso, la Santa Sede di Roma, si oppongono al consolidamento del romanismo e della sua missione storica». Ma l'instaurazione della dittatura regia nel 1938, con la fine del “politicantismo”, avrebbe potuto offrire la possibilità di respingere finalmente la minaccia cattolica in Transilvania, «terra romena e latina», che al suo interno non aveva «masse compatte di ungheresi, ma solo infiltrazioni ungheresi artificiali, localizzate soprattutto nelle città». In realtà, «una gran parte dell'elemento ungherese della Transilvania di oggi, è di origine romena», per cui una politica veramente nazionale avrebbe dovuto consistere, subito dopo l'unione della regione con la Romania, nel «rimediare, in tutti i modi possibili, al passato doloroso a cui ci hanno condannati i nostri avversari millenari». Il «politicantismo» dei partiti romeni e i loro slogan «democratici» e «umanitari» avevano portato a dimenticare «completamente la grande causa nazionale romena e latina». Finito il «regime del politicantismo» con il colpo di stato monarchico, si sarebbe finalmente potuto porre fine «a un millennio di ingiustizie»:

---

<sup>19</sup> Cfr. I. Moldovan, *Introducere în etnobiologie și biopolitică*, Sibiu, 1944.

<sup>20</sup> I. Moldovan, *Statul etnic*, Sibiu, 1943, *passim*.

L'elemento autoctono della Transilvania deve essere reintegrato in tutti i suoi diritti, assicurandogli tutte le condizioni che la sua missione storica, qui alle porte dell'Oriente, reclama. Isola latina, nel mezzo dell'immenso oceano slavo, il romanismo è predestinato dalla Provvidenza ad adempiere qui il ruolo di difensore dell'idea e della cultura latina, contro il nichilismo slavo e turanico.

Per realizzare questa missione, per sconfiggere il revisionismo ungherese, la Romania avrebbe dovuto guadagnarsi l'amicizia dell'Italia e della Santa Sede, in modo da isolare l'Ungheria. Un'autentica pace con gli ungheresi non si poteva quindi ottenere cercando un'intesa diretta con loro, ma soltanto dopo che «questi molesti avversari millenari» avessero riconosciuto «da soli [la loro] inferiorità e [il loro] interesse ad esserci amici»<sup>21</sup>.

Ghibu aderì pienamente alle idee sottostanti la nuova costituzione, di ispirazione totalitaria, varata per iniziativa di Carol II nel 1938, che aveva inaugurato, «in modo energico ed eroico», «una nuova concezione delle fondamenta della nostra vita di Stato»:

Liberandosi dagli slogan vaghi e presuntuosi di un'ideologia rivoluzionaria artificiale, che cercava di lusingare l'orgoglio dei cittadini, parlandogli solo di diritti e libertà, - che in definitiva hanno portato più al caos e all'anarchia, che a un progresso favorevole alla nazione, - la nuova costituzione parla, anche nel suo primo capitolo, dei *doveri* dei romeni.

Ancora una volta, come negli altri casi in cui il nazionalismo aveva assunto una declinazione di tipo totalitario, il tema sociale veniva ad associarsi a quello nazionale: la nuova costituzione, infatti, si fondava sul «valore del dogma sociale», che era però sganciato dalla vecchia «concezione materialista e meccanicista», sostituita con «una concezione morale spiritualista», tale da trasformare lo Stato in «un organismo vivo, con uno spirito proprio, diretto verso obiettivi morali e nazionali superiori». A sua volta, questa concezione nazional-socialista totalitaria, non poteva essere se non di tipo etnico: rifiutando quindi l'impostazione civica della costituzione liberale del 1923, la nuova costituzione del 1938 parlava di romeni etnici e non semplicemente di cittadini romeni, facendo così coincidere nazione romena e spazio geopolitico del *românism*. La vecchia costituzione intendeva infatti con il termine «romeni» «tutti i cittadini, senza distinzione di origine etnica, di lingua o di religione» e non la «totalità dei Romeni della stessa origine etnica, della stessa lingua e della stessa religione», «padrona di questo paese e di questo Stato»<sup>22</sup>.

Collaboratore del partito nazional-cristiano di Goga – di cui aveva fatto parte dalla fondazione, oltre ad esserne stato presidente per il distretto di Sălaj, in Transilvania - sui temi del culto

---

<sup>21</sup> O. Ghibu, *La o răscruce a vieții mele. – Un bilanț și o mărturisire*, Cluj, 1938, pp. 181-185.

<sup>22</sup> O. Ghibu, *La o răscruce a vieții mele*, cit., pp. 3-4.

e dell'istruzione, Ghibu era rimasto deluso dal suo vecchio compagno di lotta, che non aveva saputo realizzare una riforma costituzionale tale da liberare lo stato dai «grandi problemi» in cui il «politicantismo» l'aveva gettato. Lo scioglimento di tutti i partiti, compreso il partito nazional-cristiano, era stato per Ghibu una necessità storica: di fronte alla frammentazione partitica, che metteva i romeni uno contro l'altro, la nuova Romania monarchica e totalitaria avrebbe riunito tutti i romeni sotto «un'unica bandiera, quella dell'amore del popolo e della nazione»<sup>23</sup>.

Dopo il *diktat* di Vienna, Ghibu si era impegnato nel movimento di resistenza alla sua applicazione, come vicepresidente del “Comitato per l'affermazione della volontà della Transilvania”<sup>24</sup>, oltre che del “Comitato per la difesa della Transilvania”<sup>25</sup>, presieduto da Maniu, chiedendo, in una lettera diretta a Carol II, le dimissioni del governo e la creazione di un nuovo governo di «resistenza nazionale»<sup>26</sup>:

La Transilvania, mostratasi attraverso migliaia di suoi figli riuniti nella sua capitale, Cluj, fa pervenire per questa via a coloro che per il momento detengono i destini della patria, la sua volontà salda di respingere con estrema decisione il *diktat* di Vienna, che vuole dare la Transilvania agli Ungheresi. Non accettiamo nessuna decisione che voglia distruggere la santa eredità dei nostri antenati, da ogni parte e da chiunque venga. Piuttosto che una pace ignobile come quella imposta a Vienna, meglio la guerra. La Transilvania vuole la guerra santa di difesa e ci rende responsabili del fatto che quelli di Bucarest governino ora gli avvenimenti. Coloro che hanno commesso il crimine di Vienna se ne vadano dal governo e venga un governo di resistenza nazionale.

La Transilvania non capiterà di fronte a nessuno ed esprimerà la propria volontà attraverso il sangue dei suoi figli<sup>27</sup>.

Assieme ad altri docenti dell'università, fra cui Ioan Lupaș e Emil Hațieganu, Ghibu si era opposto al trasferimento dell'ateneo a Sibiu, nella Transilvania non assegnata all'Ungheria, e aveva proposto una resistenza all'occupazione e una «morte eroica per la fede» nazionale. Tuttavia, il governo romeno aveva già deciso di cedere e di far ritirare le proprie truppe: il 2 settembre 1940, lo stesso Maniu invitò Ghibu a desistere e ad abbandonare la città<sup>28</sup>.

---

<sup>23</sup> O. Ghibu, *Politica religioasă și minoritară a României*, cit., pp. 507-508.

<sup>24</sup> Comitetul pentru afirmarea vrierilor Ardealului.

<sup>25</sup> Comitetul pentru apărarea Ardealului.

<sup>26</sup> Su questo, cfr. C. Mircioiu, *Onisifor Ghibu la marile adunări populare împotriva dictatului de la Viena, Cluj – 1940*, in *Onisifor Ghibu, unitatea românească și chestiunea Basarabei. Studii și eseuri prezentate cu prilejul “Zilelor Onisifor Ghibu”*, Chișinău, 1992-1995. Ediție îngrijită de D. Preda, Editura “Fiat Lux” & Departamentul Informațiilor Publice al Guvernului României, București, 1995, pp. 67-73.

<sup>27</sup> Telegramma di Ghibu a Carol II, Cluj, 30 agosto 1940, in *Onisifor Ghibu în corespondență*. Cuvânt înainte, îngrijirea ediției, note, indici de M.O. Ghibu, Editura Semne, București, 1998, vol. I, pp. 74-75.

<sup>28</sup> P. Braga, *Dilemele lui Onisifor Ghibu*, cit., pp. 98-99.

Trasferitosi infine a Sibiu, Ghibu si era dedicato, nel corso della guerra, all'insegnamento dalla cattedra di pedagogia dell'università di Cluj-Sibiu – di cui fu nominato rettore il filolegionario Sextil Pușcariu<sup>29</sup> -, dove avevano trovato posto studenti e docenti dell'ateneo di Cluj, evacuato. Dopo la presa del potere da parte di Antonescu, nel settembre 1940, Ghibu aveva sostenuto anche quest'ultima espressione del nazionalismo totalitario romeno:

Signor generale,

Avete preso su di Voi, in questi tempi apocalittici, lo storico incarico di dirigere e di salvare la Romania mutilata fino ad ora dall'ignominia dei suoi governanti.

Da una settimana seguo minuto per minuto, con emozione e con tragica impazienza, ogni atto del Vostro governo.

Vi vedo energico e determinato, con grandi propositi, che risvegliano le speranze<sup>30</sup>.

Ghibu non aveva perso l'occasione per attaccare tutti i suoi rivali politici nel mondo universitario e dell'istruzione, legati al nazionalismo transilvano, ma con cui aveva rotto per questioni personali, ex membri del Fronte di rinascita nazionale di Carol II, come Silviu Dragomir, ministro delle minoranze durante la dittatura regia, il rettore dell'Università di Cluj, Ștefănescu-Goangă e il preside della facoltà di lettere, Constantin Daicoviciu<sup>31</sup>. Di Dragomir, in particolare, Ghibu non aveva condiviso la politica moderata nei confronti degli ungheresi, voluta da Carol II nel tentativo di non esasperare i rapporti con il governo di Budapest e di riflesso con il Terzo Reich<sup>32</sup>. Ghibu aveva scritto nuovamente ad Antonescu nell'ottobre 1943, per accusare il ministro della Cultura nazionale e dei culti, Ion Petrovici, che a suo avviso non aveva attuato una politica decisamente antimagiara nelle regioni di confine<sup>33</sup>.

In seguito all'instaurazione del potere comunista, Anche Ghibu, come gli altri esponenti del nazionalismo transilvano, fu accusato di fascismo: epurato dall'università, fu arrestato a Sibiu il 22 marzo 1945 e rinchiuso per alcuni mesi nel campo di Caracal, non lontano da Craiova,

---

<sup>29</sup> Cfr. L. Boia, *Capcanele istoriei*, cit., p. 161; S. Neagoe, *Viața universitară clujeană interbelică*, cit., vol. II, p. 272.

<sup>30</sup> Ghibu a Ion Antonescu, Bucarest, 11 settembre 1940, in *Onisifor Ghibu în corespondență*, cit., pp. 21-22.

<sup>31</sup> Ghibu a Ion Antonescu, Sibiu, 21 novembre 1941, in *Onisifor Ghibu în corespondență*, cit., pp. 25-30.

<sup>32</sup> Ghibu a Ion Antonescu, Sibiu, 21 novembre 1941, in *Onisifor Ghibu în corespondență*, cit., pp. 30-33.

<sup>33</sup> Ghibu a Ion Antonescu, s.l., 3 ottobre 1943, in *Onisifor Ghibu în corespondență*, cit., pp. 33-34. Dell'operato del ministro della Cultura nazionale e dei Culti, Ion Petrovici, fra il 1941 e il 1943, messo sotto accusa da Ghibu, si parla anche in O. Ghibu, *Dictatură și anarhie. Priviri critice asupra evoluției și directivei învățământului și educației sub regimul Antonescu (1940-1944)*, Sibiu, 1944. Questo volume, che avrebbe dovuto essere pubblicato nel 1943, fu sequestrato dal regime di Antonescu e poté essere pubblicato dopo la sua caduta, nel 1944: cfr. C. Mircioiu, *In memoriam*, in O. Ghibu, *Amintiri despre oameni pe care i-am cunoscut*. Prefața C. Mircioiu, ediție îngrijită de C. Mircioiu și S. Polverejan, note și comentarii S. Polverejan, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1974, p. 34.

concepito per «rieducare i nazionalisti»<sup>34</sup>. Il 10 ottobre 1946, Ghibu indirizzò a questo riguardo un memoriale al primo ministro Petru Groza, tentando di fare leva sul vecchio legame di amicizia, che risale ancora alla comune militanza nel partito nazionale romeno di Transilvania e alla comune partecipazione al consiglio dirigente dopo la fine della guerra. In tale memoriale Ghibu ricordò a Groza i propri meriti a favore della nazione romena, in particolare relativamente alla fondazione dell'università di Cluj che – scriveva - «posso affermare senza alcuna esagerazione, ho creato io», attribuendo il proprio arresto alla vendetta di Silviu Dragomir<sup>35</sup>. Alcuni anni dopo, rivolgendosi sempre a Groza, Ghibu avrebbe cercato di ridimensionare la propria militanza nazionalista radicale interbellica, riconoscendo di essere «un pedagogo e uno storico nazionalista romeno», ma rifiutando di venire qualificato «un razzista, uno sciovinista o un reazionario»<sup>36</sup>.

Ghibu fu quindi epurato ed emarginato, probabilmente anche a causa del suo carattere poco accomodante e di un eccesso di egotismo – si è scritto che avesse una “concezione messianica” della propria vita<sup>37</sup> - che, fin dal primo dopoguerra, lo avevano messo in rotta di collisione con i suoi compagni di fede nazionalista, tranne Goga, con cui aveva mantenuto un rapporto di collaborazione anche negli anni Trenta. Altri nazionalisti transilvani furono invece capaci di ritagliarsi nuovi spazi, anche prestigiosi, all'interno del regime comunista che, dopo una parentesi più accesa “internazionalista” e stalinista, iniziò, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, a recuperare temi propri del vecchio nazionalismo romeno.

Alla fine della guerra, il PCR, radicato nel periodo interbellico fra etnie non-romene (soprattutto ungheresi ed ebrei), era stato percepito e si era auto-percepito come un raggruppamento sostanzialmente estraneo alla nazione romena<sup>38</sup>. L'impostazione antinazionalista che il partito si era data e che l'aveva portato a condannare lo stato nazionale unitario romeno come una conseguenza della prima guerra mondiale - conflitto “imperialista” - e dei successivi trattati di pace, si era plasticamente imposta nel vocabolario ufficiale della repubblica popolare dopo il 1948, tramite la sostituzione del termine *neam* (etnia/razza) con il più “civico” *popor* (popolo)<sup>39</sup>. Dal pun-

---

<sup>34</sup> Cfr. R. Dăscălescu, *Cuvînt înainte*, in O. Ghibu, *Ziar de lagăr. Caracal. 1945*. Ediție îngrijită de R. Dăscălescu și Oct. Ghibu, cuvînt înainte de R. Dăscălescu. Tabel cronologic, postfață și note de Oct. Ghibu, Editura Albatros, București, 1991, pp. VII-XIV.

<sup>35</sup> *Memoriu către primul-ministru Dr. P. Groza, în legătură cu activitatea sa din perioda interbelică și cu ilegalitatea epurării de la universitatea din Cluj, 10 octombrie 1946*, in O. Ghibu, *Chemare la judecata istoriei*, vol. I, *Apeluri la rațiune din anii 1946-1952*. Selecție, îngrijirea ediției și note Oct. O. Ghibu, cuvînt înainte V. Moisuc, Editura Albatros, București, 1992, pp. 21-27; Ghibu a Petru Groza, Sibiu, 26 marzo 1945, in *Onisifor Ghibu în corespondență*, cit., p. 221.

<sup>36</sup> Onisifor Ghibu a Petru Groza, Sibiu, 30 aprile 1953, in O. Ghibu, *Chemare la judecata istoriei*, vol. II, *Apeluri la rațiune (1953-1970)*. Selecție, îngrijirea ediției și note Oct. O. Ghibu, Editura Albatros, București, 1993, p. 42.

<sup>37</sup> Cfr. P. Braga, *Dilemele lui Onisifor Ghibu*, cit., pp. 174-178.

<sup>38</sup> I. Chiper, *Considerations on the Numerical Evolution and Ethnic Composition of the Romanian Communist Party, 1921-1952*, «Totalitarianism Archives», 1-2 (2002), n. 34-35, pp. 10-12; S. Tănase, *Elite și societate. Guvernarea Gheorghiu-Dej, 1948-1965*, Humanitas, București, 1998, p. 40.

<sup>39</sup> Cfr. S. Bottoni, *Transilvania rossa*, cit., p. 49.

to di vista istituzionale, per interessamento diretto di Stalin, era stata creata nel 1952 una regione autonoma ungherese nelle zone compattamente magiare della Transilvania (le province seclere), che segnava in qualche modo una rottura con la “romenizzazione” attuata dal primo dopoguerra nella regione. Dalla metà degli anni Cinquanta, successivamente alla morte di Stalin e alla demolizione della sua immagine ad opera della nuova classe dirigente sovietica, in Romania si iniziò a recuperare, prima cautamente, poi in modo sempre più evidente, degli elementi nazionali e nazionalisti, anche e soprattutto al fine di dare una maggiore stabilità e un maggiore consenso al regime. Così, se fino ad allora il canone della storiografia stalinista in Romania era stato rappresentato dallo storico marxista Mihail Roller, che aveva squalificato come “imperialista” tutto il processo di costituzione della Grande Romania, compresa l’unione con la Transilvania<sup>40</sup>, alla metà del decennio furono reintegrati gradualmente nell’Accademia Romana alcuni studiosi transilvani epurati nel 1948 con l’accusa di fascismo, come Ioan Lupaș e Silviu Dragomir, mentre l’ex preside della facoltà di lettere di Cluj, Constantin Daicoviciu, fu promosso membro titolare. Daicoviciu, vicino all’estrema destra legionaria e poi antonesciana, era entrato il giorno stesso della caduta del regime, il 23 agosto 1944, nel partito comunista romeno, in cui si distinse particolarmente per la sua «devozione» e per le sue «idee progressiste», cosa di cui fu premiato con la nomina a rettore dell’Università Babeș il 25 dicembre 1956<sup>41</sup>. A Silviu Dragomir il regime commissionò il coordinamento di una ricerca sulle origini della Chiesa uniate in Transilvania, in cui una lettura nazionalista, che identificava nell’associazione fra cattolicesimo e magiarismo un polo negativo e nella romenità e nell’ortodossia un polo positivo, era perfettamente funzionale agli obiettivi del nuovo comunismo nazionale<sup>42</sup>. Fu questo tipo di lettura a permettere, fino alla fine del regime, una ricostruzione artefatta del movimento nazionale romeno di Transilvania, raffigurato come emancipatore delle masse contadine sfruttate, progressista e democratico, in lotta contro il potere reazionario degli Asburgo e dei latifondisti ungheresi<sup>43</sup>. Il recupero del nazionalismo romeno in generale e del nazionalismo romeno di Transilvania in modo particolare, pietra

---

<sup>40</sup> Si veda su questo punto L. Boia, *Istorie și mit în conștiința românească*. Ediție a III-a adaugită, Humanitas, București, 2002, pp. 115-120.

<sup>41</sup> F. Müller, *Politică și istoriografie în România 1948-1964*, Editura NereaMia Napocae, Cluj-Napoca, 2003, pp. 290-303.

<sup>42</sup> Cfr. S. Bottoni, *Transilvania rossa*, cit., pp. 223-226; L. Boia, *Capcanele istoriei*, cit., pp. 334-335.

<sup>43</sup> Cfr. ad esempio L. Maior, *Mișcarea națională românească din Transilvania 1900-1914*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1986; M. Păcurariu, *Politica statului ungar față de biserica românească din Transilvania în perioada dualismului (1867-1918)*, Editura Institutului Biblic și de Misiune al Bisericii Ortodoxe Române, Sibiu, 1986; A. Plămădeală, *Lupta împotriva deznaționalizării românilor din Transilvania în timpul Dualismului Austro-Ungar. În vremea lui Miron Romanul 1874-1898: după acte, documente și corespondențe inedite*, Tiparul Tipografiei Eparhiale, Sibiu, 1986; A. Plămădeală, *Românii din Transilvania sub teroarea regimului dualist austro-ungar (1867-1918): după documente, acte și corespondențe rămase de la Elie Miron Cristea*, Tiparul Tipografiei Eparhiale, Sibiu, 1986. Come ha notato Antoine Roger, un’ideologia di carattere populista-contadinista è stata alla base del totalitarismo nazionalista romeno, sia nella sua versione di destra che nella sua versione di sinistra: cfr. A. Roger, *Fascistes, communistes et paysans. Sociologie des mobilisations identitaires roumaines (1921-1989)*, Editions de l’Université de Bruxelles, Bruxelles, 2002.

angolare nel mito della costruzione dello stato unitario romeno, divenne quindi un cardine della linea culturale del partito comunista romeno, soprattutto durante l'“era Ceaușescu”. Dopo anni di ostracismo e poi di timide aperture, in occasione del cinquantenario della storica assemblea di Alba Iulia e dell'Unione, il regime dedicò una grande attenzione ai fatti del dicembre 1918, ampiamente propagandati<sup>44</sup>. Ha notato lo storico Lucian Boia che «le due interpretazioni divergenti – l'interpretazione nazionalista e l'interpretazione social-conflittuale – hanno continuato tuttavia a coesistere, beneficiando della capacità della dialettica comunista di armonizzare, senza complessi, ogni tipo di contraddizione»<sup>45</sup>. Compito degli storici sarebbe quindi stato di presentare il partito stesso come l'erede del nazionalismo romeno, da cui dovevano essere però cancellati i lati “scomodi”, come l'antisemitismo e il radicalismo etnico<sup>46</sup>, in una visione nuovamente totalitaria della nazione, dove il “popolo”, l'etnia e il partito tendevano a sovrapporsi:

Noi, comunisti, consideriamo una lodevole missione studiare, conoscere e onorare doverosamente tutti quelli che hanno contribuito a costruire la nostra nazione, tutti quelli che sacrificarono le loro vite per la libertà nazionale e sociale del popolo romeno. Noi, comunisti, siamo i continuatori di quanto c'è di meglio nel popolo romeno<sup>47</sup>.

Lo stesso Ceaușescu d'altronde era presentato dalla propaganda come un eroe del popolo romeno, similmente alle maggiori figure della storia romena, come Mihai Viteazul e Ștefan cel Mare, difensori “democratici” dei valori romeni contro i nemici interni ed esterni<sup>48</sup>. Già precedentemente, del resto, il governo comunista aveva messo in atto alcune misure che non sarebbero dispiaciute al nazionalismo radicale romeno interbellico, come la soppressione della chiesa greco-cattolica (considerata la quinta colonna del Vaticano e dell'Ungheria in Transilvania) e la sua “unione” alla chiesa ortodossa<sup>49</sup>, oltre a una campagna antisemita orchestrata dalla dirigenza comunista per colpire avversari interni, sull'esempio dei processi Slánský in Cecoslovacchia e Rajk in Ungheria.

---

<sup>44</sup> V. Moga, *Unirea de la 1918 în istoriografia anilor 1945-1967*, in V. Moga – S. Arhire (eds.), *Anul 1918 în Transilvania și Europa Central-Estică. Contribuții bibliografice și istoriografice*, Academia Română, Cluj-Napoca, 2007, p. 49.

<sup>45</sup> L. Boia, *Istorie și mit în conștiința românească*, cit., p. 126.

<sup>46</sup> Come ha notato ancora negli anni Settanta Bela Vago, la storiografia romena durante il regime comunista non aveva dedicato alcuno studio all'antisemitismo in Romania, nemmeno nell'ambito di ricerche focalizzate su fascismo e legionarismo: cfr. B. Vago, *Fascism in Eastern Europe*, in W. Laqueur (ed.), *Fascism: A Reader's Guide. Analyses, Interpretations, Bibliography*, Penguin Books, Harmondsworth, 1982 (I ed. 1976), p. 223.

<sup>47</sup> N. Ceaușescu, *Romania on the way of completing socialist construction*, Meridiane, Bucharest, 1969, vol. 1, cit. in K. Verdery, *Nationalist Ideology Under Socialism. Identity and Cultural Politics in Ceaușescu's Romania*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles (Ca.), 1995, p. 117.

<sup>48</sup> Cfr. S. Fischer-Galați, *Twentieth Century Rumania*, Columbia University Press, New York-London, 1970, p. 204.

<sup>49</sup> Cfr. V. Tismăneanu – C. Vasile (eds.), *Raportul Final al Comisiei Prezidențiale pentru Analiza Dictaturii Comuniste din România*, cit., pp. 277-278.

La rivoluzione ungherese del 1956, la solidarietà a questa espressa da parte della minoranza ungherese di Transilvania, nonché le richieste di maggiore libertà politica rivolte alla dirigenza comunista, provocarono una stretta repressiva, che diede il via negli anni successivi ad una svolta apertamente etnicista del comunismo romeno. Fu pianificata una graduale romenizzazione delle città transilvane, che continuavano ad essere a maggioranza ungherese, tramite incentivi al trasferimento di lavoratori romeni “etnici” da altre zone del paese e una riorganizzazione dei distretti amministrativi, finalizzata a spezzare la continuità territoriale della presenza magiara in Transilvania. Fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta furono gradualmente ridotti i diritti della minoranza ungherese nella regione, fu incentivata l’emigrazione di tedeschi ed ebrei e furono prese misure atte a diminuire la proporzione di presenze non romene “etiche” sia nelle posizioni di governo che all’interno del partito<sup>50</sup>. La dissoluzione della regione autonoma ungherese nel 1960 e di numerose istituzioni culturali magiare, fra cui l’università ungherese “Bolyai” di Cluj – uno dei centri di solidarietà con gli insorti di Budapest nel 1956 -, incorporata nell’università romena “Babeş”, con la graduale soppressione dell’insegnamento in lingua ungherese, hanno fatto affermare – non del tutto a torto – che, «nonostante le differenze teoriche, questa pratica ha una somiglianza con lo stato etnocratico di Crainic»<sup>51</sup>.

Anche l’orgoglio romeno di Transilvania nella sua declinazione “transilvanista”, la rivendicazione cioè di una diversità, intesa come superiorità culturale e morale, rispetto a Bucarest, ebbe maggiori spazi di affermazione durante il regime di Ceaușescu. Il caso del filosofo Lucian Blaga è esemplare a questo riguardo. Nato nei pressi di Alba Iulia nel 1895, laureatosi a Sibiu in teologia e poi addottoratosi a Vienna in filosofia nel 1920, Blaga aveva intrapreso dalla metà degli anni Venti la carriera diplomatica, trascorrendo diversi anni nelle legazioni romene in alcuni paesi europei. Inizialmente la sua carriera universitaria era stata frustrata, essendo stato respinto nel 1924 all’esame di docenza di estetica all’università di Cluj<sup>52</sup>. Diversi anni dopo, grazie alla protezione di Goga, Blaga aveva però ottenuto di diventare membro dell’Accademia Romena di Bucarest nel 1937, e poi, ricoprendo l’incarico di sottosegretario agli Affari esteri nel governo

---

<sup>50</sup> S. Bottoni, *Transilvania rossa*, cit., pp. 151-187; B. Jelavich, *History of the Balkans*, vol. 2, *Twentieth Century*, cit., pp. 372-373.

<sup>51</sup> J.P. Niessen, *Romanian Nationalism: An Ideology of Integration and Mobilization*, in P.F. Sugar (ed.), *Eastern European Nationalism in the Twentieth Century*, The American University Press, Washington, DC, 1995, pp. 294-295; P.R. Brass, *Ethnic groups and nationalities*, cit., p. 58; T. Gilberg, *State policy, ethnic persistence and nationality formation in Eastern Europe*, in P.F. Sugar (ed.), *Ethnic Diversity and Conflict in Eastern Europe*, cit., pp. 203-235; K. Hitchins, *Desăvârșirea națiunii române*, in M. Bărbulescu - D. Deletant - K. Hitchins et al., *Istoria României*, Editura Enciclopedică, București, 1998, pp. 531-534. Per una riflessione sulla continuità del nazionalismo etnico e dell’antisemitismo prima, durante e dopo il regime comunista, cfr. G. Voicu, *Antisemitismul sau deliriu sistematizat*, «Sfera Politicii», 3 (1994), n. 16, pp. 14-15; V. Tismăneanu, *Gheorghiu-Dej and the Romanian Worker’s Party: From De-Sovietization to the Emergence of National Communism*, Washington, D.C., 2002, pp. 19-23.

<sup>52</sup> Cfr. S. Pușcariu, *Memorii*, cit., p. 742.



Goga, gli fu creata *ad hoc* una cattedra di filosofia della cultura all'Università di Cluj<sup>53</sup>. In quel periodo, Blaga era diventato un punto di riferimento per gli studenti di estrema destra del capoluogo transilvano, non avendo fatto del resto mistero della propria fiducia in Codreanu come guida e rigeneratore morale della gioventù romena<sup>54</sup>. Subito dopo la caduta del governo Goga, nell'aprile 1938, Blaga era stato nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Romania in Portogallo, dove aveva prestato servizio per un anno. Aveva avuto modo, in tale veste, di manifestare una particolare ammirazione per la dittatura di Salazar, definito un «grande uomo di stato» e di esaltare le comuni radici latine della sua terra natale, la Transilvania romena, e del Portogallo:

Nato nei Carpazi della Transilvania, nella cittadella orientale del mondo latino, mi considero particolarmente felice del grande onore che mi viene dal rappresentare la Romania in Portogallo, che è l'altra cittadella, occidentale, in Europa, di questa latinità il cui miracolo di civilizzazione e di gloria splenderà per sempre nella vita dell'umanità<sup>55</sup>.

Anch'egli parte della “giovane generazione” filosofica di Cioran, Eliade e Crainic, Lucian Blaga si era fatto promotore, dagli anni Trenta, di una concezione “autoctonista” del *românism*, in base alla quale l'essenza dell'“essere romeni” si sarebbe perpetuata nel tempo, dagli antichi daci al presente attraverso il mondo rurale, il contadino, il villaggio romeno<sup>56</sup>. Epurato dall'università per i suoi trascorsi legionari nel 1948, anche Blaga esemplifica bene il modo in cui si poté verificare l'incontro tra le istanze della cultura romena nazional-provinciale transilvana e il regime nazional-comunista di Ceaușescu. Dalla fine degli anni Sessanta – dopo la sua morte, avvenuta nel 1961 – l'idea “autoctonista” di Blaga fu recuperata dal regime, che aveva deciso di celebrare il 2050° anniversario dello “Stato daco unitario”, e che d'altronde aveva nello stesso periodo riabilitato l'opera del filosofo delle religioni e filolegionario in esilio Mircea Eliade, definita nel 1982 dalla rivista «Tribuna României» come portatrice di «valori rumeni e uni-

---

<sup>53</sup> Cfr. L. Nastasă, “*Suveranii*” *universităților românești. Mecanisme de selecție și promovare a elitei intelectuale*, vol. 1, *Profesorii Facultăților de Filosofie și Litere (1864-1948)*, Editura Limes, Cluj-Napoca, 2007, pp. 254-255. Goga stesso aveva beneficiato di un trattamento simile quando era stato chiamato ad una cattedra di cultura romena moderna, creata appositamente per lui, che non era nemmeno laureato, all'università di Cluj, grazie ad una lettera di raccomandazione firmata dal vecchio compagno nazionalista Lupaș, ministro dei Culti e Arti nel governo Goga: cfr. L. Nastasă, “*Suveranii*” *universităților românești*, cit., p. 254.

<sup>54</sup> Cfr. O. Ghibu, *Amintiri despre oameni pe care i-am cunoscut*. Prefață de C. Mircioiu, ediție îngrijită de C. Mircioiu și Ș. Polverejan, note și comentarii de Ș. Polverejan, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1974, pp. 277-288; D. Zamfirescu, *Legiunea Arhanghelul Mihail de la mit la realitate*, Editura Enciclopedică, București, 1997, p. 85.

<sup>55</sup> C.I. Turcu, *Lucian Blaga sau fascinația diplomației*, Editura Enciclopedică, București, 1995, pp. 124-126. È interessante la consonanza con le posizioni espresse da un altro importante filosofo romeno, Mircea Eliade, che a Lisbona in qualità di attaché culturale dell'ambasciata romena in Portogallo durante la dittatura “nazional-legionaria” e poi di Antonescu, aveva elogiato lo «Stato salazariano, cristiano e totalitario»: cfr. A. Laignel-Lavastine, *Il fascismo rimosso*, cit., p. XII.

<sup>56</sup> Cfr. K. Hitchins, *Desăvârșirea națiunii române*, cit., p. 426.

versali»<sup>57</sup>. Il percorso compiuto dalla statua del filosofo transilvano fra il 1965 e il 1986 rappresenta simbolicamente la riappropriazione, da parte del regime comunista, del tema nazionalista e “autoctonista”, riallacciando in qualche modo il filo interrotto dopo la guerra. La statua di Blaga, che era stata posta nel 1965 in un cortile interno del Museo Etnografico di Cluj, fu spostata nel 1966, su direttive provenienti da Bucarest, nella piazza antistante la biblioteca universitaria ma, coperta da un lenzuolo, per un ripensamento governativo, fu fatta da lì rientrare nel museo. Fra il 1971 e il 1972 la statua fu portata al parco cittadino, insieme ad altre statue di uomini di cultura transilvani e, infine, nel 1986, alcuni importanti esponenti dell’amministrazione di Cluj decisero di posizionarla in un posto ben visibile, davanti al Teatro Nazionale, con il tacito consenso del governo centrale<sup>58</sup>. Da allora, Blaga fu «non solo riabilitato, ma anche posto fra i grandi nomi delle lettere romene»<sup>59</sup>. Regionalismo e nazionalismo etnico, a distanza di anni, si sovrapponevano nuovamente: il mito identitario che da un lato tende alla “madrepatria” in opposizione alle minoranze etniche, dall’altro rivendica a propria volta una diversità regionale – che si traspone su un piano di superiorità morale - rispetto allo stato centralista era ancora presente, negli anni del declino del regime comunista, nel mondo politico e culturale transilvano<sup>60</sup>.

---

<sup>57</sup> «Tribuna României», 1 marzo 1982, pp. 12-13, cit. in A. Laignel-Lavastine, *Il fascismo rimosso: Cioran, Eliade, Ionesco*, cit., p. 378.

<sup>58</sup> K. Verdery, *Nationalist Ideology Under Socialism*, cit., pp. 130, 337-338.

<sup>59</sup> L. Boia, *Istorie și mit în conștiința românească*, cit., p. 232.

<sup>60</sup> Il nazionalismo etnico romeno in Transilvania ha lasciato le sue tracce anche dopo la caduta del comunismo, quando un partito di destra, il partito dell’unità della nazione romena, è riuscito a far eleggere il proprio presidente, Gheorghe Funar, a sindaco di Cluj, con una piattaforma politica radicalmente antimagiara, fra il 1992 e il 2004: cfr. W. Laqueur, *Fascismi*, Tropea, Milano, 2008, pp. 254-259.

## Bibliografia

### FONTI PRIMARIE

#### Testi

Bogdan-Duică, Gheorghe, *Diplomația și politica externă a României*, Cluj, 1921

Bogdan-Duică, Gheorghe, *Politica Ligei culturale*, Tipografia Românească, București, 1914

Bogdan-Duică, Gheorghe, *Românii și Ovreii*, București, 1913

Bondy, François – Savater, Fernando, *Convorbiri cu Cioran*, Humanitas, București, 2004 (I ed. 1993)

Bornemisa, Sebastian, *Câteva puncte cardinale pentru guvernarea de mâine*, Tipografia Astra S.A., Cluj, 1936

Bornemisa, Sebastian, *Cum s'ar putea infaptui o Românie nouă și fericită. Pareri, indemnuri și îndrumări politice, scrise pe seama plugarilor*, Editura gazetei "Lumea și Țara", Cluj, 1932

Bornemisa, Sebastian, *De ce nu poate fi plugarul român comunist*, Editura Asociațiunii "Astra", Sibiu, 1933

Braniște, Valeriu, *Corespondență 1911-1918*, vol. IV, Editura Argonaut, Cluj-Napoca, 2001

Călinescu, Armand, *Însemnări politice, 1916-1939*. Ediție Al. Gh. Savu, Humanitas, București, 1990

Cioran, Emil, *Al culmine della disperazione*, Adelphi, Milano, 1998 (ed. or. *Pe culmile disperării*, Editura "Fundatia pentru Literatură și Artă", București, 1934)

Cioran, Emil, *Schimbarea la față a României*, Editura Vremea, București, s.d. [1936]

Cioran, Emil, *Scrisori către cei de-acasă*. Ediție, note și indici de Dan C. Mihăilescu, Humanitas, București, 2004

Cioran, Emil, *Storia e utopia*, Adelphi, Milano, 1982 (ed. or. *Histoire et utopie*, Gallimard, Paris, 1960)

Cioran, Emil, *Țara mea. Fragmente din corespondența și convorbiri*, Humanitas, București, 1996

Codreanu, Corneliu Zelea, *Per i Legionari. Guardia di Ferro*, Edizioni di Ar, Brindisi, 1984 (ed. or. *Pentru legionari*, București, 1940)

Cosmovici, Horia (a cura), *Il processo Codreanu*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma, stampa 1989

Crainic, Nichifor, *Ortodoxie și etnocrație*, Albatros, București, 1997

Ghibu, Mihai O. (ed.), *Onisifor Ghibu în corespondența*, vol. I. Cuvânt înainte, îngrijirea ediției, note, indici de Mihai O. Ghibu, Editura Semne, București, 1998

Ghibu, Onisifor, *Amintiri despre oameni pe care i-am cunoscut*, prefață Crișan Mircioiu, ediție îngrijită de Crișan Mircioiu și Șerban Polverejan, note și comentarii Șerban Polverejan, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1974

Ghibu, Onisifor, *Amintirile unui pedagog militant*. Ediție îngrijită, cuvânt înainte, note și comentarii, indici de Mihai O. Ghibu, Editura Institutului Cultural Român, București, 2004

Ghibu, Onisifor, *Chemare la judecata istoriei*, vol. I, *Apeluri la rațiune din anii 1946-1952*. Selecție, îngrijirea ediției și note Octavian O. Ghibu, cuvânt înainte Viorica Moisuc, Editura Albatros, București, 1992

Ghibu, Onisifor, *Chemare la judecata istoriei*, vol. II, *Apeluri la rațiune (1953-1970)*. Selecție, îngrijirea ediției și note Octavian O. Ghibu, Editura Albatros, București, 1993

Ghibu, Onisifor, *De la Basarabia rusească la Basarabia românească*. Îngrijirea ediției, cuvânt introductiv, note, indice de nume și bibliografie de Dr. Marian Radu, Editura Semne, București, 1997

Ghibu, Onisifor, *Dictatură și anarhie. Priviri critice asupra evoluției și directivelor învățământului și educației sub regimul Antonescu (1940-1944)*, Sibiu, 1944

Ghibu, Onisifor, *În jurul preluării Universității din Cluj*, București, 1931

Ghibu, Onisifor, *La o rascruce a vieții mele. - Un bilanț și o marturisire*, Cluj, 1938

Ghibu, Onisifor, *Nu din partea aceea. Studii și articole 1904-1914*. Îngrijire de ediție, studiu introductiv și note de Vasile Popeangă. Cu o postfață de Nadia Nicolescu, Editura Eminescu, București, 1985

Ghibu, Onisifor, *Octavian Goga: prietenie și luptă de o viață - Amintiri* -. Selecția și organizarea textelor, cuvânt înainte de Mihai O. Ghibu. Note și comentarii Mihai O. Ghibu, Șerban Polverejan et al., Editura Semne, București, 2010

Ghibu, Onisifor, *Politica religioasă și minoritară a României* (I ed. 1940). Ediție îngrijită de Mihai O. Ghibu, Editura Albatros, București, 2003

Ghibu, Onisifor, *Ziar de lagăr. Caracal, 1945*. Ediție îngrijită de Romeo Dăscălescu și Octavian Ghibu, cuvânt înainte de Romeo Dăscălescu. Tabel cronologic, postfață și note de Octavian Ghibu, Editura Albatros, București, 1991

Goga, Octavian, *Ideea național creștină. Cuvântare rostită la Cameră în zilele de 6 și 11 decembrie 1935*, Tipografia "Bucovina", București, 1936

Goga, Octavian, *Ideea națională. Discursuri, cuvântări, articole*. Ediție îngrijită, cuvânt introductiv și nota bibliografică de Dan Brudașcu, Casa de Editura Sedan, Cluj-Napoca, 1997

- Goga, Octavian, *Mustul care fierbe*. Ediție îngrijită, prefață și nota bibliografică de Teodor Vargolici, Editura Scripta, București, 1992
- Goga, Octavian, *Naționalism dezrobotor. Permanența ideii naționale*. Studiu introductiv, îngrijire de ediție și note de Constantin Schifirneț, Editura Albatros, București, 1998
- Goldis, Vasile, *Corespondență (1888-1934). Scrisori trimise*, vol. I, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1992
- Goldiș, Vasile, *Despre problema naționalităților*. Cuvînt înainte de Andrei Oțetea, studiu introductiv de Hajos József, Editura Politică, București, 1976
- Hațieganu, Iuliu, *Universitate și Națiune*, Cluj, 1942
- Iacobovici, Iacob, *Considerații asupra conflictului universitar*, in «Arhiva pentru știința și reforma socială», 4 (1923), n. 6
- Iorga, Nicolae, *Oameni care au fost*, Fundația pentru literatură și artă “Regele Carol II”, București, 1934-39, 4 voll.
- Jaszi, Oscar, *The dissolution of the Habsburg monarchy*, The University of Chicago Press, Chicago, 1961 (I ed. 1929)
- Lapedatu, Alexandru, *Politica partidului național și organizațiile liberale de peste munți. Cuvântare rostită la 21 Dec. 1922 în Adunarea Deputaților cu ocazia dezbaterii Adresei de răspuns la Mesagiul Tronului*, Tipografia Cărților Bisericești, București, 1924
- Laroche, Jules, *Au Quai d'Orsay avec Briand et Poincaré (1913-1926)*, Hachette, Paris, 1957
- Liga Apărării Naționale Creștine. Călăuza bunilor Români*, Iași, 1927
- Lupaș, Ioan, *Începutul neamului românesc. Povestire istorică*, ASTRA, Sibiu, 1929
- Lupaș, Ioan, *Factorii istorici ai vieții naționale românești. Lecțiune inaugurală, ținută la Universitatea din Cluj - 11 Noemvrie 1919 -*, Institutul de arte grafice “Ardealul”, Cluj, 1921
- Lupaș, Ioan, *Românii și Dacii. Luptele lor și obârșia neamului românesc*, București, 1908
- Mangra, Vasile, *Corespondență*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 2007, 2 voll.
- Moldovan, Iuliu, *Introducere în etnobiologie și biopolitică*, Sibiu, 1944
- Moldovan, Iuliu, *Statul etnic*, Sibiu, 1943
- Moța, Ion I., *Corespondența cu Welt-Dienst (1934-1936)*, Colecția Europa, München, 2000
- Moța, Ion I., *Cranii de lemn: articole 1922-1936*, Editura “Totul pentru Țara”, București, 1937
- Moța, Ion, *Testamentul lui Ion Moța*, Editura Sânziana, București, 2007 (I ed. 1937)

Mussolini, Benito, *“Fascismul”*. Traducere de Vintilă Paraschivescu cu o scrisoare de Octavian Goga, Tipografia ziarului “Universul”, București, 1934

Opreșcu, Horia, *Correspondență*, Editura pentru literatură, București, 1969

Pop, Valeriu, *Amintiri politice, 1936-1944*. Ediție îngrijită și prefață de Sanda Pop, cu cuvânt înainte de Florin Constantiniu, Editura Vestala, București, 1999

Popovici, Aurel C., *Naționalism sau democrație. O critică a civilizațiunii moderne*. Studiu introductiv, îngrijire de ediție, note de Constantin Schifirneț, Editura Albatros, București, 1997 (I ed. București, 1910)

Popovici, Aurel C., *Principiul de naționalitate*, Tipografia Modernă, București, 1894

Popovici, Aurel C., *Stat și Națiune. Statele-Unite ale Austriei-Mari. Studii politice în vederea rezolvării problemei naționale și a crizelor constituționale din Austro-Ungaria*, traducere din limba germană cu o prefață de Petre Pandrea, Fundația pentru literatură și artă “Regele Carol II”, București, 1939

Popovici, Aurele C., *La question roumaine en Transylvanie et en Hongrie, avec plusieurs tableaux statistiques et une carte ethnographique par Kiepert. Préface de M.N.P. Comnène*, Librairie Payot & C.ie, Lausanne-Paris, 1918

Pușcariu, Sextil, *Problema ardeleană în politica românească*, Cluj, 1931

Pușcariu, Sextil, *Memorii*. Ediție de Magdalena Vulpe, prefață de Ion Bulei, note de Magdalena Vulpe, Editura Minerva, București, 1978

Salca, Horia – Salvan, Florin, *Dr. Alexandru Vaida Voevod, corespondență 1918-1919*. Publicată cu note, comentarii, indice și studiu introductiv, Transilvania Expres, Brașov, 2001

Scurtu, Ioan – Troncotă, Cristian et al., *Totalitarismul de dreapta în România. Origini, Manifestări, evoluție 1919-1927*, Institutul Național Pentru Studiul Totalitarismului, București, 1996

Seton-Watson, Robert William, *Corruption and Reform in Hungary. A Study of Electoral Practice*, Constable & Co., London, 1911

Sima, Horia, *Menirea naționalismului*, Ex Ponto, Constanța, 2003

Slavici, Ioan, *Amintiri*, Editura Minerva, București, 1983

Slavici, Ioan, *Lumea prin care am trecut*, extras din «Convorbiri literare», Atelierele Grafice Socec & Co., S.A., București, 1930

Slavici, Ioan, *Primele și ultimele*, postfață de Corneliu Ungureanu, Cartea Veche, București, 2000

Slavici, Ioan, *Românii de peste Carpați*. Ediție de Constantin Mohanu, prefață de Dumitru Micu, Editura Fundației Culturale Române, București, 1993

Tăslăuanu, Octavian C., *Amintiri dela “Luceafărul”*, Tipografia “Bucovina”, București, 1932

Tăslăuanu, Octavian C., *Octavian Goga - Amintiri și contribuții la istoricul revistei "Luceafărul"* -, București, 1939

Tăslăuanu, Octavian C., *Sub flamurile naționale. Note și documente din războiul de întregire al neamului*, vol. I, Editura Miron Neagu, Sighișoara, s.d. [1935?]

Treptow, Kurt W. – Buzatu, Gheorghe (eds.), *"Procesul" lui Corneliu Zelea Codreanu (mai, 1938)*, Tipo Moldova, Iași, 2010

Turlea, Petre - Mândruț, Stelian, *Nicolae Iorga și Universitatea din Cluj. Corespondență (1919-1940)*. Studiu introductiv de Stelian Mândruț, Academia Română, Fundația Națională pentru Știința și Arta, București, 2005

Vaida-Voevod, Alexandru, *Memorii*, prefață, ediție îngrijită, note și comentarii de Alexandru Șerban, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1994-1998, 4 voll.

Vaida-Voevod, Alexandru, *Scrisori de la Conferința de Pace. Paris-Versailles, 1919-1920*. Ediție îngrijită, studiu introductiv Mircea Vaida-Voevod, Multi Press International, Cluj-Napoca, 2003

## **Periodici**

«Acțiunea Românească»

«Axa»

«Biruința»

«Cuvântul Studentesc»

«Dacia Nouă»

«Frontul Românesc din Ardeal»

«Gazeta plugarilor»

«Gazeta voluntarilor»

«Glasus Stramosesc»

«Infrățirea»

«Libertatea»

«Linia Dreaptă»

«Luceafărul»

«Lupta»

«Patria»

«România»

«Românul» [organo del partito nazional-contadino nel distretto di Arad]

«Românul» [organo del partito nazional-cristiano]

«Solia dreptății»

«Țara noastră»

«Vremea»

## **ARCHIVI E BIBLIOTECHE**

Arhivele Naționale, Bucurest

*Ministerul de Interne, Diverse*

*Fondul Onisifor Ghibu*

*Fondul Octavian Goga*

*Fondul Alexandru Vaida-Voevod*

*Fondul Aurel Vlad*

Biblioteca Academiei Române, Bucurest

*Sala Manuscrise, Corespondență*

Biblioteca Națională a României, Bucurest

Biblioteca Centrală Universitară “Lucian Blaga”, Cluj-Napoca

Biblioteca Centrală Universitară “Mihai Eminescu”, Iași



## STORIOGRAFIA

Alexandrescu, Sorin, *Paradoxul român*, Univers, București, 1998

Almog, Shmuel, *Nationalism and Antisemitism in Modern Europe 1815-1945*, Pergamon Press, Oxford-New York et al., 1990

Altarozzi, Giordano, *La Romania e la guerra di Spagna*, Periferia, Cosenza, 2007

Altarozzi, Giordano, *La Spagna anni Trenta*, cap. IV, *Le relazioni diplomatiche romeno-spagnole: la missione a Madrid di Jean Th. Florescu (1935-1937)*, «Eurostudium», aprile-giugno 2007

Aly, Götz, *Hitlers Volksstaat: Raub, Rassenkrieg und nationaler Sozialismus*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main, 2006

Ambri, Mariano, *I falsi fascismi. Ungheria, Jugoslavia, Romania 1919-1945*, Jouvence, Roma, 1980

Anderson, Benedict, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, manifestolibri, Roma, 1996 (ed. or. *Imagined communities: reflections on the origins and spread of nationalism*, Verso, London-New York, 1991)

Antoși, Sorin, *Civitas imaginalis. Istorie și utopie în cultura română*, II ed., Polirom, Iași, 1999

Apostol, Stan, *Iuliu Maniu. Naționalism și democrație. Biografie unui mare român*, Editura Saeculum I.O., București, 1997

Apostol, Stan, *Iuliu Maniu și delegația română la conferința de pace de la Paris din 1919*, «Muzeul Național», 9 (1997)

Arendt, Hannah, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2009 (ed. or. *The origins of totalitarianism*, Harcourt, Brace and Co., New York, 1951)

Armon, Theodor I., *Fascismo italiano e Guardia di Ferro*, «Storia contemporanea», 3 (1972), n. 3

Armon, Theodor I., *Fra tradizione e rinnovamento: su alcuni aspetti dell'antisemitismo della Guardia di Ferro*, «Storia contemporanea», 11 (1980), n. 1

Armon, Theodor I., *Stampa di regime e Guardia di Ferro*, «Il Mulino», 1984, n. 2

Armstrong, John A., *Nations before Nationalism*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1982

Bălan, Ion Dodu, *Octavian Goga. Viața și opera*, Biblioteca Bucureștilor, București, 1999

Barbu, Zeev, *Romania*, in Hugh R. Trevor-Roper – Stuart J. Woolf et. al., *Il fascismo in Europa*, Laterza, Bari, 1973 (ed. or. *European Fascism*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1968)

Basciani, Alberto – Tarantino, Angela (a cura), *L'Europa d'oltremare*, «România orientale», 17 (2004)

Batiu, Iosif, *Naționalism literar. O privire sumară asupra literaturii naționaliste românești*, cu un prolog de Dr. Ilie Daianu, Editura “Desrobirea”, Deva, 1941

Battini, Michele, *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010

Bauquet, Nicolas – Bocholier, François (eds.), *Le communisme et les élites en Europe centrale*, préface de François Fejtö, postface de Pierre Kende, Presses universitaires de France, Paris, 2006

Berend, Iván T. – Ránki, György, *Lo sviluppo economico nell'Europa centro-orientale nel XIX e nel XX secolo*, il Mulino, Bologna, 1978 (ed. or. *Economic development in East-Central Europe in the 19th and 20th Centuries*, Columbia University Press, New York, 1974)

Biagini, Antonello, *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Bompiani, Milano, 2006

Biagini, Antonello, *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani, Milano, 2004

Bíró, Sándor, *The nationalities problem in Transylvania 1867-1940. A social history of the Romanian minority under Hungarian rule, 1867-1918 and of the Hungarian minority under Romanian rule, 1918-1940*, Columbia University Press, New York, 1992

Bîtfoi, Dorin-Liviu, *Petru Groza, ultimul burghez. O biografie*, Compania, București, 2004

Blyth, Alan, *From individuality to character: the Herbartian sociology applied to education*, «British Journal of Educational Studies», 29 (1981), n. 1

Bocșan, Nicolae, *Ideea de națiune la românii din Transilvania și Banat. Secolul al XIX-lea*, Presa Universitară Clujeană, Banatica-Reșița, 1997

Bocșan, Nicolae, *Mihai Eminescu. Concepția despre națiune*, in Nicolae Bocșan – Nicolae Edroiu et al. (eds.), *Cultură și societate în epoca modernă*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1990

Bodea, Cornelia - Seton-Watson, Hugh, R.W. *Seton-Watson și Românii 1906-1920. R.W. Seton-Watson and the Romanians 1906-1920*, Editura Științifică și Enciclopedică, București, 1988, vol. I

Boia, Lucian, *Capcanele istoriei. Elita intelectuală românească între 1930 și 1950*, Humanitas, București, 2011

Boia, Lucian, *Două secole de mitologie națională*, Humanitas, București, 2005

Boia, Lucian, *Eugen Brote (1850-1912)*, Litera, București, 1974

Boia, Lucian, “Germanofili”. *Elita intelectuală românească în anii primului război mondial*, Humanitas, București, 2010

Boia, Lucian, *Istorie și mit în conștiința românească*. Ediția a III-a adăugită, Humanitas, București, 2002

Borejsza, Jerzy W., *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Roma-Bari, 1981

Bottoni, Stefano, *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale (1944-1965)*, Carocci, Roma, 2007

Braga, Paula, *Dilemele lui Onisifor Ghibu*. Cuvânt înainte de prov. univ. dr. Ion Gh. Stanciu, Editura Semne, București, 2000

Brass, Paul R., *Ethnic groups and nationalities*, in Peter F. Sugar (ed.), *Ethnic Diversity and Conflict in Eastern Europe*, ABC-Clio, Santa Barbara (Ca.) – Oxford, 1980

Breuilly, John, *Il nazionalismo e lo stato*, il Mulino, Bologna, 1995 (ed. or. *Nationalism and the state*, Manchester University Press, Manchester, 1993)

Bunea, Augustin, *Parlamentul României și imigranții Români din monarhia habsburgică (1892-1914)*, «Studia Universitatis Babeș-Bolyai. Series Historia», 16 (1971), n. 2

Bunea, Augustin, *Susținătorii problemei transilvane în parlamentul României (1892-1899)*, «Studia Universitatis Babeș-Bolyai. Serie Historia», 16 (1971), n. 1

Buzatu, Gheorghe, *Din istoria secretă a celui de-al doilea război mondial*, Editura Enciclopedică, București, 1988

Buzatu, Gheorghe, *Din istoria secretă a celui de-al doilea război mondial*, Editura Științifică și Enciclopedică, București, 1995

Buzatu, Gheorghe, *Radiografia dreptei românești (1927-1941)*, FF Press, București, 1996

Călinescu, Matei, “How can one be what one is?”: *Cioran and Romania*, in Alexandru Zub (ed.), *Identitate/alteritate în spațiul cultural românesc*, Editura Universității “Alexandru Ioan Cuza”, Iași, 1996

Carsten, Francis Ludwig, *The Rise of Fascism*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1969

Chiper, Ioan, *Considerations on the Numerical Evolution and Ethnic Composition of the Romanian Communist Party, 1921-1952*, «Totalitarianism Archives», 1-2 (2002), n. 34-35

Chiper, Ioan, *România și Germania nazistă. Relațiile româno-germane între comandamente politice și interese economice*, Editura Elion, București, 2000

Collotti, Enzo, *Fascismo, fascismi*, Sansoni Editore, Milano, 1994

Constantiniu, Florin, *O istorie sinceră a poporului român*, Ed. Univers Enciclopedic, București, 1997

Cordoș, Nicolae, *Memorandiștii și problema emigrării politice*, «Studia Universitatis Babeș-Bolyai. Historia», 39 (1994), n. 1-2

Costantini, Emanuela, *La Chiesa Ortodossa romena e l'antisemitismo (1918-1944)*, «România Orientale», 17 (2004)

Costantini, Emanuela, *La storiografia sul nazionalismo nell'Europa orientale dopo il 1989: il caso romeno*, «Ricerche di storia politica», 2006, n. 2

Costantini, Emanuela, *Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran: antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa*, Morlacchi, Perugia, 2005

Crăciun, Ioachim – Breazu, Ion, *Bio-bibliografia lui Gheorghe Bogdan-Duică 1866-1934*, Tipografia “Cartea Românească”, Cluj, 1936

Crampton, Richard J., *Eastern Europe in the Twentieth Century – and after*, Routledge, London-New York, 1997 (I ed. 1994)

Curticăpeanu, Vasile, *Locul lui Onisifor Ghibu în istoriografia românească*, in Dumitru Preda (ed.), *Onisifor Ghibu, unitatea românească și chestiunea Basarabei. Studii și eseuri prezentate cu prilejul “Zilelor Onisifor Ghibu”*, Chișinău, 1992-1995, editura “Fiat Lux” & Departamentul Informațiilor Publice al Guvernului României, București, 1995

Daicoviciu, Constantin, *Destrămarea monarhie austro-ungare 1900-1918. Comunicări prezentate la Conferința istoricilor din 4-9 mai 1964 de la Budapesta*, Editura Academiei Republicii Populare Române, București, 1964

Dinu, Rudolf, *Studi italo-romeni. Diplomazia e società. 1879-1914. Italian-Romanian studies. Diplomacy and Society. 1879-1914*, Editura Militară, București, 2009

Dragan, J.C.– de Habsbourg, Otto et al., *Aurel C. Popovici*, Fondation Europeenne Dragan, Milan, 1977

Drăganu, Nicolae – Pușcariu, Sextil, *În memoria lui G. Bogdan-Duică*, Tipografia “Cartea Românească”, Cluj, 1935

Fătu, Mihai, *Cu pumni strînși. Octavian Goga în viața politică a României (1918-1938)*, Editura Globus, București, 1993

Fischer-Galați, Stephen, *Twentieth Century Rumania*, Columbia University Press, New York - London, 1970

Florea, Marin, *Iuliu Hațieganu: monografie*, Editura Universității de Medicină și Farmacie “Iuliu Hațieganu”, Cluj-Napoca, 1999

Fornaro, Pasquale, *Crisi postbellica e rivoluzione. L'Ungheria dei Consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano, 1987

Forti, Simona, *Il totalitarismo*, Laterza, Bari, 2001

Friedrich, Carl J. – Brzezinski, Zbigniew, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1965

Gaeta, Franco, *Democrazie e totalitarismi dalla prima alla seconda guerra mondiale (1918-*

1945), il Mulino, Bologna, 1989

Gal, Teodor, *Onisifor Ghibu. Pedagog și educator național-militant*, Napoca Star, Cluj, 2002

Gellner, Ernst, *Nazioni e nazionalismo*, prefazione di Gian Enrico Rusconi, Editori Riuniti, Roma, 1985 (ed. or. *Nations and nationalism*, Cornell University Press, Ithaca, 1983)

Gentile, Emilio, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma, 2008

Georgescu, Vlad, *Politică și istorie. Cazul comuniștilor români 1944-1977*, Humanitas, București, 1991

Gerrans, Philip, *Localizarea naționalismului*, in *Naționalismele*. Volum coordonat de Bernard Baertschi și Kevin Mulligan, Nemira, București, 2010 (ed. or. *Les nationalismes*, Presses Universitaires de France, Paris, 2002)

Ghitta, Maria, *Ideologi antisemiți interbelici: un necunoscut (I.C. Cătuneanu) și “locotenentul” din Ardeal (Ion I. Moța)*, in *Tentația Istoriei. În memoria profesorului Pompiliu Teodor*. Volum coordonat de Nicolae Bocșan, Ovidiu Ghitta, Doru Radosav, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 2003

Gilberg, Trond, *State policy, ethnic persistence and nationality formation in Eastern Europe*, in Peter F. Sugar (ed.), *Ethnic Diversity and Conflict in Eastern Europe*, ABC-Clio, Santa Barbara (Ca.) – Oxford, 1980

Greenfeld, Liah, *Nationalism. Five Roads to Modernity*, Harvard University Press, Harvard, (Mass.) – London, 1994

Griffin, Roger, *Nationalism*, in Roger Eatwell – Anthony Wright, *Contemporary Political Ideologies*, Pinter, London, 1993

Guida, Francesco, *Romania 1917-1922: aspirazioni nazionali e conflitti sociali*, in *Rivoluzione e reazione in Europa, 1917-1924*, a cura di Franco Gaeta, vol. II, Roma, Edizioni Avanti!, 1978

Guida, Francesco, *Romania*, Edizioni Unicopli, Milano, 2009

Gyémánt, Ladislau – Ghitta, Maria (eds.), *Dilemele conviețuirii. Evrei și neevrei în Europa Central-Răsăriteană înainte și după Shoah. Dilemmes de la cohabitation. Juifs et non-Juifs en Europe centrale-orientale avant et après la Shoah*, Institutul Cultural Român, Centrul de Studii Transilvane, Cluj-Napoca, 2006

Gyémánt, Ladislau, *Evreii din Transilvania. Destin istoric. The Jews of Transylvania. A Historical Destiny*, translated by Simona Fărcășan, Institutul Cultural Român, Cluj-Napoca, 2004

Hagendoorn, Louk et al. (eds.), *European Nations and Nationalism. Theoretical and historical perspectives*, Ashgate, 2000

Hanák, Péter (a cura), *Storia dell'Ungheria*, FrancoAngeli, Milano, 1996 (ed. or. *A History of Hungary*, Indiana University Press, Bloomington, 1990)

Hartman, Zvi, *Antisemitism in Romania. The Image of the Jew in the Romanian Society*, Tel Aviv University, 1993

Heinen, Armin, *Legiunea «Arhanghelul Mihail». Mișcare socială și organizație politică. O contribuție la problema fascismului internațional*, II ed., Humanitas, București, 2006 (I ed. Monaco 1986)

Hillgruber, Andreas, *Hitler, Regele Carol și Mareșalul Antonescu: relațiile germano-române (1938-1944)*, Humanitas, București, 2007

Hitchins, Keith, *A Nation Affirmed: the Romanian National Movement in Transylvania 1860/1914*, The Encyclopaedic Publishing House, Bucharest, 1999

Hitchins, Keith, *Austria-Hungary, Rumania, and the nationality problem in Transylvania, 1894-1897*, «Rumanian Studies», IV, 1976-1979

Hitchins, Keith, *Conștiință națională și acțiune politică la românii din Transilvania (1868-1918)*, Editura Dacia, Cluj, 1992, vol. 2

Hitchins, Keith, *Desăvârșirea națiunii române*, in Mihai Bărbulescu - Dennis Deletant - Keith Hitchins et al., *Istoria României*, Editura Enciclopedică, București, 1998

Hitchins, Keith, *International aspects of the Rumanian national movement in Hungary, 1867-1895*, in *Der Berliner Kongress von 1878. Die Politik der Grossmächte und die Probleme der Modernisierung in Südosteuropa in der Zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Herausgegeben von Ralph Melville und Hans-Jürgen Schröder, Franz Steiner Verlag GMBH, Wiesbaden, 1982

Hitchins, Keith, *Ortodoxie și naționalitate. Andrei Șaguna și Românii din Transilvania 1846-1873*, Univers Enciclopedic, București, 1995

Hitchins, Keith, *România 1866-1947*, Humanitas, București, 2003

Hitchins, Keith, *Romanian Nation-formation in Transylvania: The Stages, Seventeenth Century to 1914*, in Sorin Mitu (ed.), *Re-Searching the Nation: The Romanian File. Studies and Selected Bibliography on Romanian Nationalism*, International Book Access, Cluj-Napoca, 2008

Hobsbawm, Eric J. – Ranger, Terence (a cura), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1994 (ed. or. *The invention of tradition*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1983)

Hobsbawm, Eric J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino, 1991 (ed. or. *Nations and Nationalism Since 1780. Programme, myth, reality*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991)

Hovi, Kalervo, *Cordon Sanitaire or Barrière de l'Est? The Emergence of the New French Eastern European Alliance Policy 1917-1919*, Turku, 1975

Hroch, Miroslav, *Social Preconditions of National Revival in Europe. A comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups among the Smaller European Nations*, Columbia University Press, New York, 2000 (ed. or. *Die Vorkämpfer der nationalen Bewegungen bei den kleinen Völkern Europas*, Praha, 1968)

Hutchinson, John – Smith, Anthony D. (eds.), *Nationalism*, Oxford University Press, Oxford – New York, 1994

Iancu, Carol, *Emanciparea evreilor din Romania (1913-1919). De la inegalitatea civică la drepturile de minoritate. Originalitatea unei lupte începând cu războaiele balcanice și până la Conferința de Pace de la Paris*, prefață de Charles-Olivier Carbonell, traducere de Țicu Goldstein, Editura Hasefer, București, 1998

Iancu, Carol, *Evreii din Romania (1866-1919). De la excludere la emancipare*, Hasefer, București, 2006

Iancu, Carol, *La shoah en Roumanie. Les Juifs sous le regime d'Antonescu (1940-1944)*, Université Paul Valérie, Montpellier III, 2000

Iancu, Carol (ed.), *Permanențe și rupturi în istoria evreilor din România (secolele XIX-XX)*, Hasefer, București, 2006

Iancu, Gheorghe, *Contribuția Consiliului Dirigent la consolidarea statului național unitar român (1918-1920)*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1985

Iancu, Gheorghe (ed.), *Documente interne și externe privind problematica minorităților naționale din Romania, 1919-1924*, Argonaut, Cluj-Napoca, 2008

Iancu, Gheorghe, *La consolidation de l'union de la Transylvanie et de la Roumanie (1918-1919): témoignages françaises*, Editura Enciclopedică, Bucarest, 1990

Iercoșan, Sara, *Junimismul în Transilvania*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1983

Ionițoiu, Cicerone, *Viața politică și procesul Iuliu Maniu*, vol. I, *O jumătate de secol 26 octombrie – 11 noiembrie 1947*, București, 1997

Iscru, G.D. *Națiune, naționalism, românism*, Casa de Editură și Librărie "Nicolae Balcescu", București, 1997

Ivan, Adrian Liviu, *La question des nationalités de Transylvanie. Une histoire des idées en ce concerne la problématique des nationalités transylvaines et le processus de la construction de l'identité chez les Roumains, les Hongrois et les Allemands (de XVIII siècle jusqu'en 1919)*, Napoca Star, Cluj, 1999

Jelavich, Barbara, *History of the Balkans*, Cambridge University Press, Cambridge - London, 1983

Kann, Robert A., *Emperor William II and Archduke Francis Ferdinand in Their Correspondence*, «The American Historical Review», 57 (1952), n. 2

Kann, Robert A., *Storia dell'Impero asburgico (1526-1918)*, Salerno Editrice, Roma, 1998 (ed. or. *A history of the Habsburg Empire, 1526-1918*, University of California Press, Berkeley, 1974)

Kann, Robert A., *The Multinational Empire. Nationalism and National Reform in the Habsburg*

*Monarchy 1848-1918*, Columbia University Press, New York, 1950, 2 voll.

Kedourie, Elie, *Nationalism*, Blackwell, Oxford, 1993 (I ed. 1960)

Kellas, James G., *Nazionalismi ed etnie*, il Mulino, Bologna, 1993 (ed. or. *The politics of nationalism and ethnicity*, St. Martin's Press, New York, 1991)

Kershaw, Ian, *Che cos'è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995 (ed. or. *The Nazi dictatorship. Problems and perspectives of interpretation*, E. Arnold, London-New York, 1993)

Kitromilides, Paschalis M., 'Imagined Communities' and the Origins of the National Question in the Balkans, «European History Quarterly», 19 (1989), n. 2

Kohn, Hans, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, La Nuova Italia, Firenze, 1956 (ed. or. *The Idea of Nationalism. A Study in Its Origins and Background*, New York, 1948, I ed. 1944)

Laignel-Lavastine, Alexandra, *Il fascismo rimosso. Cioran, Eliade, Ionesco: tre intellettuali rumeni nella bufera del secolo*, Utet libreria, Torino, 2008 (ed. or. *Cioran, Eliade, Ionesco: l'oubli du fascisme*, Presses Universitaires de France, Paris, 2002)

Laqueur, Walter, (ed.), *Fascism: a Reader's Guide. Analyses, interpretations, bibliography*, Penguin Books, Harmondsworth, 1979

Laqueur, Walter, *Fascismi*, Tropea, Milano, 2008 (ed. or. *Fascism: past, present, future*, Oxford University Press, New York, 1996)

Ledeen, Michael A., *L'internazionale fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1973 (ed. or. *Universal fascism. The theory and practice of fascist international, 1928-1936*, H. Fertig, New York, 1972)

Leone, Cinzia, *Antisemitismo nella Vienna fin de siècle. La figura del sindaco Karl Lueger*, Giuntina, Firenze, 2010

Livezeanu, Irina, *Cultural Politics in Greater Romania. Regionalism, Nation Building and Ethnic Struggle, 1918-1930*, Cornell University Press, Ithaca and London, 1995

Lungu, Corneliu Mihail, *Relațiile româno-austro-ungare 1875-1900*, Silex, București, 2002

Lungu, Corneliu Mihail – Negreanu, Ioana Alexandra, *România în jocul marilor puteri 1939-1940*. Ediția a II-a cu o introducere de Dinu C. Giurescu, Curtea Veche, București, 2003

Macartney, Carlile Aylmer, *L'impero degli Asburgo: 1790-1918*, III ed., Garzanti, Milano, 1981 (ed. or. *The Habsburg Empire, 1790-1918*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1971)

Maior, Liviu, *Alexandru Vaida-Voevod între Belvedere și Versailles (însemnări, memorii, scrisori)*, Editura Sincron, Cluj-Napoca, 1993

Maior, Liviu, *Habsburgi și Români. De la loialitatea dinastică la identitate națională*, Editura Enciclopedică, București, 2006



Maior, Liviu, *Mișcarea națională românească din Transilvania 1900-1914*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1986

Mândruț, Stelian, *Mișcarea națională și activitatea parlamentară a deputaților Partidului Național Român din Transilvania între anii 1905-1910*, Fundația Culturală “Cele trei crisuri”, Oradea, 1995

Marțian, Lucan C., *Octavian Goga. Omul politic*, Editura Universității din Oradea, Oradea, 2010

Mason, John W., *Il tramonto dell'impero asburgico*, Universale Paperbacks, il Mulino, Bologna, 2000 (ed. or. *The dissolution of the Austro-Hungarian Empire, 1867-1918*, Longman, London-New York, 1985)

May, Arthur A., *La monarchia asburgica 1867-1914*, il Mulino, Bologna, 1991 (ed. or. *The Hapsburg Monarchy, 1867-1914*, Harvard University Press, Cambridge, 1951)

McCagg Jr., William O., *Jews in Revolution. The Hungarian Experience*, «Journal of Social History», 6 (1972), n. 1

Meadwell, Hudson, *Nationalism chez Gellner*, «Nations and Nationalism», 18 (2012), n. 4

Mendelsohn, Ezra, *The Jews of East Central Europe between the world wars*, Indiana University Press, Bloomington, 1983

Michel, Bernard, *Nations et nationalismes en Europe centrale. XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Aubier, Paris, 1995

Mîndruț, Stelian, *Studenti Români din Transilvania la universități din Austro-Ungaria și Germania în anul 1897-1898*, in Nicolae Bocșan – Nicolae Edroiu et al. (eds.), *Cultură și societate în epoca modernă*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1990

Mitu, Melinda – Mitu, Sorin, *Români văzuți de Maghiari. Imagini și clișee culturale din secolul al XIX-lea*, Editura Fundației pentru Studii Europene, Cluj-Napoca, 1998

Mitu, Sorin (ed.), *Re-Searching the Nation: The Romanian File. Studies and Selected Bibliography on Romanian Nationalism*, International Book Access, Cluj, 2008

Mitu, Sorin, *Geneza identității naționale la românii ardeleni*, Humanitas, București, 1997

Moga, Valer, *Anul 1918: un traseu istoriografic de nouă decenii*, in Valer Moga – Sorin Arhire (eds.), *Anul 1918 în Transilvania și Europa Central-Estică. Contribuții bibliografice și istoriografice*, Academia Română, Cluj-Napoca, 2007

Moga, Valer, *Unirea de la 1918 în istoriografia anilor 1945-1967*, in Valer Moga – Sorin Arhire (eds.), *Anul 1918 în Transilvania și Europa Central-Estică. Contribuții bibliografice și istoriografice*, Academia Română, Cluj-Napoca, 2007

Moore jr., Barrington, *Social Origins of Dictatorship and Democracy. Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Penguin, London, 1967

Müller, Florin, *Politică și istoriografie în România 1948-1964*, Editura NereaMia Napocae, Cluj-Napoca, 2003

Munteanu, Bogdan, *Mișcarea legionară: cuget, repere, atitudini*, Imago, Sibiu, 2000

Mutti, Claudio, *Penele Arhanghelului. Intelectualii Români și Garda de Fier (Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran, Constantin Noica, Vasile Lovinescu)*, cu o prefață de Philippe Baillet, traducere de Florin Dumitrescu, ediție îngrijită și postfață de Răzvan Codrescu, Anastasia, 1997 (ed. or. *Le penne dell'arcangelo. Intellettuali e Guardia di Ferro*, Barbarossa, Milano, 1994)

Nagy-Talavera, Nicholas M., *Nicolae Iorga. A Biography*, The Center for Romanian Studies, Iași-Oxford-Portland, 1998

Nagy-Talavera, Nicholas M., *The Green Shirts and the Others. A History of Fascism in Hungary and Romania*, The Center for Romanian Studies, Iași-Oxford-Portland, 2001

Nairn, Tom, *Faces of Nationalism. Janus Revisited*, Verso, London-New York, 1997

Nastasă, Lucian - Salat, Levente (eds.), *Maghiari din România și etica minoritară (1920-1940)*, Cluj, 2003

Nastasă, Lucian, *"Suveranii" universităților românești. Mecanisme de selecție și promovare a elitei intelectuale*, vol. I, *Profesorii Facultăților de Filosofie și Litere (1864-1948)*, Editura Limes, Cluj-Napoca, 2007

Nastasă, Lucian, *Antisemitismul universitar în România (1919-1939). Mărturii documentare*. Cu un cuvânt înainte de Carol Iancu, Editura Institutului pentru Studiarea Problemelor Minoritaților Naționale, Kriterion, Cluj-Napoca, 2011

Neagoe, Stelian, *Viața universitară clujeană interbelică (Triumful rațiunii împotriva violenței)*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1980, 2 voll.

Neață, Ion, *Luceafărul (1902-1914). Contribuții monografice*, Editura Facla, Timișoara, 1984

Netea, Vasile – Marinescu, Constantin Gheorghe, *"Liga culturală" și unirea Transilvaniei cu România*, Editura Junimea, Iași, 1978

Netea, Vasile, *Viața și opera lui Gheorghe Bogdan-Duică*, Editura "Cartea Românească", București [s.d. ma 1940]

Neumann, Victor, *Federalism and Nationalism in The Austro-Hungarian Monarchy: Aurel C. Popovici's Theory*, «East European Politics and Societies», 16 (2002), n. 3

Niessen, James P., *Romanian Nationalism: An Ideology of Integration and Mobilization*, in Peter F. Sugar, *Eastern European Nationalism in the Twentieth Century*, The American University Press, Washington, DC, 1995

Oișteanu, Andrei, *Inventing the Jew. Antisemitic Stereotypes in Romanian and Other Central-East European Cultures*, foreword by Moshe Idel, University of Nebraska Press, Lincoln - London, 2009

- Oldson, William O., *The Historical and Nationalistic Thought of Nicolae Iorga*, Columbia University Press, New York, 1973
- Orga, Valentin, *Aurel Vlad. Istorie și destin*, Editura Argonaut, Cluj-Napoca, 2001
- Orga, Valentin, *Grupul neoactivist de la Orăștie. Premise. Constituire. Activitate (1885-1914)*, Teza de doctorat, Cluj-Napoca, 2002
- Orga, Valentin, *Moța. Pagini de viață. File de istorie*, Editura Argonaut, Cluj-Napoca, 1999
- Organski, Abraham F.K., *Fascism and Modernization*, in Stuart J. Woolf (ed.), *The Nature of Fascism*, Random House, London, 1968
- Ornea, Zigu, *Anii treizeci. Extrema dreaptă românească*, Editura Fundației Culturale Române, București, 1996
- Ornea, Zigu, *Caracterul reacționar și diversionist al sămănătorism*, in «Cercetări Filozofice», 8 (1961), n. 1
- Ornea, Zigu, *Memorialistica lui Valeriu Pop*, «România literară», 1999, n. 32
- Ornea, Zigu, *Țărănismul. Studiu sociologic*, Editura Politică, București, 1969
- Ornea, Zigu, *Tradiționalism și modernitate în deceniul al treilea*, Editura Eminescu, București, 1980
- Păcățian, Teodor V., *Cartea de aur, sau luptele politice-naționale ale Românilor de sub coroana ungară*, 8 voll., Sibiu, 1904-1915
- Păcurariu, Mircea, *Politica statului ungar față de biserica românească din Transilvania în perioada dualismului (1867-1918)*, Editura Institutului Biblic și de Misiune al Bisericii Ortodoxe Române, Sibiu, 1986
- Pauley, Bruce F., *From prejudice to persecution. A history of Austrian anti-semitism*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill - London, 1992
- Pavel, Dan, «Deșteaptă-te române!» – o cercetare în ideologia naționalismului -, «Polis», 1994, n. 2
- Payne, Stanley G., *Il fascismo. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Newton Compton editori, Roma, 2006 (ed. or. *A History of Fascism, 1914-1945*, University of Wisconsin Press, Madison, 1995)
- Pene Vidari, Gian Savino, *La prolusione di P.S. Mancini all'Università di Torino sulla nazionalità (1851)*, in Gian Savino Pene Vidari (a cura), *Verso l'unità italiana*, Giappichelli, Torino, 2010
- Petrescu, Dumitru, *G. Bogdan-Duică. Studiu monografic*, Editura Minerva, București, 1978
- Petreu, Marta, *An infamous past. E. M. Cioran and the Rise of Fascism in Romania*, Ivan R. Dee, Chicago, 2005

Petrovich, Michael B., *Religion and ethnicity in Eastern Europe*, in Peter F. Sugar (ed.), *Ethnic Diversity and Conflict in Eastern Europe*, ABC-Clio, Santa Barbara (Ca.) – Oxford, 1980

Plămădeală, Antonie, *Lupta împotriva deznaționalizării românilor din Transilvania în timpul Dualismului Austro-Ungar. În vremea lui Miron Romanul 1874-1898: după acte, documente și corespondențe inedite*, Tiparul Tipografiei Eparhiale, Sibiu, 1986

Plămădeală, Antonie, *Românii din Transilvania sub teroarea regimului dualist austro-ungar (1867-1918): după documente, acte și corespondențe rămase de la Elie Miron Cristea*, Tiparul Tipografiei Eparhiale, Sibiu, 1986

Pompiliu, Teodor – Maior, Liviu et al., *Memorandul 1892-1894. Ideologie și acțiune politică românească*, Progresul Românesc, București, 1994

Pop, Ioan-Aurel – Bolovan, Ioan (eds.), *History of Romania. Compendium*, The Romanian Cultural Institute, Cluj-Napoca, 2006 (I ed. 2004)

Pop, Ioan-Aurel – Năgler, Thomas – Magyari, András (eds.), *The History of Transylvania*, Romanian Academy, Center for Transylvanian Studies, Cluj-Napoca, 2009, vol. 2

Popovici, Vlad, *Fondatorii "Astrei". Studiu prosopografic*, in Liviu Maior – Ioan-Aurel Pop - Ioan Bolovan (eds.), *Asociaționism și naționalism cultural în secolele XIX-XX*, Academia Română, Cluj-Napoca, 2011

Popovici, Vlad, *Tribunismul (1884-1905)*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 2008

Preda, Dumitru, *Onisifor Ghibu, unitatea românească și chestiunea Basarabei. Studii și eseuri prezentate cu prilejul "Zilelor Onisifor Ghibu"*, Chișinău, 1992-1995, Editura "Fiat Lux" & Departamentul Informațiilor Publice al Guvernului României, București, 1995

Pulzer, Peter, *The rise of political antisemitism in Germany and Austria*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1988 (I ed. 1964)

Racovițan, Mihai, *Alexandru Vaida Voevod între Memorand și Trianon (1892-1920)*, ediție a II-a, Sibiu, 2000

Radu, Andrei, *Cultura franceză la Românii din Transilvania până la unire*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1982

Rees, Philip, *Biographical Dictionary of the Extreme Right Since 1890*, Harvester Wheatsheaf, 1990

Revelli, Marco, *Tra rivoluzione e reazione: la crisi del primo dopoguerra in Europa*, Torino, UTET, stampa 1984

Roger, Antoine, *Fascistes, communistes et paysans: sociologie des mobilisations identitaires roumaines (1921-1989)*, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles, 2002

Rogger, Hans – Weber, Eugen (eds.), *The European right: a historical profile*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles, 1974

Rothschild, Joseph, *East Central Europe between the Two World Wars*, University of Washington Press, Seattle – London, 1974

Rovere, Maxime – Bollon, Patrice et al., *Cioran, cent ans de finitude*, «Le Magazine Littéraire», 2011, n. 508

Sandache, Cristian, *Național și naționalism în viața politică românească interbelică (1918-1940)*, Tipo Moldova, s.l., s.a.

Santoro, Stefano, *Da nazionalismo non dominante a nazionalismo dominante: il caso transilvano*, «Passato e presente», 29 (2011), n. 84

Santoro, Stefano, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, presentazione di Marco Palla, FrancoAngeli, Milano, 2005

Săvulescu, Medina, *Ziarul "Drapelul" din Lugoj – expresie a identității regionale*, «Țara Bârsei», 2008, n. 7

Schorske, Carl E., *Vienna fin de siècle. Politica e cultura*, Bompiani, Milano, 1981 (ed. or. *Fin-de-siècle Vienna. Politics and culture*, Random House, New York, 1979)

Scurtu, Ioan – Boar, Liviu (eds.), *Minoritățile naționale din România 1918-1925. Documente*, Arhivele Statului din România, București, 1995

Scurtu, Ioan – Otu, Petre, *Istoria românilor*, vol. VIII, *România Întregită (1918-1940)*, Editura Enciclopedică, București, 2003

Scurtu, Ioan, *Discours introductif. Les minorités nationales de Roumanie entre 1918-1925*, in Ioan Scurtu – Liviu Boar (eds.), *Minoritățile naționale din România 1918-1925. Documente*, Arhivele Statului din România, București, 1995

Scurtu, Ioan, *Istoria Partidului Național-Țărănesc*, II ed., Editura Enciclopedică, București, 1994

Scurtu, Ioan, *Iuliu Maniu. Activitatea politică*, Tipo Moldova, Iași, 2010

Scurtu, Ioan, *Pactul de neagresiune electorală dintre Partidul Național-Țărănesc și Garda de Fier (noiembrie 1937)*, in «Studii și articole de istorie», 45-46 (1982)

Scurtu, Ioan, *România și marile puteri (1918-1933). Documente*, Editura Fundației “România de Măine”, București, 1999

Scurtu, Ioan, *România și marile puteri (1933-1940). Documente*, Editura Fundației “România de Măine”, București, 2000

Șerban, I.I., *Contribuția presei românești din Orăștie la lupta pentru reluarea activismului politic (1901-1905)*, «Apulum», 12 (1974)

Seton-Watson, Hugh, *Fascism, Right and Left*, «Journal of Contemporary History», 1 (1966), n. 1

Seton-Watson, Hugh and Christopher, *The Making of a New Europe. R. W. Seton-Watson and the last years of Austria-Hungary*, Methuen, London, 1981

Shapiro, Paul A., *Prelude to Dictatorship in Romania: The National Christian Party in Power, December 1937-February 1938*, «Canadian-American Slavic Studies», 8 (1974)

Sigmirean, Cornel, *Istoria formării intelectualității românești din Transilvania și Banat în epoca modernă*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 2000

Smith, Anthony D., *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna, 1998 (ed. or. *The ethnic origins of nations*, Blackwell, Oxford-Cambridge, USA, 1994)

Stan, Apostol, *Iuliu Maniu și delegația română la conferința de pace de la Paris din 1919*, «Muzeul Național», IX, 1997

Sternhell, Zeev, *Fascist Ideology*, in Walter Laqueur (ed.), *Fascism: A Reader's Guide. Analyses, Interpretations, Bibliography*, Penguin Books, 1982 (I ed. 1976)

Sternhell, Zeev – Sznajder, Mario et al., *Nascita dell'ideologia fascista*, prefazione di Marco Revelli, Baldini & Castoldi, Milano, 1993 (ed. or. *Naissance de l'idéologie fasciste*, Librairie Arthème Fayard, 1989)

Stokes, Gale, *Church and Class in Early Balkan Nationalism*, «East European Quarterly», 13 (1979), n. 3

Suciu, Dumitru, *Aspecte ale politicii de asuprire națională și de maghiarizare forțată a românilor din Transilvania în timpul dualismului*, in Dumitru Suciu, *Destine istorice. Români transilvăneni spre marea unire 1848-1918. Studii*, Editura Academiei Române, București, 2006

Sugar, Peter F. – Lederer, Ivo J., *Nationalism in Eastern Europe*, University of Washington Press, Seattle - London, 1971

Sugar, Peter F. (ed.), *Ethnic Diversity and Conflict in Eastern Europe*, ABC-Clio, Santa Barbara (Ca.) – Oxford, 1980

Sugar, Peter F. (ed.), *Native Fascism in the Successor States 1918-1945*, ABC-Clio, Santa Barbara (Ca.), 1971

Sugar, Peter F., *East European nationalism, politics and religion*, Ashgate, 1999

Sugar, Peter F. (ed.), *Eastern European nationalism in the twentieth century*, The American University Press, Washington, DC, 1995

Talmon, Jacob L., *Le origini della democrazia totalitaria*, il Mulino, Bologna, 2000 (ed. or. *The origins of totalitarian democracy*, Praeger, New York, 1960)

Tănase, Stelian, *Elite și societate. Guvernarea Gheorghiu-Dej, 1948-1965*, Humanitas, București, 1998

Tismăneanu, Vladimir – Vasile, Cristian (eds.), *Raportul Final al Comisiei Prezidențiale pentru*

- Analiza Dictaturii Comuniste din România*, Humanitas, București, 2007
- Tismăneanu, Vladimir, *Gheorghiu-Dej and the Romanian Worker's Party: From De-Sovietization to the Emergence of National Communism*, Washington, D.C., 2002
- Todorova, Maria (ed.), *Balkan Identities. Nation and Memory*, New York University Press, New York, 2004
- Todorova, Maria, *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce, 2002 (ed. or. *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, New York, 1997)
- Torrey, G.E., *The Rumanian-Italian Agreement of 23 September 1914*, «The Slavonic and East European Review», 44 (1966), n. 103
- Traverso, Enzo, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna, 2007
- Trencsényi, Balázs – Petrescu, Dragoș et al., *Nation-building and Contested Identities: Romanian and Hungarian Case Studies*, Regio Books – Editura Polirom, Budapest - Iași, 2001
- Trevor-Roper, Hugh R. – Woolf, Stuart J. et al., *Il fascismo in Europa*, Laterza, Bari, 1973 (ed. or. *European Fascism*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1968)
- Turcu, Constantin I., *Lucian Blaga sau fascinația diplomației*, Editura Enciclopedică, București, 1995
- Turczynski, Emanuel, *The Background of Romanian Fascism*, in Peter F. Sugar (ed.), *Native Fascism in the Successor States 1918-1945*, ABC-Clio, Santa Barbara (Ca.), 1971
- Vago, Bela, *Fascism in Eastern Europe*, in Walter Laqueur (ed.), *Fascism: A Reader's Guide. Analyses, Interpretations, Bibliography*, Penguin Books, 1982 (I ed. 1976)
- Valiani Leo, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, il Saggiatore, Milano, 1985
- Valota Cavallotti, Bianca, *L'ondata verde*, Centro italo-romeno di studi storici, Milano, 1984
- Valota Cavallotti, Bianca, *Questione agraria e vita politica in Romania, 1907-1922. Tra democrazia contadina e liberalismo autoritario*, Cisalpino, Milano, 1979
- Veiga, Francisco, *Istoria Gărzii de Fier 1919-1941. Mistica ultranaționalismului*. Traducere de Marian Ștefănescu, II ed., Humanitas, București, 1995 (ed. or. *La mistica del ultranacionalismo: historia de la Guardia de Hierro, Rumania, 1919-1941*, Publicacions de la Universitat Autònoma de Barcelona, 1989)
- Verdery, Katherine, *Internal Colonialism in Austria-Hungary*, «Ethnic and Racial Studies», 3, 1979
- Verdery, Katherine, *National Ideology under Socialism. Identity and Cultural Politics in Ceaușescu's Romania*, University of California Press, Berkeley, 1995
- Voicu, George, *Antisemitismul sau deliriu sistematizat*, «Sfera Politicii», 3 (1994), n. 16

Volovici, Leon, *Nationalist Ideology and Antisemitism. The Case of Romanian Intellectuals in the 1930s*, Pergamon Press, Oxford-New York-Seoul-Tokyo, 1991

Volpi, Gianluca, *Stella rossa e sacra corona. La legione seclera in Transilvania*, in Alberto Basciani e Roberto Ruspanti (a cura), *La fine della Grande Ungheria fra rivoluzione e reazione [1918-1920]*, Beit, Trieste, 2010

Waldenberg, Marek, *Le questioni nazionali nell'Europa centro-orientale*, il Saggiatore, Milano, 1994 (ed. or. *Kwestie narodowe w Europie Srodkowo-Wschodniej*, Wydawn, Warszawa, 1992)

Weber, Eugen, *Dreapta românească*, Editura Dacia, Cluj-Napoca, 1999 (ed. or. *Romania*, in Hans Rogger – Eugen Weber (eds.), *The European Right. A Historical Profile*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1965)

Weber, Eugen, *The Men of the Archangel*, «Journal of Contemporary History», 1 (1966), n. 1

Wingfield, Nancy M. (ed.), *Creating the Other. Ethnic Conflict and Nationalism in Habsburg Central Europe*, Berghahn Books, New York-Oxford 2003

Woller, Hans, *Roma, 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*, il Mulino, Bologna, 2001 (ed. or. *Rom, 28. Oktober 1922. Die faschistische Herausforderung*, München, 1999)

Woolf, Stuart J., *Il nazionalismo in Europa*, Unicopli, Milano, 1994

Yavetz, Zvi, *An Eyewitness Note: Reflections on the Rumanian Iron Guard*, «Journal of Contemporary History», 26 (1991), n. 3-4

Zamfirescu, Dragos, *Legiunea Arhanghelul Mihail de la mit la realitate*, Editura Enciclopedică, București, 1997

Zub, Alexandru (ed.), *Identitate/alteritate în spațiul cultural românesc*, Editura Universității “Alexandru Ioan Cuza”, Iași, 1996

Zub, Alexandru, *Eminescu. Glose istorico-culturale*, Editura Enciclopedică «Gheorghe Asachi», Chișinău, 1994